Historia
della mia Fuga dalle Prigioni
della
Republica di Venezia
dette „li Piombi „
scritta a Dux, in Boemia l'anno 1787 da
Giacomo Casanova di Seingalt
Montalti 909

Historia
della mia Fuga dalle Prigioni
della
Republica di Venezia
dette „li Piombi„

Di questa opera sono stati stampati:

EDIZIONE COMUNE: 750 esemplari numerati (cifre arabe) su carta vergata, copertina di carta pergamenata.
EDIZIONE DI LUSSO: 50 esemplari numerati (cifre romane) su carta olandese Van Gelder Zohnen, rilegati in pelle con impressione in oro e a colori.

EDIZIONE COMUNE
Esemplare N. 226

Le iniziali, i fregi grafici e gli "encadrements" che ornano questo libro composero i pittori Alfredo Montalti e Giuseppe Grondona. La tavola fuori testo a colori è dovuta alla cortesia del pittore "Marius Pictor". Il frontespizio a colori è opera di Giovanni Luccio.

Stabilimento di Arti Grafiche ALFIERI & LACROIX - MILANO, Via Mantegna 6

Historia
della mia Fuga dalle Prigioni
della
Republica di Venezia
dette „ li Piombi „

scritta a Dux, in Boemia l'anno 1787 da
Giacomo Casanova di Seingalt

Traduzione e prefazione di Salv. di Giacomo

Milano — Alfieri e Lacroix — editori
M.D.CCCC.XI

A DOMENICO OLIVA
A GIVLIO DE FRENZI
AMICI BVONI E VGVALI

GIACOMO CASANOVA

E

LA SUA FUGA DAI "PIOMBI"

Vir fugiens denuo pugnabit.

HOR.

GIACOMO CASANOVA

(da un dipinto di Francesco Casanova nella Collezione Dacboff a Pietroburgo)

Dux, dans ton parc un temple solitaire
Me montre un Dieu qui defend le fracas:
Je vois Harpocrate sevère
Qui de son doigt m'ordonne de me taire.
Il faut bruler pour elle — et soupirer tout bas....

CASANOVA - Tornando dal parco del castello di Waldstein.

ntorno al 1720 il teatro di San Samuele, *edificato nel 1655 dal patrizio Giovanni Grimani e però pur chiamato* Teatro Grimani a San Samuele, *era un dei più frequentati di Venezia. Vi si " giocava· la comedia " talvolta, poi che — sebbene dal 1710 fosse stato precisamente destinato all'opera in musica — bisognava pur, di tanto in tanto, offerire a qualche girovaga compagnia di prosa l'occasione di sciorinare all'eccellente publico veneto " li suoi talenti ", e aiutarla a sbarcare il lunario malinconico delle sue faticose peregrinazioni.*

Or v'era in quel tempo, tra' ballerini del San Samuele, *un giovanotto chiamato Gaetano Casanova. Ballerino e commediante. Se n'era scappato di casa, da Parma, con una tal " Fragoletta ", bella e spiritosa ragazza che nelle commedie più note in quelli anni faceva la parte di* servetta: *una " Corallina " la cui rusticità appetitosa contava assai meglio, pe' signorotti che frequentavano il teatro e " a le sue gratie s'accendevano ", delle moine premeditate ed enfatiche di " Beatrice " o d' " Isabella ". E che per la " Fra-*

goletta ", a sua volta, contassero più della tenerezza del ballerino le continue esibizioni degli adoratori di costei pur è da tenere per certo, visto che tanto frequentemente quelle vennero accolte che, alla fine, Gaetanello credette opportuno di non più correrle appresso quando la servetta *lo piantò una buona volta per non so quale di que' titolati scavezzacollo.*

Rimasto a Venezia, e riconfermato al San Samuele *fino al 1725, il ballerino si scelse una cameretta in que' pressi, e precisamente rimpetto alla botteguccia del calzolaio Geronimo Farusi. Con la moglie Marzia e con la figliuola Zanetta abitava lì costui da un bel pezzo, tranquillamente godendosi ogni sera, quando aveva smesso di lavorare e si metteva a fumare la pipa sulla soglia della bottega, lo spettacolo giocondo e romoroso della ressa che si faceva davanti al teatro, ove signore e signori, come appunto ordinava il bando degli " Eccellentissimi Inquisitori ", si recavano in maschera, o con una specie di rocchetto che si chiamava* bauttino.

Chi, fra tanto, e in quel tempo, fosse, durante la giornata, passato davanti alla botteguccia del calzolaio avrebbe udito, talvolta, un dialogo qualche poco somigliante a codesto:

— Marzia, dove xela la tosa?

— Ciò, Zaneta!...

— Sò qua, mama!

— Gastu sentio? La xè dessuso.

— Lo sò, sì, che la xè a casa! E sò anca che ghe xè a casa el balarin che sta de fazza! Ciò, vardilo! El xè sul balcon e el fa finta de incordar el violin....

— Geronimo! Caro da Dio! No star a dir mal de la gente!

— O corponon de Diana! Te digo mi che Zaneta e quel fiol d'un can de balarin i se la intende!

— Ma cossa distu?

— Che vada a remengo! Te l'ho dito che i se la intende!...

E davvero il ballerino e Giovannetta Farusi filavano da un bel pezzo il perfetto amore. Anzi un bel giorno, quando proprio i due vecchi meno se l'aspettavano, Gaetanello Casanova si portò via la Zanetta.

Quel che ne seguì racconta nelle sue famose " Memorie " Giacomo Casanova, primo figliuolo della Zanetta e — nel malinconico ed ultimo suo ricovero del castello di Waldstein, a Dux, in Boemia, ove terminò la sua

vita avventurosa — storico impassibile così delle irreparate disgrazie toccate alla propria famiglia come delle bizzarre ed erotiche fortune le quali incorsero — lui sempre attor principale e infaticato — alle.... famiglie degli altri. Ne seguì, dicevo, questo: che il povero Farusi, il quale vedeva nelle mani d'un commediante — un " istreone ", come qui a Napoli soleva chiamarli Tanucci — l'unica sua bella e adorata figliuola, ne prese tanto dolore che ne morì poco dopo che la Zanetta e Gaetanello — e ciò accadde al 27 febbraio del 1724 — si furono sposati. " Almanco — balbettava piangendo il vecchietto paralizzato — ch'el la tegna in casa, almanco! E ch'el ghe tenda come che mi gò teso a mia mugier! Che almanco nol la buta a la perdizion sul palcoscenico e nol ghe fazza far la dona de teatro, per danarse anca l'anima, poareta! "

Oh, sì, Gaetanello non mancò di prometterglielo, al letto di morte. Sì, glie lo giurava: la Zanetta non avrebbe mai toccato tavole di teatro, ma badato in casa alla minestra, invece, e a' figliuoli di là da venire. Sì: promesse pietose, s'intende: era appena scorso un anno dalla morte del calzolaio quando il ballerino e sua moglie, affidato a Marzia il loro primo marmocchietto, nato il 4 di aprile del 1725, se ne partirono per l'Inghilterra, nientemeno, ove Gaetano Casanova fece subito debuttare *la moglie in un teatro di Londra. Tornarono a Venezia sulla fine del 1726, e la Zanetta, oramai diventata commediante, seguì Gaetanello al* San Samuele *ove la bella coppia, carissima a' frequentatori di quel vecchio teatro, recitò fino al 1733. In questo anno il disgraziato Gaetano Casanova se ne andò all'altro mondo anche lui, e ve lo spedì più sollecitamente, chiamato a curarlo d'un accesso alla testa, un bestione di medico, tal Zambelli, che scambio di consigliargli que' rimedii che davvero occorrevano gli somministrò il castoro, come se quella fosse una polverina pel mal di ventre. Così la Zanetta rimase vedova a venticinque anni — e incinta. Per quest'ultima ragione le autorità teatrali la dispensarono dal comparire sulle scene fino a dopo la Pasqua.*

Dunque vedova, incinta — e bella, quel che più monta, e intelligentissima attrice, per

La " Zanetta ".
GIOVANNA MARIA CASANOVA.

giunta. Però l'Imer — quel " pulitissimo ed onestissimo genovese " Imer, il quale Goldoni ricorda soventi nelle sue " Memorie " — non pur la riconferma al San Samuele, ove egli ha sostituito a' balletti d'intermezzo alla prosa gl'intermezzi in musica, ma se ne innamora, ne diventa geloso e sommove in casa e in piazza e in teatro un di que' piccoli scandalucci da palcoscenico a' quali, per altro, la bonaria Venezia è usata e di cui perfino lo stesso signor Goldoni, che s'è accorto pur lui dell' " aperto genio " che l'impresario ha per la vedova della sua compagnia, riesce a cavar partito per una Pupilla, lieto intermezzo di due parti, per musica, ch'è poi rappresentato per la prima volta a un teatro di Verona nell'autunno del 1734. È qui che Rosalba, innamorata di Giacinto e perseguitata dal tutore di lei Triticone, canta dolcemente la solita " aria prima ", a cadenza di minuetto :

Da un disegno di Cochin.

Quell'oselin desmestego
Che passarin gha nome,
Oh, se vedessi come
L'ama la passarella !
Sempre el se vede a quella
D'intorno svolazzar....

Triticone l'Imer : Rosalba la Zanetta : " una vedova bellissima e valentissima che faceva le parti delle giovani amorose in commedia — scrive Goldoni — che non conosceva una nota di musica, ma che aveva buon gusto, orecchio giusto ed esecuzione perfetta ". L'Imer, corto, grosso, senza collo, con occhi piccoli e con un nasino bitorzoluto, era ridicolo nelle parti serie, insupe-

TEATRO S. SAMUELE

Venezia. - Museo Correr

*rabile in quelle comiche. E con l'Imer e con la Zanetta cantava negl'*intermezzi *al* San Samuele *la signora Agnese Amurat, attrice di molto valore anche costei.*

*Pochi anni appresso Carlo Goldoni si reca a Padova. Ritrova qui la compagnia dell'Imer, ma più non vi ritrova la vedovella, ch'è partita per Dresda. L'*Arlecchino *è stato licenziato e Giovanna Casanova, malgrado la sua amicizia col direttore, l'ha dovuto piantare e se n'è andata al servizio*

« LA PUPILLA » - Intermezzo per musica di CARLO GOLDONI.
(Scena tra Giacinto, Triticone e Rosalba) - " Rosalba ", Giovanna Casanova.
(Goldoni - Opere - Ed. dello Zatta, Venezia).

del Re di Polonia. Ora pel canto la sostituisce la Passalacqua, per la prosa la Ferramonti. " Gran perdita — dice il Goldoni — e davvero considerabile per una compagnia come quella! " Ma già la Zanetta, prima di firmare il contratto per la Polonia, era stata a Pietroburgo con una compagnia d'attori che l'Imperatrice Anna Iwanowa s'era fatta accaparrare da un suo agente. E quando dalla Polonia ella si reca a Dresda parecchi anni appresso — mi pare nel 1750 — un anonimo critico di Stuttgart così scrive, fra gli altri, di lei: " La Zanetta or ha più di quarant'anni.

Ha una figura colossale, una faccia di vecchia, nonostante l'abilità della sua truccatura. Rappresenta le parti di Rosaura *ma le si attagliere bbero assai più quelle di* donna cattiva. *Per* amorose giovani *la sua voce è troppo rauca ". Poco favorevole giudizio, al quale più tardi soggiunge, a comento, il barone Byrn: " Difatti parrebbe audacia sostenere a quarant'anni sonati le parti d'*amorosa, *e con quel fisico che l'anonimo critico ci descrive, e con la non limpida voce che di que' tempi avea la Zanetta. Certo nè le grazie della persona, nè la soavità della voce possono essere sostituite da checchessia. Ma io penso, per altro, che tali difetti saranno certamente stati attenuati da una recitazione vivace, spiritosa, intonata, italiana ".*

E pare che Giovanna Casanova non abbia amato di seguire il consiglio di darsi alle parti di vecchia cattiva. *Fino, difatti, agli ultimi giorni della sua vita artistica ella rappresentò le* Rosaure, *e così rimase fedele al principio dominante de' " ruoli stabili ". A Dresda, e con lei, quando il conte di Salkowscky, nella carica di ministro di gabinetto fu sostituito dal Conte Von Bruhl, continuò la commedia italiana a prosperare per lunghi anni e gli attori davvero trovarono in quel signore un nuovo e generoso mecenate. E a Dresda, ove Giacomo Casanova conobbe il Metastasio e rivide, invecchiata, la madre, restò costei fino a morte. Quando ella — che lasciava sparsi un po' per tutta la superficie del mondo i sei suoi figliuoli — vi terminò, pensionata dall' Elettore di Sassonia, i suoi giorni burrascosi, appunto il primo di quelli, Giacomo, toccava i cinquant'anni, ma correva ancor la cavallina, e di sè e delle sue gesta galanti e del suo spirito sottile, del suo talento, della sua rara e profonda erudizione intratteneva tuttora l'interessamento e la curiosità di quanti o per nome o di persona lo conoscessero.*

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA - "La Gondola".

È tempo di tornare a lui. Contiene la vita tumultuosa e brillante di questo Gil Blas del decimottavo secolo tale e tanta copia di documentazione del costume, delle tendenze, delle passioni di quelli anni che proprio agli studiosi e a' cronisti del settecento mondano, politico e letterario non occorrerebbe, per un' amorosa esposizione de' principali caratteri di quell'epoca, altro materiale infuori di questo che dalla storia di Giacomo Casanova s'aduna così frequentemente, così argutamente e pittorescamente, negli otto volumi delle sue Memorie.

Il nipotino di Marzia Farusi se ne stette con la nonna fino a quando non toccò gli otto anni: poi fu posto a scuola da un prete chiamato Gozzi, a Padova, e a quel prete lo raccomandò di persona l'abate Grimani. Il piccolo Casanova fu vestito da abatino, la nonna gli fece tagliare i capelli e gli regalò una bella parrucchina bionda, il Gozzi gli cominciò a dar lezione di latino e di violino e la sorella del prete, Beppina, a far montare la testa. A dieci anni! Eh, sì, a dieci anni: Giacomino era precoce e i due lustri gli contavano ben per quattro. A dieci anni egli già col Gozzi discuteva di logica peripatetica e di cosmografia tolemaica, di tutte e due cose, per altro, pigliandosi gioco allegramente e, di volta in volta, opponendo al suo precettore alcune imbarazzanti sue teorie sulle quali costui non sapeva davvero in che maniera pronunziarsi. A dieci anni, riaccompagnato a casa una volta dal Gozzi medesimo — la Zanetta era capitata a Venezia e aveva voluto rivedere il figliuolo — lo scolaro del prete, improvvisando un pentametro degno dell'eleganza e della sfrontatezza di Petronio, rimbeccava un letterato inglese, il quale, a tavola, e proprio in casa della Zanetta, gli aveva proposto un vecchio e lubrico distico interrogativo.

Immaginatevi da somiglianti esperimenti sulla cultura infantile che specie di convegno poteva esser quello!

La Rosalba *goldoniana, sulle mosse di ripartire per Pietroburgo, offriva a' suoi molti adoratori il pranzetto di addio — o qualcun di costoro forse a lei l'offeriva. V'era il Grimani, v'era l'inglese, v'era, fra tanti altri, il famoso poeta Baffo, e figurarsi che discorsi corressero in tavola! Insomma*

Giacomino, invece d'esser preso a pedate, fu complimentato, ammirato, abbracciato e dichiarato lì per lì, seduta stante, un vero prodigio di natura. L'inglese gli regalò il suo orologio, la Zanetta donò il suo, ch'era d'oro, al prete Gozzi, e il Baffo a un punto si chinò all'orecchio della commediante e le tradusse il pentametro. Ella rise, fece una divina riverenza al pretucolo, che girava e rigirava tra le mani l'orologio, e gli protese pur la gota a baciare. Scena degna del Longhi o del Guardi.

Un paio d'anni appresso la Zanetta torna a Venezia: l'Imperatrice Anna Iwanowa non ha trovata abbastanza divertente la commedia italiana, e così tutta la compagnia, col famoso Arlecchino *Carlin Bertinazzi, si restituisce a' patrii lari. E così Giacomo rivede la madre. Or ella riparte per Dresda ed è ben contenta che il figliuolo seguiti ad esser tirato su dal precettore padovano. L'abate in erba, che ha una spiccata vocazione per la medicina, è invece mandato agli studii legali; di lui si vuol fare un avvocato, anzi un avvocato ecclesiastico. Ed eccolo a quindici anni dottore "in utroque" con la tesi di diritto civile* "De testamentis", *e con una dissertazione in diritto canonico, intitolata:* "Utrum Hebraei possint construere novas sinagogas". *Il patriarca di Venezia, monsignore Correr, gli conferisce i quattro ordini minori e la tonsura: il Baffo gli dà per maestro d'ita-*

GIORGIO BAFFO.

Venezia
Chiesa di S. Samuele
sul Canal Grande

liano l'abate Schiavo. Muore, fra tanto, la povera Marzia; è ripartita la Zanetta, e Giacomo resta a Venezia, in una casa che la commediante ha preso in fitto e arredato per gli altri suoi figliuoli e per lui.

Di questi tempi egli s'abbatte in un patrizio veneziano, un senator Malipiero, vecchio libertino, filosofo cinico, ricco, vantato in tutta la città per i suoi pantagruelici conviti e per la suntuosità de' suoi ricevimenti. Il patrizio accoglie in casa l'abatino e costui vi si sbizzarisce quanto più può tra le conoscenze equivoche di quel dissoluto, infervorato e protettore — indovinate un po' di chi? — di Teresa Imer, figlia di quell'Imer ch'è stato l'amante della Zanetta e la moglie del quale, che s'è ritirata dalle scene, bazzica in chiesa la mattina e accompagna, a sera, la Teresina dal senatore! Se Casanova s'innamora ancor di costei? Ma naturale! Ed è per piacere specie alla Teresina ch'egli, che ora s'è messo in capelli, se li fa pettinare e arricciare all'ultima moda, li concede a una lieve nuvola di cipria, s'unge le tempia di quella pomata di gelsomino che le dame alzano alli cieli e alla fine si fa ricordare dal curato di San Samuele l'arresto inesorabile d'un concilio ecumenico: Clericus qui nutrit comam anathema sit! Evvia! Che importa? Eccolo lanciato di galoppo sulla strada che quel buon prete chiama quella della perdizione, ma traverso alla quale l'abatino intraprendente incontra la ineffabile Cavamacchi, e poi la già famosa Gardela, figliuola di un gondoliere e amante del duca di Wirtemberg, e poi la ballerina Tintoretta, danzatrice mediocre, nè bella nè brutta, ma piena d'uno spiritaccio di cui tutta Venezia è incantata. Che più? È proprio nel palazzo ove abita costei che or Giacomo, il quale ha finito per vendere a mano a mano tutto quanto il mobilio della sua casa a San Samuele e si è quasi ridotto co' soli panni addosso, ottiene un piccolo quartiere al primo piano. Ma è pur qui che, al meglio de' suoi amori, de' suoi progetti e delle sue conquiste, egli riceve da Varsavia la seguente lettera della Zanetta:

" Ho fatto a Varsavia, caro figlio mio, la conoscenza di un savio monaco minimo calabrese, le cui grandi qualità m'hanno indotta a pensare a voi ogni volta che egli m'è venuto a far visita. Gli ho detto, un anno fa, che avevo un figliuolo indirizzato alla carriera ecclesiastica. Gli ho pur detto che mi mancavano i mezzi per mantenervelo, ed egli m'ha risposto che il mio diventerebbe suo figlio se io potessi ottenere per lui, il monaco, un vescovado al suo paese. La cosa sarebbe facile — ha soggiunto — quando la

Regina ne scrivesse a sua figlia, (1) *Maria Amalia, Regina di Napoli.* (2) *E io mi son gettata a' piedi di Sua Maestà: ed Ella mi ha concesso la grazia che le dimandavo. Ha scritto a Sua Figlia — e questo rispettabile prelato è stato subito destinato dal Papa al vescovado di Martirano. Così, a' primi giorni dell'anno venturo, egli, che si troverà a passare per Venezia, vi prenderà con lui e v'incamminerà alle più alte dignità della Chiesa..... "*

Nespole! E la Cavamacchi, *e la* Tintoretta, *e le donne di teatro, e le serve compiacenti, e le belle dame di casa Malipiero? Dunque, addio a tutte? E, fra tanto, come opporsi alla volontà della madre? È un affar serio: ma l'abatino non può far a meno d'accontentare la madre. Bisogna dunque partire.*

Il vescovo di Martirano gli dà la posta a Roma: qui Giacomo appura ch' egli è ripartito, poco prima, per la sua residenza calabrese, ed eccolo, finalmente, un mattino di settembre del 1743, in viaggio, da Roma, per Napoli e per la Calabria.

Come si viaggiava in quei tempi? Si compiva la maggior parte del cammino a cavallo, per lo più, e il bagaglio veniva appresso, caricato sulle mule che portavano pur le provvigioni. Sudici i pochi alberghi ove si poteva sostare e refocillarsi, talvolta ancora pericolosi, il meglio, pe' forestieri obligati a pernottarvi, era di far dormire nella stessa locanda la guida. E questa, era spesso un soldato, di fanteria o di cavalleria, che, per un compenso avanti stabilito, accompagnava e quasi scortava il forestiero, presentava il suo passaporto alle guarnigioni delle città che si attraversavano e si faceva sostituire da un altro soldato d'una di quelle, appena il suo impegno fosse finito.

(1) Madre di Maria Amalia di Walpurgo, moglie di Carlo III, fu Maria Josepha Arciduchessa d'Austria, figlia primogenita dell' Imperatore Giuseppe I, Regina di Polonia ed Elettrice di Sassonia. Era nata l' 8 dicembre 1699. Morì in Dresda il 16 novembre 1757. Fu suo marito (agosto 1719) Ferdinando Augusto III re di Polonia. Maria Amalia nacque il 24 novembre del 1724. (V. pel suo viaggio in Italia: *Descrizione del passaggio per il Ducato e città di Ferrara della Sacra Reale Maestà di Maria Amalia Regina delle Due Sicilie e di Gerusalemme.* — Ferrara, per B. Pomatelli, 1738).

(2) Maria Amalia di Walpurgo, figliuola di Augusto III (coronato re di Polonia a' 17 di gennaio del 1734) e della arciduchessa primogenita dell'imperatore Giuseppe I, aveva sposato Carlo III re di Napoli a soli tredici anni e sette mesi: il re ne aveva allora ventidue. Augusto III abbandonò il potere nelle mani del conte di Bruhl e preferì di passare a Dresda, che gli piaceva moltissimo, la maggior parte di sua vita. Morì nel 1763.

In parecchi, e quando, specie, v' eran donne, il viaggio si faceva in una di quelle capaci e solide berline avvezze a battagliare con le pessime strade e con la pioggia, e così spesso — quando vi pigliavano posto uomini e donne — complici rituali del flirt *che vi principiava tra scossoni e fermate e continuava, con o senza conseguenze, alla prima sosta in una locanda.*

" L'ospitalità partenopea — scrive il francese Gorani, ch'ebbe di quei tempi a conoscerla — è concessiva fino a diventare noiosa. " A questa notizia, da cui s'esprime quel dovere dell'ingratitudine ch'è così comune a certi superiori spiriti forestieri, il Gorani medesimo soggiunge che per penetrare in case napoletane occorrevano, sì, buone lettere di raccomandazione, tuttavia quelle era facile procurarsi; ma, specie, bisognava ottenerne per i conventi, ove si mangiava e si beveva da principi. Nelle case private lo straniero ben raccomandato era accolto a braccia aperte: per lui la più bella camera, il più soffice letto, i vini più squisiti, cioccolatte a prima ora, carrozza a disposizione, il palco al San Carlo, *o al* Fiorentini, *o al* Nuovo, *pranzi e cene squisite, sorbetti e musica, e il medico, il flebotomo, il barbiere, la cameriera appetitosa, il servitore, il volante, il cavallo da sella, e la barca, o la lettiga* a lo comanno, *come dice il sincrono e popolare commediografo Cerlone, quando mette in iscena un di codesti fortunati ospiti d'una famiglia napoletana che villeggia a Posillipo. Averne in casa qualcuno è quasi un vanto: la voce ne corre, la gente della strada l'appura e s'affolla davanti al palazzo di dove egli è per uscire a spasso: lo vede, s'inchina, si scappella ed esclama:* Quant'è bello! Quant'è simpatico! *E per gli ammiratori e l'ammirato quel momento è davvero uno spettacolo. Il forestiero se ne intenerisce, si sente felice, ha le lagrime agli occhi, cerca la sua pezzuola, e..... non la trova più. E così il Gorani, dopo esserne stato alleggerito d'una dozzina, finì per legarsene l'ultima al polso.*

Siamo dunque nel settembre del 1743 ed è precisamente il giorno 6 di quel mese quello in cui Giacomo Casanova capita a Napoli per la prima volta. Ha diciotto anni: otto carlini in saccoccia. Conta di ritrovare alla Casa de' Minimi *il vescovo di Martirano e di risparmiare, accompagnandosi con costui che deve andare a pigliar possesso della sua diocesi, il denaro del viaggio. La* Casa de' Minimi, *che diventò appresso la* Real Paggeria *ed*

ora accoglie le scuole del Museo Industriale, *stava di faccia a Palazzo Reale, nell'alto, a cavaliere del mare. Ma Giacomo non vi trovò il vescovo: poco prima costui se n'era partito per la sua residenza. E ora come fare? Andare fino a Martirano a piedi? V'è da camminare per ben dugento miglia, ma il giovanotto si propone ben di affrontarle: mangerà del suo fino a tanto che potrà, dormirà, come si dice,* à la belle étoile *e si laverà la faccia ne' ruscelli. Ed eccolo già sulla via di Portici, per pigliare appresso quella di Salerno e delle Calabrie.* (3) *A Portici mangia in un alberghetto, vi trova un buon letto, vi passa la notte e alla dimane, prima di mettersi in cammino, se ne va a visitare quel Palazzo Reale che il buon Re Carlo III*

---

(3) La lunga via che da Napoli, al tempo di Casanova, conduceva al Real Palazzo di Portici procedeva tra paludi, degradanti al mare, e vigneti alberati e pinete. Pochissime case, rustiche le più, s'incontravano lungo il cammino. Al *Granatello,* prossimo al Palazzo Reale, era il palazzo del Duca d'Elbeuf ch'era stato generale di Giuseppe I e aveva sposato la duchessa di Salsa. Fu costui che iniziò gli scavi d'Ercolano continuati, appresso, da Carlo III di Borbone che ne volle commettere la direzione al marchese Venuti. Le prime statue che gli scavi restituirono alla luce e ancora moltissimi preziosi oggetti che da quelli venivan fuori trovarono, da prima, nello stesso Palazzo Reale un sontuoso ricovero: e lì Casanova li vide. Appresso, il re Carlo III volle che accanto alla Reggia e dal lato della chiesa di S. Francesco fosse destinata un'ala del palazzo stesso alla preziosa raccolta. Il Tanucci, ministro del re, pose alla testa degli studiosi e ordinatori di quel Museo l'accademico Alessio Simmaco Mazzocchi: l'Aula, il Castelli, il Baiardi, il Carcani, l'abate Ferdinando Galiani, il Valletta, il Pratilli, l'Ignarra e il famoso fisico della Torre composero degnamente una nuova *Accademia Ercolanese* che non fu soltanto archeologica, ma storica pure e letteraria.

Torniamo al Casanova. Nel settembre del 1743 egli, da Napoli, s'avviò a Portici, a piedi, per di là pigliar la via delle Calabrie ove occorreva che visitasse, a Martirano, il buon vescovo de Bernardis. " Assumo — scrive il Casanova in *Mémoires,* tomo I, ediz. Garnier, pag. 227 — informazioni sulla strada che devo battere, mi dirigo a Portici e vi giungo a un'ora e mezza. Cominciava a opprimermi la stanchezza: le gambe, più ancora del capo, m'indirizzarono verso una locanda ove chiesi una camera e la cena. Fui servito assai bene, mangiai con ottimo appetito, e in un comodo letto trascorsi una notte eccellente. Il giorno appresso mi recai a visitare il Palazzo Reale ".

Or, in un piccolo podere confinante con le terre di *Recco* e *Mazzarotta* e posseduto in quelli anni dal Principe Scalea, era una casetta che tal dottor Mirra aveva avuto, assieme al podere, in enfiteusi dallo Scalea. In una istanza che il dottor Mirra indirizza al Luogotenente della Sommaria marchese Cavalcanti è detto che *quelle case, botteghe* e *officine* stanno nelle vicinanze di Pietrabianca, confinanti a levante col Casale di Portici. Il Mirra *pretende di godere di ogni più piena libertà di detto suo territorio* e specie degli *esercizii di fornaro, tavernaro, bottegaro, maccaronaro e farinaro* " per uso e comodo dei forastieri e dei viandanti ". È assai probabile che Giacomo Casanova abbia qui riparato e vi si sia refocillato, e abbia dormito una notte in un di quelli odorosi e puliti letti rustici che il *tavernaro* e locandiere poneva a disposizione *delli forastieri di passaggio.* E qui — è facile immaginarlo — egli cenò con un bel piatto di quei maccheroni che adorava, che lo aiutarono a infinocchiare Lorenzo Basadonna custode de' " Piombi ", che seguitò a mangiare per tutta la sua vita, che, infine, gli dovettero sembrare deliziosi a Portici, limitrofa di S. Giovanni a Teduccio che n'è una seconda patria.

Le notizie della taverna del dottor Mira ho rinvenuto, tra moltissime altre di speciale interesse storico, nel libro del gesuita Davide Palomba: *Memorie storiche di S. Giorgio a Cremano,* Napoli, Tip. dei Comuni, 1881, pagg. 250 e 251.

NAPOLI AL TEMPO DI CASANOVA

Il sedile nuovo di Porto.

(Stampa napoletana del 1740)

NAPOLI AL TEMPO DI CASANOVA

Il Palazzo delli studii.

(Da una stampa napoletana del 1740).

ha da poco fatto costruire per la sua villeggiatura favorita e in cui già si raccoglie buona parte de' marmi, dei bronzi, delle pitture murali che gli scavi d'Ercolano vanno sciorinando a mano a mano all'intensa curiosità generale e allo studio di tutta una numerosa e nuova accademia archeologica, creata e precisamente dedicata dal Re a siffatte indagini e folta del meglio che l'erudizione partenopea possa offerire all'attivo monarca e alla nobiltà e importanza di quella 'mpresa.

A Portici l'abatino ha modo di restare ancora per un paio di giorni. S'è abbattuto in un greco il quale negozia di vin di Cipro e di mercurio, lo infinocchia con astuzia che davvero dà dieci punti a quella ellenica, gli spilla qualche centinaio d'once d'oro e uno scatolo di magnifici rasoi della vantata fabrica di Torre del Greco [4] *lo pianta a un tratto per profittare d'una carrozza che parte per Salerno e giunge, dopo ventidue ore di viaggio, a Cosenza. Di là si reca a Martirano, ove cade, finalmente, nelle aperte braccia del vescovo don Bernardo de Bernardis. Ahimè, che povera casa, che povero vescovo, che magra cucina e che tristezza di paese!* [5]

— Senta: — dice a don Bernardo l'abatino qualche giorno dopo e alla fine d'un pranzo da eremiti — Lei mi dia la sua benedizione e mi lasci andare: io non ho alcuna volontà di finire i miei giorni in questo orribile paese! Anzi, se vuol far bene, se ne venga con me lei pure; le giuro, monsignore, che faremo fortuna altrove!

Il povero vescovo sorrise. Era un eccellente uomo e si piegava, rassegnato, al suo destino. Lasciò che Giacomino se ne ripartisse, lo provvide d'una lettera con la quale avrebbe potuto riscuotere, a Napoli, sessanta ducati da un certo dottor Gennaro Polo e accettò l'astuccio de' rasoi che l'abatino gli offerse commosso. Ripartito da Martirano Giacomo Casanova rivide

---

(4) Casanova parla d'una fabrica di rasoi a Torre del Greco. Non ne trovo notizie. Una fabrica d'armi famosa fu quella di Torre Annunziata, vicinissima a Torre del Greco e conosciutissima per la sua eccellente produzione. Ne trovo qualche ricordo in parecchie delle narrazioni di viaggi del settecento: tra gli altri un del Gorani:

" J'ai visité à *Torre Annunziata* les manufactures d'armes-blanches et d'armes à feu, et la fabrique de poudre à tirer..... "

J. GORANI — Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernemens et des moeurs des principaux états de l'Italie. — Paris, Buisson, 1793. — T. I, pag. 370.

(5) Ho fatto qualche ricerca per identificare un poco più precisamente questo vescovo di Martirano, Dal sindaco di quel paesello non ho potuto appurar molto: m'ha, cortesemente, soddisfatto, invece, il sindaco di Fuscaldo. Del De Bernardis mi occuperò in un mio " *Casanova a Napoli* ".

Napoli il 16 settembre del 1743 e subito si recò dal Polo, in casa del quale conobbe, tra gli altri, il Genovesi e il marchese Galiani, fratello dell'abate famoso Ferdinando che, venti anni appresso, avrebbe incontrato a Parigi in qualità di segretario d'ambasciata del conte di Cantillana. (6)

---

(6) Ferdinando Galiani nacque in Chieti (Abruzzi) il 2 dicembre del 1728. Suo padre era, in Chieti, *Uditore Reale*. Il piccolo Ferdinando fu mandato a Napoli quando aveva otto anni: vi raggiunse suo fratello Bernardo, che il Casanova pur afferma d'aver conosciuto. I due fratelli vivevano in casa di Celestino Galiani, vescovo di Taranto e Elemosiniere del Re. Quando il vescovo fu da Carlo III spedito a Roma, i due ragazzi furono posti a educare presso i Padri Celestini. È noto il resto della vita del famoso Ferdinando, uno de' maggiori e più attivi e più spiritosi ingegni napoletani.

Casanova fa la costui conoscenza a Parigi. E a proposito del Galiani egli scrive: " Ho veduta una sposizione dell'*Iliade* in vernacolo napoletano, che non è, a dir vero, nè traduzione, nè parafrasi: io non saprei ben decidere cosa ella sia, quando non volessi dire, che ella mi pare una parodia, piena e di licenze e di grazie, dotta, burlesca, bella per un verso e, secondo me, brutta per l'altro. Certamente ella è cosa non per altro stata composta che per far ridere. Don Ferdinando Galiani (che per la sua dottrina fu a Parigi chiamato un uomo e mezzo) leggendomi in Napoli questa parodia diceami ch'ella è un capo d'opera. Io invidio le teste, alle quali ogni cosa in questo mondo offre materia di riso; le ho per molto più felici delle altre e consento che soggetto delle loro lepidezze sieno anche l'opere serie, ma vorrei, oltre il libro dei libri, venerata anche l'*Iliade*. L'encomiatore di quella troppo faceta parafrasi m'aggiunse che lo stile napoletano non potea a men di non far ridere, e che non v'è materia sì grave, che, posta in quell'idioma, non divenga lepida, e giocosa. Io mi rallegrai allora, che non fosse a' Napoletani venuto mai voglia di tradur la Bibbia ". (V. *Proemio* all'opera *Dell'Iliade di Omero, tradotta in ottava rima da GIACOMO CASANOVA, Viniziano* — Venezia, Modesto Fenzo, 1775-78).

L'ABATE FERDINANDO GALIANI.
Da un'acquaforte di Vivant-Denon.
Biblioteca Nazionale di Parigi - Gabinetto delle Stampe.

È da notare che, nel passo citato, Casanova dice che il Galiani gli ricordò soltanto una traduzione vernacola napoletana dell'*Iliade*: pare che l'abate non abbia mai parlato d'una somigliante traduzione della Bibbia. Nelle *Memorie* è asserito, invece, che il Galiani abbia fatto menzione d'un volgarizzamento napoletano della Bibbia stessa. Può essere uno de' parecchi arbitrii a' quali si concesse il riveditore del testo delle *Memorie*, signor Laforgue, il quale chissà quanto là dentro avrà ficcato di suo!

Di opere parecchie della letteratura classica si sono avute traduzioni in dialetto napoletano: la *Batracomiomachia* fu tradotta da Francesco Mazzarella Farrao, Francesco Bernardo Costantino tradusse in ottave dialettali napoletane il IV libro dell'*Eneide*, Francesco Balzano tradusse l'*Odissea*, il Mazzarella Farrao la *Buccolica* e la *Georgica* ancora, tradotte pure da Michele Rocco *(Emerisco Diceale)*, Carlo Mormile le *Favole* di Fedro. Incitato dal *caporuota* Muzio di Majo, Niccolò Capasso cominciò una traduzione

Poi, in casa della duchessa di Bovino — una signora dell'alta aristocrazia napoletana — Casanova è presentato " al più saggio dei napoletani ", all'illustre don Lelio Carafa de' duchi di Maddaloni, marchese d'Arienzo, amico di Re Carlo III, Grande di Spagna e Capitano Generale dell'esercito. La duchessa di Bovino, per trattar Casanova alla napoletana, come lo vede gli dà del tu, e don Lelio già gli vorrebbe affidare l'educazione di un suo nipote, il duchino don Carlo. Ma Giacomo, fortunatamente pel duchino, prega il marchese di volerlo dispensare da una somigliante bisogna. Ha ben altro pel capo: ora, con addosso un magnifico vestito di panno turchino che gli ha regalato un amico della Bovino, quei sessanta ducati che ha avuto dal Polo e i denari che ha cavato al greco, l'audace abatino non desidera che di presto trovarsi a Roma ove due lettere di don Lelio lo presenteranno e raccomanderanno al cardinale Acquaviva e al padre Giorgi, prelati che lì son tenuti in moltissimo concetto e amici,

dell'*Iliade* e giunse fino a una parte del settimo libro. Sedici anni dopo la morte del Capasso un suo nipote, Francesco, fece stampare quella traduzione, nel 1761. È publicata dalla *Stamperia Simoniana:* v'è in fronte il ritratto del Capasso inciso da Filippo Morghen, e la precede un poemetto satirico, in versi sdruccioli, contro il *Sistema della tragedia di Gian Vincenzo Gravina.*

Nel suo libro sul *Dialetto napoletano* (Napoli, per V. Mazzola Vocola, 1779), il Galiani afferma che quel *travestimento di Omero può sicuramente dirsi* superiore a quanti *in simil genere di scherzi abbiansi in qualunque lingua.* Cita pur una traduzione in vernacolo napoletano dell'*Eneide,* di *Giancola Sitillo,* ch'era il gesuita Nicola Stigliola. Di traduzioni della Bibbia non parla mai: non ne esistono, ch'io sappia.

A Dux, il signor Aldo Ravà che vi ha felicemente compiuto molte sue ricerche, e credo esaurienti, tra le carte di Casanova, pare che v'abbia pur ritrovato una costui traduzione dell'*Iliade* in dialetto veneziano. Cosa di cui, fino a questo punto, dubitava il prof. Teza che s'è occupato della traduzione in lingua dello stesso Casanova. (V. *Di Giacomo Casanova traduttore dell'Iliade.* Nota di E. Teza. Padova, Tipografia G. B. Randi, 1910).

Per gli studii sull'*Iliade* Giacomo Casanova rimase otto giorni nella Biblioteca di Wolfenbuttel, una delle più ricche d'Europa, pigliandovi sull'*Iliade* e sull'*Odissea* una quantità di notizie che si trovano nelle sue *note* all'*Iliade.* Questo trovo detto appiè della pagina 80 della edizione di *Mémoires,* tomo VI, Flammarion, Parigi.

CARLO III DI BORBONE
Da un dipinto del Mengs - Incisione di Raffaele Morghen.

anzi intimissimi, del Papa. A Roma, in un caffè di Via Condotti, frequentato specie da abati e donnette allegre, egli sarà tra poco iniziato al persiflage *letterario e politico e conoscerà, tra un'ibrida folla di maldicenti, di* viveurs, *di poeti e di ragazzacce, perfin quel famoso* Peppino della Mammana, *soprano teatrale che ha debuttato al* Valle *nel carnevale del 1739 e che ora canta al* Capranica *qualche volta e tale altra all'*Argentina, *con* felicissimo incontro.

Per poche altre ore, fra tanto, il figlio della Zanetta potrà godersi questa Napoli ove la fortuna gli è rimasta accanto un po' da per tutto e ch'egli sarebbe assai lieto di non abbandonare se Roma — la ville unique où l'homme, partant de rien, peut parvenir à tout — *non lo invitasse a sperimentare su più acconcia e vasta scena le particolari attitudini d'un che stima la vita per quella gran commedia ch'è davvero e si piace pur di recitarvi allegramente la parte sua. Eccolo ancor qui a Napoli, pel momento. Egli se ne va, pensoso e quasi lagrimoso, ora per la popolata e caratteristica* Piazza del Castello, *ora per la bella* Via di Toledo *ch'è sembrata così festevole, così piacevolmente romorosa, così nuova al suo sguardo osservatore, avvezzo per altro alla pace un po' malinconica della tranquilla Venezia. Partirà tra poco: ha già fissato il suo posto in una carrozza ove gli altri tre saranno occupati da due signore romane e dal marito d'una di costoro, giovane e allegro* paglietta *napoletano. A Capua, perchè si riforniscano di cibo e di riposo i cavalli e i viaggiatori, l'auriga, pratico del luogo, caccia quelli in una stalla e questi altri in una cameraccia di locanda ove due grandi letti son collocati l'un di faccia all'altro sotto un velario di ragnatele. Si pranza in cinque alla medesima ta-*

IL "MUSICO" BEPPINO DELLA MAMMANA
Da un disegno di Pier Leone Ghezzi.
Raccolta Ottoboniana Vaticana - Roma.

MARIA CAROLINA

Regina di Napoli

(1786)

Disegno e inc. di Boutelou. Collezione E. Ricciardi - Napoli.

vola, e il pranzo è fornito, com'è costume, dallo stesso vetturale che, anch'egli, prende posto a quel desco. A notte inoltrata le signore mostrano il desiderio di andare a dormire: Casanova, pudicamente, s'affretta pel primo a ficcarsi in uno dei letti ove avrà per compagno il faceto avvocato, e così, voltato con la faccia contro il muro del corsello, permette alle donne di svestirsi..... senza controllo. Ora la discreta lampada è spenta: l'oscurità riempie la stanza: il paglietta *già russa. Poco prima egli ha detto, sorridendo, all'abatino:*

— Sarò io dunque che avrò l'onore stanotte di dividere il letto col signor abate?

E l'abatino gli ha risposto senza scomporsi:

— Se le piace. Ma si potrebbe fare anche altrimenti.

Ricordano, adesso, questo suggestivo discorso le donne? Pare. Elle pispigliano e ridon piano nel loro letto. Seguita a russare il paglietta. *E l'abatino, con gli occhi spalancati nel buio, chiede invano a Morfeo che presto glie li rinserri.....*

Diciott' anni appresso il signor Giacomo Casanova rivede, assai contento di ritornarvi, l'indimenticabile Partenope. Vi torna, per altro, non più in cerca di protettori e di fortuna, ma da touriste *ben guarnito e più che mai ben disposto a spendere il denaro ch'egli ha ultimamente guadagnato correggendo qua e là, come ha potuto, la fortuna medesima. E arriva a Napoli nel dicembre del 1760, mentre il Vesuvio minaccia una delle sue più formidabili eruzioni e la plebe napoletana porta in giro per le piazze la statua del suo* proteggitor glorioso *San Gennaro.* (7) *Accompagna il Casanova l'abate Alfani, uomo dello stesso colore di Giacomo e qui a Napoli conosciuto assai*

(7) Quando tornò a Napoli il Casanova per la terza volta prese alloggio all'*Hôtel Crocelle* al Chiatamone. Lì i P.P. Ministri degl'infermi, detti *Crociferi*, avevano comprato alcune case e fatta fabricare una chiesa, affrescata dal de Matteis, che poi vi fu sepolto nel 1728. La locanda, che in una di quelle case era intitolata *Hôtel Crocelle*, passava per una delle più frequentate e signorili del tempo. Nel 1785 v'erano, tra gli altri, di passaggio per Napoli, il *Balì* di Suffren, Milord Grey, il cav. Swale, il colonnello Grandville, il Nunzio a Parigi monsignor Dognoni, il Duca di Curlandia e due signoroni inglesi, il cav. Harpel e il capitano Wuold. V'era anche albergato un *Cavalier di Waldstein*, (V. " Gazzetta civica napoletana " del 1785).

poco favorevolmente dal solito diletto che si prende di gabellare per antiche ed autentiche le monete rare..... ch' egli si fabrica comodamente in Roma e di cui fa un lieto commercio co' collezionisti afflitti da una manìa numismatica ch'è salita più in moda da quando s'è scoverta Pompei. L'Alfani, che — a serbar l'incognito in Napoli — si finge segretario del Casanova, or vorrebbe, spaventato da quel che per via gli vanno dicendo dell'eruzione

NAPOLI AL TEMPO DI CASANOVA
Il " Chiatamone " con la chiesa dei Crociferi..

e del pericolo imminente, tornarsene a dietro. Ma Casanova, che se ne infischia, gli va ripetendo pacatamente la frase incitativa onde Plinio incoraggiava il suo pilota e lo spingeva a' lidi stabiani. Così, sull'alba di quel dicembre del 1760, l'incantevole città, dove è poetico tutto e tutto è nuovo all'occhio de' suoi visitatori, torna ad accogliere festosamente il girovago figliuolo della Zanetta.

Cinque anni quasi erano scorsi da quel dell'evasione di Giacomo Casanova da' Piombi *ed ella pareva ancor nuova ogni volta che, per bocca di lui e per la sua singolare e cospicua narrazione, la conoscessero, nelle sue quasi meravigliose peculiarità, gli eclettici salotti per ove bazzicava, soffermandovisi di volta in volta lungo il suo cammino avventuroso, quel non mai stanco giramondo.*

Ch' egli molto desiderasse discorrerne davvero non mi pare: non troppo vi s'indugiano le sue Memorie *dopo que' loro copiosi capitoli onde la fuga v'è tutta esposta, così come nella edizione unicamente e primamente compilata per essa, ne' suoi particolari più minuti. Non vi pare di accorgervi che piacesse poco a un uomo che or cominciava a pretendere pur qualche stima di serietà letteraria e sociale — per quanto pur non si sapesse divezzare dalle inveterate abitudini sue — restituirsi a' tempi ne' quali era stato il degnissimo scavezzacollo che i birri di* Messer Grande *avevano finalmente acciuffato? Qua e là — per lettere, specie di suoi conoscenti o di tale che ha la curiosità d'avvicinarlo in qualcuno di quei convegni spirituali italiani in cui la pomposa discussione de' sistemi filosofici si mescola alla più sottile maldicenza e, nel cantuccio d'una finestra, segue all'arcadica arietta, che quasi ha sospirato la scolara del Metastasio Isidea Egirena, la pur sommessa declamazione d'un grassoccio sonetto onde l'abate Ciaccheri loda le sue recondite opulenze — si viene a sapere che il signor Giacomo ha ceduto alle premure della padrona di casa e s'è rimesso a colorire, con l'ornata e pittoresca sua parola, la storia delle sue prodezze. Così a Roma, nelle sale della marchesa Gentili Boccapaduli e in quel sontuoso suo palazzo in via San Nicola in Arcione, ove Alessandro Verri lo incontra: così a' ricevimenti letterarii che pur in Roma offre la principessa di Santa Croce, duchessa di Fiano. Così egli ha fatto, a Parigi, dal Cardinal de Bernis, e ancor nelle stanze private del ministro Choiseul mentre costui si fa radere e pettinare: così, di mano dello stesso Casanova, un sommario resoconto della meravigliosa evasione ha potuto fin pervenire alla Pompadour, che n'è rimasta incantatissima. Appresso la bella storia non sarà da lui ripetuta* nisi amicis idque coactus; *ora a Napoli, quando l'avventuriero vi torna dalle sue punte a Parigi, in Olanda, in Germania e nella Svizzera, già il Balbi, l'Asquin, il Fenaroli, Soradaci e gli altri compari del signor Giacomo si sono andati a chiudere in quel vasto casellario ch'è il suo cervello*

rammemorativo sul quale nessuna più lieve amnesia può soffiare. Verrà tempo in cui tutti costoro ne riusciranno, e si riatteggeranno di fronte a quella prodigiosa memoria rievocativa che non una sola dimenticherà delle loro parole, non uno de' lor più trascurabili atteggiamenti.

La narrazione del Casanova, voglio dir quella ch'egli fa della sua fuga, non può non esser veritiera: ho saputo per altro che un solo casanovista la infirma: il dottor Guède — l'homme de France qui connait le mieux Casanova et ses "Mémoires" et qui a proprement revéçu la vie de l'aventurier et suivi sa piste à travers l'Europe.... A Venise il a refait pour son compte la fameuse évasion des Plombs et reduit le recit de Casanova, par cette expérience décisive, à de plus vraisemblables proportions. Pour Mr. le docteur Guède Casanova s'est bien évadé mais d'une façon moins romanesque et avec la complicité du noble Bragadin [8]. *Così, in una delle recentissime publicazioni francesi casanoviane, il signor Edouard Maynial, che vi s'indugia particolarmente sul tempo che il cavalier veneziano ha passato a Parigi, sulla d'Urfé che vi fu delle principali sue vittime, su Voltaire e Casanova, quest' ultimo spesso mettendo a raffronto del non meno famoso illusionista e fascinatore conte di Saint Germain, pericoloso avversario pel signor Giacomo poichè troppo gli somigliava e troppo anche lui s'occupava, e con frutto, d'occultismo, di cabale e d'intrighi.*

*Pare, per tornare ai dubii sulla veridicità dalla fuga, che il Maynial presti fede al dottor Guède. Questi, fra tanto, potrebbe render più copioso il numero de' devoti alla sua scoperta quando solamente si decidesse a tenersela men riposta fra tante altre che pur fanno parte del ricavato delle peregrinazioni e delle indagini scrupolose ond'egli è lodato tra' casanovisti con un rispetto e una fede le quali più crescono quanto più restano severamente muti que' suoi definitivi commenti. Io sono un di coloro che affatto li ignorano e me ne sento più defraudato che mai, specie adesso, a proposito dell'*Histoire de ma fuite, *intorno alla quale s' è aggirato il sospetto di qualche mezza dozzina di predecessori del Guède, il Foscolo tra costoro e tra' primi, tra' più vicini a noi l'eruditissimo abate Rinaldo Fulin. Ma conoscono ormai tutti lo scritto imparziale e sereno onde il d'Ancona* [9]

---

(8) *EDOUARD MAYNIAL - Casanova et son temps.* — Paris, Mercure de France, 1911, pag. 13.

(9) In *Nuova Antologia* — Seconda Serie, vol. XXIV, Roma, pag. 439 e segg.

FERDINANDO IV DI BORBONE
(1782)

Collezione E. Ricciardi - Napoli.

FERDINANDO IV DI BORBONE
Da un dipinto di Kreuzinger (Vienna 1791)

Incisione di F. Pichler.

Collezione E. Ricciardi - Napoli.

rispettosamente volle ribattere alle opinioni del Fulin; sanno tutti, ancora, di che scarsa cognizione, per non dir competenza, s'accendeva il Foscolo nell'esame e nella critica di cose venete pur de' suoi tempi; e dovrebbero ormai tutti immaginare che a Dux, in quella biblioteca che il conte di Waldstein affidò alle cure di Casanova, si debbano trovare tra le carte del Casanova stesso i documenti più espressivi e attendibili che lumeggino e confermino uno degli avvenimenti più singolari della vita di lui.

La "Fuga da' Piombi" ottiene uno de' primi controlli, un degli annunzii più immediati da un passo del diarista veneziano Benigna, contemporaneo. In data 1 novembre 1756 *egli nota:* Scampo di sotto ai Piombi del p. Marin Balbi somasco fu ant. et di Giacomo Casanova, montati in gondola al traghetto di S. Zorzi alla Cecca [10].

Nel 1788 Casanova la stampa a Lipsia, com'è detto sul frontespizio, presso — pur com'egli v'annunzia, — le noble de Schönfeld. *Ma quella indicazione è falsa come l'altra che si legge in fronte alla* Confutazione *di* Amelot de la Hussaye *che non in Amsterdam e presso Pietro Morher, sì bene fu stampata a Lugano, nel Canton Ticino, presso il dottor Agnelli, prete, impressore e teologo. Ancora: al conte Marcolini, a Dresda, scrive Giacomo Casanova da Praga — mentre vi bada alla stampa della* Fuga *e a fornire al Berka, incisore, gli elementi per le due illustrazioni che si trovano in quel libro — verso la metà del 1787, annunziandogli che resterà a Praga fino alla fine di settembre di quell'anno stesso,* car l'impression a grand besoin de ma présence. *Gli dice pure che il prezzo del volume è di un fiorino e mezzo, che già ottanta soscrittori egli ha soltanto in Praga e che spera che i venticinque esemplari della* Fuga *stessa ch'egli, per suggerimento del buon conte di Waldstein, avrà l'onore di spedire al Marcolini, costui certo amabilmente gli potrà far vendere.* [11] *In una lettera del conte Antonio Ottaviano di Collalto, signore di Pirnitz e molto amico del Casanova,* [12] *costui scrive, ancor da Praga l'11 di luglio del 1788: « Il libretto che contiene la storia della mia fuga da' Piombi si vende dal libraio Gay. Quantunque sia una miseria io lo offro in dono all'abbate D. Ve-*

(10) Da un ms. nella biblioteca di S. Marco. Comunicazione fatta al d'Ancona dal dottor Hermann von Löhner.

(11) Vedi pag. LXXIX.

(12) *V. MOLMENTI – Carteggi casanoviani* – Firenze, Tip. Galileiana, 1910, pag. 27

nanzio e, se così pare, a V. E. scriverò al capitano Draghi di presentarglielo. »
Dunque nel luglio 1788 già esso era stato licenziato, e da un pezzo: il patrizio Zaguri ne ha ricevuto una copia sul dicembre del 1787 e ne ha pure scritto al signor Giacomo[13] *a 2 di gennaio del 1788:* l'Histoire de ma fuite *è dunque stampata a Praga ed uscita, come si diceva,* disotto alli torchi *tra il* fin d'ottobre e il capo di novembre *del 1787. Chissà se Casanova ha notato la strana combinazione la quale gli doveva certo ricordare, come quel verso di messer Lodovico ch'egli a posto a segno infallibile della sua evasione, questa paurosa e pur gloriosa data.*

A chi pare che, per dire delle vicende della sua evasione, il Casanova ne abbia attinto le più impressionanti proprio dalla sua fantasia? Al Guède solamente, fin qua — ed egli avrà ben sue ragioni per farcelo credere. Ma dell'aiuto che al suo caro protetto avrebbe fornito il Bragadin non è traccia in alcuna lettera dello Zaguri, che pure fu intimo del Casanova, non è parola in quella del Memmo, che vede qui la luce per la prima volta,[14] *non è detto in nessun modo nelle due del Fenaroli le quali il signor Aldo Ravà, durante un suo lungo e fruttuoso* sopraluogo *a Dux, ha rinvenuto, tra molte altre indirizzate al Casanova stesso*[15], *nella biblioteca del Waldstein. E che sono quelle* note, *ch'io pure publico alla fine di questo libro, di fabbri e di falegnami i quali furon chiamati a rifare tutto quello che di mano del fuggitivo era stato forato, rotto, o sconquassato? L'ottimo Bragadin lo avrebbe aiutato? Bene: tanto meglio: e quando questo sarà indiscutibilmente provato, tanto meglio ancora.*

Il testo dell' Histoire de ma fuite *non è precisamente uguale a quello ch'è introdotto nelle* Memorie. *Le aveva già principiate a scrivere il Casanova quando si recò a Praga per la stampa dell'* Histoire? *O dell'* Histoire *medesima si servì appresso per i due capitoli che in* Mémoires *s'intrattengono*

(13) Vedi *Casanoviana.*
(14) Vedi *Casanoviana.*
(15) V. c. s.

della fuga? Abbandono una somigliante indagine a quanti casanovisti vorranno seguitare a spulciare il cavalier de Seingalt, Lorenzo Basadonna e lo sfregia Soradaci. Certo è che in quelli anni si rese maggiormente manifesta, per parecchie publicazioni che quasi si rincorsero, l'attività produttiva dell'esule da Venezia, il quale a Dux era costretto a interrompere il suo già un po' stanco peripatetismo e, tra i rigori d'un nordico verno, rimanersene chiuso o nella biblioteca affidata alle sue cure sapienti o in quelle stanzucce, qualche poco lontane dalla biblioteca medesima, che il conte di Waldstein gli aveva pur destinato pe' suoi riposi meditativi.

" On dit que ce Dux — *di que' tempi scriveva il Casanova* — est un endroit delicieux, et je vois qu' il peut l' être pour plusieurs ; mais pas pour moi, car ce qui fait mes delices dans ma vieillesse est independant du lieu que j' abite. Quand je ne dors pas, je rêve, et quand je suis las de rever, je broye du noir sur du papier, puis je lis, et le plus souvent je rejette tout ce que ma plume a vomi (16) ".

Già nel 1780, nella quarta puntata d'un Messager de Thalie, *ch'egli andava publicando in Venezia per illustrare una compagnia di comici francesi la quale vi recitava al teatro di Sant'Angelo, Casanova ha confessato questa fregola, che sempre più lo punge, di continuamente imbrattar carte e assieme, ancor una volta, le ragioni dell'abito suo di scrivere in francese:*

" ... Quant a moi, depuis que la grafomanie m'a gagné, je me trouve fort heureux de dépendre des lumieres de deux censeurs & de l'autorité de deux autres toutes les fois qu'il me vient envie de publier quelques unes de mes reveries. Si en les relisant je ne me trouve pas content du stile, ou de la pureté de ma langue, ce qui m'arrive de fois à autre, je trouve mauvais que la loi n'ait pas etabli un troisième censeur sur la diction de tout ouvrage. Je ne voudrais pas cependant en avoir un pour cette feuille, car la françoise n'etant point ma langue, je n'ai nulle pretension, & a tort, & a travers je couche sur le papier tout ce que le ciel fait sortir de ma plume : si cependant on m'attaquoit je me defendrois. J'enfante des phrases tournées à l'italienne, ou pour voir quella figure elles font, ou pour en faire naitre la mode, & souvent aussi pour attirer dans le piege quelque puriste,

---

(16) *ALDO RAVÀ. - Studii Casanoviani a Dux.* — In *Marzocco,* 18 settembre 1910, Firenze.

docte critique, qui ne connoissant pas de quelle humeur je suis, bien loin de me facher, m'amuseroit " (17).

Con quella dell' Histoire *va quasi di pari passo la stampa dell'* Icosameron *(Praga, 1788); una* Solution du problème déliaque *è impressa a Dresda nel 1790* (18), *e in quello stesso anno e in quella città medesima pur appare la breve opera matematica:* Corollaire de la duplication de l'héxaedre. *Divisa in ventitre capitoli s'inizia quest'ultima con un* avant-propos *che a un punto espone una curiosa figurazione del cubo: la croce. La compongono due rettangoli allungati e intersecati e il segno è chiaro ancor fuori del suo senso geometrico: è un segno di cristianità, e par che voglia manifestare, se pur timidamente, le convinzioni resipiscenti in cui Giacomo Casanova ha poi chiuso gli occhi suoi stanchi.*

Sul lettuccio, ove il suo misero corpo dolente e smagrito ha fatto il fosso, egli a un tratto si rizza fino a mezzo la persona e stende le mani esangui e tremanti a quanti gli stanno intorno, a que' domestici del Waldstein che fin qua l'hanno deriso e fin percosso, a quel nobile principe di Ligne il quale lo contempla con pietà e con terrore, che lo comprese, ancora, e che fu suo amico reverente e sincero — e quelle mani tremanti si agitano e par che minaccino, pur mentre, raccogliendo tutta la sua voce, Giacomo Casanova urla, già quasi colpito dall'ala fredda della morte: O voi che siete qui e m'udite, sappiate dunque ch'io vissi da filosofo, ma che muoio da cristiano!

Ho conosciuto il signor Giacomo Casanova, o — per dir più giusto — ho riveduto il signor Giacometto, come lo chiamava talvolta quel suo caro amico Zaguri, qualche mese a dietro, a Portici, nel gran cortile di quel Real Palazzo, *già quasi tutto investito dalle ombre che seguono al tramonto*

---

(17) Quarta puntata del *Messager de Thalie.* - Biblioteca Querini-Stampalia, Venezia. - *Opuscoli miscellanei* - N. 3033 - XX - 3.

(18) *Solution du problème Déliaque demontrée par JACQUES CASANOVA DE SEINGALT bibliothécaire de monsieur le Comte de Waldstein seigneur de Dux en Bohème etc.* - A Dresde, de l'imprimerie de C. C. Meinhold, 1790.

Real Palazzo di Portici
Montalti 910

invernale, ombre che d'un subito si raffittiscono e raffreddano quelli archi e i recessi profondi del magnifico porticato. Risalivo dal bosco su per il viale maggiore che dal sontuoso edificio declina al Granatello, *un picciol porto ove si radunano i velieri di Torre del Greco e le paranzelle di Resina. A mezza via m' ero soffermato e voltato. Poco prima quella breve conca di placide acque specchianti s'era tutta accesa: s'erano illuminate le navicelle fin su' culmini de' loro alberi terminati da una lanterna o da una bandieruola, e arrossate tante inquiete figure che or apparivano a prora e or a prua, e ora saltavano da una barca a un'altra, e ora si piegavano, o ammainavano vele, e or pareva che improvvisamente si sprofondassero nel mare stesso, scena silenziosa d'una silenziosa e frettolosa fatica. In quel punto, verso l'estrema parte di Napoli, il sole scendeva. Nell'incendio immane, in cui pareva ch'esso quasi si sciogliesse, la cresta delle colline di Posillipo e dei campi Flegrei non si vedeva più: le aveva tutte avviluppate quel fuoco, in una vampa diffusa. E il gigantesco riverbero, come un'aurora sanguigna, ne restava per buon tratto nel cielo — un cielo teatrale, largamente pennelleggiato di vivide fasce arancione.*

Davanti alla interiore facciata del Palazzo Reale di Portici è un duplice loggiato il quale sovrasta al bosco. A' due lati di quelle terrazze scoperte — ampie, lunghe, ornate di balaustre monumentali su cui stanno busti marmorei drappeggiati — inclinano al bosco due rampe e, ove l'attingono, è già tutto un aggrovigliamento d'alberi, un verde alto e impenetrabile, che disegna sul cielo come tante chiome, or acconciate ora scomposte. Adesso l'erba corta e umida copre, inegualmente, il viale maggiore, abbandonato anch' esso e incolto, come tutte le cose di quella fabrica regale e di quel superbo componimento agreste di cui gli uomini e pur la letteratura settecenteschi eran certo più degni.

Coglievo in quel punto negli ultimi suoi tratti l'agonia del tramonto, rapida agonia che nel colore del cielo e del mare generava mutazioni bizzarre. Adesso le acque del Granatello, *come quelle d'uno stagno freddo e oscurato, si tingevano di ferruggigno, e le navicelle diventavano nere, e il parapetto screpolato della banchina anneriva, e le foglie grandi e carnose d'un ficodindia, rampollato da un crepaccio del parapetto e già prospero ed alto, si stagliavano come un immoto ventaglio nero sopra il mare e sul cielo. Nel lontano era ancora un lume diffuso, violaceo. La sera*

avanzava prestamente, l'aria già quasi cominciava a pungere: un profondo silenzio si spandeva attorno e s'empiva d'una tristezza lieve, odorosa del timo e della mortella del bosco. In fila, sulle balaustre delle terrazze borboniche, l'arcadica serie de' busti biancheggiava nelle ombre.

Non ho qui riveduto il cavalier Giacomo Casanova, l' abatino che una prima volta passò di qua per recarsi in Calabria, dal vescovo di Martirano, a farsi prete? Ma sì, eccolo: egli avanza, ed esce dalle oscurità del cortile della Reggia e mi viene incontro. Ha un mantello rosso, un tricorno orlato di pelliccia bianca, del bel merletto a sbuffi sullo sparato del panciotto ramagé *d'argento, e in mano una* canna d'India *dal pomo di porcellana dipinta. È un bell'uomo sui quaranta, da' grandi occhi luminosi e incantatori, dalle mani signorili, delicate, inanellate, dalla voce calda e pur sonora, dalla figura vantaggiosa che s' atteggia sempre con eleganza. Non è più l'abatino veneziano, scarso in panni e in quattrini, umile e malizioso, che a piedi ha compiuto il cammino da Napoli a Portici e che bighellona in que' paraggi per cercare di cominciare a correggere la sua fortuna; non è più il letteratino precoce il quale mescola a' suoi decenti esametri latini qualche scollacciato madrigale indirizzato alla ballerina Cavamacchia o alla damina protettrice, che gli ha carezzato il mento liscio e s'è a lungo lasciato baciar la mano. E' il Casanova che a Martirano, nella povera e semplice casa del vescovo, è riescito a persuaderlo che non si diventa ma si nasce prete, e ha lanciato ridendo il suo zucchetto di seta di là dall'orto di quel bonario prelato. E' il Casanova che torna a Napoli dopo essere scappato da'* Piombi *e parecchio vissuto a Parigi, ove, nel* foyer *della* Commedia Italiana, *ha conosciuto assai scavezzacollo partenopei e a qualcuno di costoro ha pur dato la posta a Napoli, in qualche nota casa da giuoco o in qualche salotto principesco, ove* il marito gentil queto sorride *e la sua signora presta più l'orecchio all'ultimo pettegolezzo che alla cascatella di note onde il cembalo, sotto le dita grassocce e pur agili d' un maestro di cappella, commenta la* Ninetta al chiaro fonte....

E' il Casanova, insomma, che, a traverso la non pigra vita del suo secolo, ha già avuto il modo di sperimentare tutte le sue pericolose qualità, poi ch'egli è bell'uomo ed è noto per la sua fuga dalle prigioni e per le sue cabale, poichè è filosofo cinico ed è poeta, poichè parla il francese e tradisce le donne, ed è sentimentale ed è spietato, e giuoca al faraone *e comenta Plutarco. Chi meglio di costui, che ne conosce tutta la essenza, può rimettere davanti a gli occhi miei, riassumendola in quest'ombra che mi sfiora, la vita di quel suo tempo così portentosamente grande e nullo in cui stavano assieme il più severo razionalismo e la credulità più facile e passiva, l'ateismo financo e la più innocente puerilità di tante autosuggestioni, l'esercitazione mirabile dello spirito* scientifico *de' filosofi e degli enciclopedisti e l'occultismo che perfin qualcuno di costoro riesciva a trascinare tra le misteriose fiamme de' suoi cerchi infernali? I moralisti che lo condannano, senza badare ch'egli n'è il portato genuino, continuano ad esser di quelli che non hanno in sè medesimi nulla di quel* qualcosa di più *che certi altri alitano e soffiano in alcune figure di patrimonio storico ed etico, perchè respirino l'aria ch'è stata la stessa nel lor tempo ed oggi, perchè parlino, e s'esprimano, e sappiano dire quali sono le loro sofferenze e le loro gioie, e — come nel caso del signor Giacomo — di mezzo alla cipria, al* persifflage, *alle cose del teatro o della politica, dell'amore o dell'arte, vi susurrino all'orecchio, come una di quelle timide e pietose confessioni di certi uomini che passano per singolari, il segreto della loro esistenza e l'angoscia e l'orrore della loro ascosa debolezza.*

Ora il signor Giacomo Casanova mi s'è dileguato d'innanzi: nella notte che sopravviene *s'è come, a mano a mano, confuso. E la mia fantasia quasi vuole ch'egli appartenga a questo mistero della notte, a queste oscurità nelle quali io cerco di pretendere che quella figura rientri e si mescoli e si dissolva. No, non oso afferrarmi al suo mantello rosso come fece don Cleofa Perez y Zambullo, quando s'avvinchiò al* Diavolo Zoppo *per viaggiare con costui: dove mi condurrebbe il mio com-*

pagno? Lo so: da per tutto, ancora da per tutto: e poi finalmente ricascheremmo a Parigi ove, a un tratto, nel levargli in faccia il mio sguardo, una dolorosa meraviglia sarebbe suscitata in me dal novo aspetto che improvvisamente avrebbe assunto questo essere unico, inquietante, vertiginoso, fin qua paurosamente irresistibile, adesso investito dalle prime avvisaglie della vecchiaia e della stanchezza. La vita è la vita, ed è triste. Ora il bel fauno in calze di seta mi comincerebbe a mostrar polpacci cascanti, mi farebbe udire dimesse parole e io non lo vedrei di volta in volta sorridere se non di un malinconico sorriso. Ahimè! Or egli sta per accettare l'amabile intervento del principe di Ligne e il posto che il generoso Conte di Waldstein gli vuole offrire!... Giacomo Casanova s'allontana, così, quasi in tutto dal mondo, e forse è contento di riparare ove nessun di coloro che l'hanno conosciuto tra le sue sontuose vittorie potrà ritrovarlo sconfitto. Lo andrò io a cercare laggiù, a Dux, nel castello de' Waldstein, tra i silenziosi viali del boschetto per ove quel vecchio qualche volta s'aggira, solo, lento, pensoso, a quando a quando arrestandosi davanti a una delle pallide erme onde quel verde è interrotto? Chi lo sa? Quella, mi sembra, che può meglio tentare l'osservazione e la meditazione di un biografo di Casanova è la sua decadenza — questo avventuriero era un letterato, un poeta, un esteta, e però nulla mi parrebbe più nuovo di una amorosa indagine de' suoi rimpianti, e del dolore che più li rese amari, e dell'orrore, ancora, e dello sgomento e della collera che quello sciagurato premevano quando egli si sentiva ghignare attorno certe resipiscenze di tristizia ond'è spesso materiata una pietà non profonda.... Il a fait en entrant la révérence — *scriveva il Principe di Ligne* — comme lui avait appris Marcel le fameux maître de danse: il a soixante ans, on a ri. Il a fait, à chaque bal, le pas grave de son menuet: on a ri....

No, no: nel punto in cui di sotto agli archi della borbonica Reggia di Portici — che accolse un tempo le più prodigiose dame napoletane e le statue del discobulo e di Narcisso, le satirette dell'abate Galiani e i papiri di Filodèmo — l'ombra di Giacomo Casanova spuntava sulla silenziosa terrazza, io non meditavo a quel che potesse suscitare in me, di intime osservazioni e di novo studio, il complicato figliuolo del violinista del San Samuele *e della comica Zanetta. No: son giudizii che non si ha il modo e il desiderio di comporre in quelli istanti di tenera e fugace*

Spaccato del REAL PALAZZO e delle sale per il giuoco, attigue al Teatro S. Carlo.

Spaccato: - I palchi nobili.

IL REAL TEATRO DI S. CARLO A NAPOLI

(Dis. di Vincenzo Re. Inc. Del Vasi)

Dall'opera: " Narrazione delle Solenni Reali Feste fatte celebrare in Napoli da Carlo III per la nascita del suo primogenito Filippo etc. etc. ,, - Napoli, 1749. In. fol. gr.

suggestione rievocativa, quando certe cose e certe persone, uno spettacolo di tramonto e un lieve profumo di mentastra boschiva, un mantello rosso e una teoria di busti marmorei che s' incidono sulle pienezze verdi di una selva architettata vi colmano lo spirito d'una meraviglia e d'una dolcezza un poco malinconiche. Alla vostra attitudine rappresentativa s'offeriscono, in quel punto, forme soltanto superficiali e trascorrenti, forme che presto si dissolvono, ma la cui fugace visione è bastata come a un' altra volta intenerirvi per un'epoca di grazia e di sontuosità, di conoscenza e di indifferenza, di malizia e di bontà, di riso scomposto e di vive lacrime ardenti. L'epoca singolare che più ci appare desiderosa " de bruler jusqu' au lumignon sa chandelle en public " *e a cui si mescola — or a Napoli, or a Venezia, or a Roma, or dapertutto — il* cavalier viniziano *Giacomo Casanova, il quale mirabilmente le appartiene.*

Palazzo Reale di Portici - Gennaio del 1911.

SALV. DI GIACOMO.

HISTOIRE

DE MA

FUITE DES PRISONS

DE LA

REPUBLIQUE DE VENISE,

QU'ON APPELLE LES PLOMBS.

ECRITE

A DUX EN BOHEME L'ANNEE 1787.

A LEIPZIG,

CHEZ LE NOBLE DE SCHÖNFELD'

1788.

Frontispizio della prima edizione dell' "Histoire ecc."
pubblicata a Lipsia nel 1788.

Da un busto esistente nel Castello di Waldstein a Dux.

Prefazione

iovan Giacomo Rousseau, famoso recidivo, scrittore eloquentissimo, filosofo visionario che si dava l'aria d'essere un misantropo e al quale urgeva, quasi, la persecuzione, prepose alla sua *Nouvelle Héloise* un capitolo che è davvero unico nel suo genere: egli v' insulta il lettore, e pur non ve lo esaspera. È di moda, per ogni opera, qualcuno di questi piccoli *avant-propos:* ne scrivo uno anch' io. Ma, caro lettor mio, lo scrivo soltanto per conciliarmi la vostra amicizia. Vedrete — lo spero — ch' io non pretendo nulla, nè pel mio stile, nè per nuove e sorprendenti scoverte morali; questo era nelle intenzioni dell'autore che ho nominato e che non ha mai scritto come si parla; scambio di decidere, con logiche conseguenze, d'un qualche sistema costui non ha fatto che spifferar sempre degli aforismi, risultanti dalla casuale concatenazione di sue bollenti circonlocuzioni, e non dalla fredda ragione. Così i suoi assiomi diventano dei paradossi buoni a fare starnutare lo spirito: così, fatti passare per le coppelle del discernimento, si disperdono in fumo. Dunque, siamo intesi, non è vero? In questa storia, ve lo prevengo, non troverete nulla di nuovo in fuori della storia; poichè, per quanto riguardi la morale, Socrate, Orazio, Seneca, Boezio e tanti altri ci hanno detto già tutto.

tutto. Quel che ancora possiamo fare non consiste se non nel disegno di qualche ritratto: e, dopo tutto, non occorre un gran genio perchè se ne possano comporre pur di graziosissimi.

Sentite, caro lettor mio, voi proprio mi dovete voler bene, perchè senz' altro interesse che quel di divertirvi, e sicuro come sono di piacervi, vi presento una confessione. Se uno scritto di specie simile non è precisamente quel che si chiama una pura confessione bisogna buttarlo giù dalla finestra; un autore che si loda non è degno d' esser letto. Io sento in me stesso il pentimento e l'umiliazione — e questo è quanto abbisogna perchè la mia confessione sia completa. Ma non aspettatevi di trovarmi spregevole. Un' aperta confessione non può rendere spregevole se non colui che lo è davvero — e quegli che lo è sarebbe un pazzo addirittura se si mettesse a sciorinarla al publico, di cui chiunque ha un briciolo di saggezza deve aspirare alla stima. Son certo, dunque, che voi non mi disprezzerete. Se ho commesso qualche colpa egli è seguìto perchè il mio cuore soltanto m' ha ingannato: talvolta mi vi sono indotto perchè mi ha violentato una forza abusiva dello spirito mio, forza che gli anni soltanto son poi riesciti a domare. E ne ho abbastanza per arrossirne. Tuttavia i sentimenti di onore che mi comunicarono coloro i quali m' insegnarono a vivere furono sempre quelli che adorai, pur non potendo, spesso, evitare la calunnia. Non ho altri e grandi meriti.

Trentadue anni dopo ch'esso accadde mi decido a scrivere la storia d'un fatto che mi capitò quando io contavo trent'anni, quand'ero *nel mezzo del cammin di nostra vita.* E la scrivo per rifarmi un poco della fatica che affronto ogni volta ch' io devo recitarla quando qualcuno, degno di tutto il mio rispetto o dell' amicizia mia, pretenda, o mi preghi di usargli questo favore. Cento volte mi è accaduto di avvertire, quando ho finito la mia narrazione, un'alterazione nella mia salute, un certo fastidio, cagionati, devo credere, o dall'asprezza di que' ricordi, oppur dallo sforzo che hanno dovuto sostenere gli organi miei durante un racconto di cui si sentivano nel dovere di additare le più minute circostanze. Cento volte, ancora, mi son deciso a scrivere quel racconto: ma parecchie ragioni non me l'hanno mai permesso. Ora tutte, di fronte a quella che riesce a mettermi la penna tra mani, sono sparite.

Non mi sento

Progetto d'illustrazione per le Memorie di G. Casanova.

(Composizione di Camille Roger)

(Le Livre - IV Année - Première livraison)

Paris, A. Quantin.

Non mi sento più la forza necessaria che occorre alla narrazione di questo fatto di cui parlo. E nemmeno ho quella di rispondere a' curiosi, che mi sollecitano, ch'io non ho più quel vigore recitativo: a ogni modo preferirei piuttosto di soccombere alle pericolose conseguenze d'uno sforzo che affrontare l'odioso sospetto di una poca compiacenza. Eccola, dunque, questa istoria che fino ad oggi non fu da me comunicata, *nisi amicis, idque coactus:* eccola finalmente giunta alla possibilità di diventar publica. E sia. Sono pervenuto a un'età in cui bisogna che faccia ben più grandi sacrificii alla mia salute. Per ben narrare occorre possedere la facoltà di ben pronunziare: non basta aver lingua sciolta, occorre aver denti: le consonanti alle quali i denti sono necessarii compongono più di due terzi dell'alfabeto... E io ho avuto la disgrazia di perdere i denti. Che devo dire? L'uomo può farne a meno quando vuole scrivere: ma essi sono indispensabili a chi vuol narrare e persuadere.

Quella di sopravvivere al deperimento delle nostre membra e alla perdita di quanto il nostro essere ha bisogno per tirar bene avanti è una disgrazia irreparabile: la miseria non può dipendere che dalla mancanza del necessario. Ma se quella disgrazia vi coglie quando s'è vecchi non bisogna troppo dolersene: se ci si è portato via la mobilia almeno ci si è lasciato la casa. Coloro che per uscire di tanto male si sono uccisi hanno poco dirittamente ragionato: sì, è vero, un uomo che si toglie la vita distrugge a un tempo tutte le sue sofferenze; ma si può dire che se ne liberi affatto, quando, ammazzandosi, egli si priva della facoltà di sentire quel beneficio? L'uomo non detesta i suoi mali se non per quanto essi gl'incomodano la vita. Appena egli non più la possiede, il suicidio non avrà potuto di nulla liberarlo. *Debilem facito manu — Debilem pede, coxa — Lubricos quate — dentes — Vita dum superest bene est.* (1)

Chi ha sentenziato

---

(1) Sei anni appresso, nella sua solitudine di Dux, bibliotecario della biblioteca del conte di Waldstein, Giacomo Casanova scriveva questa « *COURTE REFLEXION D'UN PHILOSOPHE QUI SE TROUVE DANS LE CAS DE PENSER À SE PROCURER LA MORT* ». *(A Dux, sortant du lit le 13 décembre 1793, jour dedié à Sainte-Lucie remarcable dans ma trop longue vie).*

« La vie m'est à charge. Quel est l'être metaphisique qui me defend de me tuer? C'est la nature. Quel est l'autre être qui m'ordonne de me soulager du fardeau de la vie, dont je ne ressens plus le plaisir que foiblement, et les peines avec force? C'est la raison. La nature est une lache qui, ne demandant qu'à se conserver, m'ordonne de sagrifier tout à son existence. La raison est l'être qui me rend ressemblant à Dieu, qui foule au pied l'instinct, et qui m'apprend à choisir le bon parti après avoir bien pesé les motifs. Elle

Chi ha sentenziato che i dolori morali sono più pesanti di quelli che affliggono il nostro corpo ha mal sentenziato. I mali dello spirito non investono che quello: i mali fisici abbattono il corpo e desolano lo spirito. Il vero *sapiens,* l'uomo savio è sempre, e da per tutto, più felice d'ogni re della terra *nisi quum pituita molesta est.* Nè di viver lungamente senza che ogni nostro utensile si consumi è possibile: credo, piuttosto, che se si conservassero immuni d'ogni deterioramento sentiremmo, con maggiore sensibilità, il colpo della morte: la materia non può resistere al tempo senza che perda la sua forma: *singula de nobis anni prœdantur euntes.* La vita somiglia a una tristerella che ci ostiniamo a amare e alla quale, finalmente, accordiamo tutte le condizioni ch'ella c'impone, a patto che non ci abbandoni. Coloro che hanno detto che bisogna spregiarla hanno mal ragionato: è la morte quella che bisogna disprezzare, non la vita. E non è la stessa cosa: siamo davanti a due idee completamente differenti: amando la vita amo me stesso, odio la morte perchè ella è il carnefice della vita: un savio, per altro, non deve fare che disprezzarla, l'odio è un sentimento che incomoda. Non sono, convenitene, un po' sciocchi coloro che temono la morte? Non è ella inevitabile? Quelli che la desiderano sono de' vili: poichè ciascuno è padrone di darsi la morte.

Sul punto di scrivere la storia della mia fuga dalle prigioni della Republica di Venezia che son chiamate i "Piombi", io credo, prima di entrare in materia, di dover prevenire il lettore intorno a una circostanza sulla quale esso potrebbe facilmente esercitare la sua critica. Non è tollerabile che gli autori s'occupino troppo di se stessi. Or, nella storia che sto per narrare, io parlo di me a ogni tratto. Prego dunque il lettore d'accordarmi questo permesso: lo assicuro d'altra parte, ch'egli non mi sorprenderà giammai nell'atto di

---

me demontre que je ne suis homme que pour imposer silence à la nature lorsqu'elle s'oppose à l'action, qui seule peut remedier à tous mes maux. Elle me rend convaincu que le pouvoir que j'ai de me tuer est un privilège que Dieu m'a donné pour que j'apprenne que je suis superieur à tous les animaux qu'il a créés sur la terre, car il n'y a point d'animal qui se tue, ni qui pense à se tuer, à l'exception du scorpion qui ne s'empoisonne que quand le feu qui l'entoure lui démontre qu'il ne peut pas se sauver qu'en se brûlant. Cet animal se tue parce qu'il craint le feu plus que la mort. La raison enfin me dit imperieusement que je dois me tuer avec le divine oracle de Cen: « Qui non potest vivere bene non vivat male ». Ces huit paroles ont tant de force qu'il est impossible qu'un homme auquel la vie est à charge diffère à se tuer d'abord qu'il les a entendues. *Amen* ».

LE LIVRE — *Casanova inedit.* Fragments divers. — Paris, Vol. 8° – 1887. – p. 227 e segg.

l'atto di prodigarmi elogi. La Dio grazia, di mezzo a tutte le mie sventure, ho sempre riconosciuto che n'ero causa, pur sempre, io stesso. Quanto alle mie riflessioni, ai dettagli che ricorreranno nel mio racconto, francamente, lascio a chiunque se ne annoiasse la bella libertà di saltarli a piè pari.

Ogni autore il quale pretenda di far pensare coloro che non leggono se non per precisamente difendersi dalla tentazione di pensare, è un impertinente. Io dichiaro di non aver nulla scritto senza obedire alla mia solita massima: quella di dire la verità. Se avessi trascurato la più piccola circostanza che rifletta la mia narrazione avrei creduto di frodarne il lettore. Quando ci si determina a esporre un fatto che possiamo pur dispensarci dal raccontare si ha l'obbligo, mi pare, di non sottrargli nulla, o di non farne addirittura parola. A questo, aggiungete, caro lettore, che allo stesso modo onde io mi troverei imbarazzato se dovessi esporre tutte quante le peculiarità di questo fatto nel narrarlo, mi vedrei similmente impastoiato adesso, quando, volendo raccontarlo con soddisfazione, fossi obligato, per rispetto a qualcuno o a qualcosa, a passar sotto silenzio i particolari più minuti che appartengono alla materia che tratto.

Per guadagnarmi il suffragio di tutti ho creduto dover mio svelarmi in tutte le mie debolezze e proprio come mi ci son trovato, e dir come, da quelle, abbia appreso a meglio conoscer me stesso. Nella mia spaventevole situazione ho pur riconosciuto tutto quello che m'aveva sviato — ho pur trovato le ragioni che mi facevano degno di assoluzione — e, adesso, provando il bisogno della medesima indulgenza da parte di coloro che mi leggeranno, nulla ho voluto loro nascondere, poichè a un giudizio il quale, fondato sul falso, mi potrebbe assolvere, preferisco quello che mi condanna, ma che attinge dalla verità.

Troverete, lettor mio, per entro alla mia narrazione qualche passo amaro e dedicato a quel potere che m'ha detenuto e costretto, per così dire, ad abbandonarmi ai pericoli che l'esecuzione del mio progetto mi obligava ad affrontare. Dichiaro, a questo proposito, che soltanto dalla pura natura hanno potuto rampollare i miei lamenti, poichè nessun risentimento ha preoccupato, in quel punto, il mio cuore o il mio spirito; non odio, dunque, non collera. La mia patria io l'amo, e però amo pur quelli che la governano. Nel tempo della mia prigionia non la ho potuto approvare; la natura non me lo permetteva.

metteva. Oggi la devo ammettere e approvare per il buon effetto che ha prodotto su me, pel bisogno che aveva la mia condotta d' esser corretta. Tuttavia condanno certe massime e certi mezzi. Se avessi conosciuto il mio delitto (2) e di che tempo abbisognasse la mia espiazione non mi sarei cacciato nell'evidente rischio di perder la vita. E quella che m'avrebbe fatto perire, se io fossi perito, sarebbe stata l'economia d'un dispotismo il quale — considerate le sue conseguenze funeste — dovrebbe essere abolito da coloro stessi che l'esercitano.

---

(2) Questa frase ci ricorda la controversia tra parecchi di coloro che si sono occupati del Casanova, specie riguardo alla sua carcerazione. Tra gli altri il Fulin afferma che il processo vi fu, che dovette, certo, essere interrogato il Casanova e, però, ch'egli non restò senza conoscere quale fosse il motivo della sua condanna. Il d'Ancona crede, invece, che non fu fatto processo e che il prigioniero non seppe mai, durante tutto il tempo della sua detenzione, di che precisamente fosse accusato. Documenti del processo, in verità, non si sono rinvenuti: v'è, tuttavia, quello che stabilisce la pena. (V. *Documenti* – n. 11). E le ragioni onde fu applicata vi si leggono chiaramente. Il Fulin, paziente ed erudito ricercatore ma troppo prevenuto contro il Casanova e la veridicità delle sue *Memorie* e della sua *Fuga,* crede anche che il processo venne sottratto, o soppresso. Senza confessione dell'imputato — egli soggiunge — il Tribunale non pronunziava. Ma forse — ribatte il d'Ancona — gl'Inquisitori chiusero gli occhi, questa volta, per non vedere e le orecchie per non sentire; erano in ballo molti signori veneziani, lo scandalo sarebbe stato grande e publico; meglio non provocarlo. D'altra parte, poichè il Casanova nulla nasconde e certo si sarebbe piaciuto di raccontare in che maniera gl'Inquisitori processavano, perchè non credergli quando egli afferma che non fu interrogato?

(V. R. FULIN: Giacomo Casanova e *gl' Inquisitori di Stato* - Venezia, Antonelli, 1877. - *V. ALESS. D'ANCONA: Un avventuriere veneziano* - Nuova Antologia - Roma, Seconda serie, vol. XXIV pag. 439 e segg.).

PARTE I

...La vera ragione che mi faceva abbandonare il palazzo Bragadino
era diversa da quella che esponevo al mio mecenate...

Appena ch'ebbi finito i miei studî e abbandonato, in Roma, lo stato ecclesiastico per quello militare, e pur quest'ultimo lasciato a Corfù per intraprendere la professione dell'avvocato che ancora, e per avversione, ho lasciato poco dopo — quando ebbi conosciuto tutta la mia cara Italia e le due Grecie, e l'Asia Minore, e Costantinopoli, e le città più belle di Francia e di Germania, son tornato nella mia patria l'anno 1753, abbastanza cólto, pien di me stesso, sventato, amante d'ogni piacere, pronto a parlar di tutto per diritto e per traverso, allegro, ardito, vigoroso e disposto — gonfaloniere d'una impertinente schiera di amici della mia stessa risma — a ridere d'ogni cosa che mi paresse stupida, sacra o profana che fosse. Chiamavamo pregiudizio tutto quello che i selvaggi non conoscono, non si aveva troppi scrupoli, ci parevano uguali a quelle del giorno le ore di notte e non si rispettava se non l'onore, il cui sostantivo avevo io specie e sempre sulle labbra, più per orgoglio che per sottomissione, io che pure sarei stato pronto, per garantire il mio da ogni macchia, a violare tutte le leggi che m'avessero voluto impedire una soddisfazione, o non ripagarmi d'un danno, o non permettermi di trar vendetta di quanto m'avesse l'aria d'una violenza o d'una ingiuria. Non mancavo di parola ad

rola ad alcuno, non turbavo la pace della società, non m'immischiavo d'affari di Stato o de' pettegolezzi della gente. Ecco tutto quel che avevo di buono e che credevo bastevole perchè mi trovassi al riparo da ogni disgrazia la quale mi potesse privare di una libertà che supponevo inviolabile.

Quando, in certi momenti, lasciavo cadere lo sguardo sulla mia condotta non mancavo, lo dico, di trovare ch'ella non fosse scevra di qualche colpa e immeritevole di qualche ammonimento: ma, dopo tutto, il mio libertinaggio non poteva che, al più, dimostrarmi colpevole solo verso me stesso: e però nessun rimorso turbava la mia coscienza. Credevo di non avere altro dovere se non quello d'essere un onest'uomo, e ci tenevo: non avevo bisogno, per vivere, nè d'un impiego, nè d'un officio. M'avrebbero seccato: m'avrebbero tolto parecchie ore della mia libertà, m'avrebbero costretto a infingermi, di fronte al publico, e a impormi una condotta regolare, magari edificante. Macchè! Ero contentissimo di fare il contrario — e continuare a correre la cavallina.

Il signor Br.... [1], *Senatore amplissimo,* aveva cura di me: era mia la sua borsa:

(1) Zuane Bragadino, (Matteo Giovanni), figliuolo di Andrea Bragadino e di Chiara Mocenigo, nato il 1° ottobre 1689 a S. Marina. E come gli avvenne di conoscerlo Giacomo Casanova così racconta:

« Verso la metà dell'aprile del 1746 il signor Gerolamo Cornaro, il maggiore dei fratelli della famiglia Cornaro della Regina, sposò una fanciulla di casa Soranzo Saint-Pol. Ed io ebbi l'onore di trovarmi a quelli sponsali... nella mia qualità di menestrello. Appartenevo in quel tempo a una delle numerose orchestre dei balli che si davano, per tre giorni consecutivi, nel palazzo dei Soranzo.

« Al terzo giorno, sul finire della festa e un'ora prima dell'alba, stanco com'ero lasciai l'orchestra a un tratto, per rincasare. Scendevo le scale del palazzo quando m'avvidi che faceva lo stesso un senatore, vestito della sua toga rossa. Egli stava per salire nella sua gondola. Mise, a un punto, la mano in saccoccia, per cavarne la sua pezzuola, e lasciò cadere una lettera. Raccolgo la lettera, raggiungo quel signore per le scale e glie la presento. La prende: mi ringrazia e mi chiede ove abiti. Io glie lo dico ed egli m'obbliga a salire nella sua gondola, desiderando assolutamente di accompagnarmi fino alla mia porta. Accetto, riconoscente: e mi metto a sedere sulla panchetta, accanto a lui. Dopo un po' il senatore mi prega di scotergli il braccio sinistro, soggiungendomi che provava tal forte torpore da non sentirsi più quel braccio. Mi metto alla bisogna e v'adopero tutte le mie forze: ma ecco che dopo un momento il senatore mi balbetta che l'intorpidimento s'estende a tutto il lato sinistro e ch'egli si sente morire.

« Spaventato disserro le cortine, afferro la lanterna e al suo lume lo vedo moribondo, la bocca storta. Capisco subito che Sua Signoria è stata colpita dall'apoplessia, e grido a' gondolieri di farmi scendere perchè possa correre in cerca d'un medico che salassi il signore. Salto fuori della gondola... e arrivo a un caffè ove mi forniscono l'indirizzo d'un chirurgo. Corro da costui, lo costringo a seguirmi così come si trovava, in veste da camera, e lo caccio nella gondola che ci aspettava: egli fa un salasso al senatore e io metto a brani la mia camicia per cavarne bende e compresse. Ciò fatto ordino a' barcaiuoli di vogar forte: in un istante arriviamo a Santa Marina. Si svegliano i domestici, accorrono, mettiamo fuor della gondola il senatore e lo trasportiamo, quasi agonizzante, nel suo letto. Facendola da dispositore supremo comando a un di que' servi di

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA
Le fondamenta nuove.

sua borsa: i miei errori egli amava e il mio spirito. Era stato, durante la sua gioventù, un gran libertino, uno schiavo di tutte le sue passioni: ora un colpo d'apoplessia gli avea gridato: Alto là! E l'aveva richiamato alla ragione, dopo avergli fatto rasentare la fossa.

Restituito allo stato attivo, ma non sicuro di attinger quello della vecchiezza per via d'un regime assennato, il signor Br... non trovò risorsa se non nella devozione, solo sentimento che a' vizî può sostituire degli atti di virtù.

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA - La Loggetta in Piazza S. Marco

---

andarmi subito a cercare un altro medico: arriva quest'altro Esculapio, approva tutto quel che s'è fatto e prescrive un secondo salasso. Mi credo in diritto di vegliare il malato e, per prodigargli le mie cure, m'insedio accanto al suo letto. »

Due amici del senatore, sopraggiunti il giorno appresso, informano Casanova della qualità del malato. Il loro amico era « il signor Bragadino, unico fratello del Procuratore omonimo. » Questo signor Bragadino era famoso a Venezia così per l'eloquenza sua e il suo grande valore d'uomo di Stato come per le galanti avventure della sua giovinezza. Avea commesso un mondo di pazzie per le donne: molte beltà ne avevano pur commesso per lui. Era stato un fiero giuocatore e avea perso moltissimi quattrini. Suo fratello era diventato il suo più crudele nemico: s'era messo in testa che il senatore avesse tentato d'avvelenarlo. E di un somigliante delitto lo aveva perfino accusato al Consiglio dei Dieci che, otto mesi dopo, e in seguito a una esauriente investigazione, lo aveva dichiarato innocente, a pieni voti.

CASANOVA - Mémoires - Paris, Garnier frères. - Vol. II, pag. 28 e segg.

virtù. Le si abbandonò con tutta fede: credette di contemplare in me il suo proprio ritratto: e io gli feci pietà. Mi diceva, talvolta, ch'io correvo tanto e così rapidamente alla mia rovina da fargli pensare che a un tratto mi sarei improvvisamente e consapevolmente arrestato. Ed egli non m'abbandonava, giusto per questo. Aspettava che mi satollassi, che le mie passioni s'assopissero. Poverino! Non è vissuto abbastanza per vedere esauditi que' suoi voti! Mi dava sempre eccellenti lezioni di morale: io le osservavo con piacere, con ammirazione, con gratitudine, senza giammai cercare d'evitarle: e il mio mentore non pretendeva altro da me. Buoni consigli e denaro: e, senza che me ne rendesse conto, l'incessante sua preghiera a Dio perchè m'illuminasse e mi facesse conoscere tutta la irregolarità della mia condotta.

Nel mese di marzo del 1755 presi in fitto un quartierino nella casa di una vedova, e precisamente nella via che a Venezia si chiama *Le fondamente nove*. Al signor Br... dissi che quel novello mio soggiorno era necessario alla mia salute, poichè s'appressava l'estate ed io, che non avrei potuto sopportare il gran caldo che faceva dentro in città, mi sarei trovato benissimo in un rione esposto all'aria pura e alla freschezza del vento di Nord.

Il mio amico, che non mai mi contrariava, approvò la mia buona idea, contentissimo pure della promessa che gli feci di recarmi a pranzo ogni giorno da lui. La vera ragione che mi costringeva a lasciare il palazzo Bragadino era diversa da quella che esponevo al mio mecenate: desideravo tanto — ecco — di diventare il vicino di una ragazza che amavo. Ma il dettaglio di questo intrigo non ha nulla di comune con questa istoria: però lo risparmio al lettore. (2)

Il 25 di luglio, un quarto d'ora avanti che spuntasse il sole, ho lasciato l'*Erbaria* per andarmene a dormire a casa. L'*Erbaria* è una strada che attraversa la riva del gran canale su cui s'accavalca il ponte di Rialto, e così si chiama

---

(2) Aveva abitato fino a quel punto il Casanova a Murano: ora tal dottor Righelini, da lui conosciuto in casa del Bragadino, gli aveva trovato un nuovo alloggio alle *Fondamente nuove*. Casanova lo fittò e pagò tre mesi d'anticipo del fitto a una vedova che aveva due belle figliole. Di una di costoro Casanova s'innamora. Si sostituisce, per insegnarle a ballar bene il minuetto, al maestro di ballo della ragazza: la seduce, ne diviene l'amante e, in quella notte del 25 luglio, rincasa con la speranza di trovar quest'altra sua diciottenne vittima ad aspettarlo nella stanzetta di lei. La trova, invece, impiedi, assieme alla madre e alla sorella, atterrite dalla visita di *Messer Grande*.

Il Casanova non fa il nome di costei, neppur quelli della sorella e della madre. Amori di poche settimane, narrati col solito poco scrupolo. (V. *Mémoires*, Paris, Garnier frères, vol. III, pag. 167).

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA - Panorama di Venezia. (Da una stampa settecentesca veneziana).

così si chiama perchè vi si tiene mercato d'erbe, di frutta e di fiori. [3] Signori e signore galanti, che han trascorso la notte tra' piaceri della tavola o tra i furori del giuoco, costumano di recarsi a fare una passeggiata all' *Erbaria*, avanti di rincasare. E questa passeggiata dimostra proprio come un popolo possa facilmente mutar di carattere. I veneziani d'un tempo, misteriosi in politica e in amore, sono sostituiti da questi moderni, il cui gusto predominante è quello di non fare più, addirittura, mistero di nulla. L'*Erbaria* offre un bel colpo d'occhio: ma il panorama è un pretesto. Si va laggiù più per farsi vedere che per vedere, e il posto attira maggiormente le donne. Esse desiderano che la gente sappia che non si disturbano, che non si stancano: la stessa civetteria v'è esclusa dal disordine dell'acconciatura. L'alba sta per spuntare, ma nessuno ha l'aria di accorgersene: è la fine del giorno precedente: ogni uomo, ogni donna deve sorprendere nell'altro le tracce del più grande disordine: gli uomini son tenuti a far mostra della noia che li opprime, le donne devono sentire il dovere di sciorinare all' incerta luce i rimasugli d'una disfatta toeletta, che non è stata rispettata. Tutti un poco devono aver l'aspetto stracco, abbattuto — e dimostrare il bisogno d'andarsi

a cacciare

---

(3) *Erbaria* — " Piazzuole e strade solitarie a Rialto. " Così il *MUTINELLI*, che soggiunge: " Passata la notte nei diletti di Bacco e di Citera e risonando ancora il *Canalgrande* dei gorgheggi di Agnese Amurat, cantatrice alla moda per le serenate ed ammirabile per la dolcezza della voce e per la nettezza dell'espressione, la quale appassionatamente ripeteva il ritornello:

Idolo del mio cuor,
Ardo per vu d'amor!
E sempre, o mia speranza,
S'avanza il mio penar!

donne ed uomini innamorati fradici, lassi, avvinazzati, o nel giuoco abbandonati dalla fortuna, si recavano allo schiarire del giorno in *Erbaria* non tanto per godere la piacevole veduta dell'arrivo del barchereccio dai lidi e dalle isolette vicine portante alla città variate specie di erbe, di frutti e di fiori, quanto per respirare un'aria più libera e calmare possibilmente una nervosa agitazione. Procedea quindi tronfio chi accoppiato si trovava con femmine, avvegnacchè in quel modo eccitar quasi voleva l' invidia altrui, facendo pubbliche le di lui fortunate avventure; chi andava solo si occupava a fare scoperte, conquiste, o a far sorgere gelosie; sembrando poi che le femmine, sparita del tutto la civetteria, accordate si fossero per mostrarsi sotto le insegne del disordine alfin di offrire motivo a conghietture, e che gli uomini godessero di quel disordine, di quel disfacimento, come prova del loro trionfo... ". — *T. MUTINELLI — Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta.* — Venezia, 1854. Pagg. 84 e 85.

Interessante, anche, questo brano di una lettera della Principessa di Gonzaga:

" Les nobles de Venise ne vivent que la nuit. Leur existence commence lorsque le jour finit. Il ne brille pas pour eux: il n'est que pour le peuple. Les femmes du bel air n'ont jamais vu le soleil. Dès que l'aurore

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA

L'Erbaria.

a cacciare in letto. A questa passeggiata anch'io non mancavo mai: e delle sue leggi, spesso senza alcuna ragione, ero osservatore ossequente.

In quell'ora e a casa mia doveva ogni cosa esser sepolta nel sonno. Ora, figuratevi la mia sorpresa quando, nel rientrarvi, trovo aperta la porta della mia abitazione! La mia meraviglia aumentò come vidi che la serratura della porta era stata divelta e quasi violentemente. Entro: trovo impiedi tutta la gente di casa e la mia vedova esterrefatta da una straordinaria e strana visita che aveva messo tutto sossopra. Subito m'annunzia, spaventatissima, che un'ora avanti giorno *Messer Grande* (il capo, cioè, degli sbirri della Republica) ha sfondato la porta di strada, è salito in casa con la sua squadriglia e v'ha compiuto, da per tutto, la più scrupolosa perquisizione, non rispettando nemmeno le mie camere, delle quali ha visitato tutti gli angoli. Riescite vane, a quanto pare, le sue ricerche *Messer Grande* le ha detto che nel mattino del giorno precedente una valigia era stata lasciata in quella casa, e ch'egli conosceva bene di che fosse piena: non era piena di sale? Allora la padrona di casa gli aveva mostrato la valigia, ch'era ricolma non di sale ma degli abiti del conte *Securo,* un amico di lei, ch'era in campagna e dalla

---

vient récréer la nature, elles vont chercher le sommeil que les jeux, les spectacles et les promenades nocturnes leur ont fait perdre; mais tous ces moments bruyants de dissipation ne sont pas perdus pour la galanterie. Le sigisbé partage ces plaisirs, et ne quitte pas plus que son ombre sa dame qui n'a de libres que ces heures du sommeil; car un sigisbé est un être fort exigeant. Au reveil il arrive; on lui rend compte des moindres circonstances qui se sont passées pendant son absence, de ce qu'on a pensé, de ce qu'on a senti, de ce qu'on a rêvé. On apporte le chocolat, qu'il prends des mains du valet-de-chambre pour le présenter lui-même a sa dame; car cette politesse est aussi un devoir de sa place: il assiste au lever et aide les femmes à la toilette; là on projette les plaisirs de la journée, et l'on finit la matinée par une promenade en gondole ou à pied. Au retour on se sépare, on dine, et l'on va par un doux sommeil se preparer à des nouveaux plaisirs. Vient ensuite l'heure de la grande toilette; le sigisbé est de retour, et ne voit pas indifferemment tous les soins que l'on prend pour lui plaire, à lui... peut-être à d'autres. La toilette finit à huit ou neuf heures du soir: on va alors à la promenade en gondole sur le grand canal, spectacle singulier et brillant. Là des milliers de gondoles se suivent, se poursuivent, se croisent, et cherchent à se surpasser par la rapidité et la légéreté de leur course. On debarque à la place de Saint Marc, qui est le rendez-vous général de tous les plaisirs et d'ou l'on se rend au *Casino* du tête-à-tête, à ceux d'assemblées, aux cafés et aux spectacles qui ne finissent qu'à une heure après minuit. Vous allez sans-doute croire qu'on va se coucher? Point de tout; c'est le moment brillant de la bonne compagnie. C'est alors qu'elle se ressemble, et que les petits-maîtres (car la mode n'en est point encore passée ici) vont étaler leur grâces, leur parures et leur fade galanteries. Tous ces plaisirs nocturnes ne finissent qu'au lever du soleil; et lorsqu'on le vois paraitre on va par des songes agréables faire renaitre les plaisirs de la nuit. Voila la vie des dames venitiennes en ville." — *Lettres de madame la PRINCESSE DE GONZAGUE* — Hambourg, 1797. Tome I, pag. 87 e segg. (De Venise, à madame d'A... à Marseille).

pagna e dalla campagna glie l'aveva spedita. Dopo avere esaminato la valigia *Messer Grande* se n'era andato.

Promisi alla vedova una completa soddisfazione: le promisi che glie l'avrei fatta ottenere pur in modo clamoroso. E senza alcuna inquietudine me ne andai a dormire.

A mezzodì mi levai per recarmi a colazione dal Br... Gli narrai l'accaduto e gli feci notare la necessità di procurare alla mia padrona di casa una riparazione proporzionata: le leggi garentiscono — soggiunsi — la tranquillità d'ogni casa ove nessun reato è stato commesso. Gli dissi ancora che, a parer mio, l'inesperto ministro della polizia doveva per lo meno esser destituito dalla sua carica.

Il mio vecchio e saggio amico m'ascoltava attentamente. Mi lasciò parlare, e poi mi rispose che saremmo tornati su quel fatto dopo pranzo. Passammo due ore allegramente, e a tavola il Br... ebbe due nuovi commensali, amici di lui, più giovani di lui e tutti e due pur a me devoti. (4) L'intimità di cui mi onoravano questi tre rispettabili personaggi meravigliava un po' tutti coloro che la conoscevano: se ne parlava come d'un fenomeno raro e del quale sembrava misteriosa la causa. Insomma non si capiva come potesse collimare col mio il carattere dei miei tre protettori e come il mio s'acconciasse al carattere loro: essi tutti eternità e virtù, io tutto mondo e vizii. I maldicenti inventarono perfino delle ragioni infami. La cosa — dicevano — non può esser naturale. E vi s'immischiò, al solito, la calunnia; c'era un mistero, là sotto, e bisognava impadronirsene. Ho saputo, venti anni appresso, che ci si faceva fin seguire quando si usciva, e che i più fini segugi tra gli spioni del Tribunale degl'Inquisitori di Stato erano stati incaricati di scoprire a ogni costo l'occulto scopo di questa comunione inverosimile e mostruosa. Quanto a me, innocente come credevo di essere, non sospettavo di alcuno e continuavo a fare tranquillamente il comodo mio.

Il signor Br...

---

(4) « Cet innocent, opprimé par un frère injuste qui lui ravissait la moitié de son revenu, vivait en aimable philosophe au sein de l'amitié. Il avait *deux amis affectionnés*, ... l'un etait *de la famille Dandolo,* l'autre *de celle de Barbaro,* tous les deux honnêtes et aimables comme lui. M. Bragadin était beau, savant, facetieux et du caractère le plus doux: il n'avait alors que cinquante ans ». *(CASANOVA - Mémoires* - Paris, Garnier frères. - Vol. II, pag. 30). Andrea Dandolo, figlio di Antonio, era nato il 12 agosto del 1697 a S. Giov. e Paolo. Era fratello d'Enrico Dandolo che sposò Elisabetta Algarotti. — Giovan Battista Barbaro, figlio di Angelo Barbaro, era nato nel 1695 a S. Gregorio. Nel 1728 sposò Angela Algarotti. I due inseparabili amici del Barbarigo erano cognati.

Il signor Br... subito dopo pranzo, con molta pacatezza e alla presenza soltanto de' due altri signori, mi disse che scambio di pensare a trarre vendetta dell'affronto ch'era stato fatto alla mia padrona di casa, m'affrettassi piuttosto a mettermi in salvo e a riparare in luogo sicuro. Soggiunse che il fatto della valigia di sale era una invenzione di *Messer Grande* e che costui mirava a me e non ad altri. Mi disse ancora che per quanto queste sue potessero parergli ipotesi personali egli, che già aveva fatto parte del Tribunale di Stato, riconosceva, dal fatto della valigia, il modo che usava lo stesso Tribunale quando stesse per ordinare un qualche arresto. Però avea già fatto armare a quattro remi la sua gondola, perchè m'accompagnasse fino a Fusina: (5) lì avrei preso la posta per scappare a Firenze e per restarvi fino a quando egli non m'avesse scritto di ritornare.

Il saggio discorso si chiuse con l'offerta che il signor Br... mi fece d'un rotolo di cento zecchini. Ma, compreso pur di rispetto e di riconoscenza, gli risposi che non credevo d'accettare i suoi consigli, e gli feci mille scuse. Non mi sentivo colpevole e però non potevo temere la giustizia del Tribunale. Rispose il Br... che un Tribunale come quello lì ne sapeva certo più di me e poteva ben riconoscermi colpevole di delitti ch'io stesso non supponevo: insomma, il meglio che potessi fare in quel punto era d'accettare i cento zecchini e filar via. Gli ribatto che un uomo non può essere un criminale senza che lo sappia, che avrei commesso una colpa contro me medesimo quando, scappando via, avessi dato agli Inquisitori di Stato il segno di qualche rimorso di coscienza, indizio che avrebbe potuto riconfermare le loro idee a mio riguardo. Gli soggiungo che il silenzio è, per così dire, l'anima di quel Tribunale, e che mi sarebbe, però, impossibile di appurare, fuggito che fossi, se avevo ragione di fuggire. Non posso farlo — conclusi — senza decidermi a dare un eterno addio alla mia patria, poichè nulla m'accerta ch'io vi possa vivere, se vi ritorno, libero da ogni paura e molestia.

Così dicendo abbracciai il Br..., rifiutai il denaro che m'offeriva, e lo supplicai di non più turbare con l'inquietudine sua la pace del mio spirito. *Fammi almeno* — egli mi disse — *fammi almeno il piacere di non andare a dormire*

(5) "*Fusina* o *Lizza Fusina:* paesello al margine della laguna ove avea foce un de' rami del Brenta. V'era un ospedale per i pellegrini beneficato assai dalla celebre Speronella ed appellato *San Leone in bucca fluminis*". — *F. MUTINELLI* – *Lessico veneto* – Venezia, 1851.

a dormire stanotte nel tuo casino. Ma nemmen questo gli potei concedere, ed ebbi torto: quella preghiera mi veniva da una grande bontà e la ragione per la quale non l'accettavo era, purtroppo, delle più frivole. Ricorreva in quel giorno la festa di San Giacomo, di cui porto il nome, e al giorno appresso si festeggiava Sant'Anna, della quale portava il nome la ragazza che amavo in quel tempo. Le avevo scritto che saremmo andati a pranzo assieme a *Castello.* (6) Nello stesso giorno il mio sarto m'aveva consegnato un abito di taffetà ornato, su disegno della mia bella, di ricco punto d'argento. Sagrificare l'appuntamento alle precauzioni che m'erano suggerite e alla tenerezza del mio benefattore? No, non potevo. Cattivo non ero, non ero ingrato così facendo, ma stordito, e sensibile al piacere, che già per l'occasione mi figuravo grande. Diamine, all'età che avevo, un'avventura somigliante ha un'importanza indiscutibile! *Amare et sapere vix Deo conceditur* — e di questa sentenza non ho riconosciuto la verità se non a Vienna, ultimamente.

Mi licenziai dal signor Br..., ed egli mi disse, ridendo, che non ci saremmo più riveduti: parole che mi sorpresero e turbarono. Ma fu proprio egli stesso che, imaginando d'avermi troppo detto, mi liberò dal mio stupore soggiungendomi, da stoico quale era: *Vattene, vattene pure, figliuolo, sequere Deum, facta viam inveniunt.* Fatto sta che davvero quella fu l'ultima volta che lo vidi, sebbene egli abbia sopravissuto ancora dieci anni alla mia fuga. Abbracciai gli altri due signori ch'erano rimasti lì intontiti e, obligato com'ero a levarmi di buon'ora al giorno appresso, rincasai a un'ora di notte e me ne andai subito a dormire.

Spuntava appena l'alba del 26 luglio 1755 quando *Messer Grande* (7) entrò nella mia camera. Destarmi all'improvviso, trovarmelo di faccia, udire le sue

---

(6) " Fu così detta l'isola di *Olivolo*, bella e spaziosa contrada della città, quando nel 902, calati in Italia anche gli Ungheri, si venne a fortificare l'isola stessa siccome quella che più di qualunque altra prossima al mare poteasi trovare maggiormente esposta ad insulto nemico ". — *F. MUTINELLI – Lessico veneto*, cit.

(7) Capo degli sbirri, detto pur *Capitan Grande*. Quello che arrestò Casanova si chiamava Matteo Varutti. (V. *Documento* n. 8).

Il *FOSCOLO*, nei suoi *Saggi di critica storico-letteraria* (Firenze, 1862, p. 178), dice che gl' Inquisitori " per rimanere inosservati vestivano dell'abito comune ai patrizii, senza veruna delle distinzioni esteriori assegnate alle superiori magistrature. Il *Missier Grande*, per essere conosciuto anche troppo, non era mai adoperato da essi ". L'essersi costui due volte recato a casa del signor Giacomo dimostra, in verità, che il Foscolo sapeva poco, o poco presisamente, degli usi della polizia della republica.

Il nome di *Missier* si dava a' Santi, al Doge, a' *Procuratori di S. Marco*, al proprio padre e a persone distinte. Il *Missier Grande* era il capo bargello. Vestiva di rosso e la sua veste era lunga e abbondante:

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA
L'isola di Murano.

le sue interrogazioni fu affare d'un momento. *Messer Grande* pronunziò il mio nome e mi chiese se era proprio quello, poichè per la prima volta mi vedeva. Dissi di sì. *Ebbene* — mi fece — *datemi tutto ciò che di scritto è presso di voi, sia vostro sia d'altri. Vestitevi, poi, e venite meco.*

Gli chiesi da chi avesse avuto un tale ordine. Mi rispose che obediva a quelli del Tribunale (8). Gli ho lasciato prendere, allora, tutte le mie carte; egli le ha cacciate in un sacco e s'è fatto aiutare da due de' suoi subalterni. Mi son messo a vestirmi senz'aprir bocca. Quel che m'è parso strano al giorno appresso e di cui non ho saputo rendermi conto è come io mi sia tranquillamente fatto la barba, fatto pettinare, e abbia infilato una camicia a sbuffi e il mio miglior abito non come un uomo che sa di andare in prigione, ma quasi come ci si incammini a nozze. Tutto questo compii macchinalmente. *Messer Grande,* che non mi levò un momento gli occhi di dosso, mi lasciò esaurire tutta la mia bisogna, e quando mi vide pronto a seguirlo mi disse ch'io dovevo avere in casa dei manoscritti rilegati come libri stampati; era necessario che glie li consegnassi. Ciò mi fece cominciare a capir qualcosa. Gl'indicai un mucchio di libri stampati, sopra i quali erano quattro de' manoscritti ch'egli cercava. Prese questi e tutti gli stampati che avevo sul comodino: erano l'Ariosto, Petrarca, Orazio, un volume degli opuscoli di Plutarco e

---

precedeva il Doge alle publiche comparse e si metteva, in quella occasione, accanto al *cavalier* del Doge: si deve, però, immaginare che il *Missier Grande*, in origine, sia stato un personaggio rilevante dell'ordine cittadino.

Una delle illustrazioni grafiche alla *Fuga,* dal Casanova affidate al Berka, dev' essere, certo, l'esatta riproduzione della figura del *Missier Grande.* (V. i fuori-testo di questo volume).

(8) " La polizia dividevasi in tre rami distinti: l'una chiamavasi dei *Signori di notte al criminale,* e si affaccendavano intorno a' ladri, ruffiani, barattieri, omicidi ed altri delitti plateali. Contro questi *Signori di notte* il popolo parlava liberamente, e maledicevali, e chiamavali ingiusti, senza troppo pericolo d'essere castigato.

" Un'altra polizia, assai più alta, spettava al *Consiglio dei dieci,* che invigilava sulla tranquillità generale dello Stato, su la condotta dei forestieri di riguardo, su la vita publica dei patrizii indigeni e più che altro sul clero, il quale con tutti i suoi prelati soggiaceva immediatamente alle prescrizioni di quel tribunale, nè lasciava luogo ad appello o intercessione del papa. Di questa alta polizia niuno osava parlare senza rispetto; e benchè il silenzio fosse tanto o quanto imposto a tutti, se alcuno rompevalo senza mormorare contro al Governo n'era raramente punito.

" Ma un'altra polizia altissima risiedeva negli Inquisitori di Stato, dei quali non era concesso a veruno muovere parola nè in bene nè in male. Era pur anche vietato di pronunziare i nomi di quelli ch'erano inquisitori, o di mostrare di sapere chi fossero. Il popolo, chinando gli occhi, e abbassando la voce, chiamavali i *padroni in alto.* Ad essi venivano riservati i casi che esigevano prontezza d'esecuzione, secreto impenetrabile, informazione di circostanze occultissime e potere assolutamente arbitrario... ". — *U. FOSCOLO – Op. cit.* – Pag. 176.

Plutarco e qualche libricciattolo francese (9). I manoscritti contenevano delle imposture di Magia, la "Clavicola di Salomone", i "Talismani", la "Cabala", lo "Zecor-ben", un "Picatrix", e le indicazioni de' profumi e scongiuri che s'usano per ottenere colloquii co' demoni di tutte le classi. La curiosità m'aveva reso possessore di tutto quel ben di Dio, del quale per altro non m'occupavo nient'affatto. Tuttavia coloro che m'avevano visto in casa quelle cianfrusaglie credevano ben altro — e io lasciavo che mi tenessero magari per un negromante, anzi mi faceva piacere di notarlo.

Due mesi prima che mi accadesse il fatto che narro un veneziano, che prima aveva fatto il mestiere di orafo, m'avvicinò per propormi a buon mercato l'acquisto d'un grazioso anello di brillanti. Venne in casa mia e vide i miei libri di Magia. Due o tre settimane appresso tornò per dirmi che un tale, che non voleva farsi noto, m'avrebbe dato di que' libri ben mille ducati, se io li avessi voluto vendere. Soltanto li voleva da prima osservare. La proposta m'andava: risposi che volentieri glie li avrei lasciato tra le mani per ventiquattro ore. Passarono quindici giorni; tornò l'ex-orafo e si prese i libri. Ma al giorno appresso me li venne a restituire, dicendomi che la persona di cui m'aveva parlato li trovava apocrifi. Dopo ancora otto giorni fui arrestato.

---

(9) Che pare fosse la copia manoscritta dell'opericciuola di Jacques André Naigeon: *Le militaire philosophe, ou difficultés sur la religion proposées au R. P. Malebranche, prêtre de l'oratoire, par un ancien officier.* (In 12, Londres et Amsterdam).

Era il Naigeon, nato a Digione nel 1738, il conosciuto filosofo discepolo, ammiratore, imitatore del Diderot, l'amico di Voltaire, l'inviso al *La Harpe* che usava chiamarlo *le singe de Diderot*. Dallo scritto di quest'ultimo *Avertissement du dialogue entre Diderot et Naigeon* apprendo che il Naigeon, prima di dedicarsi alla filosofia, era stato buon disegnatore e anche scultore. *Le militaire philosophe* fu impresso con lo pseudonimo di *Colonel Saint-Hyacinthe*. Piccolo, timido, pettinato alla *petit-maitre*, il filosofo Naigeon provocò i *couplets* seguenti, che lo seccarono non poco:

> Je suis savant, je m'en pique,
> et tout le monde le sait:
> je vis de métaphysique,
> de légumes et de lait:
>
> j'ai reçu de la nature
> une figure à bombon:
> ajoutez-y ma frisure,
> et je suis monsieur Naigeon....

In *Mémoires* (ed. del Garnier) il Casanova fa pur menzione d'altri libri che *Messer Grande* gli avrebbe sequestrato: *Le portier des Chartreux* e l'Aretino. Del *Militaire philosophe* dice: " manuscrit que Mathilde m'avait donné... ". (Tome III, p. 190).

fui arrestato. *Messer Grande* mi aveva chiesto gli stessi libri e così potevo immaginare, senza tuttavia esserne sicuro, da che parte mi venisse la bella sorpresa. Seppi dopo che il mio veneziano non era se non uno spione del Tribunale. (10)

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA - La Dogana.

Uscendo dalla mia stanza rimasi abbastanza sorpreso nel veder non meno di trenta o quaranta arcieri là fuori. Mi si faceva l'onore di crederli necessarii

---

(10) Il *confidente* Giovan Battista Manuzzi. (V. i documenti 1, 2, 3, 4, 5, 6 e 7). Questi *confidenti* portavano, quasi sempre il mercoledì, un rapporto al Segretario degli Inquisitori. Abilissimo e zelante spione era stato, nel 1718, tal *Bernardino Garbinotti,* che servì il Tribunale fino al 1739. Sua specialità era di corrompere i servitori degli ambasciatori. Perfino il maggiordomo del Nunzio Pontificio, col soprannome di *Fra Sempronio,* s'era venduto al Tribunale!

La favolosa quantità di spioni che avrebbe avuto a sua disposizione il Tribunale è una delle parecchie esagerazioni che gli si riferiscono. Il Baschet ne conta solo tre o quattro tra il 1760 e il 1779: nel 1775 ce n'erano, in Venezia, sette; dal 1777 al 1779 tre soltanto. Il Segretario è poco contento di tutti e tre costoro, e però anche del Casanova.

In *Mémoires* il Casanova s'intrattiene un poco più sul Manuzzi. " Questo spione — egli dice — aveva l'aria d'un onest'uomo, qualità necessaria pel mestiere che faceva. Suo figlio fece fortuna in Polonia sposandovi una signora Opeska ch'egli, a quanto si dice, fece morire. Non ne ho pruove e spingo la mia carità cristiana fino a non crederlo, sebbene io creda capacissimo il Manuzzi d'un delitto simile ". (Ed. Garnier – Tome III, pag. 191).

necessarii per assicurarsi della mia persona. Ma due sarebbero bastati — *ne Hercules quidem contra duos!* È strano che a Londra, dove tutti son coraggiosi, non si adoperi se non soltanto un uomo per arrestarne un altro, mentre a Venezia, ch'è la mia patria e dove generalmente si è poltroni, se ne usino trenta. Ma credo che questo accada perchè un poltrone obbligato ad assalire ha sempre più paura dell'assalito, il quale, per la stessa ragione, può diventar coraggioso. Difatti, e a Venezia stessa, si vedono sovente degli arrestati che si sono accanitamente difesi e che alla fine non si sono arresi se non al numero.

Messer Grande mi fece salire in gondola e mi sedette accanto. Prese con sè solamente quattro arcieri e licenziò gli altri. La gondola s'arrestò davanti casa sua: scendemmo: egli mi fece entrare in una di quelle stanze e mi vi lasciò dopo avermi offerto una chicchera di caffè, ch'io rifiutai. Così passai quattro ore, oppresso da un sonno abbastanza tranquillo e che ogni quarto d'ora s'interrompeva per la necessità che m'urgeva di spandere acqua, fenomeno straordinario, perchè il caldo era eccessivo, io non avevo mangiato, e nella sera precedente non avevo sorbito che un gelato. Ebbene, riempii d'orina due grandi vasi da notte! La sorpresa che m'aveva cagionato l'oppressione era per me un grande narcotico, e pur altre volte ne avevo fatto l'esperienza. Ma non l'avevo mai creduta diuretica. Del resto, abbandono la controversia ai fisici. Credo, per dir la mia, che allo stesso tempo in cui il mio spirito impaurito doveva mostrare indizii di debolezza per l'assopimento delle facoltà del pensiero, anche il mio corpo, come se si fosse trovato sotto una pressoia, dovesse esprimere buona parte dei suoi fluidi, i quali, per via d'una circolazione continua, attivano la nostra facoltà del pensiero. Ed ecco come una sorpresa spaventevole può pure esser causa di morte improvvisa: ella può strappar l'anima al sangue.

Suonava la campana di *Terza* (11) quando *Messer Grande* rientrò per dirmi che aveva l'ordine di chiudermi sotto i " Piombi ". Lo seguii. Entrammo in un'altra gondola e dopo avere girato e rigirato per parecchi canaletti pervenimmo nel *Canal Grande* e scendemmo al borgo delle prigioni. Per una breve scala si arrivò al sommo d'un ponte grandioso e chiuso, che serve di comunicazione

---

(11) Le campane della torre di San Marco suonavano le ore e quelle si conoscevano a' varî rintocchi d'esse. Due ore dopo il tramonto suonava la campana *de le Do:* al levarsi del sole suonava la *Marangona,*

... È quello: mettetelo in deposito.....

Casanova è accompagnato davanti al segretario degli Inquisitori, Domenico Cavalli, dal "Missier,, Grande.

Comp. e inc. di L. Berka per l' "Historie de ma fuite, etc. etc."
Leipzig, après le noble de Schoenfeld, 1788.

comunicazione tra le prigioni medesime e il palazzo ducale. Disotto è il canale, chiamato *Rio di Palazzo.* Di là dal ponte è una galleria. L'attraversammo tutta e ci trovammo in una camera ove *Messer Grande* mi presentò a un uomo vestito da patrizio e che, dopo avermi bene squadrato, gli disse: *È quello: mettetelo in deposito.* Era costui il segretario dei signori Inquisitori, il *circospetto* (12) Domenico Cavalli che forse si pigliava scorno di parlare veneziano in mia presenza, poichè pronunziò il mio arresto in buona lingua toscana. *Messer Grande* mi consegnò, allora, al guardiano dei " Piombi " e costui, seguito da due uomini, mi fece salire due brevi scalette, infilare una galleria, poi un'altra chiusa da una porta a chiave, e poi un'altra ancora che terminava con una porta che mi fu aperta e oltrepassata la quale mi vidi in un vasto, brutto e sudicio solaio, lungo sei tese, largo due, rischiarato da un'alta finestrella. Ho creduto da prima che questa fosse la mia prigione: ma m'ingannavo. Il custode impugnò una grossa chiave, e spalancò una pesante porta fasciata di ferro, alta tre piedi e mezzo e bucata in centro da un foro tondo, di otto pollici di diametro. Mi ordinò d'entrare. Mentre egli apriva la porta io contemplavo attentamente un ordigno di ferro assicurato alla parete. Aveva forma d'un ferro di cavallo, lo spessore d'un pollice e un diametro di cinque pollici dall'uno all'altro di quelli estremi paralleli. Pensavo a che cosa potesse occorrere, quando il guardiano mi disse, sorridendo:

— Vedo, signore, che voi vorreste sapere a che serve questa macchina. Ve lo posso dire. Quando le Loro Eccellenze ordinano che qualcuno sia strangolato

---

un'ora prima la *Matutina,* mezz'ora dopo mezzodì quella di *drio Nona.* Per la campana di *Terza* v'è il documento seguente:

" 1751, 30 luglio. — Che la campana di Terza suonar debba nelli mesi: Gennaro: per tutto detto mese a ore 17 (italiane). Febbraro: Dal primo sino alli 15 a ore 15 e mezza, etc. etc. Luglio: Per tutto questo mese a ore 12 ".

A pagina 118 dell'*Histoire de ma fuite* Casanova dice, difatti: "*Le trois de Juillet Laurent lui dit de se preparer à sortir à* Terza *qui dans ce mois sonne à douze heures* ". In quasi tutti gli almanacchi veneziani trovo indicazioni delle ore: ho sott'occhi l'*Almanacco curioso per l'anno 1768, dedicato alli M.M. R.R. P.P. Gesuiti — In Venezia, alle tre grazie* — ove s'additano *secondo la terminazione della Serenissima Signoria del dì 30 luglio 1751,* le ore della *Campana di Terza.* Il libriccino, rilegato di cuoio a fregi d'oro, ha l'ex-libris del *cavaliere Delfino.* Ha pure le indicazioni della *Campana detta Realtina.*

(12) Si chiamavano *Circospetti* i segretarii del Senato e del Consiglio dei Dieci. Tal nome era pur dato alle loro famiglie. I Tornielli, p. e., si chiamavano *circospetti* perchè nel 1774 un di loro fu appunto segretario del Senato. — Vedi MOLMENTI – *Carteggi casanoviani* – Firenze, Tip. Galileiana, 1910 – pag. 30 *(in nota).*

strangolato lo si fa sedere su d'uno scannetto, con le spalle rivolte a quel collare e gli si acconcia la testa in maniera che esso abbracci metà del suo collo. Una corda di seta passa co' suoi due capi per quel buco che vedete, e la si attacca a un molinello. Un uomo fa girare il molinello fino a quando il paziente non abbia reso l'anima a Nostro Signore, poichè il confessore non lo abbandona, Dio sia lodato, se non quando è morto.

— Molto ingegnoso! — risposi — E credo, caro, che siate proprio voi quello che ha l'onore di far girare il molinello....

Non mi rispose. Ero alto cinque piedi e nove pollici e bisognò che mi piegassi per entrar nel mio carcere. Egli mi vi chiuse dentro. Mi domandò, attraverso la grata, che cosa io desiderassi mangiare. Gli risposi che non ci avevo ancora pensato. Allora se ne andò, rinserrando tutte le porte.

Sbalordito, poggiai i gomiti sul regolo interno della grata. Essa era larga due piedi e alta lo stesso. Le sue ferree sbarre incrociate formavano sedici quadrati di cinque pollici di diametro ciascuno. Avrebbe abbastanza rischiarato la mia prigione se un dado di pietra, pezzo mastro da colmatura, largo un piede e mezzo e ficcato per un quarto nel muro disotto alla finestrella non avesse impedita la luce ch'entrava di là.

Abbassando il capo feci il giro del mio spaventevole carcere, che non misurava più di cinque piedi e mezzo di altezza. Riconobbi, quasi a tentoni, ch'esso formava i tre quarti di un quadrato di due tese. Il quarto contiguo a quello che gli mancava era rappresentato da un'alcova capace di contenere un letto. Ma non trovai nè il letto, nè seggiole, nè tavola, nè mobile d'alcuna specie. V'era soltanto un arnese pe' miei naturali bisogni e un piuolo confitto nel muro, a quattro piedi di altezza. V'appesi il mio bel mantello di seta, il mio abito così mal battezzato e il mio cappello ornato di punto di Spagna e d'una piuma bianca. Il caldo era insopportabile. Triste e pensoso la natura mi conduceva nel solo luogo ove potessi riposare sui miei gomiti. Non potevo vedere l'abbaino del solaio, ma vedevo la luce che ne veniva al carcere e dei topi grossi come conigli, che passeggiavano tranquillamente. Questi schifosi animali di cui non avevo mai potuto sopportare la vista si avvicinavano fin sotto alla grata senza preoccuparsi troppo di me. Tappai subito il buco della grata che internamente si chiudeva con una porticella: m'avrebbe davvero gelato il sangue una visita di quelle bestie immonde! E caddi in

una meditazione

una meditazione profonda: con le braccia incrociate sull'appoggio della grata, rimasi così, per otto ore, in silenzio, immobile, senza più movermi.

Udii suonare le ventuna. Nessuno compariva e cominciavo a inquietarmene: nessuno veniva a chiedermi se volessi mangiare, se desiderassi un letto, una seggiola, o almeno un poco di pane e un po' d'acqua. Non avevo appetito, ma mi pareva che non si fosse tenuti a saperlo. Mai nella mia vita m'ero sentita la bocca così amara, e, fra tanto, ero sicuro che in sull'imbrunire qualcuno sarebbe apparso. Quando i rintocchi delle ventiquattro ore mi giunsero all'orecchio divenni un forsennato. Cominciai a urlare, a sbattere i piedi a terra, a percuoter la porta, e per un'ora m'abbandonai a questo furioso esercizio, nessuno vedendo sopraggiungere, neppur sicuro che mi si udisse, e investito dall'oscurità che si faceva sempre più fitta. Chiusi la grata per paura che i topi non mi saltassero addosso di là, ravvolsi il capo in una pezzuola e mi gettai, prono, a terra. Non mi pareva possibile un somigliante abbandono, quando anche m'avessero voluto far morire. L'esame di quel che potevo aver commesso per meritare un trattamento così crudele non poteva durare che un momento, io non trovavo materia per indugiarmivi. (13) In qualità di gran libertino, di

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA.
Le prigioni nuove.

(13) Ne trova, invece, il severo Tribunale, specie sulle informazioni precise del Manuzzi e anche per la voce che correva delle intemperanze del signor Giacomo. Le animosità sue verso il Chiari che aveva protettori parecchi e valevoli, gli armeggi suoi di *cabalon* che raccoglieva e usava libri di magia, la sua vita di discolo, la sua frequenza nei caffè più sorvegliati dagli spioni, ecco, per esempio, delle buone ragioni perchè le autorità della Serenissima non lo perdessero d'occhio. E non era egli pur ascritto alla Massoneria? Già da parecchi anni quelle spirituali e temporali della Republica ne sogguardavano e investigavano le mosse sospettose: poi, contro i Liberi Muratori, fu proprio persecuzione bandita. Nel 1785 il famoso birro Cristofolo Cristofoli, con trenta arcieri, atterrò l'uscio di una casa ove i Liberi Muratori si radunavano, sequestrò ogni cosa e si portò via al palazzo ducale fin le masserizie.

Dunque ce n'era, per lasciar saggiare al signor Giacomo i *Piombi* qualche poco. Scritti empii e lascivi, commercio con ambasciatori forestieri, cabale, dispute: insomma, l'uomo insospettiva. E poi viaggiava, e poi parlava francese... Però mi sembra che il nostro Giacomo voglia qui troppo mostrarsi ingenuo. Dopo, ben seppe di che fosse stato accusato.

tino, di maldicente ardito, e d'uomo che non badava se non a farsi gioconda l'esistenza non sapevo trovarmi colpevole; or, vedendomi nondimeno trattato in quella barbara maniera, l'ira mia, il mio furore, la mia disperazione mi fecero pensare e dire contro il despotismo che m'opprimeva cose delle quali voglio risparmiare i dettagli al lettore. La nera collera, tuttavia, e il dolor profondo che mi divorava, e la dura terra sulla quale m'ero gettato, non m'impedirono, a un punto, d'addormentarmi: la mia natura aveva bisogno di sonno, e quando l'individuo ch'ella anima è giovane e sano, ella sa ben procacciarsi quel che gli necessita, senza che occorra chiedergli consenso.

Mi destò, subitamente, la campana di mezzanotte. Spaventevole risveglio, allorchè fa rimpiangere il nulla o le illusioni d'un sogno! Non potevo credere d'aver passato tre ore senza aver sentito alcuna pena. Non mi sono mosso: coricato com'ero sul mio lato sinistro ho soltanto allungato il braccio per cercare della mia pezzuola che mi pareva di aver lasciata lì. Ma, tastando con la mano accanto a me, Dio, che orribile sorpresa! La mia mano ne incontrò un'altra, gelida come il ghiaccio!... Mi sentii rizzare i capelli: un fremito mi percorse tutto il corpo. Mai, mai nella mia vita mi son sentito assalire da un terrore somigliante: non mai me ne sarei creduto così suscettibile!

Così passai quasi tre o quattro minuti, non solo rimanendo immobile, ma incapace di pensare. Poi mi parve che la mano che avevo toccato non fosse che nella mia immaginazione soltanto — e, così fermamente supponendo, allungai daccapo il braccio... Dio! Ritrovo la stessa mano! La serro, pieno d'orrore, e la lascio, e ritiro il mio braccio. Fremevo. Comincio a credere che m'abbiano posto accanto, durante il mio sonno, un cadavere: immagino il corpo di qualche sciagurato innocente, quel dello strangolato mio amico, perfino, che avrebbero collocato presso di me perchè, svegliandomi, sapessi d'essere destinato alla medesima fine...

Quest'idea mi rese feroce. Torno a stender la mano, afferro quell'altra, faccio per levarmi e trarre a me quel corpo inerte, e accertarmi di tutto l'orrore del fatto... Faccio per appoggiarmi sul mio gomito sinistro — e allora la fredda mano ch'io non lasciavo, diventa viva, si ritrae, mi sfugge... — ed io mi convinco finalmente di non avere agguantato se non la mia mano sinistra, la quale inerte e appesantita avea perso moto, senso e calore — effetto del tenero e flessibile e dolce letto sul quale il mio povero individuo riposava!

Sebbene

Venezia
Le prigioni dette I Pozzi

Sebbene quasi comica quest'avventura non m'ha rallegrato. Invece m'ha fornito materia a riflessioni assai tristi. Mi sono accorto che mi trovavo in luogo ove se il falso pareva vero le realtà dovevano sembrare de' sogni: in luogo ove le percezioni rischiavano la perdita della metà de' lor privilegi, ove, finalmente, l'accesa fantasia rendeva vittima la ragione o d'una chimerica speranza o della spaventosa disperazione. E allora mi son messo in guardia per tutto quel che concerne i pericoli di tal fatta: e all'età di trent'anni, quanti ne contavo, ho, per la prima volta nella mia vita, invocato in soccorso la filosofia, della quale avevo tutti i germi nello spirito ma di cui non ancora ero riescito a far uso. La maggior parte degli uomini, io credo, muoiono senza aver mai pensato.

Son rimasto seduto a terra fino alle otto ore. I crepuscoli del nuovo giorno apparivano: il sole doveva levarsi alle nove ore e un quarto. E mi tardava di veder l'alba! Un presentimento che pur non ritenevo che si dovesse avverare mi accertava della mia prossima liberazione: il desiderio di vendicarmi mi bruciava, e non sapevo dissimularmelo. Mi vedevo come alla testa di tutto un popolo pronto a schiacciare, a polverizzare il Governo: non mi bastava ordinare al carnefice il supplizio de' miei carnefici: io stesso li volevo massacrare, io stesso! Tale è l'uomo: e non capisce che non è, in lui, la ragione quella che gli tiene discorsi somiglianti, ma la collera solo, la sua più grande inimica!

Attesi più di quanto credevo di potere aspettare: già questo era indizio della calma che sopiva i miei furori. Alle otto ore e mezza il profondo silenzio di questo inferno dell'umanità vivente fu rotto dallo stridere dei chiavistelli posti a' vestiboli de' corridoi che bisognava passare per arrivar fino a me. Vidi, a un tratto, davanti alla grata il guardiano e udii la sua voce che mi chiedeva *se io avessi avuto il tempo di pensare a quel che volessi mangiare.* Gli risposi, senza rilevare quell'ironia, che desideravo una minestra di riso, del lesso, un arrosto, frutta, pane, vino e acqua. Il mascalzone mi pareva sorpreso di non udirmi, come s'aspettava, dolere. Rimase lì un minuto: io non gli dicevo altro, e la sua dignità non gli permetteva di chiedermi se altro desiderassi. Se ne andò, infine, ma, un quarto d'ora appresso, riapparve e mi disse ch'egli si meravigliava di non sentirmi chiedere un letto e quel che più urgentemente m'occorresse. Se credevo d'essere stato imprigionato soltanto per una

per una notte, mi sbagliavo tondo — soggiunse. Gli risposi che se m'avesse fornito quanto stimava che mi fosse necessario gli sarei stato riconoscente. *E dove* — disse — *devo cercar tutto questo?* Gli dissi che l'avrebbe trovato a casa mia: vi si recasse e mi portasse tutto. Mi passò un pezzo di carta e una matita. Chiesi, per iscritto, il letto, delle camicie, dei pantaloni, la veste da camera, i miei berretti, i pettini, le pantoffole, una poltrona, una tavola, uno specchio, i rasoi, ed anche que' libri che *Messer Grande* aveva trovato sul comodino: e ancora chiesi carta, calamaio e penne.

Quando gli lessi l'elenco di tutto questo (egli non sapeva leggere) mi disse che dovevo cominciare per cancellarne la carta, il calamaio, le penne, lo specchio e i rasoi: simili oggetti erano assolutamente proibiti a' prigionieri. Mi chiese, invece, se avessi denaro. E io gli detti uno zecchino da tre, che ancor possedevo. In quella mezz'ora, come appresso ho saputo, egli aveva già servito sette altri prigionieri che lassù erano detenuti, di cui ciascuno era separato dall'altro e nell'impossibilità d'ogni comunicazione e di conoscere nome e qualità di quelli che la stessa sciagura opprimeva.

Poco prima di mezzogiorno il guardiano riapparve nel solaio, seguito da cinque arcieri ch'erano destinati al servizio dei *prigionieri di Stato,* titolo di cui ci si onorava. Aperse la porta del mio carcere e in questo introdusse i mobili che avevo chiesto e il mio desinare. Il letto fu fatto nell' alcova, il pranzo collocato sulla piccola tavola: mi fu dato un cucchiaio di avorio, che il guardiano aveva comprato col mio denaro, e, nell'offrirmelo, egli mi disse che il coltello e la forchetta erano vietati: così ancora ogni utensile di metallo. Mi lasciava le mie fibbie di scarpe perchè s'era accorto ch'erano di pietra.

Soggiunse che bisognava subito ordinargli il pranzo del giorno seguente, poichè non poteva venir da me che all'alba soltanto. Concluse annunziandomi che l'*Illustrissimo signor Segretario* aveva cancellato dalla mia nota tutti i libri che vi avevo indicato, dicendogli che me ne avrebbe fornito lui di convenevoli al mio stato attuale. Risposi che gli portasse i miei ringraziamenti, specie per non avermi dato nessun compagno di prigione. Il guardiano mi assicurò che sarei stato servito, ma mi fece osservare che avevo torto di fare lo scherzoso: mi avevano lasciato solo in prigione appunto per rendermela più grave. E aveva ragione, e giorni appresso me ne sono bene accorto:

ho dovuto

ho dovuto riconoscere che un uomo, posto nell' impossibilità d' occuparsi e rinserrato, solo, in un luogo quasi oscuro di dove egli non può chiamar nessuno e dove, soltanto una volta al giorno, vede chi gli deve portare il nutrimento, si trova in un vero inferno. La compagnia d'un assassino, d'un pazzo, d'un puzzolente malato, d'un orso magari o d'una tigre è mille volte preferibile a una solitudine di questa specie: essa vi esaspera. Ma non la si conosce se non dopo averla provata.

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA - Le prigioni nuove.

Quando il guardiano si fu allontanato, per avere un po' di luce e per non mangiare all'oscuro, poichè ogni lume artificiale non era consentito, ho collocato la mia piccola tavola presso al buco di dove penetrava la poca luce dell'abbaino. Ero digiuno precisamente da quarantacinque ore — e pur non potetti ingollare che del riso. Passai la giornata senza infuriarmi, seduto nella mia poltrona, soffrendo la noia soltanto e non desiderando che il dimani; già pure il mio spirito lentamente accomodavo alla lettura che mi si era annunziata e che si stimava convenevole al mio stato. La notte la passai senza punto dormire, i topi facevano un chiasso del diavolo e i rintocchi dell'orologio di San

di San Marco pareva che battessero proprio nella mia cella. Una specie di tormento, di cui troverei pochi consapevoli tra' miei lettori, mi dava una pena insostenibile: milioni di pulci si davano da fare su di me con immenso lor diletto, avidi del mio sangue e della mia pelle, ch'esse pungevano con una furia di cui non avevo idea. E mi mettevano in convulsioni, mi cagionavano contrazioni spasmodiche in tutti i nervi, e mi avvelenavano il sangue....

Al domattina, come spuntava il giorno, riapparve il guardiano, fece rifarmi il letto, spazzar la cella, nettarla tutta. Quando un degli arcieri mi offerse l'acqua per lavarmi le mani il guardiano, che s'accorse ch'io volevo uscir fuori per la bisogna mi avvertì che non potevo. M'aveva portato due libri: ma non li apersi per non farmi sorprendere da qualche movimento di disgusto: egli subito sarebbe andato a riferirlo. Se ne andò, dopo avermi lasciato il pranzo e spellato e affettato due cetrioli.

Mangiai la mia zuppa calda, presi i libri, li avvicinai alla luce che entrava dalla grata e notai che non mi sarebbe tornato difficile leggerli. Un d'essi s'intitolava *La città mistica di Suor Maria di Gesù chiamata d'Agreda,* e non lo conoscevo null'affatto.(14) L'altro era scritto da un gesuita il cui nome non ricordo più: e costui stabiliva una nuova e particolare adorazione diretta al cuore di nostro Signore G. C. Di tutte le parti umane del nostro divin mediatore era quella che, secondo il gesuita, bisognava particolarmente adorare: idea singolare d'un pazzo ignorante, la cui prosa non ho potuto sopportare, poichè il cuore non m'è sembrato un viscere più rispettabile del polmone.

La Città mistica m'interessò un poco. V'ho letto tutto quel che la stravaganza d'una imaginazione riscaldata d'una vergine estremamente devota, spagnuola, melanconica, chiusa in convento e diretta da coscienze ignoranti e lusingatrici, può rampollare. Tutte le visioni chimeriche e mostruose erano decorate col nome di rivelazioni; innamorata e amica intimissima della Santa Vergine che aveva avuto ordine da Dio stesso di scrivere la vita della sua madre divina: lo Spirito Santo le aveva fornito le istruzioni che le erano necessarie

---

(14) *Mystica Ciudad de Dios, milagro de su omnipotencia y abismo de la gracia: historia divina, y vida de la Virgen madre de Dios etc. etc. manifestada en estos ultimos siglos por la misma señora a su esclava sor Maria de Jesus abadesa del convento de la Immaculada concepcion de la villa de Agreda etc. etc. En Madrid, en la imprenta de la Causa de la V. Madre, 1744.* (Tre tomi in-8° grande. Biblioteca Nazionale di Napoli).

necessarie e che nessuno mai poteva aver conosciuto prima di lei. E la storia principiava non dal punto della nascita della Vergine sì bene da quello della sua immacolata concezione nel ventre di Sant'Anna.

Maria d'Agreda era la superiora d'un convento di Minori Osservanti, fondato da lei stessa in casa sua. Dopo aver narrato, peculiarmente, tutto quel che la madre di Dio fece nei nove mesi che precedettero la nascita di Gesù, Suor Maria raccontava pure come in età di soli tre anni la Vergine già scopasse la casa e si facesse aiutare da novecento servitori, tutti angeli, che Dio le aveva destinati e che l'arcangelo Michele, lor Principe, comandava di persona. Lo stesso arcangelo andava e veniva da lei a Dio e da Dio a lei per le loro reciproche ambasciate. Quel che davvero ci colpisce leggendo un libro simile è la perfetta buona fede della scrittrice: è chiaro ch'ella non ha inventato o creduto d'inventare. Son visioni di un cervello esaltato che, senz'ombra d'orgoglio e inebriato di Dio, non crede di rivelare se non quanto gli è suggerito e dettato dallo Spirito Santo. E il libro era stampato col permesso dell'Inquisizione! Non potevo non meravigliarmene. Ma invece d'aumentare o d'eccitare nel mio spirito un fervore e uno zelo religiosi esso m'induceva, piuttosto, a considerar favoloso tutto quel che abbiamo di mistico e di drammatico.

Pel suo strano carattere questo libro ottiene conseguenze pericolose: un lettore d'uno spirito più suscettibile del mio e più tenero del meraviglioso rischia, nel leggerlo, di diventare un visionario, o un grafomane come questa vergine. La necessità d'occuparmi a qualcosa m'ha tenuto una settimana su questo capodopera d'uno spirito esaltato: non ne ho fatto saper nulla al guardiano, ma proprio non ne potevo più. Appena m'addormentavo m'avvedevo del pestifero contagio onde quell'opera aveva inquinato il mio spirito, indebolito dalla tristezza e dal cattivo nutrimento. Mi facevano ridere, quando mi destavo, gli stravaganti sogni della notte: quasi mi veniva voglia di narrarli in iscritto, e lo avrei fatto se avessi avuto l'occorrente da scrivere, e certo avrei compilato un'opera ben più pazzesca di questa che il signor Cavalli m'aveva spedito. (15) Da quel momento ho pur conosciuto in che maniera

(15) Il Cavalli, a cui Giacomo Casanova e le costui prodezze non erano ignoti, scelse pel prigioniero quel libro per pigliarsi, se non mi sbaglio, il maligno gusto di far disperare il signor Giacomo, usato a ben altre letture. Poco tempo prima del suo arresto Giacomo Casanova, in compagnia del Memmo, Procurator di

niera s'ingannano quelli che attribuiscono all'umano spirito una certa forza assoluta: ella non è che relativa — e l'uomo il quale studiasse e considerasse bene sè stesso, non in sè stesso ritroverebbe se non debolezza. M'avvidi pure che, se pur raramente l'uomo impazzisce, non è meno vero che sia facile impazzire. Somiglia un poco il giudizio nostro alla polvere da sparo: è assai facile che s'infiammi, ma non s'infiamma se non quando qualcuno le dà fuoco: o somiglia, mi pare, a un bicchiere, che non si sfracella se qualcuno non lo manda in frantumi. Il libro della spagnuola è proprio quel che ci vuole per far dare di volta a un uomo: ma bisogna provvederlo di questo veleno quando costui si trova, solo, in prigione, e non ha mezzo per occuparsi altrimenti.

Nel 1767, portandomi da Pamplona a Madrid, il mio vetturale s'arrestò a desinare in una città della vecchia Castiglia, una città di cui notando la tristezza e l'antipatia mi saltò in mente di chiedere il nome. Dio, come ho riso quando m'hanno detto ch'era Agreda! Era stato lì che il cervello di quella santa pazza s'era sgravato di quel capodopera ch'io non avrei mai conosciuto se non avessi avuto da fare con l'egregio signor Cavalli! Un vecchio prete mi mostrò il luogo ove suor Maria l'aveva scritto. Mi disse che il padre di lei, sua madre, sua sorella erano stati santi anch'essi: e che di suor Maria, si sollecitava, ora, la canonizzazione, con quella del beato Pallafox. Forse fu questa città mistica che suggerì al padre Malagrida la vita di

---

San Marco e suo amico, s'era recato, anzi aveva proprio condotto il Memmo in casa della famosa cortigiana Ancilla. Al meglio della conversazione ecco una gondola che arriva e s'arresta sotto la casa d'Ancilla. I tre si fanno alla finestra; diamine, è l'Ambasciatore di Vienna a Venezia, conte di Rosenberg! Memmo scappa, e scappa pur Casanova. Si precipitano per le scale, ma già il Rosenberg le ascende, s'incontrano. Rosenberg non si può trattenere, e scoppia in una risata che accresce lo sgomento e l'imbarazzo de' fuggitivi. Giù, aspettando il Procuratore, è la costui gondola: vi saltano dentro Casanova e Memmo e corrono dal Cavalli, Segretario degl' Inquisitori. Occorre che specie il Memmo assicuri il Segretario di non aver nemmeno guardato in faccia l'Ambasciatore, d'avere, insomma, ottemperato alle severissime leggi della Republica, le quali punivano irremissibilmente i patrizi, in ispecie, quando ne avessero appurato pur il più innocente commercio con i rappresentanti esteri.

Il Cavalli ricevette Memmo con un sorrisetto protettore. Con lo stesso sorrisetto squadrò Casanova, immaginando certo quale fosse stato, recentemente, il compito di costui. Al Memmo disse d'aver fatto bene a non perder tempo per *confessarsi* del caso occorsogli. Non temesse: le cose si sarebbero aggiustate. E li lasciò perplessi. Avea preso delle arie solenni: avea finto di conoscere già tutto il fatto, abito comune de' Segretarii dell' Inquisizione, i quali tenevano a mostrarsi di tutto consapevoli. Or, capitato il Casanova tra le sue grinfe, ecco l'eccellente Cavalli che gli manda il libro di Suor Maria, la quale non era certo l'Ancilla!

V. *CASANOVA* - *Mémoires*, ed. cit. T. III, pag. 116.

vita di Sant'Anna, ancor questa dettata dallo Spirito Santo. Ma il povero gesuita ne dovette patire il martirio. Ragione plausibile per procurargli la canonizzazione, quando la Compagnia di Gesù sarà resuscitata e restituita al suo antico splendore. (16)

Dopo nove o dieci giorni da quel che ho descritto non ebbi più un soldo. Il guardiano mi chiese ove dovesse attinger denaro, ed io laconicamente gli risposi: *In nessuna parte*. Quel che più pungeva quest'uomo avaro e ciarliero era il mio silenzio. Alla dimane mi venne a riferire che il Tribunale m'accordava cinquanta soldi al giorno dei quali egli doveva essere il tesoriere e di cui mi avrebbe reso conto ogni mese, facendo uso dei miei risparmii come a me piacesse. Risposi che mi portasse due volte la settimana la *Gazzetta di Leida*. Disse che ciò non m'era permesso. Cinquanta soldi al giorno erano troppi per me: non potevo più mangiare, avevo perso l'appetito, e il caldo estremo e la dieta m'avevano indebolito maledettamente. Era il tempo della canicola: l'impeto dei raggi solari che dardeggia sui " Piombi " li rendeva una stufa: il sudore mi bagnava da capo a piedi e scorreva fin per terra, a destra e a manca della poltrona ove mi gettavo completamente nudo, nella speranza di star più fresco.

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA
Il Rio di Palazzo.

Dopo venti giorni che non andavo più alla sella vi andai. Credetti morire di spasimi di cui non avevo idea fin qua: m'incoglieva la malattia delle emorroidi, e da quel tempo non me ne sono più guarito. Questo ricordo che me ne rievoca di tanto in tanto la causa non vale a farmela tener cara: se la fisica non ci offre efficaci rimedî per guarir dei mali ella ci fornisce almeno dei mezzi sicuri per acquistarne. Si fa gran caso in Russia di questa infermità, fino a complimentare coloro che ne sono vittime. Dei brividi violenti mi fecero conoscere

(16) Vedi nota 21, ov'è detto di quello che incolse a' Gesuiti in Lisbona.

conoscere, nello stesso giorno, ch'ero in balia della febbre: me ne sono rimasto a letto, e al domattina non ho detto nulla. Ma quando il mio custode trovò per la seconda volta intatto il mio pranzo mi chiese come mi sentissi. Gli risposi che mi sentivo benissimo. Allora egli mi parlò con enfasi de' vantaggi che i suoi prigionieri ottenevano quando s'ammalassero; mi disse della longanimità del Tribunale, che forniva in casi somiglianti medico, medicine e chirurgo; mi osservò che avevo torto di non pretender nulla: egli era certo che fossi infermo. Nulla gli risposi. Nondimeno egli tornò tre ore dopo, e senza alcuno de' suoi satelliti: aveva una bugia in mano ed era seguito da un personaggio, grave e imponente, nel quale riconobbi subito il medico.

Ero nell'ardore della febbre e al terzo giorno durante il quale mi continuava a bruciare il sangue. Il dottore mi rivolse alcune domande a cui non risposi se non facendogli notare che al confessore e al medico avevo l'abito di parlare da solo a solo. Ordinò, allora, al guardiano d'allontanarsi, e il guardiano si rifiutò d'uscire dalla cella. Allora se ne andò anche lui, dopo avermi detto ch'ero in pericolo di morte. Ebbene, sì: ero diventato rabbioso, e non m'importava più di vivere! E quasi mi piaceva di mostrarmi così indifferente di fronte agl'inumani che mi condannavano a una prigionia come quella.

Dopo quattro ore ho udito il romore dei chiavistelli e mi è riapparso il medico. Reggeva egli stesso tra mani la bugia e non era con lui il guardiano. Ero spossato, sfinito, e riposavo. Un vero malato è scevro del tormento d'ogni sensazione spirituale: eppure io provai grandissima soddisfazione quando m'accorsi che il custode era rimasto di fuori. Da quando costui m'aveva spiegato l'uso del collare di ferro la sua vista non la potevo più sopportare.

In quindici minuti informai di ogni mio malessere il medico. Mi disse che bisognava che scacciassi da me la tristezza, se volessi guarire, e io gli risposi ch'egli non doveva far altro che scrivere la ricetta per una somigliante operazione e darla al solo farmacista che sapesse spedirla. Gli narrai della lettura che avevo fatto del libro di suor Maria, esagerai le mie esasperazioni contro il cuore, o per dir meglio, contro il libro del cuor di Gesù e contro la *Città Mistica* che, nell'ardore della febbre, mi faceva turbinare tra gli stessi delirii della scrittrice — e mi piacque che il medico fosse d'accordo

cordo con me nel credere che proprio da quelle droghe mi fossero venute le emorroidi e la febbre. Mi lasciò, promettendomi di non più abbandonarmi e dopo avermi preparato egli stesso una copiosa limonata, che mise accosto a me e della quale mi pregò di bere soventi. Passai la notte in un lungo assopimento e sognando mistiche stravaganze.

Al giorno appresso, e due ore più tardi dell'ordinario, il medico tornò col guardiano e con un flebotomo che mi cavò sangue dal braccio: mi lasciò una medicina, che mi raccomandò di prendere verso sera, e una bottiglia di brodo leggero. Mi annunziò d'avere ottenuto il permesso di far trasportare il mio letto sul solaio, ove faceva meno caldo. Rimasi spaventato dell'annunzio: pensavo ai topi che m'avrebbero assalito là dentro, e feci il possibile per convincere il medico che stavo meglio ove stavo. Trovò giustissime le mie ragioni. Ma quello che più mi consolò da sua parte fu il buttar via che fece, fuori della cella, que' due molesti libri, e il dono che mi recò d'un Boezio.(17) Senza conoscere questo scrittore ne avevo già la più grande ammirazione: ma non potetti cominciare a leggerlo se non due settimane appresso. Per saper quanto vale bisogna leggerlo nella situazione in cui mi trovavo. Nessuno, prima o dopo di lui, è riescito a fornire un balsamo simile a quello ch'egli offre agli spiriti afflitti: Seneca, di fronte a Boezio, diventa piccino.

Parecchi clisteri d'acqua d'orzo mi guarirono, in otto giorni, della febbre e calmarono l'altro crudele mio incomodo; otto giorni dopo riapparve l'appetito. Sui primi di settembre stavo benino; non soffrivo ancora se non l'estremo caldo, le pulci, e la noia, perchè il Boezio non me lo potevo leggere tutto il giorno.

---

(17) *BOETHIUS ANICIUS MANLIUS SEVERINUS* – *De consolatione philosophiae, libri quinque*, etc. Patavii, Cominus, 1774. – Cito a caso un'edizione delle parecchie. Una buona traduzione della *Consolazione* era stata già publicata in Venezia (per Marchio Sessa) nel 1531, ed era di Anselmo Tanzo. Il Mazzucchelli accenna a più di cento edizioni di quell'opera, senza tener conto delle versioni che ne furono fatte in quasi tutte le lingue e fin nell'ebraica. Un predecessore del Casanova, Alberto della Piagentina, imprigionato nel 1332 in Venezia, ne compì una assai degna, mentre era nel carcere. La più celebrata è quella di Benedetto Varchi, stampata la prima volta dal Torrentino (Firenze 1551).

Boezio, che fu il più dotto e quasi il solo filosofo latino de' suoi tempi, nacque in Roma verso l'anno 470. Fu condannato a morte da Teodorico, che lo sospettò d'alto tradimento. La *Consolazione* è davvero il libro fatto per raddolcire le pene degli sventurati: Dante stesso ebbe sovente quel libro tra mani, chiamò Boezio il suo *dottore* e di lui lasciò scritto nel X del *Paradiso:*

Per veder ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode...

il giorno. Il guardiano mi disse che ora potevo uscir dalla cella per lavarmi e passeggiare mentre mi si rifaceva il letto e scopavano con tutto zelo, solo mezzo per diminuire la maledetta e interminabile famiglia di quelli insetti che si pascevano del mio sangue. Questa passeggiata di cinque minuti che io facevo pel solaio, e quasi con violenza, mi giovava enormemente. Non so se me l'avesse concessa il Segretario del Tribunale o se me la permettesse l'arbitrio del custode; certo è che ad altri non era lecita. Il custode, a dir vero, me l'accordò in principio del settembre, quando, cioè, dopo avermi reso conto del denaro che aveva speso nell'agosto, si trovò a restar mio debitore di ben venticinque o trenta lire. Gli dissi che adoperasse quel denaro per farne celebrare messe secondo la mia intenzione. Mi ringraziò in maniera da farmi comprendere che sarebbe stato egli stesso il prete che le avrebbe celebrate. Seguitai la mia passeggiata ogni mese — ma non vidi mai la ricevuta del prete al quale mandavo quell'elemosina. Tutto quello, per altro, che il mio custode ha potuto fare di meno ingiusto è stato d'appropriarsi del mio denaro e di pregar Dio lui stesso per me.

In questo stato di cose ho sempre sperato che mi rimandassero a casa; non andavo mai a letto senza quasi esser certo che al domattina mi sarebbero venuti a chiamare per annunziarmi ch'ero libero. Le mie speranze furono sempre deluse; cominciai allora a pensare che mi si fosse fissato un termine per la mia prigionia e che questa non si potesse protrarre più in là dell'ultimo giorno di settembre, poichè proprio in quel giorno gl'Inquisitori regnanti terminavano di funzionare. [18] E quel che mi vi faceva credere anche più era il non aver mai visto nè il giudice, nè il Segretario del Tribunale nella mia cella. Nessuno vi era capitato per esaminarmi, o per convincermi che meritassi quel castigo. Mi pareva d'altra parte che ciò fosse indispensabile e che non si fosse mancato a un simile dovere se non per la certezza ch'io non

(18) Difatti: i nuovi eletti entravano in funzione a' primi del mese di ottobre. In questo mese il Segretario doveva presentare a costoro una precisa *Informazione,* che li mettesse a giorno di tutte le pratiche de' lor predecessori e del personale, de' *confidenti,* de' prigionieri e dello stato finanziario del Consiglio. Gl'Inquisitori durante il cui reggimento il Casanova fu arrestato erano il Diedo, il Condulmer e il da Mula: succedettero ad essi Alvise Barbarigo, Lorenzo Grimani e Francesco Sagredo. Fu Doge di Venezia in quel tempo - assunto a quella suprema carica nel 1752 - Francesco Loredano, uomo di moltissimo merito. "Ebbe la disgrazia di perder la luce degli occhi, onde per alcuni anni governò essendo cieco, finchè nell'anno 1762 passò da questa a miglior vita e fu eletto in suo luogo, con applauso incredibile, Marco Foscarini". *Cronaca Veneta sacra e profana.* Venezia, F. Tosi, 1793, Tomo I, p. 159.

ch'io non avessi nulla da scontare e di nulla dovessero quei giudici rimproverarmi. Forse mi tenevano là dentro solo in omaggio al loro prestigio, e per forma. Forse già essi avevano ordinato la mia liberazione per fin di mese, quando il loro ufficio s'interrompeva. Mi sentivo quasi nello stato di perdonar loro l'ingiuria che m'avevano arrecato; una volta commessa la colpa di farmi

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA
Il gran cortile del Palazzo Ducale.

imprigionare essi non avrebbero potuto lasciarmi in carcere per un tempo minore di nove a dieci settimane, altrimenti avrebbero fornito occasione alla gente di pensare che si fossero ingannati, o che non m'avessero rinchiuso ai "Piombi,, se non per qualche futile sciocchezza.

Ero dunque sicuro d'uscir di carcere al primo d'ottobre al più tardi, a meno che il Tribunale non mi dimenticasse - cosa che non potevo immaginare

ginare - o che mi lasciasse all'arbitrio di quello che gli succedeva e che di me non avrebbe saputo che farsi, quando non gli si fossero comunicate le mie peccata. Trovavo impossibile che m'avessero condannato e che la mia sentenza fosse stata scritta: ciò non si poteva fare senza parlarmi e senza comunicarmela. Quello di conoscerla allo stesso tempo in cui si conosce il delitto commesso è l'incontestabile diritto d'ogni criminale, e ad esso la nostra religione afferma che Dio stesso, diventato nostro giudice, si sottometterà nel giorno *novissimo*. Eran questi i miei ragionamenti: e tali sono quelli che fa ogni recluso che non sente d'essere un criminale. Ci si figura sempre che quel che si desidera debba accadere - l'Ariosto lo dice:

.... il miser suole
dar facile credenza a quel che vuole;

e Seneca, in una delle sue tragedie, l'ha detto ancor più elegantemente:

Quod nimis miseri volunt hoc facile credunt.

Il mio ragionamento si spuntava, tuttavia, contro le regole d'un tribunale che si distingue da tutti gli altri del mondo e che non fa certo professione d'una certa urbanità. Quando procede contro un delinquente esso è già sicuro che lo sia: che bisogno ha dunque di parlargli? E, quando l'ha condannato, che necessità gli s'impone di comunicargli la sentenza? Il consenso del reo non è necessario a' suoi giudici: val meglio, pensano, di lasciarlo sperare. Se lo si informa dei provvedimenti presi a suo riguardo non certo, per una sola ora di meno, rimane in prigione. Chi è savio non rende conto a nessuno degli affari suoi: giudicare e condannare son gli affari del tribunale - e il colpevole non ne deve saper nulla. Queste abitudini del Tribunale di Venezia conoscevo in parte: ma sulla terra son cose che non s'appurano precisamente se non quando le si conosce per esperienza. Se fra' miei lettori è qualcuno a cui quelle regole paiono ingiuste, gli perdono, perchè davvero ne hanno tutta l'apparenza: ma bisogna che il lettore sappia che rappresentando esse una vera instituzione diventano giuste o perlomeno necessarie, perchè senza di esse un somigliante tribunale non potrebbe sussistere. Coloro che le tengono vive sono dei Senatori scelti tra i più onorabili e riconosciuti per i più virtuosi. Chiamati a coprire quel posto così eminente essi devon giurare di fare quello che i primi institutori del Tribunale

FRANCESCO LOREDANO

Doge di Venezia - 1755

nale hanno prescritto - e lo fanno, magari contro voglia e qualche volta sospirando. Sette o otto anni fa fui testimone appunto dei sospiri d'un di quelli, onestissimo uomo, pel caso d'un paltoniere che infestava e metteva in allarme tutta la città di Murano - e che bisognava far sommariamente strangolare. (19) Con un cuor buono e col suo giusto spirito quel Senatore non si credeva padrone di nulla: non osava credere d'essere Inquisitore di Stato; diceva: *io servo il Tribunale.* Credo che dovesse avere una specie di sentimento di venerazione proprio per la tavola, posta nella stanza delle deliberazioni, e per le tre poltrone che le stanno intorno.

Un forte dispiacere ch'ebbi nell'anno 1782 m'indusse a trarne vendetta: mi ripagai senz'offender le leggi ma mi resi nemica tutta la nobiltà, che fece causa

---

(19) Gl'*Inquisitori* appaiono intorno al 1313. Designati dal *Consiglio dei Dieci* che se ne faceva una specie di ausilio, furono da prima chiamati *Inquisitori dei Dieci.* Nel 1539 un decreto ne rese stabili le cariche. Presero allora il nome d'*Inquisitori contro i propalatori di segreti.* Due portavano veste nera, e si chiamavano *Inquisitori neri:* uno, che vestiva di rosso, era detto *Inquisitore rosso.* Il primo documento ufficiale in cui si ritrova la denominazione d'*Inquisitori di Stato* è del 1597. V. *ROMANIN - Storia documentata* etc., T. IV cap. III.

Dei processi dell'Inquisizione fu il Segretario Pietro Businello, che incontreremo più avanti nella narrazione del Casanova, il primo che compose un preciso inventario da quelli Archivii. Lo cominciò nel 1770. Nel 1786 si mescolarono le carte del *Consiglio dei Dieci* a quelle degl'Inquisitori: nel 1794 al Segretario Giuseppe Gradenigo fu commesso d'inventariare gli Archivii.

L'inventario compilato dal Businello fu redatto verso il 1775. È diviso in serie. In uno degli armadii (il primo) Businello pose le carte del Segretario Domenico Cavalli e le carte giustificative dei Registri *Annotazioni degl'Inquisitori,* dal 1753 al 1755. Nel *settimo armadio* erano, tra le altre cose, al pluteo sesto una cassetta contenente dei veleni, con le istruzioni per servirsene (1673), il *Rapporto di Giacomo Casanova sulla situazione e i progetti di quelli che sono a Trieste,* dei rapporti della polizia sui caffè, alcune copie della "*Frusta letteraria*" del *Piemontese Baretti* "uomo arditissimo", le *informationi* su quanto è *accaduto riguardo alla monaca Maria di Riva nel convento di S. Lorenzo* (relazioni amorose di costei con l'ambasciatore di Francia a Venezia, conte di Froullay, un rapporto sui *Ridotti,* una copia dell'*Espion chinois* etc. etc.

L'inventario dei *Processi,* compilato poi dal Gradenigo nel 1794, va dal 1573 al 1775. S'intitola: *Specifica dei Processi che si trovarono nell'Archivio degli Inquisitori di Stato dal 1573 fino al 1774-1775 compilata da Giuseppe Gradenigo.* È tra' manoscritti del Museo Correr. Una copia è alla Biblioteca di S. Marco (Vol. XXIX dei *Documenti* lasciati alla Marciana da Giovanni Rossi).

Contro gl'Inquisitori, assai spesso fatti segno al malcontento specie de' patrizii veneziani, si rinnovarono, una diecina d'anni dopo la fuga del Casanova dai "Piombi" gli attacchi di quei nobili, i quali già molte volte, nel *Gran Consiglio,* e con veemente eloquenza s'erano scagliati contro quelle misteriose procedure. Anche questa volta gl'Inquisitori finirono per ottener vittoria, e quel Tribunale precipitò soltanto quando la Republica cadde. La camera degl'Inquisitori fu saccheggiata nel 1797, allorchè gli agenti stranieri avventarono la brutale furia popolana sul Palazzo Ducale: e in quel momento i documenti vennero in gran parte distrutti. Appresso, tal Carlo Rubbi, s'adoperò pel primo a ricostruire quell'Archivio.

causa comune.[20] Le ho dato un eterno e volontario addio. Senza questo potente motivo non avrei mai avuto la forza di allontanarmi dalla mia patria, perchè, per dirla col Montaigne, io m'ero tanto *accoquiné* a tutti i grassocci piaceri che, poco diverso da un maiale, io m'immaialivo deliziosamente. Ed ecco come gli uomini fanno spesso del bene a qualcuno senza intenzione di farglielo!

L'ultimo giorno di settembre ho passato la notte senza chiudere occhio. Ero impaziente dell'alba che m'avrebbe dovuto portare la buona novella della mia libertà. Ma l'alba apparve, Lorenzo il custode venne ad aprirmi la cella - e nulla mi disse. Passai cinque o sei giorni nella rabbia e nella disperazione. Pensai che mi volessero tener là dentro, chissà per quali ragioni, tutto il resto della mia vita. Quest'idea spaventosa mi fece pur ridere: sapevo bene ch'ero padrone di restar lì per poco tempo ancora quando, anche a rischio della mia vita, avessi risoluto di procurarmi la libertà.

Deliberata morte ferocior, fu ai primi del novembre ch'io formai il progetto di uscir per forza da un luogo ove mi si teneva per forza: e questo divenne l'unico mio pensiero da quel giorno: e io cominciai da quel giorno a cercare, a inventare, a esaminare cento e cento mezzi per venire a capo d'una intrapresa che prima di me parecchi possono pur avere tentato ma che nessuno potette condurre a buon porto.

In quelli giorni stessi mi capitò un accidente che mi fece conoscere anche più la miserabile condizione dell'animo mio. Stavo in piedi nel solaio e guardavo in alto, verso l'abbaino; vedevo sempre lì il grosso trave. Lorenzo usciva dalla mia cella con due dei suoi aiutanti. All'improvviso quel trave

---

(20) Allude qui il Casanova a' fatti accaduti, nel 1782, tra il patrizio Gian Carlo Grimani e lui — diverbii che s'accesero fino al punto da incitar Casanova, beneficato dal Grimani, a costui fino a quel punto devoto e dell'elegante casino del patrizio frequentatore, a sferzarlo senza pietà in un libello intitolato *Nè amori, nè donne, ovvero la Stalla ripulita* (Venezia, 1782, Fenzo, con le debite permissioni). La publicazione di quell'opuscolo, che l'Otmann definisce *ein günglich verschollenes Pamphlet,* obligò il Casanova ad allontanarsi subito da Venezia.

Gian Carlo Grimani, figlio di Michele e di Pisana Giustinian Lolin, nacque il 28 giugno 1739. Nel 1791 sposò Maria Virginia Chigi del fu principe Sigismondo (V. *Libro d'oro dei Veneti Patrizi* "Matrimonii"), Era del ramo dei Grimani di Santa Maria Formosa, di quello cioè, del doge Antonio, del famoso patriarca Giovanni e dei cardinali Domenico, Marino e Vincenzo. Fu uno degli ultimi Grimani che abitarono il palazzo di Santa Maria Formosa. Nulla più è in quello, che ricordi Gian Carlo, neppure in effigie.

Il Grimani ebbe un figlio, Michele, a 21 agosto del 1792. Morì Gian Carlo in quello stesso anno. Per le strane e tardive resipiscenze del Casanova vedi, tra' *Documenti,* la costui lettera al Grimani.

trave enorme si rigirò verso il suo lato destro e tornò poi daccapo al suo posto per un contrario movimento, lento e interrotto. Sentii nello stesso tempo d'aver perduto l'equilibrio; mi convinsi che si trattava d'una scossa di tremuoto, e pur quelli uomini se ne accorsero. Nulla dissi. Anzi mi sentii come grato a quel fenomeno. Pochi secondi appresso seguì lo stesso movimento - e allora io non potetti tenermi dal gridare: *Un'altra! Un'altra, gran Dio! Ma più forte!* Gli arcieri, inorriditi da quella che lor sembrava l'empietà d'un disperato pazzo e bestemmiatore, scapparono via a gambe

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA
La chiesa di S. Maria Formosa.

levate. Dopo, ripensando al fatto, ho trovato che tra' miei calcoli possibili era proprio quel della rovina del palazzo ducale, un crollamento compatibile con la riconquista della mia libertà: sarebbe potuto crollare il palazzo e io mi sarei ritrovato sano e salvo, e libero, sul bel selciato di piazza S. Marco! Così cominciavo a impazzire. La scossa originava dallo stesso tremuoto che distrusse, in quelli stessi giorni, Lisbona. (21)

Per preparare

---

(21) Nel giorno d'Ognissanti del 1755 (1 di novembre) e precisamente, come dice il Casanova, alle ore nove e venti minuti del mattino, mentre gli abitanti di Lisbona si recavano a messa, uno spaventoso

Per preparare il mio lettore a ben comprendere come io sia fuggito da un luogo come quello occorre che glie ne descriva precisamente e peculiarmente la topografia. Le prigioni stanno nè più nè meno che in quel sito il quale è chiamato il *granaio* del gran palazzo. Il suo tetto, che non è coverto da ardesie e nemmen da tegole, ma da lamine di piombo di tre piedi quadrati di larghezza e dello spessore di quasi dieci centimetri, conferisce alle prigioni suddette il nome di " Piombi ". Non vi si può entrare che dalle porte del palazzo o dall'edificio delle prigioni stesse, cioè per ove mi vi si fece penetrare dopo avermi tradotto pel ponte di cui già ho detto e che si chiama *dei sospiri.* Non si può salire alle prigioni senza passare per la sala ove si radunano gl'Inquisitori di Stato; di questa sala ha la chiave il loro Segretario, e il custode delle carceri glie la deve riconsegnare ogni giorno, dopo che ha terminato di servire i prigionieri. Questa consegna è fatta appena è giorno da qualche ora, perchè più tardi, col loro continuo va e vieni, gli arcieri sarebbero troppo notati in un posto ch'è affollato da tutti coloro i quali han da fare coi capi del *Consiglio dei Dieci* [22], i quali s'adunano

---

tremuoto ch'ebbe ripercussioni in tanti altri luoghi di Europa, e specie in Italia, scosse la città dalle fondamenta e ne fece crollare la maggior parte de' fabricati. Caddero chiese e palazzi, fu orribile la scena, memorabile davvero, e immane il disastro. Il Tago uscì dal suo letto e inondò la città, mentre, com'era accaduto a Pompei — la cui rovina fu proprio paragonata appresso a quella di Lisbona — si oscurava il cielo siffattamente che gli episodi più tragici di quella catastrofe si svolgevano nella più fitta oscurità, dissipata ad un tratto dalle alte fiamme d'un incendio formidabile. Poco tempo dopo seguì l'attentato al re don Josè, in una delle notti di terrore che succedettero al tremuoto e seguirono torture e suplizii feroci, ordinati dal famoso marchese di Pombal, che immolando a un tempo quasi tutta la nobiltà lusitana si sbarazzò, appresso, senza curarsi de' fulmini di Clemente XIII, succeduto a Benedetto XIV, de' Gesuiti, che avevano piantato in Portogallo il loro campo d'azione.

V. il bel libro sul Portogallo di *MARTINO OLIVEIRA*. V. tra le altre la *Distinta e fedele Relazione del spaventevole terremoto del mare ed incendio di fuoco accaduto nelli Regni di Portogallo* e *di Spagna, nelli più cospicui porti* e *famose città et in particolare nella gran città di Lisbona*. - Nizza, 1755, in 4°.

A proposito della strage compiuta dal marchese de Pombal m'accade qui di ricordare che, nel tempo in cui rimase in Londra, Giacomo Casanova conobbe la figliuola d'un di que' nobili lisbonensi che il Pombal aveva fatto morire in prigione. Si chiamava Paolina. Ella gli racconta la sua storia lagrimosa nel capitolo XIII del Tomo VI di *Mémoires,* a pag. 410. (Ed. Garnier).

(22) Il Consiglio dei Dieci da principio non fu se non una delegazione speciale del Consiglio dei Quaranta a procedere giuridicamente entro lo spazio di due mesi contro i congiurati seguaci di Bajamonte Tiepolo e investigarne le secrete diramazioni (anno 1310). Poi fu prorogato per altri due — poi per un anno — poi per cinque anni — poi per dieci — e finalmente stabilito in perpetuo con privilegio di fare, alterare e disfare le leggi che dovevano regolare le sue procedure e i suoi giudizi. (Anno 1335). — *FOSCOLO - Prose letterarie,* Vol. IV. Firenze, Le Monnier, 1850, Pag. 376.

Sala del Maggior Consiglio

s'adunano tutte le mattine in una sala contigua, detta la *Bussola* (23), sala per ove gli arcieri stessi devono passare.

Le prigioni si trovano separate sotto il sommo delle due opposte muraglie del palazzo: tre stanno a mezzogiorno, e la mia era una di queste, quattro a levante. La grondaia che corre lungo e sotto il tetto di quelle che stanno a mezzogiorno dà sulla corte del palazzo: quella di levante è a perpendicolo sul *Canale di Palazzo*. Da questo lato le celle sono luminosissime e vi si può stare impiedi: qualità che mancavano alla cella ov'io stavo e ch'era chiamata *Il trave*. Il pavimento del mio carcere stava precisamente al disopra del soffitto della sala degl'Inquisitori di Stato, stanza ch'essi frequentano quasi sempre la notte, dopo la seduta giornaliera del *Consiglio dei Dieci*, di cui tutti e tre sono membri. (24)

Informato com'ero di tutto questo e con la più perfetta idea topografica del luogo, la sola probabile via d'uscita che si presentava alle mie speranze era quella d'un foro nel pavimento. Ma bisognava provvedersi degl'istromenti adatti e ciò era difficilissimo in un luogo ove qualunque comunione col di

---

(23) *Bussola* - " Anticamera del Consiglio dei Dieci e degl'Inquisitori di Stato, appellata la *Bussola* per esservi allo ingresso della stanza dei tre Capi dei Dieci uno di quei grandi ripari di legname che si pongono innanzi agli usci affin di difendere le stanze dall'aria e dal freddo e che in veneziano dialetto si dicono *bussole*. Da ciò *chiamare uno alla bussola* valeva lo stesso che imporgli di presentarsi al tribunale dei Capi dei Dieci o a quello degli Inquisitori, laonde tremendo nome era quello della *bussola* e, per i chiamati, lo stare in quell'anticamera era più terribile e più angoscioso che trovarsi tra Scilla e Cariddi ". — *F. MUTINELLI - Lessico Veneto*, Venezia 1851.

(24) La camera degl' Inquisitori era vicina a quella dei Capi del Consiglio. La tappezzeria era di cuoio dorato: addossato al muro erano tre seggioloni di legno di quercia con cuscini di marocchino nero: davanti s'allungava una vasta tavola. Una tavola più piccola e una sedia, sulla sinistra. servivano al Segretario. Alcuni armadi raccoglievano le carte correnti e le corrispondenze. La volta della Sala aveva pitture del Tintoretto, (le quattro virtù teologali): al disopra delle seggiole delle Loro Eccellenze era attaccata alla parete una *Madonna* che si diceva di Raffaello.

Della Sala del *Maggior Consiglio* scriveva una trentina d'anni appresso, la principessa di Gonzaga: " Les peintures qui decorent la Salle du Grand Conseil sont d'une belle et savante manière. Au dessus du trône est le *Paradis* peint par le *Tintoret*. Le paradis au dessus d'un trone! Est ce donc là sa place? Aussi y semble-t-on en pays étranger. Autour de la Salle règne un frise composée des portraits de tous les doges. Il y en a un qui m'a fait peur; c'est un fond noir encadré, deuil bien funeste! On y lit ces mots: *C'est ici la place de Marin Falier, décapité:* affreux monument de la vengeance!

" C'est au dessous de ce palais, dans un endroit horrible ou la lumière du jour ne pénetra jamais, au fond même de la mer dont on a forcé les eaux de reculer, que sont les affreuses prisons qui font voir, à la honte de l' humanité, que les hommes dominés par les passions sont bien plus vindicatifs que justes, et qu'ils ont alors toute la cruauté des tigres.... ". *Lettres de Madame la PRINCESSE DE GONZAGUE* - Hambourg, 1797 - Tome I. p. 80 (Da Venezia, 10 sett. 1787).

col di fuori è proibita, ove non si permettono visite nè commercio epistolare con chicchessia. Nemmeno potevo pensare di confidarmi a qualcuno degli arcieri, visto pure che non possedevo denaro per corromperli. In certe ore di furore pensavo perfino di scappar via dopo avere ammazzato il guardiano e i suoi due satelliti: ma non avendo armi non potevo meditare che di strangolarli con le mie mani, supponendo in loro, s'intende, tutta la compiacenza necessaria all'esecuzione d'un tal progetto. Un arciere, d'altra parte, rimaneva sempre fuori della prima porta e non la riapriva se non quando i suoi compagni gli davano la parola d'ordine: oltre a questo egli sarebbe stato sempre pronto ad accorrere al più piccolo romore. (25)

La mia sola soddisfazione consisteva nel riempirmi la testa di chimerici progetti intorno alla mia libertà, senza la quale non avrei saputo più vivere. Leggevo sempre Boezio, ma avevo bisogno di uscir di là dentro, e in Boezio non ne rinvenivo il suggerimento: e vi pensavo, vi pensavo eternamente, perchè m'ero persuaso che a furia di pensarvi l'avrei finalmente trovato in me stesso. Credo ancor oggi che quando un uomo si ficca in testa di venire a capo d'un progetto qualsiasi e che non s'occupa se non di esso lo deve raggiungere malgrado tutte le difficoltà: quest'uomo diverrà Gran Visir, diverrà Papa, rovescerà una monarchia, pure che ci si metta. Alla metà di novembre il guardiano mi disse che *Messer Grande* aveva per mani un detenuto e che il nuovo *Segretario circospetto* Pietro Businello

---

(25) " A chi vada a vedere i Piombi si mostra la carcere del Casanova, che forse è così designata soltanto perchè ha un buco nella parete. Lo *ZANOTTO*, (*I Pozzi e i Piombi* - Venezia, Brizeghel, 1876, p. 88) designa per tale " la seconda a destra entrando " e forse consente alla volgare opinione. Ma tutto costassù nei Piombi è stato rimutato dopo la caduta della Republica: e quel casotto che è mostrato agl'inglesi e anche agl'italiani, avidi di emozioni, è stato fatto non sono molti anni per dare un'idea alla meglio di quelle antiche prigioni. Del resto dalle fatture degli artefici si rileva che il camerotto del Casanova era il numero 1 e se si trovasse una antica topografia di quella parte del palazzo si troverebbe poi anche la cella del prigioniero. Quella che volgarmente ne porta il nome è troppo indentro e affatto allo scuro: e il Casanova dice invece che il finestrino della sua porta riceveva luce da due finestre, dalle quali si godeva di una bella vista fino al Lido. Questo camerotto, separato dal muro esterno per un corridoio " di due piedi di larghezza e dieci circa di lunghezza " doveva dunque essere verso oriente, cioè verso il Rio di Palazzo. Essendo poi la carcere così presso alla gronda, non doveva esser molto difficile, stando sul palco, di raggiungere il tetto e sollevarne le lamine di piombo: la qual cosa pareva impossibile allo Zanotto (p. 89) solo perchè egli credeva il camerotto del Casanova esser quello volgarmente indicato, il cui palco, rimanendo esso quasi nel mezzo, dista realmente di parecchi metri dalla travatura plumbea". *A. D'ANCONA - Un avventuriere del secolo XVIII* - Nuova Antologia, 1882. *Seconda Serie:* Vol. XXXIV p. 449.

Businello [26] gli aveva ordinato di cacciarlo nella più brutta delle celle. Per conseguenza egli lo voleva mettere nella mia. Mi disse pure che al Businello aveva narrato ch'io consideravo come una grazia particolare l'esser lasciato solo — e che il *circospetto* gli aveva risposto che adesso, dopo quattro mesi, dovevo esser diventato più saggio. Quest'annunzio non mi spiacque: nè m'addolorai di apprendere come l'antico Segretario fosse stato sostituito da quest'altro. Il signor Pietro Businello era un eccellente uomo che avevo conosciuto a Londra, *Residente* della Republica. Mi mostrai, tuttavia, indifferente all'una e all'altra delle notizie che mi portava Lorenzo.

Un'ora dopo la campana di *Terza* ho udito stridere i chiavistelli e ho visto Lorenzo, seguito da due arcieri che si conducevano dietro, ammanettato, un giovanotto che piangeva. Lo chiusero nella mia cella e se n'andarono senza far parola. Io stavo sul letto, nella piccola alcova, ed egli non mi vide: la sua sorpresa mi divertiva moltissimo. Aveva la fortuna di non esser più alto di cinque piedi e poteva starsene ritto. Guardava attentamente la mia poltrona, ch'egli credeva fosse preparata per lui: scorse pure il Boezio, s'asciugò le lacrime, aperse il libro, e lo lasciò subito andare con un aria di dispetto: era del latino! Fece il giro della cella e, meravigliato di ritrovarvi dei panni, si diresse subito all'alcova. Una debole luce gli fece là dentro intravedere un letto. Stese la mano, e mi toccò. La ritrasse subito come udì il suono della mia voce, e mi chiese scusa: io lo pregai di sedere e la nostra conoscenza fu bell'e fatta. Mi raccontò ch'era nativo di Vicenza e che suo padre, sebbene fosse un povero vetturale, l'aveva mandato a scuola, dov'egli aveva appreso a scrivere. Così, a undici anni, era entrato a garzone in una bottega da parrucchiere. In quattro anni aveva appreso a pettinare parrucche e capelli così bene da farsi invitare dal conte X... come domestico [27]. Mi soggiunse, sospirando, che, due anni appresso, l'unica

---

(26) Del Businello, o Busenello com'egli firma, è detto avanti, in nota. Un suo omonimo, forse suo nonno o suo zio, di nome Pietro, fu lui pur Segretario, poi *Cancellier Grande* nel 1689. " Il carico di Cancellier Grande si dona con grossi proventi a diverse preminenze dal Maggior Consiglio all'uno meritevole dei Segretarj, e dura in vita e interviene nei segreti maggiori ". *Cronaca Veneta sacra e profana*. - Venezia, F. Tosi, 1793. Tomo I, pag. 181.

(27) " Millecinquecento parrucchieri, finalmente, (e già a preferenza di qualsivoglia altro mercenario, li vedemmo servigiali e schiumabrodo delle Loggie), millecinquecento parrucchieri, cui per l'esercizio dell'arte loro confidentemente veniva schiusa la porta di ciascheduna stanza, e quella dei più custoditi recessi delle femmine e delle damigelle, erano altrettanti sfacciatissimi ambasciatori di Cupido, o d'ingiusti favori mezzani

l'unica figliuola del conte era uscita di convento e ch'egli, pettinando i suoi magnifici capelli, era diventato innamoratissimo della contessina. Anch'ella era stata presa di lui. Non potendo resistere nè l'uno nè l'altra alla violenza del loro ardore s'erano da prima scambiato promessa di matrimonio e avevano poi dato libero sfogo alla natura, per modo che la contessina, la quale avea diciott'anni, era rimasta incinta. Una vecchia e devota serva di casa aveva tutto scoperto, tutto fatto confessare alla padroncina, e ottenuto da lei che si svelasse al padre. La colpevole aveva promesso alla vecchia di far narrare al signor conte quella disgrazia dal confessore di lei, e la vecchia s'era taciuta. Intanto s'era pensato a scappar via; si sarebbe partiti per Milano e lì vissuti sicuri e contenti. La signorina sua moglie s'era già impadronita d'una bella somma di denaro e dei diamanti della fu sua madre: sarebbero partiti sul far della notte. Quand'ecco che il signor conte lo chiama e gli affida una lettera da portare a Venezia e consegnar proprio nelle mani della persona alla quale è diretta. E gli parla con tanta bontà e così pacatamente che il parrucchiere di nulla dubita. Non ha che il tempo di rientrare in camera a pigliarsi il mantello e di sospirare un frettoloso arrivederci alla sua bella, assicurandole che presto sarebbe di ritorno. E la bella si sviene. Arriva il parrucchiere a Venezia in meno d'otto ore, recapita la lettera, ne riceve la risposta, si reca a un'osteria per desinarvi e, dopo pranzo, frettolosamente si leva per rifare il viaggio. Ma appena ha messo il piede fuori nella via che tre o quattro birri l'acciuffano, lo chiudono in guardina e ve lo tengono fino a quando, di là, non lo accompagnano ai " Piombi ".

Era un assai simpatico ragazzo, sincero, onesto, e innamorato pazzo. Non faceva che pensare alla sorte che certo era toccata alla contessina e costei piangeva assai più che non piangesse se stesso. Singhiozzando amaramente mi domandò se avesse potuto tenerla come moglie legittima. Gli risposi ch'ella non la era ancora — e si disperò più forte. Difese di fronte a me la sua causa con argomenti cavati proprio dal codice della natura e che gli

---

infamissimi ". MUTINELLI - *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Republica Veneta.* - Venezia, tip. di G. Grimaldo, 1854, pag. 75. – V. *Reclamo dell'arte dei parrucchieri al Comitato di salute publica del Governo democratico contro uno scritto intitolato " La rabbia dei parrucchieri ".* - Venezia, 1797. Anno primo della Libertà Italiana.

che gli sembravano sacri e validissimi. Credo pure ch'egli m'abbia tenuto per matto quando gli ho detto che la natura non può condurre l'uomo se non alle più grandi corbellerie. Credeva che gli portassero subito un letto e il pranzo — ma gli feci osservare che s'ingannava: e indovinai.

Gli detti a mangiare del mio; ma il poverino non potette nulla mandar giù. Mi parlò, tutto il giorno, della sua amante — e piangeva, piangeva sempre più, e mi faceva pietà davvero, e davanti agli occhi miei pur quella povera figliuola era più che giustificata. Se i signori Inquisitori di Stato si fossero trovati, invisibili, nella mia cella e avessero veduto quel povero figliuolo scommetto che non solo l'avrebbero rimandato a casa ma pur maritato senza badare a leggi e ad usi.

Gli offersi il mio pagliericcio: francamente, non desideravo nel mio letto un giovanotto innamorato. Costui non conosceva la gravità della sua colpa, e nemmeno comprendeva la necessità che il conte avea sentito di fargli infliggere una punizione secreta, che pur salvasse l'onore della sua casa.

Al domattina gli fu portato un pagliericcio e un pranzo da quindici soldi, che il Tribunale gli largiva per carità. Ho detto a Lorenzo che il mio sarebbe bastato ogni giorno per tutti e due noialtri e ch'egli si poteva servire del denaro destinato alle consumazioni del parrucchiere per fargli celebrare tre messe alla settimana. Lorenzo s'incaricò volentieri d'una simile bisogna, complimentò quel giovanotto che aveva la fortuna di ritrovarsi con me, gli ordinò d'usarmi tutto il rispetto possibile e permise anche a lui di passeggiare per mezz'ora sul solaio, mentr'egli serviva gli altri carcerati. Avevo — come ho detto — accettato con molta gratitudine quel favore: trovavo eccellente per la mia salute quella breve passeggiata e la reputavo indispensabile a' progetti d'una fuga, i quali pervennero in undici mesi alla loro maturità. Avevo notato nel solaio parecchi vecchi mobili abbandonati sul pavimento, a destra e a sinistra di due casse e davanti a un mucchio di quaderni manoscritti. M'impadronii di cinque o sei di questi fascicoli e li serbai per divertirmi a leggerli. Erano tanti processi criminali, e tutti d'un genere curiosissimo: interrogazioni suggestive, risposte singolari riguardanti seduzioni di verginelle, galanterie difese faccia a faccia dei confessori, dei maestri di scuola e dei pupilli; e ce n'era di due o tre secoli precedenti, e il cui stile, i cui costumi mi fecero passare assai piacevolmente delle intere giornate.

Tra quel

Tra quel vecchio mobilio ho notato una bacinella, una caldaia, una palettina pel fuoco, delle molle, de' vecchi candelieri, alcuni vasi di terracotta e una siringa di latta. Ho immaginato che quelli fossero oggetti che certo erano serviti a qualche meritorio e illustre prigioniero. Ho pur visto una specie di catenaccio, diritto, spesso quanto il mio pollice e lungo più d'un piede e mezzo. Nulla ho toccato: non era ancora venuto il tempo in cui dovessi pensare a valermi di qualcuno di quelli utensili.

Il mio camerata un bel mattino, verso fin del mese, mi fu portato via. Lo avevano condannato alla prigionia nei *Quattro*. Queste carceri stanno nella cinta del palazzo delle prigioni, e appartengono agli Inquisitori di Stato. I prigionieri che vi son chiusi hanno il diritto di poter chiamare i loro guardiani ogni volta che ne abbisognano: le celle sono oscure ma a' reclusi è concessa una lucerna: le pareti e il pavimento sono di marmo. Ho saputo, molto tempo dopo, che quel povero diavolo v'è rimasto carcerato per ben cinque anni e che poi l'hanno spedito a Cerigo, ch'è l'antica Citera, isola appartenente alla Republica di Venezia, situata alla fine dell'Arcipelago e la più lontana di tutte quelle che possiede il *Maggior Consiglio*. Lì sono mandati a finire i giorni loro tutti i colpevoli erotici i quali non appartengono a un rango che meriti riguardo. Quell'isola, secondo la mitologia, è la patria di Venere: ed è singolare che i veneziani l'abbiamo scelta come terra d'esilio di tutta la famiglia di quella divinità pagana, che certo così disonorano, mentre gli antichi di lei devoti si recavano laggiù per rendere omaggio alla madre dell'Amore e per abbandonarvisi a tutti i piaceri. Son passato davanti a Cerigo l'anno 1743, quando m'avviavo a Costantinopoli, e vi sono sceso per osservarne la povertà, la quale all'aria non impedisce, per altro, d'essere imbalsamata dal soave profumo dei fiori e dell'erbe, al clima d'essere dolcissimo, al moscato di farsi stimare più di quel di Cipro, alle donne di sfoggiare tutta la loro bellezza, a tutti, insomma, quelli abitanti di apparir dominati dall'amore fino agli ultimi istanti di lor vita. Ogni due anni la Republica vi spedisce un nobil uomo a governarla col titolo di *Provveditore* e il nobil uomo subito realizza il suo titolo provvedendo principalmente a se stesso.

Non ho mai più saputo che fine abbia fatto a Cerigo quel piccolo parrucchiere. Per qualche giorno egli mi tenne buona compagnia e io mi sono accorto

accorto di tal benefizio quando egli se n'è andato e son ricaduto nella mia tristezza.

Il permesso di passeggiare per mezz'ora nel solaio non mi fu tolto.

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA
Cantastorie in Piazza S. Marco.

Ho adesso esaminato più attentamente tutto quel che v'era in deposito: un cassone pieno di buona e vergine carta da scrivere, di cartoni, di penne d'oca

d'oca non tagliate e di gomitoli di spago. Un altro cassone era chiuso. Un pezzo di marmo nero, polito, liscio, dello spessore d'un pollice, sei pollici lungo e largo tre, ha pure interessato il mio esame: me ne sono impadronito senza sapere cosa dovessi farne e l'ho nascosto, nella mia cella, sotto le mie camicie.

Otto giorni dopo la partenza del giovanotto Lorenzo mi venne a dire che forse m'avrebbero dato un novello compagno. Questo Lorenzo, che in fondo non era se non un chiacchierone, cominciò a seccarsi del mio mutismo e ad immaginare che, per non rivolgergli mai domanda alcuna, io lo tenessi per uno che non sa nulla davvero. Il suo amor proprio si sentì offeso. E così, per mostrarmi ch'io m'ingannavo, egli stesso, non interrogato, principiò a snocciolare il suo rosario.

Mi disse da prima che credeva ch'io spesso dovessi ricevere visite nuove, poichè le altre sei celle non accoglievano se non degl'individui non meritevoli d'essere spediti ai *Quattro*. Vi fu una lunga pausa. Allora egli mi soggiunse, per spiegarmi questa distinzione, che ai *Quattro* era, confusa, una quantità di gente d'ogni sorta, la cui sentenza se bene a tutti costoro non nota, era già pure scritta. Seguitò a dirmi che quelli i quali, come me, stavano sotto i "Piombi" ed erano affidati a lui eran tutte persone della più alta sfera e colpevoli di cose che a' volgari curiosi sarebbe difficile indovinare.

— *Se sapeste, signor mio, quali sono i vostri compagni di prigionia! Ve ne meravigliereste di certo; sebbene si dica e sia vero che voi siate un uomo di spirito; ma mi perdonerete la mia supposizione. Voi sapete, caro signore, che aver dello spirito quando si è qui dentro non vale a nulla per esser trattato.... comprendete, non è vero? Cinquanta soldi al giorno son qualcosa.... A un patrizio si danno tre lire, e io devo saperlo, non vi pare? Tutto passa per le mie mani....*

E qui mi si mise a intessere il proprio elogio, tutto composto di qualità negative: mi disse che non era nè ladro, nè brutale, nè malvagio, nè bugiardo, nè traditore, nè ubriacone, nè avaro come tutti i suoi predecessori: mi soggiunse che se il padre suo lo avesse mandato a scuola egli v'avrebbe appreso a leggere e scrivere e che a quest'ora sarebbe almeno *Messer Grande* anche lui, poichè Sua Eccellenza Andrea D.... (28), ch'era Inquisitore di Stato,

(28) Andrea Dandolo.

di Stato, lo stimava enormemente. Mi disse ancora ch'era ammogliato, che la moglie aveva ventiquattro anni e ch'era lei che mi manipolava da pranzo. Mi annunziò che avrei avuto il piacere di aver con me, a mano a mano, tutti i nuovi arrivati ai "Piombi", ma ciascuno per qualche giorno soltanto, poichè quando il signor Segretario avesse loro cavato di bocca quel che di ciascun d'essi gli premeva conoscere li avrebbe spediti alla loro destinazione, o a' *Quattro,* o in qualche castello, o fuori di Venezia, se fossero stati forestieri ed esiliabili.

— *La clemenza del Tribunale, caro signore, è senza precedenti. Non v'è Governo al mondo che procuri ai suoi prigionieri dolcezze e distrazioni maggiori. È considerata una crudeltà l'inibizione ch'è fatta a' prigionieri di scrivere e di ricever visite, ma è stupido pensarlo: lo scrivere non serve a nulla e il ricevere delle visite fa sempre perdere del tempo. Voi, caro mio signore, mi direte che non avete nulla da fare — ma i guardiani non possono andare a riferire una cosa simile.*

Ecco, su per giù, la prima arringa onde questo carnefice m'ha onorato e che, per altro, m'ha divertito abbastanza. Ho pensato che evidentemente mi poteva toccare un custode anche più cattivo e imbecille di questo. E dalla sua bessaggine ho pur meditato di cavar partito.

Al domattina fu accompagnato nella mia cella il nuovo mio compagno, che al primo giorno trattarono allo stesso modo con cui il suo predecessore era stato trattato. Ho appreso, prima che arrivasse, che stavo per avere un nuovo ospite e che bisognava che preparassi due cucchiai d'avorio.

Quest'altro, al quale mi presentai subito, mi fece una riverenza profonda. Ancora più della mia statura gli s'imponeva la mia barba, che già aveva quattro pollici di lunghezza e alla quale m'ero avvezzo come un vero cappuccino. Lorenzo spesso mi prestava delle forbici perchè mi tagliassi le unghie dei piedi: ma non m'aveva mai voluto far tagliare la barba: era proibito, e v'erano pene severe pe' trasgressori di un ordine somigliante. E io la lasciavo venir lunga come quella di Matusalemme.

Il nuovo arrivato era un uomo di cinquant'anni, alto come me, un po' curvo, magro, con una larga bocca e dei lunghi denti, con piccoli occhi scuri, lunghe sopracciglia rosse, una parrucca tonda e nera, e vestito di pesante panno grigiastro. Accettò di dividere con me il mio pranzo — ma

si tenne

si tenne sulle sue e non mi parlò per tutto quel giorno. Lo imitai. Cambiò sistema al giorno appresso. Gli portarono un letto, che era suo, e della biancheria in un sacco. Il povero suo predecessore, se non lo avessi rifornito io, non si sarebbe potuto neppur cambiare di camicia.

Il guardiano osservò al nuovo arrivato ch'egli avea fatto male a non provvedersi di denaro: il signor Segretario non gli accordava che una brocca d'acqua e il pane di munizione che si chiama *biscotto*. Il mio compagno mise un sospiro e non rispose. Quando restammo soli, e gli annunziai che avrebbe desinato con me, questo antipatico avaro mi baciò la mano e mi disse:

— Mi chiamo Sgualdo Nobili. Sono figlio di un contadino che mi mandò a scuola e mi fece apprendere a leggere e a scrivere. Morto mio padre rimasi possessore della sua piccola casa e di quel po' di terra che le stava accanto. Sono del Friuli, a una giornata da Udine. Dieci anni fa vendetti la casa e la terra e mi venni a stabilire a Venezia: un torrente che si chiama *Corno* devastava troppo spesso quel mio possedimento e io, per venirmene qui, lo cedetti per ottomila lire veneziane, che mi furono contate in suonanti zecchini. Sapevo bene che nella capitale di questa gloriosa Republica gode ciascuno di una onesta libertà e m'avevano pur detto che un uomo industrioso il quale possedesse un capitale come quello mio poteva ben vivere qui con molta agiatezza e senza fatiche corporali, quando volesse dare in prestito sopra pegni qualche decente sommetta. Ero sicuro de' miei buoni criterii economici, sono stato sempre accorto, ho sempre saputo vivere: mi decisi dunque a intraprendere quel mestiere, Presi in fitto una casetta al *Canal regio,* vi posi la mobilia e, avvezzo com'ero a star solo, a non sentire il bisogno d'un domestico, a farmi fin da pranzo io stesso, me ne rimasi lì per due anni tranquillissimamente, diventandovi più ricco di ancora duemila lire, perchè, per bene voler vivere, mille ne avevo già speso. Ed ero certo di accrescere, in poco altro tempo, venti volte ancor più il mio peculio. Fu allora che un ebreo mi pregò di prestargli due zecchini su parecchi libri latini molto ben rilegati e tra ' quali era uno intitolato *La saggezza di Charon.* Io non ho mai prediletto la lettura: non ho letto altro in fuori della *Dottrina cristiana,* ma devo confessarvi che questa *Saggezza,* dopo appena una prima scorsa che le detti, mi dimostrò davvero come l'uomo abbia torto di non

di non farsi illuminare da certe letture. Forse voi, signore, non conoscete quel libro: vi dico ch'è stupendo, vi assicuro che quando lo si è letto non s'ha più bisogno di cercarne altri. Esso raccoglie, contiene quanto è necessario che un uomo conosca: esso lo purga di tutti i pregiudizii che ha contratto dalla fanciullezza, lo libera da' dubii che può avere sulla vita futura; insomma gli apre gli occhi su tutto e gli fornisce, alla fine, il vero mezzo per diventar felice e sinceramente e saldamente filosofo. Se uscite di qua dentro, caro signore, vi prego, leggetelo; vi ricorderete, con gratitudine, di

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA
La Scuola di S. Rocco.

chi ve l'ha suggerito. E se vi dicono che una somigliante lettura è proibita date pure dell'imbecille a chi ve lo dice.

Chi fosse costui conobbi dal discorso che mi teneva. Conoscevo quel libro, ma ignoravo che fosse stato tradotto (29). Del resto, quali sono i libri a cui Venezia

---

(29) Pietro Charon, moralista e teologo, nacque a Parigi nel 1541 e vi morì nel 1603, al 13 di novembre. Fu da prima avvocato poi si fece prete. Dopo essere stato a predicare a Bazas in missione si recò a Bordeaux intorno al 1593 e vi scrisse il suo trattato della *Saggezza,* stampato poi da Simon Milanges nel 1601, (in 8° piccolo, pagg. 772). Casanova giudica il libro con molta assennatezza.

cui Venezia non fa quest'onore? Charon fu amico e ammiratore di Montaigne; e credette anzi di sorpassare il suo modello. Non ha ottenuto giammai l'approvazione de' letterati, poichè è un mediocre ragionatore e uno scrittore pretenzioso. A parecchie cose di cui Montaigne discorre senz'ordine e che, buttate lì da quel grande uomo non parvero degne della censura, Charon pretese di conferire una forma metodica. Ma Charon, prete e teologo, s'ebbe una giusta lezione: nessuno lo lesse: le sue disquisizioni furono abbandonate all'oblìo. Aggiungi che il suo ignorantissimo traduttore italiano ha cominciato per non comprendere che la parola *saggezza* è un sostantivo fuor d'uso per essere sinonimo di *saviezza*: bisognava dire *sapienza.* Difatti: Charon si credette nel diritto d'affibbiare al suo libro nientemeno che il titolo che ha quello di Salomone!

Il mio compagno continuò:

— Charon, dunque, mi liberò di certi scrupoli e di molti e antichi miei pregiudizî. Ho spinto sempre più in là il mio commercio e, a capo di sei anni, mi son trovato possessore di novemila zecchini. Non ve ne meravigliate: conoscete ben Venezia, suppongo: saprete ch'è una ricchissima città, ma che il giuoco, la deboscia e l'ozio obligano tutti un po' quelli che l'abitano al disordine e al bisogno del denaro. E i savii profittano di quel che i pazzi disperdono.

Tre anni fa — continuò il Nobili — conobbi tal conte Ser...., che, volle affidarmi cinquecento zecchini, pregandomi di negoziarglieli e dargli metà dell'utile che ne avrei cavato. Non pretese se non una semplice ricevuta con la quale io mi obligassi a restituirgli la somma appena egli l'avesse desiderato. A capo del primo anno gli ho dato settantacinque zecchini — che formano un utile del quindici per cento: il conte me ne rilasciò una ricevuta, ma parve scontento. Ebbe torto: il suo denaro nulla mi aveva fruttato poichè soltanto col mio avevo negoziato. Al secondo anno, e per pura generosità, ho fatto lo stesso, e siamo venuti a male parole. Il conte m'ha chiesto subito la restituzione della somma e io gli ho risposto che ne avrei tolto i centocinquanta zecchini che gli avevo pagato. Egli diventò furioso. Partì. Al domattina m'intimò un atto con cui pretendeva la restituzione di tutto il suo deposito. Un abile avvocato accettò di difendermi e fece passare due anni senza che si venisse a una sentenza. Tre mesi fa mi

si venne

si venne a proporre un accomodamento, che rifiutai. Da quel momento ho cominciato a temere qualche violenza e però mi sono rivolto all'abate Giust.... che m'ha procurato, dal signor Duca di Mont...., ambasciatore di Spagna, il permesso di andare ad abitare sulla *liste* (30) ove s'è al riparo d'ogni brutta sorpresa. Al conte Ser.... io volevo ben restituire il suo denaro, ma ora pretendevo cento zecchini per le spese che m'avea fatto sopportar per la lite. Otto giorni addietro è venuto a trovarmi il mio procuratore, ed era con lui pur quello del mio avversario. Ho mostrato loro i dugento zecchini, che avevo riposto in una borsa e che sarei stato dispostissimo a restituire quando il conte avesse accettato le mie condizioni. Non ho dato un soldo: e gli avvocati se ne sono andati confusi e scontenti tutti e due.

Tre giorni fa — seguitò il Nobili — l'abate Giust...... m'informò dell'assenso che il Duca di Mont.... dava agl' Inquisitori che gli chiedevano di potere spedire a casa mia i loro agenti a perquisirla. Non sapevo che questo fosse permesso. Ma ho atteso la visita con molto sangue freddo — dopo aver posto in più sicuro luogo il mio denaro. Non avrei mai potuto immaginare che l'ambasciatore avesse potuto permettere agli sbirri d'impossessarsi della mia persona, come difatti seguì. Si presentò a casa mia, sul far del giorno, *Messer Grande* e mi chiese trecentocinquanta zecchini. Risposi che non avevo un becco d'un quattrino. Mi fece scendere di casa, mi ficcò in una gondola — ed eccomi qua.

Quand'ebbe finito di raccontarmi le sue peripezie questo mascalzone imbroglione aspettò che gli manifestassi il mio pensiero. Ma io meditavo a parecchie cose. Trovavo giustissima, prima di tutto, la sua carcerazione: lodevolissimo l'ambasciatore che l'aveva permessa. Nobili passò nel suo letto tutti i tre giorni che rimase meco: è vero che faceva un gran freddo. Mi annoiò continuamente co' suoi discorsi e le sue citazioni di Charon, e mi fece pur riconoscere la verità di quel proverbio che ammonisce: *Guardati da colui che non ha letto che un libro solo!*

Al quarto giorno, un'ora dopo *Terza,* Lorenzo venne ad aprire la cella e ordinò all'avaro Nobili di scendere con lui dal Segretario. Assieme a Lorenzo uscii di cella per lasciare in libertà l'usuraio e in meno di un quarto

(30) Si chiamavano *liste* le adiacenze del palazzo di un ambasciatore estero residente in Venezia; e le *liste* godevano, come gli antichi asili, di alcune immunità per i delinquenti che vi riparavano.

quarto d'ora l'ho visto riapparire. S'era preso le fibbie delle mie scarpe e m'aveva lasciato le sue. Potevo subito fargliela notare, ma a' "Piombi" non si deve far nulla senza prima meditarlo bene. Nulla dissi, e s'allontanarono. Lorenzo lasciò aperta la porta della mia cella, ma chiuse man mano le altre.

Mezz'ora dopo eccoli di ritorno. Nobili piangeva. E io non potetti tenermi dallo scoppiare in una risata solenne quando Lorenzo, con tutta serietà, m'ingiunse di metter fuori tutto il denaro che quell'uomo m'aveva lasciato. Nobili entrò nella prigione e ne uscì quasi subito con fra le mani le sue scarpe, dalle quali cavò due sacchettini di zecchini. Assieme a Lorenzo tornò a scendere, per consegnarglieli, dal Segretario. Risalito che fu ai "Piombi" l'usuraio si ficcò le scarpe ch'erano diventate molto meno pesanti, vi rimise le sue fibbie, prese il suo mantello e il suo cappello e se ne andò con Lorenzo, che mi chiuse in cella. Il giorno dopo fece portar via dalla prigione tutte le cose sue e io seppi dal mio guardiano che Nobili era stato posto in libertà subito dopo la consegna che aveva fatto al signor Segretario di tutta la somma che costui gli chiedeva. Poi non ho udito più parlar di lui. Non ho mai saputo di che mezzi si fosse giovato il signor Businello per obligare quell'infame a confessargli che aveva il denaro in cella. Forse l'avrà minacciato della tortura: e, come minaccia, quella è stata che ci voleva.

A' primi giorni del 1756 ho avuto de' regali che non m'aspettavo. Lorenzo m'ha portato una veste da camera foderata di pelo di volpe, una coltre di seta imbottita di bambagia, un sacco di pelle d'orso perchè vi ficcassi e tenessi caldi i piedi durante il freddo intenso che faceva e ch'era eccessivo come era stato il caldo nel mese di agosto. Consegnandomi quei doni preziosi Lorenzo mi disse che, anche per ordine del Segretario, io potevo disporre, da quel momento, di sei zecchini al mese per farmi comprare quanti libri desiderassi e pur le gazzette. Questo favore mi veniva dal signor Br....

Ho pregato Lorenzo di darmi per un momento la sua matita. E su un pezzo di carta ho scritto: *Sono riconoscente alla pietà del Tribunale e alla virtù del signor Bragadin!*

Bisognerebbe essersi trovato nelle mie dolorose condizioni per comprendere quali sentimenti suscitava nell'animo mio quell'avvenimento! Nel loro

loro emozionato avvicendarsi io già perdonavo a' miei crudeli oppressori, quasi ancora, abbandonavo il proposito di fuggire, tanto l' uomo è buono, tanto la sventura lo piega, tanto egli si avvilisce. Ma ogni sentimento ch' è suscitato da mezzi somiglianti diventa scarso proprio pochi momenti dopo ch'è nato. Malgrado i libri, che riuscii subito a procurarmi, il mio progetto non

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA
Veduta interiore dell'Arsenale.

si partiva dalla mia mente, e io gli riferivo quanti oggetti mi capitassero sott'occhi durante la mia breve passeggiata sul solaio.

Lorenzo mi disse che il signor Br.... s' era di persona presentato agli Inquisitori di Stato, e avea loro domandato in ginocchio il favore di permettergli che mi facesse giungere, se ancora ero tra' vivi, qualche attestato della sua costante amicizia. Gl' Inquisitori gli avevano accordato quella grazia.

Una mattina

Una mattina il mio sguardo ricadde e s'arrestò sul lungo catenaccio di ferro che avevo visto lì sul solaio accanto a' mobili · vecchi. Considerandolo come un'arma offensiva e difensiva m'impadronii di quell'istromento, me lo portai nella cella e lo nascosi sotto i miei vestiti. Rimasto solo mi misi a esaminarlo attentamente: e immaginandomelo, come volevo renderlo, ben appuntito, mi convinsi che avrebbe potuto diventar così uno spuntone eccellente e buono a tutto. Ho ben riguardato il marmo nero con cui avevo principiato i miei furti nel solaio, e l'ho riconosciuto una perfetta pietra affilatoia, poichè dopo avervi lungamente strofinato un estremo del catenaccio mi sono accorto che lì s'era faccettato quel ferro.

M'affezionavo a questa fatica che m'era pur nuova e in cui m'eccitava la certezza di possedere un istromento che doveva esser lassù proibitissimo. M'incoraggiava la vanità di riuscire a fabricarmi un'arma senza che dovessi ricorrere a tutto quel ch'era necessario a comporla: le difficoltà stesse che rendevano difficile il mio compito mi spronavano ancor maggiormente. Dovevo strofinare quel ferro, quasi all'oscuro, sulla predellina della griglia e senza potervi tenere ferma la pietra se non usando della mia sola mano sinistra: non avevo olio per inumidirla e aguzzarvi più facilmente il ferro che mi premeva di render puntuto. Usavo, per questo, della mia saliva. E ho lavorato quindici giorni per affilare otto faccette piramidali, che alla estremità loro formavano una punta perfetta: faccette di cui ciascuna aveva un pollice e mezzo di lunghezza. Riuscii finalmente a mutare il corrente del catenaccio in uno stilo ottangolare così ben proporzionato da soddisfare il fabbro-ferraio più bravo.

Ma non potete immaginarvi la pena, la fatica, la noia che sopportai per la bisogna! Ci voleva proprio la mia pazienza — e senza potermi giovare che d'una pietra mobile e sfuggevole! Che tormento! Un tormento d'una specie *quam siculi non invenere tyranni!* Non potevo più muovere il mio braccio destro, mi sentivo sfasciata la spalla, nel cavo della mia mano destra s'era allargata una piaga le cui vescichette si ruppero: ne soffrivo spasmodicamente, ma non volli interrompere il mio lavoro — e lo volli perfetto. Quando fu terminato e ne rimasi davvero orgoglioso, senza neppur pensare a che dovesse occorrermi volli nascondere lo spuntone in qualche posto ove non lo avesse rinvenuto pur la perquisizione più scrupolosa. Lo cacciai, di traverso, nella paglia che imbottiva la mia poltrona — e non di sopra, ove, se avessero rimosso

rimosso il cuscino si sarebbero accorti, da una ineguale prominenza, d'un simile contrabbando — ma disotto, e però dovetti rovesciare la poltrona co' piedi in aria e ficcar lo spuntone tutto quanto entro la paglia che prospettava — quando la poltrona era a posto — sul pavimento.

Così Dio mi preparava il necessario per una fuga che doveva essere ammirabile, se non prodigiosa. Me ne vanto, son fiero d'esserne il protagonista. Ma devo confessare che molto m'ha pure aiutato la fortuna. Insomma, se mi si vuol lodare d'esser riescito, bisogna riconoscermi prima di tutto il merito d'aver io giudicato che il mio tentativo mi dovesse riescire, e d'averlo coraggiosamente intrapreso.

Dopo tre o quattro giorni di riflessioni intorno all'uso che dovessi fare del mio spuntone, il quale era grosso come un bastone, lungo ben venti pollici, e di cui la bella punta temperata mi dimostrava che proprio non è necessario di rendere acciaio il ferro per riuscire a cavarne una punta, ho pensato che avrei potuto bucare il pavimento sotto il mio letto.

Nella camera di sotto non poteva essere che il signor Cavalli — n'ero sicuro: ero sicuro che quella camera s'apriva ogni mattina, ero sicuro di potermivi fare scivolare appena il buco fosse tanto largo da lasciarmi passare. Con le lenzuola avrei fabricato una specie di corda e un capo della corda assicurato alla spalliera del letto. Cascato giù nella stanza del Cavalli mi sarei nascosto sotto la grande tavola del Tribunale e, al mattino appresso, come avessi visto aperta la porta, sarei scappato per mettermi subito in salvo. Forse — pensavo — Lorenzo lascerà di guardia in quella camera qualcuno degli arcieri; ebbene, gli caccerò lo spuntone in gola e l'ammazzerò. Non era bene immaginato? Ma cominciamo a enumerare le difficoltà alle quali in quel punto non badavo: prima di tutto la buca non avrebbe potuto esser fatta in un giorno, e nemmeno in una settimana: prevedevo, ancora, che il pavimento della mia cella poteva esser doppio, magari triplo, e allora m'avrebbe occupato per un paio di mesi e anche più: bisognava, dunque, impedire che gli arcieri scopassero nella cella per tutto quel tempo: or, se lo avessi preteso, chi mi salvava dalle loro e dalle supposizioni di Lorenzo? Aggiungi che per liberarmi delle pulci io già avevo raccomandato ed ottenuto che si spazzasse ogni giorno. Ne sarebbe seguìto un disastro: gli arcieri avrebbero avvertito la buca sotto la granata e tutto sarebbe andato a monte.

No, no;

No, no; bisognava ch'io fossi certo di non incorrere in una disgrazia somigliante....

Eravamo nell'inverno — e il tormento delle pulci era quasi cessato. Cominciai con ordinare agli arcieri di non più spazzarmi la cella. Poco dopo Lorenzo mi venne a chiedere perchè lo vietassi. Gli risposi che la polvere rimossa mi saliva a' polmoni e che potevo correr pericolo d'acchiappare una bella tubercolosi. Lui mi disse:

— Ebbene, farò prima gettar dell'acqua sul pavimento.

— Nient'affatto! — esclamai — L'umidità può produrre la pletora!

Si tacque. Una settimana appresso, senza neppur domandarmene licenza, fece scopare, portar fuori sul solaio il mio letto e, con la scusa di voler nettare negli angoli più riposti, riguardare dappertutto al lume d'una candela. Lo lasciai fare, assumendo un'aria di completa indifferenza: ma mi accorsi che sospettava. Come fare? Al giorno seguente mi punsi a un dito, insanguinai la mia pezzuola e mi misi a letto, aspettando che arrivasse Lorenzo. Gli annunziai ch'ero stato assalito dalla tosse e avevo sputato sangue: mi andasse, dunque, a cercare un medico. Venne il dottore, ordinò che mi si cavasse sangue e mi scrisse un *recipe*. Gli dissi che la causa del mio malanno era nella crudeltà di Lorenzo, il quale, malgrado le mie continue rimostranze, voleva a forza fare spazzare la mia cella. Il medico fece una ramanzina al custode e quello si mise a giurare che credeva di ben fare, di rendermi un servizio particolare. D'ora innanzi, restassi pur là dentro altri dieci anni, egli non m' avrebbe fatto più spazzare la cella. *Ricomincerete* — gli risposi freddamente — *quando tornerà la stagione delle pulci.* E allora il medico si mise a raccontare d'un giovanotto ch'era appunto morto per aver voluto mettersi a fare il parrucchiere, mestiere pericoloso appunto per la polvere che si aspira (31). La polvere ch'entra nell'organismo umano — diceva il medico

(31) Allude all'abito che avevano i parrucchieri del tempo, di, cioè, spargere di polvere di Cipro le pettinature, maschili o femminili che fossero, come per dar loro l'ultima mano. Il paziente — si potrebbe proprio chiamar così la persona che si faceva pettinare — nascondeva, in quel punto, il viso, fino alla fronte, in un imbuto ch'egli stesso s'applicava in faccia e la cui parte puntuta reggeva con la destra. Allora lo *Sfregia* gli soffiava la polvere sulla parrucca o gliela imbiancava con una specie d' aspersoio a forma di gran pennello. Una nuvola profumata avvolgeva a un tratto parrucchiere e cliente: il pulviscolo odoroso si raccoglieva sulla tovaglia con cui il pettinato s'era tutto coperto. Lo stesso uso un po' da per tutto: ....„ *l'usage de la poudre dans la chevelure tient à la bienseánce autant qu'à la commodité, et il a été regardé comme la première nécessité chez tous les peuples civilisés* „. (SOBRY, *Traité du Mode français,*

il medico — non c'è caso che la si possa espellere. E io ridevo tra me e me, pensando all' innocente complicità del povero Esculapio. Anche gli arcieri erano contenti d'apprendere dal suo sproloquio dottrinale cose che fin qua non avevano saputo: ma proprio la polvere era così nefasta? E però decisero di porre tra' pochi loro atti caritatevoli quello di non più scopare, da quel giorno avanti, se non le celle di coloro che li maltrattassero.

Lorenzo, quando il medico se ne fu andato, mi chiese perdono, assicurandomi che tutti, indistintamente, gli altri prigionieri godevano perfettissima salute, sebbene egli facesse spazzare ogni giorno le lor camere — le chiamava camere! Tuttavia si sarebbe affrettato a metterli a parte di un pericolo così grave e ciò in qualità di buon cristiano quale era e che considerava tutti noialtri come suoi figliuoli. Frattanto io m'ero aiutato, senza volerlo, dall'avermi fatto cavar sangue: m'accorsi che quasi m'era necessario: riacquistai il sonno e mi sanai delle contrazioni spasmodiche le quali mi avevano tormentato fin là e anche molto spaventato. Da quel tempo mi son fatto cavar sangue ogni quaranta giorni.

Avevo guadagnato terreno, è vero: ma l'ora di mettermi all'opera non anche era suonata. Era intenso il freddo: le mie mani intirizzite non reggevano lo spuntone: se avessi avuto dei guanti, sì, avrei potuto lavorare ogni giorno, ma quelli avrebbero certamente suscitato chissà che sospetti. Il mio disegno voleva uno spirito preveggente, meditativo, determinato sopratutto a evitare tutto quello che potesse parer facile a prima vista, e intrepido pur così da avventurarsi al caso in tutto quel che, malgrado ogni previsione, potesse non accadere. La situazione d'un uomo che è costretto ad agire in simil modo è disgraziatissima, convenitene: ma un giusto calcolo politico ci dice che bisogna rischiar sempre tutto per tutto.

Quelle eterne notti invernali mi desolavano. Passavo diciannove ore insopportabili,

---

1786, Paris). Una graziosa stampa — tra moltissime che s'hanno di quel costume — è in P. LACROIX: *XVIII.me siécle, institutions, usages et costumes*, Paris, Firmin-Didot, 1875, p. 92: ed è cavata da un dipinto di C. Vernet, intitolato: *La toilette du Clerc du Procureur*. (V. pure: DOLCETTI, *La profumeria dei Veneziani*, Venezia, 1898). Specie le Fiandre, tra paesi che spedivan polvere di Cipro a Venezia, fornivano i *muschieri* della Serenissima, e copiosamente, di quell'indispensabile complemento della *toilette*. I *muschieri* erano uniti all'arte dei merciai e talvolta, in officine proprie, componevano la polvere. Speciali fabriche di quella erano, agli anni del Casanova, in Frezzeria, a Santa Maria Formosa, a San Silvestro e a' Gesuati.

sopportabili, mortali, nelle tenebre più fitte: ne' giorni di nebbia, che a Venezia non sono rari, la poca luce che penetrava dallo spioncino della porta appena mi permetteva di leggere il mio Boezio. Smettevo — mi ricacciavo nelle fantasie della mia evasione e mi pareva che il mio cervello, incessantemente occupato in una idea fissa, stesse lì lì per dar di volta. Quale suprema fortuna se avessi potuto possedere un lume! Ruminavo tutti i giorni come me lo potessi procurare, e alla fine, con una gioia immensa, credetti d'averne trovato il modo. Bisognava, prima di tutto, entrare in possesso degli ingredienti necessari all'esistenza della mia lucerna: m'occorrevano un vasetto, de' lucignoli di filo o di cotone, l'olio, una pietra focaia, l'acciarino, i fiammiferi e l'esca. Il vasetto poteva esser rappresentato da una minuscola cazzeruola di terracotta ch'era rimasta presso di me e dove mi portavano le uova al burro: dell'olio mi son reso possessore dichiarando a Lorenzo che quello ordinario con cui mi si conciava l'insalata era puzzolente — e lo era difatti — così mi portarono olio di Lucca ogni giorno. Buttavo via l'insalata e raccoglievo l'olio. Quanto a' lucignoli trovai subito da fabricarmeli io stesso con la bambagia di cui la coverta del mio letto era imbottita, e li costruii così bene, filando a secco e attorcigliando il cotone, da meravigliar me stesso di quest'abilità che non m'ero mai saputa. Ho fatto le viste d'aver male ai denti e ho pregato il mio guardiano di portarmi una pietra pomice che ho poi cambiato con una piccola pietra focaia, dicendogli che avrebbe sortito lo stesso effetto quando fosse stata immersa e lasciata qualche tempo nell'aceto forte e, dopo, applicata sul dente. Lorenzo mi rispose, come già immaginavo, che l'aceto il quale mi forniva egli stesso era eccellente e che vi potevo io medesimo lasciar dentro la pietra; me ne dette anche due o tre altre che aveva in saccoccia.

Una fibbia d'acciaio che avevo alla cintura de' pantaloni poteva ben diventare un eccellente acciarino; non mi ci volevano che i fiammiferi e l'esca, a cui pensavo incessantemente. E a forza di pensarvi trovai bene il mezzo per venirne in possesso — e anche m'aiutò in questo la fortuna.

Un'efflorescenza erpetica, che di tanto in tanto mi si manifestava su tutto il corpo e mi cagionava un incomodo poco sopportabile, m'assalì appunto in que' giorni. Pregai Lorenzo di passare dal medico e di portargli un mio viglietto, col quale, narrandogli del mio male, glie ne chiedevo urgentemente un rimedio.

·SALA·DEL·CONSIGLIO·

un rimedio. Al giorno appresso ricevetti la risposta del medico: Lorenzo l'aveva già fatta leggere al Segretario. Diceva il medico: *Dieta, e quattro once d'olio di mandorle dolci: tutto sparirà. Si può anche tentare una unzione di unguento di fiori di zolfo: in questo caso badare all'unguento, ch' è velenoso.* Allora, al colmo della gioia, perdetti quasi la mia aria d' indifferenza.

— M'infischio del pericolo! — dissi a Lorenzo — Andate, compratemi l'unguento di fior di zolfo, o datemi addirittura dello zolfo. Qui ho del burro, e mi faccio io stesso l'unguento. Avete fiammiferi? Datemeli.

Lorenzo cavò da un suo astuccetto tutti quelli che v'erano e me li porse. Dio mio! Come sono emozionanti queste grandi consolazioni quando ci si trova nella sventura!

Passai due o tre ore a meditare che cosa potessi sostituire all'esca, solo ingrediente che ancor mi mancava e di cui non sapevo con quale pretesto fornirmi. Mentre quasi cominciavo a disperare di procurarmelo mi ricordai d'aver raccomandato al mio sarto di foderar d'esca sotto le ascelle l'abito di taffetà che recentemente m'aveva fatto e di coprir quella con un pezzo di tela incerata per garantire il panno dalle macchie di sudore che, principalmente nell'estate, sciupano, e proprio a quel punto, ogni vestito. Questo mio, che non avevo portato addosso se non quattro ore soltanto e senza sudare, era lì, di faccia a me. Il mio cuore palpitava. Se il sarto avesse dimenticata la mia raccomandazione? Non osavo levarmi e fare un passo e spiccar l'abito dal muro. Alla fine mi decisi. M'accosto all'abito, faccio per stendere la mano — e, all'improvviso, sentendomi indegno d'una grazia somigliante, casco ginocchioni e prego fervorosamente Dio perchè, nella sua bontà infinità, egli permetta che il mio sarto non si sia scordato delle mie parole. Poi spicco dal muro il mio vestito, scucio la inceratina, e trovo l'esca! Era naturale che ne ringraziassi Dio, poichè l'avevo cercata confidando appunto nella sua bontà: lo feci dunque con vera effusione di cuore. Nell'esame di questo ringraziamento non ho creduto d'essere stato uno sciocco — invece ho pensato il contrario quando ho riflettuto alla preghiera che avevo indirizzato al Padrone di tutto, ricercando quell'esca. Prima di esser carcerato a' " Piombi " non l'avrei pronunziata, e nemmeno adesso lo farei: ma, che volete, la privazione della libertà corporale inebetisce ogni facoltà dello spirito.

Si deve

Si deve pregar Dio per ottener delle grazie — ma non bisogna pregarlo di metter sossopra la natura a furia di miracoli. Se il sarto non m'avesse posto l'esca sotto le braccia io dovevo ben essere sicuro di non ritrovarvela; se ve l'avesse posta mi doveva necessariamente accadere il contrario. Lo spirito della mia prima preghiera a Dio non poteva essere che quello in nome del quale gli dicevo: Fate, o Signore, ch'io trovi l'esca pur quando il mio sarto non l'abbia messa a quel posto: e, s'egli ve l'ha messa, fate che l'esca non sia sparita! Qualche teologo, tuttavia, troverebbe umile e santa e assai ragionevole la mia preghiera, poichè ella sarebbe fondata, secondo lui, sulla forza della fede. E avrebbe ragione — come io stesso, non teologo, ho ragione di crederla assurda. D'altra parte io non credo d'aver bisogno d'essere un sublime teologo per trovar giuste le mie azioni di grazie. Ho ringraziato Dio di non aver permesso che il sarto obliasse: e la mia riconoscenza fu giusta secondo tutte le regole d'una sanissima filosofia.

Appena mi son visto possessore dell'esca ho messo l'olio nella cazzeruola, v'ho messo il lucignolo e l'ho acceso. Ah, che gioia! E come ero soddisfatto di dovere soltanto a me stesso quella infinita soddisfazione! E come mi piaceva di aver fatto le fiche a' miei carnefici! Per me non esistevano più notti: addio, insalata: n'ero stato sempre ghiotto ma ora non la rimpiangevo. Mi sembrava perfino che l'olio non fosse fatto se non soltanto per rischiararci e che sperperarlo in diversa maniera constituisse un'offesa alla Provvidenza.

Ho deciso di cominciare a forare il pavimento al primo lunedì di quaresima: temevo sempre, per i disordini del carnevale, che mi capitassero delle visite. E la mia precauzione fu giusta. La domenica grassa, a mezzodì, ho udito rumore di chiavistelli e ho visto Lorenzo che veniva alla mia volta seguìto da un omaccione nel quale ho subito riconosciuto l'ebreo Gabriele Schalon, celebre per l'abilità che possedeva di trovar denaro a' giovanotti i quali ne abbisognavano pel loro libertinaggio. Ci conoscevamo: così i nostri complimenti furon quelli di stagione. Certamente la compagnia di quest'uomo non era fatta per farmi piacere: ma occorreva aver pazienza. Fu chiuso nella mia cella. Disse a Lorenzo di recarsi a casa di lui per portargli, di là, il suo pranzo, un letto e tutto quel che gli abbisognava. Lorenzo rispose che se ne sarebbe discorso al domattina.

L'ebreo,

L'ebreo, ch'era ignorante, ciarliero e stupido, meno che nel suo mestiere, cominciò per felicitarmi del favore che mi si accordava, mettendomi in sua compagnia. Gli ho offerto, per tutta risposta, la metà del mio pranzo ch'egli rifiutò, adducendo che non mangiava se non certe vivande e che avrebbe aspettato di tornare a casa per ben mangiare, poichè l'aver lasciato senza letto e senza cibo un uomo della sua portata voleva ben dire che tra poco lo avrebbero restituito a' lari domestici. Quando gli feci osservare che ave-

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA

Il Ponte del Carmine, con la chiesa omonima e il Palazzo Foscarini.

vano fatto lo stesso con me egli, modestamente, mi rispose che tra lui e me c'era una certa differenza. Mi soggiunse che gl'Inquisitori di Stato s'eran dovuti certamente ingannare ordinando il suo arresto: che già forse se n'erano dovuti accorgere e che certo si trovavano imbarazzati pel granchio che avean preso. Allora io gli dissi che probabilmente si sarebbe finito con fargli una pensione, poichè egli non meritava la prigione: lo Stato, anzi, gli doveva essere molto obbligato. L'ebreo trovò giustissimo il mio ragionamento; difatti si credeva l'anima del commercio interiore, a Venezia, in qualità di sensale, e aveva

e aveva pur dato, sottomano, utilissimi avvisi ai Cinque ministri che presiedevano al commercio (32).

— Questo avvenimento — mi disse — farà certamente la vostra fortuna. Vi dò la mia parola d'onore che tra un mese al più vi farò uscire di prigione. So bene a chi devo parlarne e in che modo.

Gli risposi che contavo davvero su di lui. Bisognava lasciar piena libertà a' vani propositi di questo animale imbecille, che proprio si credeva qualcuno. Volle tenermi a giorno, senza ch'io ne lo sollecitassi, di quanto si diceva di me, e mi annoiò sufficientemente. Non mi riferiva, dopo tutto, se non quello che dicevano in città gli sciocchi più emeriti di essa. Per distrarmi ho cominciato a leggere un libro che avevo sottocchi: mi lasciò leggere tranquillamente: ma continuò a parlare — era questa la sua passione, e, specie, non desiderava che di parlar di se stesso.

Non osavo accendere la mia lampada. Prevista com'era l'oscurità pur da lui, lo Schalon s'è infine deciso ad accettare del pane e un bicchiere di vin di Cipro, che non ho potuto non offrirgli, assieme al mio paglericcio, diventato il letto di tutti i nuovi arrivati. Al domattina gli portarono un letto e la biancheria: ebbe pur da mangiare dal suo Ghetto. E questo bel peso sullo stomaco l'ho avuto per tre mesi, poichè il Segretario del Tribunale avea bisogno, prima di rinviarlo alle prigioni de' " Quattro ", d'interrogarlo parecchie volte per cavargli di bocca le sue furfanterie e per indurlo a sciogliere de' contratti illeciti ch'egli aveva stipulato con solo suo vantaggio. Mi confessò egli stesso, l'ebreo, d'aver comprato dal N. H. Dom..... Mich..... rendite che non potevano appartenere al compratore se non dopo la morte del cavalier Ant.... padre di Dom.... E aggiunse che se il venditore veniva a perdere in quel contratto il cento per cento, non era men vero che il compratore avrebbe tutto perso se il figlio fosse premorto al padre.

Quando ho visto che l'incomodo compagno di mia cella non se ne andava più mi son deciso ad accendere la lampada. M'ha giurato che non avrebbe parlato ad alcuno, ma non ha mantenuto la sua parola se non fino a quando

(32) " *I Cinque Savii alla Mercanzia* furono eletti primamente nel 1506, con l'incarico di sopraintendere e di provvedere, unitamente ad illuminati mercatanti, al miglior provvedimento del Commercio. Nel decimosettimo secolo si rese questa magistratura competente foro giudiciale riguardo a' Turchi ed agli Ebrei (sudditi Ottomani, ma abitanti in Venezia) comprendendosi nell'anno 1676, perchè parimenti sudditi Ottomani, anche gli Armeni ". *MUTINELLI, Lessico veneto* cit., p. 358.

a quando non è uscito dalla mia cella: Lorenzo, sebbene abbia finto di non sapere del fatto, l'ha ben saputo. La compagnia di quest'uomo m'ha proprio avvilito: non potevo più dedicarmi alla consecuzione del mio progetto. Orgoglioso, fanfarone, timido, di volta in volta assalito dalla disperazione, costui, mettendosi a piangere come un vitello, pretendeva fin ch'io piangessi e urlassi con lui che credeva d'aver perso il suo prestigio, or che lo avevano incarcerato. Io gli andavo dicendo che in quanto a reputazione egli non aveva nulla da temere: e l'ebreo, pigliandosi per buono il complimento, mi ringraziava con le lagrime agli occhi. Un giorno, anzi, mi son divertito a dimostrargli che l'avarizia era il suo vizio precipuo e che gl' Inquisitori avrebbero ben potuto lasciarlo in prigione per tutta la vita se avessero voluto: sarebbe bastato offrirgli del denaro a condizione ch'egli si fosse piegato a rimanere in prigione. Non era vero? Rispose che, difatti, se gli avessero dato una somma considerevole egli si sarebbe indotto a restare in carcere per qualche tempo, ma lo avrebbe fatto per ripagarsi delle sue perdite. Soggiunsi allora che, certo, se avessero ripetuta la somma egli avrebbe ripetuto il tempo di sua prigionia. Ne convenne — ma scambio di mortificarsene ne rise. Era talmudista come tutti gli ebrei ch'esistono oggidì: e si sforzava di farmi credere che fosse attaccatissimo alla sua religione a causa pur del suo sapere. Durante la mia vita ho esaminato assai spesso questo caro genere umano: e ho notato che la maggior parte degli uomini crede che quel che maggiormente occorra alla religione sia proprio il suo cerimoniale.

Quest'ebreo, enormemente grasso, non usciva mai dal suo letto. Di notte, spesso, non dormiva — mentre io dormivo abbastanza tranquillamente. Una volta gli venne in capo di svegliarmi nel meglio del sonno. Gli chiesi, bruscamente, perchè lo avesse fatto, e mi rispose ch'egli, non riuscendo a addormentarsi, m'aveva destato per pregarmi di far quattro chiacchiere con lui: così gli sarebbe venuto il sonno. Lì per lì, indignato, non seppi che rispondergli: poi, quando potetti con tutta calma parlargli del fatto, gli dissi che la sua insonnia era, certo, un tormento e che ne lo compiangevo. " Tuttavia — soggiunsi — un'altra volta che ve lo vorrete rendere meno aspro e mi priverete del maggior bene di cui la natura mi permette di profittare nella sventura in cui mi trovo, io mi levo dal letto e vi strangolo ".

Non rispose. E fu l' ultima volta che ripetette quello scherzetto.

Non lo

Non lo avrei, certo, strangolato; ma n'ebbi la tentazione. Un prigioniero che dorma tranquillamente non è in prigione in quel punto: uno schiavo non è schiavo durante il sonno, un re non regna. Ciascun di costoro deve, dunque, tenere per un carnefice chi viene a privarlo della sua libertà per improvvisamente restituirlo alla sua miseria. Aggiungi che, quasi sempre, un prigioniero che dorme si crede libero, e che questa illusione già gli tien luogo di realtà.

Ero contento di non aver principiato il mio lavoro prima dell'avvento di quell'importuno. Egli volle assolutamente che si scopasse nella cella. Finsi di ammalarmene. Gli arcieri non gli avrebbero obbedito s'io mi fossi opposto al suo desiderio: ma mi premeva di mostrarmegli compiacente.

Il mercoledì santo Lorenzo ci annunziò per dopo *Terza* la visita del signor Segretario. Era quella di prammatica la quale ogni anno, prima di Pasqua, costui fa a' prigionieri, così per infondere la tranquillità nell'anima di coloro che desiderano di ricevere il Santo Sacramento, come per sapere se hanno da lagnarsi del guardiano. *Cosa* — mi diceva Lorenzo — *che non mi preoccupa, perchè so bene che non avete niente da dire contro di me.*

Mi vestii, dunque, di tutto punto e così pur fece l'ebreo, che s'affrettò a congedarsi da me, sicuro com'era che il Segretario l'avrebbe subito rimesso in libertà dopo avergli parlato. Mi disse che il suo presentimento era di quelli che non s'ingannano: e io glie ne feci le mie felicitazioni. Giunse il Segretario, la prigione fu aperta, ne uscì l'ebreo, si gettò ginocchioni e in quel punto non udii che pianti e gridi. Rientrò dopo cinque o sei minuti e Lorenzo mi pregò d'uscire. Feci una profonda riverenza al signor Businello e mi posi subito a guardarlo. Non un movimento, non una parola. La scena muta quasi durò cinque o sei minuti. Il signor Segretario mi fece un lievissimo cenno del capo e se ne andò. Rientrai nella cella, mi svestii e mi ricacciai subito nella mia pelliccia: il freddo era intenso. Credo che quel ministro del Tribunale abbia dovuto proprio a forza contenersi per non dare in una solenne risata quando gli apparvi davanti elegantemente vestito, tutto arruffato e con una barba nera che contava otto mesi; ce n'era da far ridere anche il più serio degli uomini. L'ebreo si meravigliò del contegno che avevo serbato col signor Segretario: non capiva ch'io, col mio silenzio, gli avevo detto assai più di quel ch'egli non gli avesse detto con le vili e piagnucolose sue proteste.

Un prigioniero

Un prigioniero della mia specie alla presenza del suo giudice non deve aprir bocca se non per rispondere alle interrogazioni che gli sono rivolte.

Al giorno appresso venne a confessarmi un gesuita: al sabato un prete di S. Marco mi amministrò la Santa Eucaristia. Al gesuita parve troppo laconica la mia confessione e, però, avanti di concedermene l'assoluzione insistette per saper più e meglio. Mi domandò s'io pregassi Dio — gli risposi che lo pregavo dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, e pur quando

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA.
La piazza di S. Marco verso S. Geminiano.

mangiavo, e pur quando dormivo, poichè tutto quel che seguiva nell'anima mia, nel mio cuore, nella mia perpetua agitazione non poteva non rappresentare una continua prece alla divina saggezza: erano, io credevo, preghiere le mie stesse impazienze, le incompostezze medesime della mia fantasia. Il gesuita — ch'era un missionario, direttore di coscienza d'un vecchio e noto Senatore uomo di lettere, pio, devoto, scrittor d'opere ascetiche e Inquisitore di Stato — abbozzò un sorrisetto e ripagò la mia speciosa dissertazione sulla preghiera con un discorso metafisico d' un genere che non quadrava in alcun modo con quello del mio. Gli avrei tutto rimbeccato s'egli, abilissimo nel mestier suo, non

suo, non avesse avuto il talento di sorprendermi, e di farmi diventare piccin piccino, con una specie di profezia che mi fece. *Poichè* — mi disse il gesuita — *voi proprio da noialtri avete appreso la religione che professate, esercitatela come noi la esercitiamo e pregate Dio come vi abbiamo insegnato a pregarlo. E sappiate, ancora, che di qua non uscirete se non nel giorno dedicato al vostro Santo protettore!* Ciò detto, mi assolse de' miei peccati e disparve. Le sue parole lasciarono in me una singolare impressione. Ebbi un bel fare per dimenticarle: non mi uscirono più dal capo. E cominciai, così, a passare in rivista tutti i Santi che sono nel calendario.

San Giacomo di Compostella, il cui nome io porto, doveva, naturalmente, essere tenuto da me come il principal mio patrono. Ma potevo crederlo, quando proprio nel giorno della sua festa *Messer Grande* m'era venuto a sfondare l'uscio di casa? Se dovevo pregare il mio Santo protettore perchè il gesuita non me ne aveva fatto il nome? Dunque era mestieri che lo scegliessi io stesso. Esaminando l'almanacco mi sono arrestato su quello più vicino a San Giacomo: San Marco. Veniva prima di lui San Giorgio, Santo rinomato anch'esso, ma credei di dover maggiormente confidare nell'Evangelista, e tanto più perchè mi pareva, in qualità di veneziano, di aver maggiori diritti alla sua protezione. Non ristetti, dunque, dall'indirizzargli i miei voti: ma passò la sua festa e io mi vidi ancor lì nel mio carcere. Allora mi son raccomandato all'altro San Giacomo, la cui ricorrenza è celebrata con quella di San Filippo. E anche quest'altro passò senza badarmi. Mi sono rivolto, appresso, e con parecchia devozione, al Taumaturgo Sant'Antonio, la cui tomba mille volte avevo visitato quando facevo i miei studii a Padova. E ancora Sant'Antonio deluse ogni mia speranza. Passai a un altro, e poi a un altro ancora. Insensibilmente m'avvezzavo a sperare invano: diminuì il calore della mia preghiera: non diminuirono il desiderio e la decisione di fuggire. E questa fortuna l'ebbi, come il lettore potrà notare, proprio nel giorno della festa del Santo mio protettore, poichè, se davvero ne avevo uno, il suo nome doveva trovarsi immancabilmente tra quelli de' Santi di quel giorno. Non ho mai saputo quale fosse, ma non monta, non gli sono stato men riconoscente per questo. E così s'è avverata la profezia del gesuita. Io ho riconquistato la mia libertà nel giorno d' Ognissanti.

Due o tre settimane dopo Pasqua fui liberato dall'ebreo. Il poveretto, tuttavia,

tuttavia, non tornò a casa: fu chiuso ne' « Quattro » e non ne uscì che dopo qualche anno, per andare a finire i suoi giorni a Trieste.

Non appena mi vidi solo mi dedicai, con tutta fretta, alla mia bisogna. M'occorreva terminarla avanti che daccapo mi si facesse il regalo d'un qualche ospite novello, desideroso di veder la cella spazzata. Ho tratto avanti il mio letto, mi son gettato, con lo spuntone in mano, sul pavimento e ho collocato accanto a quella parte d'esso che stavo per bucare una salvietta per raccoglervi i minuti pezzetti di legno che sarebbero venuti fuori dal buco. Occorreva distruggere il legno a forza di ferro: que' frammenti, sul principio, non erano più grandi di un grano di frumento, poi divennero trucioli. La tavola era di legno di Meleza, e larga sei pollici. Ho cominciato a forarla ov'ella si connetteva a un'altra: non m'imbattevo in chiodi, non in ferro, e il mio lavoro procedeva perfettamente. Dopo sei ore lo smisi: raccolsi nella salvietta i trucioli, rannodai la salvietta e la posi in un cantone ove la mattina dopo l'avrei ripresa per vuotarla sul solaio, dietro il mucchio de' quaderni. I frammenti raccolti constituivano un volume quattro o cinque volte più grande del buco di dove li avevo cavati: la curva di questo poteva essere di trenta gradi d'un cerchio, il suo diametro di dieci pollici su per giù. Mi sentivo soddisfatto dell'opera mia. Ho rimesso il letto a posto e, al giorno appresso, vuotando la salvietta ho potuto anche assicurarmi che nessuno avrebbe notato quel che avea contenuto.

Al secondo giorno ho trovato, sotto la prima, spessa di due pollici, una seconda tavola che ho giudicato simile a quella. Nessuno avendomi disturbato, tormentato pur com'ero dal sospetto che a un tratto mi capitasse in cella qualche altro, mi son dato da fare e in tre settimane sono riescito a dissolvere tre di quelle tavole. Sotto di esse ho rinvenuto un pavimento incrostato di pezzi di marmo e che a Venezia si chiama *terrazzo marmorino*. È l'ordinario pavimento di tutte le case veneziane che non appartengono alla povera gente: gli stessi gran signori preferiscono il *terrazzo marmorino* al pavimento di legno. Mi son sentito scoraggiato quando ho fatto per intaccarlo e mi sono accorto che il ferro non vi mordeva: avevo un bel premervi su la punta del mio spuntone, essa vi scivolava soltanto. Mi sono ricordato d'Annibale, in quel punto, il quale, secondo Livio, s'era fatto un passaggio attraverso le Alpi spezzandone, a colpi d'ascia, le durissime pietre e queste facendo

facendo diventar più friabili a forza d'aceto. Avevo tenuto per non attendibile un fatto somigliante: non per la forza dell'acido, ma immaginando quale prodigiosa quantità d'aceto gli fosse dovuta abbisognare. E pensavo che Annibale fosse a tanto riescito *acetta*, non *aceto*, errore di trascrizione in cui i primi copisti di Livio possono ben essere incorsi. (33) A ogni modo ho versato in quel cavo una intera bottiglia d'aceto che avevo serbato — e alla dimane, sia per effetto dell'aceto, sia per essermi armato di maggior pazienza, mi son fatto certo che alla fine sarei venuto a capo della faccenda. Non si trattava di rompere i piccioli pezzetti di marmo ma di polverizzare con la punta dello spuntone il cemento che li univa. Così fui ben lieto quando m'accorsi che la grande difficoltà non si trovava che alla superficie. In quattro giorni ho distrutto tutto quel pavimento senza danneggiare il mio ferro: la sua punta faccettata era, anzi, diventata più brillante.

Sotto il pavimento *marmorino* ho trovato, come sospettavo, un'altra tavola: ma doveva esser l'ultima, vale a dire la prima nell'ordine di colmatura d'ogni appartamento di cui le travi sostengono il soffitto. Ho investito quella tavola ma con difficoltà maggiori, poichè la buca ora misurava dieci pollici di profondità. Mi raccomandavo incessantemente alla misericordia di Dio. Gli spiriti forti i quali dicono che la preghiera non serve a nulla non sanno quel che si dicono: io so che dopo aver pregato Dio mi ritrovavo sempre più forte. Si crede che l'aumento della forza sia una naturale manifestazione della materia renduta più vigorosa dalla fiducia che ha posto nella preghiera, e che ciò accada senza che Dio vi si mescoli. Rispondo che se si ammette Dio bisogna riconoscere che Dio s'immischi in tutto. Coloro che hanno una religione vi trovano risorse che gl'increduli non ottengono: que' primi v'intendon poco, quelli altri niente addirittura. E continuiamo.

Il venticinque di giugno, giorno della festa che la Republica di Venezia celebra

---

(33) Quattro anni dopo, il 25 febbraio del 1791, Giacomo Casanova, scrivendo da Dux alla contessa di Lamberg, ripeteva questa sua osservazione alla interpretazione del passo di Livio. „ *J' ai dans mes capitulaires plus de quatre cents sentences qui passent pour des aphorismes et qui sont toutes fausses parce que on a adopté un mot pour un autre. On a lu dans Tite-Live qu' Annibal a attendri les Alpes à force de vinaigre. Jamais Élephant n'a dit une pareille bêtise. Tite-Live ? Point du tout. Tite-Live n'étoit pas bête; c'est toi qui l'est, sot instituteur d'une trop crédule jeunesse!... Tite-Live a dit " aceta " et non pas " aceto " qui veut dire vinaigre: " aceta " veut dire " hache "*.

V. L'HERMITAGE, Revue mensuelle de littérature et d'art. - Paris, 1906 - T. II. p. 206 e segg.

celebra in memoria della prodigiosa apparizione che, nella chiesa ducale e sulla fine dell'undecimo secolo, fece, sotto l'emblematica forma d'un alato leone, l'Evangelista San Marco, — avvenimento che dimostrò alla saggezza del Senato come fosse tempo di licenziar San Teodoro (di cui il credito non era abbastanza forte per farla riuscire nelle sue vedute d'ingrandimento) e di prendere per suo patrono San Marco (discepolo di San Paolo e, secondo Eusebio, di San Pietro) che Dio le inviava — in quel giorno dunque e tre ore dopo mezzodì, mentre, completamente nudo e coperto di sudore, lavoravo, steso sul ventre e, al lume della lampada che vi avevo calata, cercavo di ficcar lo sguardo nella buca, ho udito, con uno spavento mortale, l'aspro cigolio dei chiavistelli della porta al primo corridoio. Quale momento! Soffio sulla lampada, abbandono il ferro nella buca, vi getto pur la salvietta, mi levo, ricaccio in fretta e furia i cavalletti e le tavole del letto nell'alcova, vi lancio sopra il paglericcio e i materassi e, senza nemmeno aver tempo di ricoprirli con le coltri, mi vi abbandono come un morto nel punto stesso in cui Lorenzo apre l' uscio della mia cella. Se avessi tardato un minuto solo sarei stato colto sul fatto.

Lorenzo mi sarebbe passato sul corpo se io non avessi gettato un grido.

A quel grido egli si ritrasse, curvandosi, fino alla porta, ed esclamò:

— Ahimè, Dio mio! Vi compiango, caro signore! Qui c'è caldo come in una fornace! Vi si brucia! Su, levatevi: e ringraziate Dio che v'ha mandato un'eccellente compagnia. Entrate, signore illustrissimo, entrate!

Il mascalzone non badava alla mia completa nudità — ed eccoti l'illustrissimo ch'entra, tirandosi da parte, mentre io, non sapendo più quel che facessi, afferravo i miei abiti, li gettavo sul letto e continuavo a cercare una camicia che non ritrovavo e che la più elementare decenza mi consigliava di subito infilare. Il nuovo venuto dovette davvero credere di trovarsi nell'inferno. Non lo vedevo di faccia. Ma udivo una desolata voce esclamare:

— Dove sono?! Dove mi si mette? Oh, Dio, che caldo! Dio, che puzzo! Ma con chi sono io?.....

Allora Lorenzo lo fece uscir dalla cella e pel buco della porta mi ordinò di mettermi una camicia. Uscì poi lui pure sul granaio e disse a quel nuovo arrivato ch'egli, fra tanto, si recava a casa di lui per trasportarne a' « Piombi » un letto e quant'altro gli fosse abbisognato. Poteva, in questo, starsene liberamente

ramente

ramente a passeggiare pel solaio assieme con me: così la cella, con la porta aperta, si sarebbe purgata del cattivo odore che v'aveva trovato e che non era se non puzzo d'olio. Figurarsi la mia sorpresa a queste parole! Dunque Lorenzo non mi faceva nessun appunto! Dunque sapeva tutto? Certamente l'ebreo gli aveva tutto narrato. Meno male: s'era fermato lì! E da quel momento cominciai ad avere un miglior concetto del mio carceriere.

Infilai la camicia, le mutande, i pantaloni e una leggera veste da camera. Uscii sul solaio. Il nuovo prigioniero indicava a Lorenzo, scrivendoglielo a matita su un pezzo di carta, quel che gli occorresse. E fu lui pel primo che, nel vedermi, esclamò: *Toh! Ecco Casanova!* Subito lo riconobbi: era l'abate conte F......., bresciano, di vent'anni più anziano di me, di nobilissimi modi, ricco abbastanza e desiderato da ogni bella compagnia [34]. Mi abbracciò. Quando gli dissi che tutti m'aspettavo di vedere a' « Piombi » in fuori di lui non potette rattenere le lagrime, e quelle anche me mossero al pianto. Terminato ch'ebbe di dare i suoi ordini a Lorenzo restammo soli.

Allora subito gli volli dire ch'egli m'avrebbe reso un favor grande quando avesse rifiutato, davanti a Lorenzo, l'offerta che gli avrei fatto di toglier dall'alcova il mio letto per collocarvi il suo. Lo pregai ancora di non esigere che si scopasse nella cella: glie ne avrei subito detto le ragioni. Gli dissi che il gran fetore che lo aveva così disgustato era quello d'una lampada che m'ero procurata all'insaputa dei miei sorveglianti: avevo in fretta e furia spento la lampada quando egli era entrato, e il lucignolo ancora fumigante m'aveva

---

(34) Del Fenaroli chiuso nel *camerotto* di Giacomo Casanova non m'è riuscito ritrovar tracce. Costui non s'è distinto, al suo tempo, se non per le prodezze onde tutti i sedicenti sacerdoti del suo genere ottenevano una poco onorevole notorietà. La famiglia Fenaroli — non Fenarolo — è di Brescia. Nel 1759 fu publicato appunto in Brescia un *Breve ragguaglio della vita del Padre Luigi Gaetano Fenaroli, prete della Congregazione dell'Oratorio di Bologna etc. etc.*, per *G. B. ROSSINI, (Biblioteca Braidense XM-X-74)*, e da quel libro apprendo che i Fenaroli avevano palazzo proprio, in Brescia, che il Padre Luigi Gaetano era figliuolo del N. U. Bartolomeo e di Caterina Fulvia Martinengo Cesaresca. Un fratello di Bartolomeo si chiamava Ippolito. Un recente biografo del Fenaroli famoso musicista del secolo XVIII, afferma che la famiglia Fenaroli è oriunda di Bergamo. Il musicista Fedele Fenaroli nacque in Lanciano, ove, alle fiere rinomate di quella primaria cittadina degli Abruzzi, accorrevano mercanti da ogni regione d'Italia e specialmente dalla Lombardia e dal Veneto. Fedele Fenaroli, contemporaneo di Paisiello, di Sacchini, di Guglielmi, del Tritto e del Piccinni, fu celebrato specie per i suoi studii d'armonia e di contrappunto. (*V. GIUSEPPE MARIA BELLINI, Fedele Fenaroli*, Firenze, Tipografia Arcivescovile, 1909).

Tra gli associati alla traduzione dell'*Iliade* publicata dal Casanova tra il 1775 e il 1776 trovo: il *N. H. Conte Bortolo Fenaroli.* Il Fenaroli chiuso ai *Piombi* si chiamava Tommaso.

.... completamente nudo e coperto di sudore, lavoravo, steso sul pavimento e,
al lume della lampada che vi avevo calata....

(v. pag. 75)

m'aveva reso quel bel servigio. L'abate mi promise di starsene a tutte le mie raccomandazioni e si dichiarò assai felice di trovarsi con me nella cella. *Tutti* — soggiunse — *ignorano di che delitto vi siate reso colpevole, e tutti ardono di conoscerlo.*

Parecchi dicevano — così pur seppi dall'abate — ch'io m'ero fatto capo d'una nuova religione (35) e che gl'Inquisitori di Stato non m'avevano fatto imprigionare se non quando l'Inquisizione ecclesiastica l'aveva domandato. Dicevano altri che la signora L..... M..... (36) aveva, per mezzo del chiarissimo A..... Moc...., fatto persuaso il Tribunale a farmi arrestare perchè io, co' miei ragionamenti ultramontani, inquinavo la buona morale e il sentimento religioso

---

(35) Quella della setta de' *Franchi Muratori*, alla quale il Casanova appartenne e di cui discorre in *Mémoires* non senza qualche ironia. A quella Massoneria settecentesca erano ascritti moltissimi patrizii veneti, quali per convincimento quali, al solito, per moda; la Republica se ne dava assai pensiero. E alla fine fece sorprendere, una mattina, la casa ove quelli s'adunavano e vuotarla di quanto vi tenevano. L'agente di polizia incaricato di far man bassa su cose e persone della setta fu il *Messer Grande* Cristofolo Cristofoli. Del fatto scrive al cavaliere Daniele Andrea Dolfini — ambasciatore della Republica alla Corte di Francia — il suo procuratore e agente generale Luigi Ballarini: " I Franchi Muratori si davano convegno in una casa posta nella poco frequentata contrada di S. Simone, in un luogo detto *Rio Marin*. La casa apparteneva al Contarini, Procuratore di S. Marco. L'avea fissata tal Colombo. Un napoletano, tale Michele Sessa, era il Venerabile ". *BALLARINI - Lettere al suo padrone cav. Andrea Dolfini Ambasciatore della Serenissima Repubblica di Venezia a Parigi* — Museo Civico, Venezia — Lettera del 14 maggio 1785. — " Con la commedia *Le donne curiose* mi sono studiato di rappresentare, sotto un titolo ben coperto e ben simulato, una Loggia di Franchi Muratori, e sì che i Forestieri ne conobbero tosto il mistero ". *GOLDONI - Memorie*. (V. *Documento* n. 9).

Tra' *Franchi Muratori* era un dei Memmo, Bernardo. (— *V. MUTINELLI - Gli ultimi anni, etc.* cit. p. 10). Tra le lettere del patrizio Pietro Zaguri al Casanova — lettere delle quali la grande cortesia del conte di Waldstein m'ha fatto aver copia dal suo castello di Dux ove, bibliotecario del conte Giuseppe Carlo di Waldstein morì Casanova nel giugno 1798, — è una, quella del 23 dicembre 1792, in cui Zaguri scrive: " È morto il Memmo e il vostro corrispondente Collalto quasi a un tempo. " — V. per Bernardo Memmo i *Documenti* n. 1, 2, 4 e 5).

(36) Le iniziali si riferiscono alla Nobil Donna Memmo, molto amica del Consigliere Condulmer, e del Casanova estimatrice tale da indursi a permettergli ch'egli soventi si ritrovasse in compagnia dei tre figliuoli di lei. Non, forse, la Memmo dimostrò troppa prudenza avvicinandolo ad essi, ma fatto è che i Memmo non fecero mai parlar di loro malamente. In casa appunto d'un di que' Memmo, nel 1777, Lorenzo da Ponte conobbe Casanova : " Fu nell'anno 1777 ch'ebbi occasione di conoscerlo e di conversare familiarmente con lui, in casa or del Zaguri, or del Memmo, che amavano tutto quello ch'era di buono in lui e il cattivo gli perdonavano ". *Memorie di Lorenzo da Ponte da Ceneda, scritte da esso*. Seconda ed, Nuova Yorka, G. F. Bunel, 1829. - Vol. II, pag. 6 e segg. — Tra gli associati alla traduzione che il Casanova stampò dell'*Iliade* (tre soli volumi) trovo Lorenzo, Bernardo e Andrea Memmo: v'è pur un N. H. signor Pier Antonio Condulmer. Il *chiarissimo* A.... Moc.... potrebbe essere un Alvise Mocenigo. L'edizione dell'Iliade è degli anni 1775-1776.

religioso de' suoi figliuoli, de' quali il primo oggi è Prete di San Marco e gli altri due sono, alla lor volta, membri del Consiglio de' Dieci. Altri dicevano che il Consigliere Ant..... C....., (37) Inquisitore di Stato e protettore del *Teatro di Sant'Angelo,* mi aveva fatto carcerare in qualità di perturbatore dell'ordine publico, perchè io fischiavo le commedie dell'abate Chiari, legato com'ero al partito del Nobil homo Marcantonio Z....., capo de' fautori di Goldoni. (38) Si diceva perfino che se non fossi stato chiuso ai « Piombi » a quell'ora avrei già, a Padova, ammazzato il Chiari. In tutte quelle accuse era un fondo che le rendeva verosimili. Ma potevo a tutte ribattere. M'interessavo assai poco di religione per pensare a fondarne di nuove. I tre figliuoli della signora L..... M....., pieni di spirito, eran fatti piuttosto per sedurre che per esser sedotti. Il signor Cond..... — finalmente — avrebbe troppo avuto da fare se si fosse voluto dar la pena di cacciare in prigione tutti coloro che fischiavano Chiari! Sì, difatti: avevo detto di voler correre a Padova

---

(37) Antonio Condulmer, Inquisitore di Stato: uno dei tre ch'erano in carica mentre il Casanova era arrestato. (V. Documento n. 1). Il suo favore pel Chiari era noto: l'abate bresciano Pietro Chiari e le sue insipide opere trovarono nel Condulmer un protettore accanito, specie quando, intorno al 1754, scoppiò tra il Goldoni e il Chiari quella fervida contesa che tenne Venezia quasi divisa in due campi. Francato dalla gravosa compagnia del Medebac il Goldoni s'era messo a fare un genere novello: spettacoli drammatici in versi martelliani. Il Chiari aveva posto suo campo nel *Teatro S. Angelo* e lì si sbizzariva. Piovevano, *pro* e *contra,* sonetti, capitoli, madrigali e libelli, le fazioni si avventavano l'una contro l'altra e tutta Venezia era sossopra. (V. *Composizioni uscite sui teatri, commedie* e *poeti nell'anno 1754 in Venezia* — Museo Civico, Venezia, Raccolta Cicogna, n. 1882). Casanova era pel Goldoni, contro del quale tempestava pur Carlo Gozzi, non pure tenero del Chiari. Centro della guerra Chiari - Gozzi - Goldoni era, in Venezia, la bottega d'un Paolo Colombari, erano loro editori gli Zatta e gli Albrizzi. Quando Gozzi fece stampare *La Tartana degl' influssi per l'anno bisestile 1757* Goldoni scrisse ch'era una raccolta di *favate metriche:* quel che avea scritto del Goldoni il Gozzi è noto; non salvò delle opere goldoniane se non il *Burbero benefico.*

Di Pietro Chiari il Gozzi medesimo scrive senza pietà: *Cervello acceso, disordinato, audace* e *pedantesco — oscurità d'intreccio da astrologo — salti da stivale da sette leghe — scene isolate e disgiunte dall'azione* e *suddite d'una loquacità predicantesi filosofica e sentenziosa — qualche buona sorpresa teatrale, qualche descrizione bestialmente felice, una perniciosa morale.* Insomma, Chiari è pel Gozzi lo scrittore *più gonfio* e *ampolloso del secolo,* l' autore di *mostruosià metrizzate,* che non paventa di declamare:

Sull'incude fatal del nostro pianto....

(*V. GOZZI — Memorie inutili* — Venezia, 1797 — Vol. I, p, 265 e segg.). Il conte Carlo Gozzi ritrovo tra gli Associati alla traduzione dell'*Iliade,* di Giacomo Casanova.

(38) Marcantonio Zorzi, patrizio veneto. Tra gli Associati all'*Iliade:* Il N. H. Conte Zorzi Angaran, il N. H. Signor Marcantonio Zorzi fu di signor Lorenzo, il N. H. Signor Gerolamo Zorzi fu di signor Lorenzo, il N. H. signor Marin Zorzi a S. Severo. Marcantonio era capo del partito pel Goldoni e nimicissimo del Chiari. (V. *Documenti* n. 1, 2, 4 e 5).

a Padova per ammazzar l'abate: (39) ma il padre Origo, gesuita illustre, m'avea calmato e rattenuto facendomi notare che io mi sarei ben potuto credere nel diritto di vendicarmi del Chiari, il quale in un suo stupido romanzo m'avea reso ridicolo, (40) ma che il mezzo che volevo usare non era degno d'un buon cristiano. Mi consigliava, invece, di peregrinare pe' caffè dov'egli era conosciuto e d'intesservi publicamente il suo elogio. Ho seguito il suo consiglio e ne ho cavato una vendetta perfetta. Appena cominciavo a dir bene dell'abate tutti, ridendo delle mie lodi, lo facevano bersaglio di satire sanguinose. E così divenni ammiratore della profonda politica di padre Origo.

L'ABATE CHIARI.

Verso sera il mio ospite ebbe il letto, una poltrona, la biancheria, dell'acqua d'odore, un buon pranzo e alcune bottiglie d'ottimo vino. Non toccò cibo — ma io non potetti imitarlo: e, dopo nove mesi, fu quella la prima volta che mangiai, là dentro, del mio miglior appetito. Il mio letto fu lasciato ov'era, non fu spazzata la cella e, poco dopo, ci ritrovammo soli.

Cominciai per cavar dalla buca la mia lampada e la salvietta: questa era cascata nella cazzeruola e io ne la ritrassi tutta inzuppata d'olio. Ne risi. Era un fatto

(39) Il confidente Manuzzi, in due delle *sue riferte*, fa menzione di quanto apprese dal prete Zini intorno al Casanova. (V. *Documenti* n. 4 e 5). Lo Zini, chiamato a deporre, disse che " essendosi trovato ultimamente un libro intitolato *La Comica in fortuna* dove il Casanova era dipinto al vivo, s'irritò e pubblicamente disse che voleva passare a Milano ad ammazzare l'autore, qual'è l'abate Chiari ". Zini dice: *a Milano;* Casanova scrive: *a Padova.*

(40) Ecco come l'abate Chiari descrive Casanova:

" C'era tra gli altri un certo signor Vanesio di sconosciuta e per quanto dicevasi, non legittima estrazione, ben fatto della persona, di colore olivastro, di affettate maniere, e di franchezza indicibile, che pretendeva di farmi da cicisbeo; ma non aveva il primo principio per essere amabile. Era costui uno dei fenomeni dell'atmosfera civile, che non si sa come splendano, voglio dire, come facciano a vivere, e vivere signorilmente, non avendo nè terre al sole, nè impieghi, nè abilità che loro diano quella onorevole sussi-

un fatto di poco conto ma come accadeva per una ragione che avrebbe potuto avere conseguenze assai tragiche mi dava il diritto di divertirmene. Rimisi tutto in ordine: nettai la cazzeruola che s'era riempita di *terrazzo,* la rifornii daccapo, ed eccoci rischiarati un'altra volta. Il mio compagno s'era pur molto divertito anche lui quando gli avevo descritto, in tutti i suoi dettagli, la fabricazione della mia lampada. Passammo la notte senza dormire, non tanto per le migliaia di pulci che ci divoravano quanto per cento e interessanti discorsi che ci tenevano su e che non finivano mai.

A un punto, e come gli sembravo curioso di conoscere per quale sciagurato caso avessi or l'onore di godere della sua compagnia, l'abate non ebbe difficoltà di raccontarmelo: e così, dopo trentadue anni di silenzio, posso render publica la sua narrazione.

— Ieri, alle venti ore — cominciò a dir l'abate — salimmo in una gondola la signora Aless..... (41) il conte Mart..... (42) ed io. Arrivammo a Fusina alle ventuno, alle ventiquattro a Padova, dove saremmo stati a sentir l'opera a teatro e di dove, subito dopo, saremmo ripartiti. Al secondo atto il mio cattivo genio mi sospinse verso la sala da giuoco; e v'entrai. Tra gli altri eran lì il conte di Ros..... (43) Ambasciatore da Vienna, e, poco lontano da lui

---

stenza, che si deve in essi argomentare dal loro vestito. Invasato costui dal fanatismo di cose oltramontane e straniere, non aveva in bocca che Londra e Parigi quasi che fuori di quelle due illustri metropoli non ci fosse più mondo. Di fatto egli ci avea dimorato qualche tempo, non so in quale figura, nè con quanta fortuna. Londra e Parigi dovea entrare in ogni discorso suo: Londra e Parigi era la norma della sua vita, de' suoi abbigliamenti, de' studi suoi, che vale a dire in una parola, delle sue stolidezze. Sempre polito quanto un Narciso, sempre pettoruto e gonfio come un pallone, sempre in moto come un mulino, si faceva una occupazione continua di cacciarsi da per tutto, di far a tutte il galante, e di adattarsi a tutte quelle circostanze favorevoli che gli fornivano qualche mezzo o di far denari, o di far fortuna in amore. Coll'avaro facea da alchimista, colle belle facea da poeta, col grande facea da politico, con tutti faceva di tutto: ma non per altro, a giudizio degli assennati, che per farsi ridicolo. Volubile come quell'aria di cui aveva pieno il cervello, nel breve giro d'un giorno era amico giurato, e nimico implacabile della persona medesima. Dopo avermi lodata sul volto mio, fino a mettermi sopra le stelle, era capace di mettermi sotto gli abissi, tosto che m'avea voltate le spalle. Insomma il suo sistema si era di essere tutto di tutti; e per conseguenza diverso essendo l'umore delle persone, non doveva essere amico a nessuno". *P. CHIARI - La commediante in fortuna, o sia memorie di madama N. N. scritte da lei medesima.* Venezia - Pasinelli, 1755 - Vol, II°, pagg. 130-131. — E il ritratto mi pare di quelli più riesciti.

(41) La signora Alessandri — " qui avait été chanteuse et qui était maitresse ou femme de son ami Martinengo " dice, in *Mémoires,* Casanova.

(42) Il conte Martinengo.

(43) Il conte di Rosember Gran ciambellano dell'imperatore e protettore di quell'altro sporcone che fu l'abate Casti, ch'egli si condusse una volta a Trieste per divertirsi.

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA

Nel ridotto.

Quadro di P. Longhi

Museo Correr - Venezia

(Fot. Alfieri & Lacroix)

da lui la signora R....., [44] il cui marito deve partire un di questi giorni per recarsi alla stessa Corte in qualità d'Ambasciatore di Venezia. Feci la mia silenziosa riverenza al signor conte, che non era in maschera, e alla prossima Ambasciatrice rivolsi un complimento. Stavo per uscire quando il signor di Ros..... mi disse, a voce alta:

— Felice voi, che potete parlare a una dama così amabile! È proprio in questi momenti che il personaggio ch'io rappresento s'accorge che il più bel paese del mondo gli diventa una galera! [45] Ditele, vi prego, dite alla bella dama ch'io la conosco e che le leggi le quali qui m'impediscono di parlarle non avrebbero alcuna forza a Vienna, ove l'anno venturo la vedrò e le farò guerra!

La signora R....., la quale s'era accorta che il conte mi parlava di lei mi fece segno d'avvicinarmele e subito, mi chiese, ridendo, che cosa m'avesse detto l'Ambasciatore. Glie lo dissi. Ella mi ordinò di rispondergli *che accettava la dichiarazione di guerra e che poi si sarebbe visto chi di lor due l'avrebbe più abilmente fatta all'altro.*

Non credevo proprio di commettere un delitto riportando quella risposta che poi non era se non un complimento. Perdetti pochi zecchini al *faraone* e raggiunsi, subito dopo, i miei compagni. Terminato lo spettacolo andammo a cenare: mangiammo un pollo e ce ne tornammo. Erano le quattordici Rincasai per andare a letto e dormire fino alle venti ore, ma a casa trovai un uomo che mi consegnò un biglietto il quale mi ordinava di trovarmi alla

Bussola

---

(44) La signora Ruzzini.

(45) E aveva ragione: la Republica, vietando così a' suoi sudditi qualsiasi comunione con gli Ambasciatori o altri ministri forastieri residenti in Venezia come a costoro perfino di appressarsi a' veneti, specie patrizii, rendeva insopportabile a quelli inviati nella Serenissima il soggiorno in una città che per ogni verso ne sapeva pur sollecitare il desiderio di menarvi allegra vita. Poco prima s'è visto quel che occorse al Casanova e al Memmo quando, su per le scale d'Ancilla, s'incontrarono con lo stesso Ambasciatore Rosemberg.

La maschera spesso metteva al coperto qualche scappata contro leggi somiglianti: ma il conte di Rosemberg — come il Fenaroli, che lo fa notare — non era mascherato quella sera. — " ...... *L'esclavage des libertées vénitiennes est assez connu. Le masque que l'on porte ici est l'emblême du deguisement de l'âme, auquel l'homme est sans cesse condamné. Un Vénitien sans masque n'est qu'un esclave que la glaive ménace à chaque instant: il faut qu'il se déguise, qu'il se cache, qu'il oublie même qu'il est homme, pour jouir d'une ombre de liberté; s'ils se decouvre, s'il se fait connaitre, il se rappelle un instant ses droits et sa dignité et c'en est fait, on le voue à l'esclavage et souvent à la mort.... Que dites vous des plaisirs et des moeurs de ce pays? Si les hommes s'y masquent la galanterie et le vices y sont à visage découvert; mais pour la vertu vous venez de voir qu'il faut qu'elle se déguise; sinon elle risque aussi d'y être enchainée et portée sotto i piombi.* "

Lettres de Madame la Princesse de Gonzague — Hambourg, 1797 — Tome I, p. 90. *(De Venise à mad. d'A.... à Marseille, 1787).*

Bussola alle diciannove, per udire quello che il *circospetto* P..... B....., Segretario del Consiglio dei Dieci, doveva riferirmi. Sorpreso da una somigliante ingiunzione, che era sempre di male augurio, e molto seccato di doverle obbedire non ho mancato di presentarmi, in quell'ora precisa, al Segretario. Costui, senza dirmi altro, ordinò che mi si chiudesse ai « Piombi ». Ecco tutto.

Niente era più innocente d'una colpa come quella. Ma sono al mondo delle leggi che più innocentemente possono essere violate: i loro trasgressori sono colpevoli lo stesso. Feci all'abate i miei complimenti prima di tutto per la conoscenza che almeno avea del suo delitto, poi pel delitto stesso, poi per la forma della detenzione di lui. E, come davvero la sua colpa era di assai poco conto, gli dissi che pochi altri giorni, al più otto, sarebbe rimasto con me: dopo lo avrebbero licenziato con una piccola ramanzina e pregandolo di andarsene a passare sei mesetti nella sua Brescia. L'abate sinceramente mi rispose che non sentendosi colpevole non poteva concepire che lo si punisse. L'ho lasciato dire: quanto alla mia profezia ella s'è avverata esattamente. Fra tanto ho fatto di tutto per tenergli buona compagnia: il poveretto mi pareva addoloratissimo della privazione della sua libertà. E io sono così rimasto preso del suo dolore da quasi dimenticar quello mio.

All'alba del domattina Lorenzo portò il caffè e, in un gran paniere, il pranzo del signor conte. Costui non poteva ammettere che si dovesse e potesse pranzare a quell'ora e, così, mentre gli altri erano serviti, ci mettemmo a far quattro passi nel granaio. Dopo ci si rinchiuse daccapo nel *camerotto*. L'abate, non meno di me tormentato dalle pulci, mi domandò perchè non facessi spazzar la cella. Non potendo sopportare ch'egli mi credesse un sudicione o che immaginasse ch'io avevo la pelle meno sensibile della sua lo misi a giorno di tutto, anzi gli feci proprio vedere quel che facevo: e mi sono accorto che restava sorpreso e mortificato della confidenza che riponevo in lui. M'incoraggiò a lavorare, a continuare, a terminar la buca nella giornata: m'avrebbe aiutato egli stesso a passarvi, se gli fosse stato possibile, e di sopra avrebbe poi ritirato la corda. Nè gl'importava di render più grave la sua posizione con questa grave complicità.

Gli ho mostrato il modello d'un congegno mediante il quale ero sicuro, quando fossi disceso, di poter radunare nelle mie mani la corda da me fabbricata: era una piccola bacchetta attaccata per un de' suoi capi a un lungo spago

spago. La corda doveva essere assicurata alla spalliera del mio letto da quella sola bacchettina, che doveva entrare nella corda stessa passando da' due lati, disotto al cavalletto: la cordicina madre della bacchetta doveva scendere fino al pavimento della camera degl'Inquisitori ove, appena mi fossi trovato in piedi, l'avrei ritirata fino a me. L'abate non dubitò della riuscita di quel mio meccanismo, e se ne congratulò meco, tanto più pensando, come me, che mi fosse indispensabile una precauzione somigliante: se il lenzuolo che avevo mutato in corda fosse rimasto nella cella esso avrebbe subito dato nell'occhio a Lorenzo, il quale non poteva salire alla camera dove eravamo senza passare per quell' altra: m' avrebbe subito cercato, ritrovato e arrestato. Il mio nobile compagno fu d'opinione che dovessi sospendere il mio lavoro, perchè dovevo temer qualche sorpresa, tanto più in quanto che m' abbisognava ancora qualche giorno per terminare quella buca che certo sarebbe costata la vita al mio guardiano. Ma l'idea di comprar la mia libertà a prezzo della vita di Lorenzo non m'impensieriva, nè mi faceva rallentare la bisogna onde l'avrei conquistata: anche quando avessi saputo che la mia fuga faceva arrischiare a tutti que' birri il patibolo neppur l'avrei rimandata. La cristiana carità diventa un fantasma davanti allo spirito d'un prigioniero.

Le Prigion vecchie d'avvicino al Ponte di Rialto

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA.

Il mio buon umore, tuttavia, non invogliava troppo il mio compagno ad abbandonarvisi lui pure. Egli aveva de' quarti d'ora di profonda tristezza. Amava la signora Aless..... e avrebbe dovuto esserne felice: ma più un amante è felice, più infelice diventa quando è strappato all'oggetto che adora. Sospirava, e suo malgrado gli occhi gli si empivano di lagrime. Obligato a convenire che quel che lo faceva gemere era qualcosa che non sarebbe esistita se non lo avessero imprigionato, egli finalmente mi confessò che amava, e mi disse che l'oggetto della sua fiamma era il complesso di tutte le virtù: ella non permetteva

non permetteva punto all'ardore di lui d'andare di là dalle misure del più profondo rispetto. Io lo compiangevo sinceramente. E non mai gli ho voluto dire, per consolarlo, che l'amore è una sciocchezzina, poichè non constituisce se non una consolazione desolante che soltanto gli sciocchi provano. Non è men vero tuttavia che l'amore non sia una bagattella. Mi son parecchie volte felicitato là dentro di non essere innamorato: il mio ultimo pensiero fu quello della ragazza con la quale dovevo andare a colazione a S. Anna, nel giorno del mio arresto.

Gli otto giorni che avevo indicato all'abate come quelli della durata della sua prigionia passarono presto, e io perdetti quella cara compagnia. Ma non mi concessi il tempo di rimpiangerla. Non m'ero permesso mai di raccomandare al conte la discrezione: il più piccolo mio dubio mi avrebbe renduto colpevole d'un sfacciato insulto verso di lui.

A' tre di luglio Lorenzo disse all'abate di prepararsi per uscire a *Terza*, che in questo mese suona alle dodici ore. Per questa ragione portò pure il mio pranzo. Quello dell'abate bastava a quattro persone, sebbene egli non vivesse che d'una zuppa, al solito, di frutta e di qualche bicchiere di vino delle Canarie. Fui soltanto io che, durante que' pochi giorni di permanenza, mangiai davvero come un lupo: al caro abate ciò faceva immenso piacere ed egli non si stancava di lodare il mio felice temperamento. Passammo quelle tre ultime ore tra le proteste della più sincera amicizia. Apparve a un tratto Lorenzo, se ne scese con lui, e lasciò aperta la mia cella: pensai da questo, che dovesse tornare. Tornò, difatti, dopo un quarto d'ora, fece portar via tutto quel che apparteneva a quell'amabile persona, e mi rinchiuse in prigione. Tutto quel giorno scorse assai tristemente per me: nulla seppi fare, e nemmen seppi leggere qualche mio libro. Il giorno appresso Lorenzo mi rese conto delle spese che avea sostenuto nel giugno. Vidi che s'inteneriva quando lo pregai di donare a sua moglie i quattro zecchini che gli restavano in mano. Non gli dissi che intendevo, con quel denaro, pagargli il nolo della lampada — ma lo pensò egli stesso, forse.

Mi dedicai completamente al mio lavoro e per sette settimane ebbi la fortuna di non vederlo mai più interrotto. Al 23 agosto era finito, e perfetto. Causa di un ritardo simile fu un incidente naturalissimo. Scavando col mio spuntone nell'ultima tavola per renderla sottilissima e arrivato alla sua opposta superficie.

superficie, ho messo l'occhio a un bucherello pel quale dovevo veder la stanza di sotto. L'ho vista, difatti. Ma ho pur visto che accanto al buco, non più grande di una goccia di cera, era, perpendicolarmente, un'altra superficie di quasi otto pollici. Proprio quel che temevo! Una trave! Era una di quelle che sostenevano il soffitto della stanza. Naturalmente ho dovuto allargare il buco dalla parte opposta alla trave. Come avrei potuto passare, io che non ero mingherlino? Temevo sempre che lo spazio tra le due travi non mi fosse bastevole. Praticai un secondo buchetto e rimasi soddisfattissimo: sarei passato. Turai i buchi per impedire che qualche frammento della tavola cadesse nella stanza degl'Inquisitori, o che un filo del lume della mia lampada non colpisse l'attenzione di qualcuno che si trovasse a passare di sotto.

Stabilii di scappare nella notte che precede la festa di Sant'Agostino, non tanto perchè già da quattro settimane ne avevo fatto il mio protettore, quanto perchè sapevo che proprio in quel giorno il Gran Consiglio si radunava e che però nella *Bussola,* contigua alla camera per la quale dovevo necessariamente passare, nessuno avrei trovato. Dunque così: la notte del ventisei agosto sarei fuggito.

Ma nel giorno venticinque ecco che m'accade tal cosa ch'io, pensandovi pur adesso che ne scrivo, mi sento assalire da un fremito di terrore. A mezzodì preciso udii stridere i chiavistelli. Un violento battito di cuore che più sotto di più di tre pollici dalla sua regione palpitava concitato, mi fece quasi credere che fosse arrivata l'ultima ora mia. Son caduto, quasi svenuto, sulla mia poltrona.

È entrato Lorenzo. Ma prima s'è affacciato alla griglia per esclamare:

— Signore, signore! Vengo a portarvi una buona notizia, e me ne felicito con voi!

Una buona notizia? Quella, forse, della mia libertà? E non era peggio? Mi vedevo perduto: tutto fra poco, sarebbe stato scoverto!

Lorenzo mi disse che occorreva che lo seguissi. Gli risposi d'aspettare che mi vestissi.

— Non importa! — ribattè — Voi non dovrete far altro che passare da questo brutto camerotto ove siete a un altro più luminoso, e nuovo nuovo. Vi son due belle finestre, e vi godrete la vista di Venezia. E poi la camera è alta; ci starete in piedi benissimo.... E poi....

Dio Dio!

Dio, Dio! Non ne potevo più! Io morivo! Glie l'ho detto. Ho chiesto dell'aceto per ristorarmi. Ho scongiurato Lorenzo di recarsi subito dal Segretario, di dirgli ch'io ringraziavo il Tribunale di tanto favore, ma che lo supplicavo, in nome di Dio, di lasciarmi lì!.....

Egli scoppiò in una solenne risata e mi rispose ch'ero pazzo. Il camerotto dov'ero si chiamava l'*inferno,* e quello dove sarei passato era delizioso.

— Su! — disse — Andiamo, bisogna obbedire! Levatevi. Vi sorreggerò io stesso. Poi vi farò portare tutta la vostra roba e i vostri libri.

L'ho seguito, allora, trasognato. Quando egli ha ordinato a un de' suoi compagni di accompagnarci portando nell' altra camera la mia poltrona ho respirato meglio. Lo spuntone era sempre nascosto nella paglia della poltrona: meno male! Ma come avrei preferito di vedermi seguito da quel bel buco che avevo scavato con tanta fatica! Era impossibile. E il mio corpo si trascinava, lento — la mia anima restava lì, nella mia cella....

Col braccio appoggiato sulla spalla di quell'uomo che credeva, ridendo, di risvegliare il mio coraggio, ho sceso tre piccoli gradini dopo avere attraversato due stretti corridoi. Sono entrato in una vasta camera molto luminosa e per una piccola porta che si apriva in fondo e a sinistra della stanza, mi sono trovato in un corridoio che aveva due piedi di larghezza e dodici di lunghezza, e due finestre a gelosie, sulla mia destra, di dove distintamente si vedeva tutta quella parte della città la quale si stende da quel lato fino a *Lido.* La porta del carcere era in un cantone del corridoio. Una finestra, pure fornita della gelosia, stava di faccia a una di quelle che avevo già visto, e così un prigioniero poteva godere d' una prospettiva piacevole. Da quest' ultima finestra entrava un vento dolce e fresco, vero balsamo per la povera creatura che doveva là dentro respirare, principalmente nella stagione in cui l' aria è torrida.

Queste osservazioni, come ben capisce il lettore, non le ho fatto nel punto in cui entravo nella novella mia prigione. Appena Lorenzo mi vide là dentro fece porre in un cantuccio la mia poltrona ed io vi caddi a sedere, disfatto..... Egli se ne andò, promettendomi di subito farmi avere il letto e il resto!...

Parte II

Lo stoicismo di Zenone, l'atarassia dei Pirronisti offrono alla mente nostra immagini straordinarie che, or celebrate e ammirate, ora derise e spregiate, non sono ammesse dai saggi che a patto di parecchie restrizioni. Tutti coloro i quali sono invitati a esprimere un lor giudizio sulla forza e sulla debolezza morale hanno ben ragione di considerare se stessi come punto di partenza e di confronto, poi che, in buona fede, non si può ammettere una forza interiore in altri, chiunque sia, se non ne sentiamo il germe in noi stessi. Da me stesso, dunque, giudicando, io reputo che l'uomo, per mezzo di una forza acquistata dopo grande studio, non può riescire che a trattenersi dal gridare pel dolore, e a frenare l'impulso del primo momento: ecco tutto. L'*abstine et sustine* son davvero le caratteristiche di un buon filosofo, ma i dolori materiali che affliggono lo stoico non certo sono meno pungenti di quelli che tormentano l'epicureo: e gli spasimi tanto saranno più cocenti per chi li dissimula quanto per colui che si procura un grande sollievo lagnandosi. Quando un avvenimento decide della vita, della sorte di un uomo, costui non se ne può restare indifferente che in apparenza, a meno ch'egli non sia un imbecille o un pazzo. Non può esser sincero — e Socrate me lo perdoni! — chi si vanta capace di una tranquillità perfetta.

lità perfetta. Per conto mio dichiaro che della filosofia di Zenone [1] sarò seguace fedele soltanto allorchè mi si dimostrerà che si sia ritrovato il segreto che impedisca all'uomo d'arrossire o d'impallidire, di ridere o di piangere.

Ero rimasto sprofondato nella mia poltrona in tale stato di sbalordimento e di stupore da rimanere immobile come una statua. Capivo, tuttavia, che ogni frutto del mio penoso lavoro era perduto, ma non mi pentivo della mia audacia, quantunque non mi potesse confortare alcuna speranza. Non trovavo sollievo che nello sforzarmi d'allontanare il pensiero dell'avvenire; allora la mia mente s'innalzava a Dio, e mi pareva che quanto m'era accaduto fosse una meritata punizione. Infatti, invece di profittare della grazia divina, la quale m'aveva concesso di condurre a termine il mio ardito lavoro, io ne avevo abusato, indugiando tre giorni a fuggire. Ammettevo, sì, di aver fatto male; ma nello stesso tempo mi pareva che il castigo fosse troppo severo, poichè di poco avevo ritardato la mia fuga, e soltanto per essere più sicuro di riescirvi. Avevo stabilito d'evadere il giorno 27, e per cambiare questa decisione ci sarebbe voluto un fatto straordinario che avesse scosso il mio ragionamento, che per me avesse pur avuto la potenza di una rivelazione: ora la lettura di Maria d'Agreda non aveva certo turbato il mio equilibrio mentale.

Lorenzo se n'era andato; due secondini mi avevano portato, poco dopo, quel che occorreva al mio letto: le lenzuola, i materassi, il paglericcio. Ed erano usciti per andare a prendere il resto. Erano ormai trascorse due ore intere senza che avessi visto anima viva, quantunque le porte della mia cella fossero rimaste aperte: questo ritardo mi preoccupava, mi affollava la mente di mille timori, m'istupidiva. Non potevo nè indovinare, nè immaginare niente: e c'era pur da aspettarsi il peggio. Volli almeno costringere me stesso a conquistare quella calma che mi avrebbe permesso di sopportare senza viltà quanto di più orribile mi si potesse minacciare.

Oltre i

---

(1) Zenone da Cizico *(Zenon Citticus)*, nato a Cizico, nell'isola di Cipro, contemporaneo d'Epicuro e fondatore della scuola stoica. In Atene, non appagato da alcun sistema filosofico appreso, ne immaginò egli stesso un novello, ch'è una specie di cinismo temperato. Pare che, in età molto avanzata, egli abbia voluto finire i suoi giorni col suicidio, atto conforme alla sua filosofia, ma esempio pernicioso, perchè imitato appresso da parecchi filosofi della scuola stoica. (*V. FORELIUS - Zeno philosophus, leviter adumbratus exercitio academico* - (Upsal, 1700) — *JENICHEN - Programma etc. de Zenone Cittico* - (Lipsia, 1724) — *TIEDEMANN - System der stoischen Philosophie* - (Lipsia, 1776).

Oltre i *Piombi* e i *Quattro* gl'Inquisitori avevano a loro disposizione diciannove orribili prigioni nei sotterranei dello stesso palazzo, e lì erano rinserrati coloro che avessero commessi tali delitti da meritare la pena di morte. Già, tutti i giudici di questo mondo hanno sempre creduto che il risparmiare la vita a chi sarebbe meritevole della pena capitale sia una grazia, anche se alla morte vien sostituito il carcere più orrendo e spaventoso. Quelle prigioni sotterranee sono delle vere tombe, ma vengono chiamate *Pozzi* per una buona ragione: sono difatti inondate dall'acqua del mare. (2) Penetra l'acqua per la stessa loro inferriata, larga appena un piede quadrato, e da cui ricevono un po' di luce; e sale anche a due piedi di altezza, così che lo sciagurato prigioniero se ne deve rimaner sempre appollaiato su di uno scannetto, se non vuole continuamente trovarsi in un bagno di acqua salata. Su due di quelli scannetti è steso il pagliericcio e son collocate, ogni mattina, la brocca dell'acqua, la scodella della minestra e la porzione di biscotto che il disgraziato deve mangiare subito che glielo portano, perchè dei sorci di chiavica, più grandi di quelli che io ho veduto presso alla trave, s'affretterebbero a strappargielo di mano. Queste orrende prigioni sono, per lo più, destinate a' condannati a vita. Quantunque il nutrimento sia tale da far ritenere impossibile che un uomo possa là dentro vivere oltre i cinque o i sei mesi, pure molti di quei disgraziati arrivarono a marcirvi fino alla vecchiaia. Mi era stato assicurato

---

(2) In un codice della Biblioteca *Marciana*, segnato *CCLIII Classe IX* e appartenuto ad Apostolo Zeno, è per la prima volta fatto il nome di *Pozzi*. Quell'inedito poemetto del seicento è intitolato *Istoria in versi sciolti dell'Eccellentissimo Signor Cesare Cavalieri Medico Fisico sopra le miserie delle Prigioni*. A un punto il *Cavalieri* scrive:

Tralascio i *Pozzi* degl'Inquisitori
Signori dello Stato, assai profondi
Incavati sott'acqua, dov'è certo
Chi v'entra di soffrir penosa morte
Con espeditione risoluta.....

I nomi delle prigioni dei *Pozzi* son pure, nel poemetto del Cavalieri, così additati:

La *Galeotta* chiamasi la prima,
Giustiniana, Infermaria, Vulcana,
La *Mocina*, la *Schiava*, e *Frescagioia*,
Li tre *Mezzadi, Forte*, la *Liona*,
La pregion *delle donne* e *Prigionetta*
Bertolda e l'altra la *Franzona* detta
Raimonda, Belegna e *Guardiana*.
Pinariola, Cortese e *Conforta*
L'*Avogadra, Calina* e la *Fornella*......

Per tutte le altre notizie sulle prigioni del Palazzo Ducale v. *FRANCESCO ZANOTTO - I Pozzi ed i Piombi antiche prigioni di Stato della Repubblica di Venezia* - Venezia, Brizeghel, 1876.

assicurato che in que' giorni v'era morto un vecchio ottantenne, rinchiuso laggiù a quarant'anni! Chissà!..... Persuaso di aver meritato la morte, forse egli si sentiva felice. Vi sono di quelli che temono soltanto la morte. Era quel prigioniero una spia. Nell'ultima guerra mossa dalla Republica al Turco (nell'anno 1716) egli si era recato a Corfù ed era entrato nell'armata del Gran Visir per impossessarsi de' suoi piani e informarne il Maresciallo di Schoulembourg, che difendeva la fortezza. Ma quell'infame era, nel medesimo tempo, la spia dello stesso Gran Visir.

In quelle due ore di attesa non mi risparmiai la visione dell'orribile *Pozzo* in cui temevo mi si potesse trasportare. E si capisce: quando l'anima si è nutrita di chimeriche speranze ella subisce, appresso, il tormento di una folla di timori estremi: il Tribunale che era arbitro della mia sorte, essendo padrone assoluto del Palazzo, dal tetto alle fondamenta, poteva bene piombare nella profondità di quell'inferno chi aveva osato disertare il purgatorio!

Udii finalmente lo stridere d'una chiave in una serratura: un passo furioso si avvicinava..... E Lorenzo apparve, col viso sfigurato dalla collera. Fuori di sè, bestemmiando Dio e tutti i Santi, cominciò coll'impormi di consegnargli l'ascia e tutti gl'istromenti co' quali avevo forato il pavimento della cella. Mi chiese imperiosamente, quale dei suoi dipendenti me li avesse forniti. Senza scompormi, e col massimo sangue freddo, gli risposi che non sapevo di chi parlasse. Allora egli ordinò a due birri di frugarmi, ma io non lo permisi e in un attimo mi spogliai completamente. Sempre più fuori della grazia di Dio, Lorenzo fece visitare i miei materassi, vuotare il paglericcio e guardare perfino nel vaso immondo. Egli stesso dette di piglio al cuscino della mia poltrona, lo palpò e ripalpò e, non trovando in quello nulla di resistente, lo sbattette rabbiosamente a terra, esclamando: — Ah! Lei, dunque, non vuole confessare a me ove sono gli arnesi coi quali ha forato il pavimento? E allora sarà ben costretto a confessarlo ad altri, perdio!

Gli risposi che se davvero avevo forato il pavimento non potevo aver ricevuto che da lui gli arnesi per quella bisogna: se non si ritrovavano era chiaro che glie li avevo restituito. A questa inattesa risposta i secondini, ch'egli evidentemente aveva già abbastanza irritato, applaudirono, mentre Lorenzo urlava e dava della testa nel muro. Io credevo sul serio che diventasse furioso: ma, alla fine, egli se ne andò, seguito dai secondini, i quali poi mi portarono

i miei

Spaccato delle " Prigioni dei POZZI, fino a quelle dei PIOMBI ,,.

(dal libro dello Zanotto : " I Pozzi e i Piombi ,,)

(Venezia, Brizighel, 1876).

i miei indumenti, i miei libri, le mie bottiglie, il desinare che era rimasto nell'altra stanza fin dalle prime ore del mattino, e tutto ciò che mi apparteneva, in fuori del pezzo di marmo e della lampada. Poco dopo entrato nel corridoio, chiuse tutte e due le finestre da cui mi veniva un po' d'aria. E così mi trovai, nel pieno ardore dell'estate, rinserrato ermeticamente in un luogo brevissimo, ove l'aria non poteva penetrare da nessuno spiraglio. Con

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA - Il canale della Giudecca

tutto ciò confesso che mi parve di essermela cavata a buon prezzo! Bella pratica aveva del suo mestiere questo signor Lorenzo! Neppure aveva pensato di praticare una minuziosa visita nella mia poltrona! Or io, trovandomi ancora in possesso del mio spuntone, contavo sempre sulla utilità sua, quantunque non potessi ancora meditare alcun nuovo disegno.

Il caldo opprimente e l'agitazione di quella giornata m'impedirono di dormire. L'indomani mattina Lorenzo mi portò del vino che era aceto, dell'acqua

l'acqua marcia, dell'insalata guasta e della carne puzzolente; non fece spazzar la stanza, non aprì le finestre, quantunque glie l'avessi chiesto. E, da quel giorno, si cominciò a compiere nella mia cella una cerimonia straordinaria: i secondini, con una sbarra di ferro, picchiavano sul pavimento, sulle pareti, dappertutto, e ogni volta portavano fuori il letto per meglio procedere in questa funzione e accertarsi, così, che non vi era nulla di rotto. Osservai che i colpi della sbarra non attaccavano mai il soffitto, e questa osservazione, ripetuta per parecchi giorni, mi fece venire l'idea di ritentar la mia fuga dall'alto. Ma per maturare tale progetto io dovevo essere aiutato da combinazioni e da circostanze indipendenti dall'opera mia, poichè qualunque mio tentativo sarebbe stato notato da' miei guardiani e la più lieve screpolatura o graffiatura sarebbe subito saltata all'occhio dei birri, i quali tutte le mattine visitavano la mia cella.

Passai un'orribile giornata. Verso mezzogiorno il caldo era soffocante; credevo proprio di morire. La mia cella era diventata una vera stufa. Non potetti nè mangiare, nè bere, perchè tutto era putrefatto; sicchè la debolezza, aumentata dal caldo che mi faceva sudare a goccioloni, non mi permetteva nè di camminare, nè di leggere. L'indomani il desinare fu, daccapo, ripugnante; prima ancora di vederlo avevo sentito il puzzo della carne lessa. Chiesi allora a Lorenzo se avesse avuto ordine di farmi morire di fame e di caldo. Ed egli, sensa nemmeno rispondermi con un cenno, se ne andò. Il giorno seguente accadde lo stesso. Domandai una matita: dissi a Lorenzo che avevo bisogno di scrivere due parole al Segretario. Ma anche questa volta il mio custode mi piantò senza rispondermi.

Mangiai la minestra per dispetto e intinsi il pane nel vin di Cipro per rafforzarmi così da potere ammazzare quell'uomo, l'indomani, ficcandogli il mio spuntone nella gola. Questo pensiero era in me diventato così continuo e tormentoso che mi pareva non vi fosse altra via di uscita.

Al giorno appresso, scambio di porre in opera il mio progetto, m'accontentai di giurare a Lorenzo che, appena fossi stato messo in libertà, l'avrei ucciso: ed egli, ridendo, se ne andò come le altre volte, senza rispondermi. Allora cominciai a credere che Lorenzo così si comportasse per ordine preciso del Segretario, al quale, forse, aveva dato notizia del mio tentativo. Non sapevo che fare: la mia pazienza battagliava con la mia disperazione, mi sentivo

sentivo morire di inedia: se le cose fossero continuate a quel modo certo sarei morto davvero. All'ottavo giorno di questo martirio quando Lorenzo entrò nella mia cella io mi posi a urlargli con quanta avevo voce, e furibondo, ch'egli era un infame carnefice e, sempre alla presenza dei birri, gli chiesi che avesse fatto del mio denaro. Mi rispose che il conto me l'avrebbe portato al giorno seguente, e stava per andarsene, ma prima che avesse chiusa la cella io detti rapidamente di piglio al vaso immondo e feci atto di vuotarlo nel corridoio se egli non me lo faceva nettare. Allora quel mascalzone ordinò a un arciere di portarlo fuori, e come l'aria era diventata infetta si decise ad aprire una finestra. Ma la rinserrò appena che il secondino fu rientrato con quell'utensile, e se ne andò. Strepitai come un dannato, ma invano. Ripiombavo così nella mia dolorosa situazione, ma, avendo osservato che quel poco che avevo ottenuto era stato effetto delle ingiurie onde avevo investito Lorenzo, decisi di trattarlo anche peggio al giorno seguente. Invece, al domattina, il mio furore si era alquanto placato.

Lorenzo, prima di presentarmi il mio conto, mi consegnò un cestello di limoni, che mi mandava il signor Br....., e il mio desinare: c'erano un pollo di bell'aspetto e una grande bottiglia d'acqua, che pareva buona. Oltre a ciò uno dei secondini spalancò le finestre.

Quando Lorenzo mi presentò il conto non detti un'occhiata che alla somma che mi rimaneva per dirgli che ne facevo un dono a sua moglie; uno zecchino solo desideravo che fosse diviso tra' suoi aiutanti. Costoro mi ringraziarono. E, rimasto solo con me, Lorenzo mi tenne questo discorso:

— Signore, lei ha già detto che sono stato io stesso a fornirle gli stromenti co' quali ha potuto praticare l'enorme buco nell'altra cella: sicchè non le chiedo altro a questo proposito. Ma potrebbe dirmi, di grazia, chi le ha procacciato il necessario per farsi una lampada? Io non credevo davvero — soggiunse — che lo spirito consistesse nella sfrontatezza!

— Io non mentisco! — gli risposi con tono energico e sicuro — Sì, siete stato proprio voi che mi avete dato, con le vostre proprie mani, tutto ciò che mi occorreva per fabricare pur la mia lampada.

Gli spiegai allora come avevo fatto per ottenerla e come vi ero riuscito e quando egli ne fu convinto si dette dei pugni nella testa e mi domandò se potevo allo stesso modo persuaderlo d'avermi procurato gl'istromenti per bucare

bucare il pavimento. Gli risposi ch'ero pronto a dimostrarglielo, ma che la dimostrazione avrei fatto soltanto alla presenza del Segretario del Tribunale.

Allora egli mi pregò di considerare che aveva dei figli: e se ne andò. Ero ben felice di aver trovato il mezzo di farmi temere da quell'uomo al quale era destinato ch'io dovessi costare la vita; e mi convinsi che il suo stesso interesse lo costringeva a tenere nascosto al Ministro del Tribunale quel ch'io avevo fatto. La brezza, fra tanto, che spirava ogni giorno e che ogni giorno alla stessa ora entrava nella mia prigione, mi restituì la forza e l'appetito.

Un giorno ordinai a Lorenzo di comprarmi le opere del Maffei. (3) Questa spesa non gli andava, ma come non osava dirmelo, mi chiese che bisogno avessi di altri libri, quando già ne possedevo meglio di cinquanta. Gli risposi che li avevo letto tutti e che ne volevo di nuovi. Ed egli ribattè che, se volevo, poteva farmene dare a prestito da qualcuno, così da procurarmi una lettura completamente nuova e senza farmi spendere un soldo. Osservai che i libri che potevo avere in prestito sarebbero stati, forse, de' frivoli romanzi, un genere che non mi piace affatto — ed egli, quasi offeso, replicò ch'io mi sbagliavo di molto se credevo di essere la sola *buona testa* che fosse racchiusa lassù: ed aggiunse che sarei rimasto stupito se avessi saputo quali personalità subivano la mia medesima sorte. Assunsi allora l'espressione e il contegno dell'uomo compreso del più profondo rispetto e, senza perdere un minuto, presentai a Lorenzo il primo volume della *Cronologia del Padre Petau,* (4) pregandolo di farmi avere in cambio un libro di eguale importanza. Quattro minuti dopo Lorenzo mi portava il primo volume del Wolff, in latino, ed io, ben contento, gli dichiaravo che poteva fare a meno di comprarmi le opere

---

(3) Il marchese Scipione Maffei nacque in Verona il 1° giugno del 1675 dal marchese Giovanni Francesco e dalla contessa Silvia Pellegrini. Si dette da principio alla poesia, poi studiò filosofia. Tentò la riforma del teatro italiano e si fece editore di alcune tragedie italiane del cinquecento: volle comporne egli stesso e s'ebbe quella *Merope* che subito ebbe grandissima celebrità. Fu storico, archeologo, drammaturgo, filosofo: la vastità del suo sapere superò le Alpi: le sue opere furono infinite. Le stampò complete, in Venezia, il Rubbi, nel 1790: altre edizioni, e parecchie, se n'eran fatte prima, man mano, quasi tutte in Verona. presso il Cavalloni.

Scipione Maffei era morto recentemente quando il Casanova fu imprigionato. Morì nel 1755, a ottant'anni. (*V. PINDEMONTE - Elogio del marchese Maffei* - Verona, 1784).

(4) Dionigi Petau nato in Orléans il 21 agosto 1583 morì a Parigi il 12 dicembre 1652. Fu gesuita, professore di retorica a Reims, professore di teologia positiva a Parigi, bibliotecario del Collegio di Clermont. La sua reputazione fu grandissima: lo si chiamò il *principe de' cronologhi*. Papa Urbano VIII volle attirarlo

opere del Maffei.[5] Lusingato di avermi fatto intendere la ragione a modo suo, se ne andò.

Io non ero certo attirato dal piacere che poteva offrirmi quella greve lettura, ma speravo di cogliere l'occasione per iniziare una corrispondenza con qualcuno il quale potesse aiutarmi all'esecuzione del progetto che cominciavo a vagheggiare e a elaborare in mente. Sfogliai il libro, e vi trovai un mezzo foglio di carta su cui lessi, in sei buoni versi, la parafrasi di queste parole di Seneca: *Calamitosus est animus futuri anxius.*

Composi altri sei versi, ma, non possedendo una matita per scriverli, mi fabricai un inchiostro col succo delle more, e come penna adoperai l'unghia del dito mignolo della mia mano destra: l'avevo lasciata crescere per nettarmi le orecchie. Così, con la punta dell'unghia e tenendo il dito mignolo tra il pollice e l'indice della sinistra, potetti scrivere benissimo, e mi sentii fiero della mia invenzione. Feci il catalogo dei libri che avevo presso di me e lo ficcai nel dorso del libro stesso, e proprio in quella specie di sacca che in Italia hanno tutti i libri rilegati in cartone, nella parte posteriore, sotto la rilegatura. Sullo stesso libro, là dove si scrive il titolo, scrissi *latet quere.* La mattina del giorno seguente, impaziente com'ero di ricevere una risposta, dissi a Lorenzo che avevo già letto tutto il libro e che sarei stato contento se la stessa persona me ne avesse mandato un altro. Lorenzo mi portò immediatamente il secondo volume del Wolff, e mi riferì che quella persona non aveva voluto rimandare d'un sol giorno il servigio che ben desiderava di rendermi. Io rimasi male, perchè m'aspettavo una diversa risposta. E appena fui solo apersi il libro. Vi trovai una lettera, in latino, la quale diceva: « — Noi due che siamo insieme in questa prigione proviamo un piacere immenso nel vedere che l'ignoranza di un avaro ci procura un bene inestimabile. Io che scrivo sono Marino Balbi.

---

a Roma, il re di Spagna Filippo IV cercò di averlo a Madrid. La più bella opera del Petau è certo quella in cui discorre de' *Dogmi teologiei,* ma rimase incompiuta. L'opera che il Casanova chiese a Lorenzo è forse quella intitolata *Tabulae cronologicae regum, dynastiarum, urbium, rerum, virorumque illustrium, a mundo condito* - (Paris, 1628).

(5) Giovanni Cristiano Wolff, filosofo e matematico, nato il 24 gennaio 1679 a Breslavia, in Slesia; morto il 19 aprile 1754. È il primo che abbia delineata un'enciclopedia compiuta delle scienze filosofiche e, in gran parte, ridotta a esecuzione. Le sue principali opere, in tedesco, sono: *Pensieri ragionati sopra le forze dello spirito umano,* (Halle, 1712) — *Sopra Dio, il mondo etc.,* (Francoforte, 1719) — (Vedi *BAUMEISTER - Vita, fata et scripta C. Wolfii philosophi* - Lipsia, 1739).

rino Balbi, [6] nobile veneziano, regolare somasco. Il mio compagno è il conte Andrea Asquin, nobile, di Udine, capitale del Friuli. [7] Egli vi dichiara, per mezzo mio, che voi siete padrone di disporre di tutti i suoi libri, di cui troverete il catalogo nel dorso di questo, e tutti e due vi raccomandiamo le più grandi precauzioni perchè Lorenzo non giunga a scoprire la nostra corrispondenza, se vi piacerà di mantenerla. » — Mi parve strano che ci fosse venuta contemporaneamente la stessa idea di collocare i biglietti nel dorso dei libri — e più strana mi parve la raccomandazione di aver prudenza, mentre la letterina era tra un foglio e l'altro del libro, dove Lorenzo l'avrebbe subito trovata se quello avesse aperto. Vero è che il bestione non sapeva leggere, ma, naturalmente, avrebbe serbato la lettera, cercato qualcuno che potesse decifrarne il contenuto, e così la nostra corrispondenza sarebbe morta sul suo nascere.

Compresi che il Padre Balbi era persona a cui non dovevo cedere che per riguardo a' suoi natali e per deferenza al suo ordine sacro. Rinvenni il catalogo, e sulla metà dello stesso foglio risposi subito, e ampiamente, alla lettera. Svelai loro il mio nome — narrai tutta la storia della mia detenzione,

---

(6) Il Balbi fu arrestato il 5 novembre 1754 nel Convento de' Padri della Salute. " *Riferisco io Ignazio Beltrame fante degli Eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso Consiglio dei Dieci, d'essermi portato nel Convento dei Padri della Salute e d'ordine di S.S. E.E. levai dalla Camera il padre Marin Balbi e lo feci condurre in uno delli camerotti — Di S.S. E.E. Ignazio Beltrame — 5 novembre 1754* ". Segue a questa, ne' documenti dell'Archivio di Stato, una seconda informazione ai Dieci: " *Riferisco io Ignazio Beltrame fante etc. etc. d'aver fatto levare da un delli camerotti degli Eccellentissimi Signori Capi etc. etc. il padre Marin Balbi ed averlo fatto poner sotto li Piombi in una delle prigioni di S.S. E.E.*

Al momento dell'arresto il Balbi chiese — secondo un altro documento che gli si riferisce — *un piccolo tavolino, qualche libro, carta, penna, calamaro per comporre e studiare qualche cosa, olio per il bisogno e un confessore.* (*V. MUTINELLI* cit. XV). Una nota di Teodoro Toderini, ex direttore dell'Archivio de' Frari, riguarda pure il Balbi e fu comunicata a Alessandro d'Ancona dal genero del Toderini, signor Carlo Massa. Dice quella nota: " *Balbi prete Marino, somasco,* q. Antonio, nato *il 29 maggio 1719 a S. Simon piccolo: condannato a cinque anni sotto i Piombi il 5 novembre 1754* ". Parlando ancora di lui il Toderini soggiunge; " *Il Balbi si rassegnò al capitano, vice podestà di Brescia, Bertucci Dolfin e fu spedito a Venezia col tenente dei dragoni Bonaventura Rieschi* ". E questo seguì quando fu arrestato la seconda volta. (V. *Documento,* n. 95). I suoi superiori lo relegarono a Feltre: di là scappò a Roma. Papa Rezzonico gli permise di lasciar l'abito fratesco. Morì miserabile, a Venezia, nel 1783.

D'Ignazio Beltrame fa cenno in *Mémoires* il Casanova: " ..... *Ignace, huissier du Tribunal redoutable des Inquisiteurs d'Etat.....* ". Era uno dei cosidetti *Fanti de Cai* (Fanti dei Capi) bassi ministri dei tre Capi del Consiglio dei Dieci. Erano sei, e vestivano una veste nera a maniche larghe. Uno, poi, di costoro era particolarmente addetto agl'Inquisitori di Stato.

(7) " Asquini Co. Andrea, già cancelliere in Udine, condannato a vita in prigione il 9 agosto 1755 ". *Note TODERINI* - cit.

zione, parlai della speranza che avevo di recuperar presto la libertà, poi che non potevo essere stato arrestato se non per qualche sciocchezzina, ma nulla dissi del recente mio tentativo d'evasione. Al domattina mandai un libro e ne ricevetti un altro, e in questo trovai una lettera, di sedici pagine, del Padre Balbi: il conte Asquin non mi ha mai scritto. Il Balbi mi scriveva

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA.

... il gran canale su cui s'accavalca il ponte di Rialto....

che era sotto i *Piombi* da quattro anni e mi narrava la storia ch'era stata causa della sua disgrazia: costui aveva avuto parecchi bastardi, i quali aveva riconosciuto per suoi figli naturali e fatto battezzare addirittura col suo nome. Il Padre Superiore l'aveva ripreso una prima volta, lo aveva minacciato la seconda, ma, alla terza, s'era recato a presentare le sue accuse al Tribunale: perciò

perciò il Balbi era stato subito rinchiuso lassù. E il Padre Superiore gli mandava ogni giorno il desinare. Quattro pagine della lettera erano riempite dalla sua auto-difesa, tutta, in verità, intessuta di meschine ragioni. Tra le altre il Balbi sosteneva che nè il suo Superiore, nè gl'Inquisitori di Stato potevano aver diritto sulla sua coscienza e che però essi esercitavano su di lui un tirannico arbitrio e un dispotismo violento. Sapendo egli in coscienza che i figliuoli erano proprio suoi, non poteva, non voleva impedir loro di usufruire dei vantaggi ch'essi avrebbero potuto trarre dal nome suo: certo — soggiungeva — a un uomo d'onore non è lecito di mandare all'Ospizio dei trovatelli (che a Venezia si chiama *la Pietà)* se non che i nati da un incesto, e per evitare uno scandalo. Dichiarava ancora che le tre madri dei suoi bambini, se pur povere e semplici cameriere, erano donne rispettabili, perchè nessuno le avrebbe potuto accusare di nulla avanti che avessero conosciuto lui. E però la sola cosa che poteva fare in loro favore, appena saputa la loro colpa d'amore, era di riconoscere per suo il frutto del loro nuovo errore e d'impedire così che la calunnia non lo attribuisse ad altri se non a lui. Concludeva dicendo che non si sentiva di smentir la natura comportandosi diversamente da come si deve comportare un padre. E poi, dopo avermi detto molto male del suo Superiore, aggiungeva che costui non poteva correr rischio d'incorrere in una colpa simile a quella per cui l'aveva punito, poichè tutta la pia tenerezza di cui era capace egli riservava soltanto a' suoi scolari, i quali colmava di attenzioni.

Dalla lettura di quell'epistola mi resi ben conto del mio uomo: bizzarro, vizioso, inconsciamente sofistico ne' suoi ragionamenti, libertino, cattivo, sciocco, e ingrato ancora, perchè, dopo avermi detto che sarebbe stato molto infelice se non avesse avuto la compagnia del vecchio che possedeva libri e denaro, il Balbi riempiva due pagine della sua lettera con la descrizione de' difetti del suo compagno, e di lui metteva in evidenza tutti i lati ridicoli. Se non fossi stato in prigione non avrei certo risposto a un uomo somigliante: ma là dentro avevo bisogno di trar partito da tutto. Nel dorso del libro rinvenni due penne e dell'inchiostro di China: tra le pagine del libro stesso erano pur due fogli di carta, sicchè potei scrivere con tutti i comodi. Nell'ultima parte della sua epistola il Padre Balbi mi raccontava la storia di tutti i prigionieri che erano stati sotto i « *Piombi* » durante que' quattro anni, e che v'erano

v'erano ancora. Egli mi confidava pure che il secondino chiamato Nicola gli portava di nascosto tutto ciò che desiderasse comprare, gli diceva il nome di tutti i detenuti e l'informava di quanto seguiva nelle altre celle. E, per dimostrarmi come di tutto fosse al corrente, il Padre Balbi mi rifaceva la storia del buco che avevo aperto nella prigione in cui prima mi trovavo e dalla quale mi avevano cavato per mettervi il causidico Pr.... [8] G. C., il quale vi fu appunto rinchiuso un giorno appresso ch'io ne uscii. Seppi pur da quella lettera che Lorenzo aveva impiegato le due ore in cui m'aveva lasciato solo a cercare un falegname e un fabbro per fare riempire e tappare il famoso buco, permettendosi pur di imporre a quelli operai il più assoluto silenzio, pena la morte. Soggiungeva Nicola al Padre Balbi che se mi avessero lasciato ancora un giorno in quella cella io ne sarei certamente scappato in un modo che avrebbe fatto parlare molto di me: e che a Lorenzo, sempre secondo le affermazioni di Nicola, sarebbe certamente toccato in pena la strangolazione, poichè, sebbene egli si fosse mostrato sorpreso alla vista del buco e furioso contro di me, lo si sarebbe ritenuto con me certamente d'accordo. Difatti non si poteva mettere in dubio che da lui solo avessi potuto ottenere gl' istromenti di cui m'ero servito, i quali non si erano ritrovati per la semplice ragione che glie li avevo abilmente restituiti. Nicola gli aveva detto pure — continuava il Balbi — che il Signor Br.... aveva promesso a Lorenzo mille zecchini quando io fossi riescito a fuggire, somma che Lorenzo sperava di guadagnare senza nulla rischiare, valendosi dell'influenza di S. E. D..... [9] che proteggeva la moglie di lui. Tutti i secondini, sempre secondo Nicola, erano sicuri ch'egli avrebbe trovato il mezzo di procurarmi la fuga senza mettere a pericolo il suo impiego, ma non osavano rivelare tutte queste cose al signor Segretario per paura che Lorenzo, cavandosela in qualche modo, non facesse loro perdere il posto. Il Padre Balbi terminava la sua lettera pregandomi di aver confidenza in lui e di raccontargli tutta la storia della perforazione del pavimento, della provenienza degli utensili, etc. etc., assicurandomi ch' egli sarebbe stato così discreto com'era curioso. Certo io non mettevo in dubio la sua curiosità, ma quanto alla sua discrezione avevo ben ragione di temere: le stesse domande ch'egli mi rivolgeva ben dimostravano come questo signore fosse il più indiscreto degli uomini. Compresi, tuttavia,

---

(8) Priuli.

(9) L'inquisitore Andrea Diedo.

che non bisognava contraddirlo e che facilmente avrei potuto valermi di un uomo simile come di un utile stromento alla conquista della mia libertà.

Occupai tutta la giornata nel rispondergli ma, colto all' improvviso da un vivo dubio, rimandai la risposta. Mi era passato per la mente che quella relazione epistolare fosse un artificio di Lorenzo per riuscire a conoscere dove si trovavano gli arnesi coi quali avevo forato il pavimento. Scrissi dunque al Balbi una molto breve lettera dicendogli che una fortissima emicrania m'impediva di fornirgli peculiari notizie, ma che, fratanto, potevo soddisfare alla sua curiosità confidandogli che io m'ero servito di un grosso coltello, il quale si trovava sotto il davanzale della finestra del corridoio, dove l'avevo nascosto appena m'ero trovato solo nella nuova cella e dove Lorenzo non aveva guardato. Aggiunsi che ormai di quel coltello non sapevo più che farmi. Questa falsa informazione giovò a restituirmi per tre giorni la calma dello spirito ; se le mie lettere fossero state intercettate i miei guardiani avrebbero subito visitato la finestra : invece nulla accadde che potesse turbarmi.

Il Padre Balbi mi scrisse di aver supposto che potessi possedere quel coltellaccio, poi che aveva saputo da Nicola che non mi avevano frugato prima di rinchiudermi. Nicola gli aveva detto che Lorenzo, avendo udito che gli uomini di *Messer Grande* non avevano rovistato nelle mie tasche, era persuaso che io potessi avere delle armi ma che, ricevendomi dalle mani di *Messer Grande,* non si era creduto obligato a frugarmi, poichè altri, prima di lui, doveva compiere questo dovere. Nel caso che la mia fuga fosse riescita questa circostanza avrebbe potuto salvare Lorenzo, perchè la colpa sarebbe ricaduta su quell'altro. Costui, certo, avrebbe detto che, avendomi visto alzare dal letto e vestire in sua presenza, non aveva sentito bisogno di farmi frugare, sicuro che nulla avessi su di me. E il Balbi concludeva la lettera dicendomi che potevo fidarmi di Nicola e, per suo mezzo, mandargli il coltello. Quel monaco era davvero un curioso che pretendeva di tutto sapere : e quel birro Nicola, la cui passione dominante doveva essere l'indiscrezione, formava davvero la sua delizia.

Le divertenti lettere del Balbi servivano pur a farmi conoscere i difetti di chi le scriveva. Parlandomi del conte Asquin il Balbi mi diceva ch'era questi un uomo di settant'anni, afflitto da un ventre copioso e zoppo d' una gamba, che gli s'era spezzata e malamente gli era stata accomodata. Non essendo

essendo ricco faceva l'avvocato in Udine, ove perorava pe' contadini che i nobili volevano assolutamente privare del diritto del voto nelle assemblee provinciali. Le pretese dei contadini inquietando la pace publica, i nobili avevano ricorso al Tribunale, ed esso aveva finito coll'imporre al conte Asquin di abbandonare la sua clientela. L'Asquin avea risposto che il Codice muni-

Veduta di Venezia uenendo dalla parte della Fossetta

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA.

cipale lo autorizzava a difendere la costituzione, e così aveva disobbedito. Allora gl'Inquisitori, a dispetto del Codice, lo avevan fatto arrestare e chiudere sotto i « *Piombi* « ove, da cinque anni, l'Asquin si divertiva a leggere, aspettando il momento della sua liberazione. Come a me gli venivano passati cinquanta soldi al giorno: anche lui, godendo del privilegio di maneggiare il suo denaro, aveva potuto così mettere da parte qualche dozzina di zecchini, giacchè

giacchè per vivere gli bastavano ben dieci o dodici soldi al giorno. E il monaco Balbi, che non riesciva mai a ritrovarsi in saccoccia un soldo solo, a questo proposito mi diceva molto male del suo camerata, accusandolo, naturalmente, della più sordida avarizia. Mi diceva ancora, continuando a informarmi, che nella cella rimpetto alla mia erano due fratelli del paese dei « Sette comuni » anch'essi rinchiusi là dentro per disobbedienza: il maggiore era diventato furioso, al punto che bisognava tenerlo legato. Due notai publici erano in un'altra cella. Un conte veronese, di casa Pind.... (10) era stato imprigionato, in un'altra, per otto giorni, perchè non aveva obedito a un ordine di presentazione. Per costui, diceva Nicola, grandi privilegi: avevano fin permesso a' suoi domestici di consegnargli direttamente le lettere.

Quando tutti i miei sospetti furono dissipati, con animo più calmo potetti ragionare in questo modo: Io volevo procurarmi la libertà: lo spuntone che possedevo era eccellente, ma mi era impossibile servirmene, perchè ogni mattina la mia cella veniva tutta percossa da colpi di sbarra e frugata in tutti gli angoli suoi, meno che nel soffitto. Dunque non potevo pensare che ad uscire proprio di là, dal soffitto, facendolo rompere di sopra: e chi l'avesse rotto avrebbe potuto fuggire con me, aiutandomi a fare un buco nel gran tetto del Palazzo, durante la stessa notte della fuga. Se avessi avuto un compagno in quella bisogna potevo lusingarmi di riescire: e poi, quando mi fossi trovato sul tetto, avrei saputo quel che mi restasse da fare. Era dunque necessario decidersi.

Non vedevo altri che m'avesse potuto aiutare se non questo monaco Balbi, uomo di trentotto anni, il quale, benchè non molto assennato, avrebbe potuto bene eseguire le mie istruzioni. Ma occorreva che io mi risolvessi a confidargli tutto e pensassi al mezzo di fargli avere il mio paletto. Cominciai a chiedergli se desiderava la libertà e se si sentiva capace di fare di tutto per procurarsela, fuggendo meco. Egli mi rispose che tanto lui quanto il suo compagno erano pronti a tutto pur di spezzare le loro catene, ma ch'era inutile di pensare a una impresa impossibile. Me ne enumerava tutte le difficoltà che, in una lettera lunga più di quattro pagine, constituivano una interminabile filza di ostacoli i quali io — diceva il Balbi — non sarei mai

---

(10) Forse di casa Pindemonte.

mai riescito a superare. Gli risposi che proprio quelli ostacoli mi pareva che dovessi vincere, ma che non desideravo, assolutamente, di affidare a una lettera la spiegazione di come avrei potuto risolverli. Se mi avesse voluto promettere di eseguire precisamente le mie istruzioni io gli avrei subito garentito la libertà. Mi fece sapere che era pronto a tutto.

Allora gli scrissi che avrei pensato al mezzo per inviargli il vero istromento che possedevo per le infrazioni e che non era un coltello: con quell'istromento egli avrebbe forato il tetto della sua cella, vi sarebbe salito sopra e sarebbe arrivato fino al muro che ci separava: avrebbe forato anche quello, sarebbe giunto al tetto della mia cella e vi avrebbe praticato un altro buco, dal quale io sarei uscito. Trovandoci poi riuniti, e giovandoci anche dell'aiuto del conte, avremmo bucato il grande tetto del palazzo e rimosso le sue lastre di piombo. Il discendere, il ritrovarci liberi nelle vie di Venezia, sarebbe stato, appresso, affar mio.

Mi rispose ch'era pronto, ma ch'io stavo per intraprendere un lavoro impossibile: e qui, con cento *ma,* mi enumerava tutte quelle impossibilità le quali, a rigore, non erano che semplici difficoltà.

Replicai ch'ero sicuro del fatto mio e che, se voleva fuggire con me, non doveva far altro se non eseguire le mie istruzioni. Da prima doveva far comprare da Lorenzo quaranta o cinquanta fogli d'immagini di santi e quelle, sotto pretesto di devozione, doveva attaccare a tutte le pareti della sua cella, le più grandi adoperando pel soffitto. Il resto glie lo avrei detto quando avesse eseguita quella prima commissione. Sapevo ormai ch'era necessario di agire in tal modo con quell'uomo il quale con me faceva l'abile soltanto co' suoi ragionamenti, ed era poi tutto timidezza. Egli si fermava spaventato dinanzi ad ogni ostacolo, conferiva a ciascuno d'essi una grande importanza: ed era questo il vero mezzo per non venire a capo di nulla.

Ordinai a Lorenzo di comprarmi la nuova Bibbia stampata recentemente *in folio grande* e nella quale, oltre la *Vulgata* e il *Nuovo Testamento,* era la versione dei Settanta. Avevo pensato a quel libro perchè il suo grande formato mi faceva sperare di potervi collocare il mio spuntone per mandarlo al monaco; ma quando — ottenuto quel volume — ne feci la prova rimasi triste e preoccupato: il paletto era di due pollici più lungo della Bibbia. Fra tanto il Balbi mi scriveva che già tutta la sua cella era tappezzata secondo il mio

il mio desiderio, che Lorenzo gli aveva riferito che io avevo comprato un voluminoso libro, e ch'egli e l'Asquin l'avevano già pregato di procurarne loro la lettura, a comodo mio. Lorenzo difatti mi chiese il libro e io gli risposi che per tre o quattro giorni ancora esso occorreva a me.

Or non trovavo alcun rimedio alla lunghezza del mio spuntone: ci sarebbe voluto la fucina per accorciarlo, e non potevo pretendere, d'altra parte, che Lorenzo diventasse cieco e non notasse l'eccedenza di quell'arnese, il quale, ficcato nel libro, certo gli sarebbe saltato agli occhi. Ma, assolutamente, un mezzo ingegnoso bisognava trovarlo! E se in natura esisteva non lo si sarebbe trovato che a forza di pensarvi.

Partecipai al Padre Balbi in quale imbarazzo mi trovassi: egli, il domani, mi rispose mettendo in canzonatura la sterilità della mia immaginazione e affermando che il mezzo c'era, ed era semplicissimo: Lorenzo gli aveva detto ch'io possedevo una bella pelliccia, or lui e l'Asquin si sarebbero mostrati curiosi di vederla e così m'avrebbero pregato di farla entrare nella loro cella. Non avevo dunque che a nascondervi dentro lo spuntone, piegarla accuratamente e così consegnarla a Lorenzo, che certo l'avrebbe portata a destinazione, senza spiegarla. Essi ne avrebbero cavato abilmente il paletto e subito l'avrebbero rimandata.

Il tono della lettera del Balbi m'aveva un poco irritato: tuttavia l'audacia di quel progetto mi piacque. Conoscevo ormai per tante prove la stupidaggine di Lorenzo, ma non credevo mai che arrivasse al punto da non lasciargli spiegare la pelliccia. Trovavo anzi che era una cosa ben naturale e l'avrebbe fatto entrando nella cella dei due compagni, per meglio mostrar loro l'oggetto, tanto più che in quella soffitta poca luce penetrava: in quel movimento il paletto sarebbe certo caduto a terra. A ogni modo scrissi al prete che accettavo il suo consiglio e che aspettavo la sua sollecitazione. Al domattina Lorenzo, pregandomi di scusare la curiosità della persona che mi prestava i libri, mi chiese se le volessi mostrare la mia pelliccia. Gliela detti immediatamente, ripiegandola a modo e raccomandandogli di subito riportarmela: ma spero bene che il lettore non pensi ch'io sia stato tanto bestia da ficcarvi dentro lo spuntone! Due minuti dopo ecco Lorenzo che mi riporta la pelliccia e mi ringrazia pur da parte del mio vicino. In quel punto stesso gli ordinai di portarmi, il giorno di San Michele, tre libbre di maccheroni, in

una caldaia

una caldaia d'acqua bollente sopra un grande scaldino. Gli dissi che ne volevo io stesso colmare due scodelle: una, la più capace ch'egli avesse potuto trovare, sarebbe servita per presentare parte di quella pietanza alle rispettabili persone che mi prestavano i libri, l'altra, più piccola, l'avrei tenuta per me. Aggiunsi che desideravo liquefare il burro io stesso e anche spargere i maccheroni di buon formaggio parmigiano: anzi questo me lo poteva portar già grattugiato. Avevo deciso d'infilare il paletto nel dorso della Bibbia, sulla

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA
La chiesa dei Gesuati Domenicani osservanti.

quale avrei situato il piatto coi maccheroni, il cui condimento copioso, entro il quale essi quasi nuotavano, avrebbe raccolto certamente il premuroso, cupido sguardo del mio custode. Costui non ne avrebbe levato gli occhi, appunto per sorvegliare il burro liquefatto e non farlo riversare sulle estremità del libro: a quelle, dunque, non avrebbe certo badato.

Ah, che risate, all'indomani del giorno in cui avevo spedito la pelliccia! Mi scriveva il Padre Balbi, inquieto e tremante, che Lorenzo era entrato nella lor cella con tra le mani la pelliccia spiegata: nulla avea detto, ma certo s'era dovuto accorgere di tutto, e certo avea sequestrato lo spuntone!

tone! E il povero Balbi si dichiarava desolatissimo di doversi riconoscer cagione di tanta e irreparabile sventura: a ogni modo non mi risparmiava il rimprovero di aver accettato la sua proposta senza abbastanza riflettervi. Ma io gli avevo già scritto, nella stessa mattinata, che nella pelliccia non c'era niente, e che avevo voluto mandargliela, tuttavia, per dimostrargli ch'egli si poteva fidare di me e sentirsi sicuro per l'avvenire, poichè non aveva da fare con uno stordito. Lo misi, a un tempo, a parte del progetto che avevo fatto pel giorno di San Michele e gli raccomandai d'adoperare la maggiore destrezza nel punto in cui dalle mani di Lorenzo avrebbe ricevuto il piatto sul libro: quel passaggio d'esso dalle mani dell'uno a quelle dell'altro poteva ben rappresentare il momento critico, e forse fatale, pel sotterfugio del paletto. Lo pregai tanto di guardarsi bene dal gettare un'occhiata impaziente sulle estremità del volume, perchè allora pur gli occhi di Lorenzo si sarebbero arrestati in quella medesima direzione, avrebbero notato quell'eccedenza e tutto sarebbe finito male.

La vigilia di quel memorabile giorno, ravvolsi il ferro entro un pezzo di carta e lo ficcai nel dorso del libro. Ma scambio di lasciarlo spuntare tutto quanto da una parte sola divisi l'eccedenza, così che esso veniva fuori di un pollice a destra e d'uno a sinistra. Lorenzo non poteva avere nessuna ragione di guardare più da una parte che dall'altra; così credetti di dividere per metà pur il pericolo.

Lorenzo apparve di buon mattino, con una grande caldaia in cui bollivano i maccheroni. Allora io, prima di tutto, misi il burro sullo scaldino, per farlo liquefare, e preparai le scodelle spargendole di formaggio grattugiato. Poi, col mestolo forato, cominciai a riempirle e a coprir di formaggio e burro ogni strato, non arrestandomi se non quando il piatto destinato al frate fu colmo tutto quanto. Il burro quasi lambiva l'orlo del piatto. Appresso presi il piatto, il cui diametro era quasi doppio di quel della Bibbia, e lo collocai sul libro che avevo lasciato presso all'uscio della cella: sollevai, poi, libro e piatto e, voltando il dosso del libro verso Lorenzo, a costui raccomandai di allungare le braccia e di stendere le mani, sulle quali, finalmente, deposi tutto, dolcemente, badando a non lasciar colare il burro. Compivo la delicata bisogna e non mi partivo con gli occhi da quelli di Lorenzo, i quali, con infinita mia soddisfazione, vedevo intenti soltanto al burro, ch'egli temeva

.... Ma come la Bibbia fu sulle sue mani mi sentii sicuro della mia vittoria....

(v. pag. 109)

(V. Fréderich Bernard - Les évasions celèbres, illustrées
par Emile Bayard - Paris - Hachette & C.ie 1874)

temeva di far riversare. Lorenzo, poveretto, si lagnava del troppo condimento: e diceva che se qualche goccia di burro fosse cascata sul libro non glie ne si sarebbe dovuto far colpa! Ma come la Bibbia fu sulle sue mani mi sentii sicuro della mia vittoria: le estremità del paletto, ch' erano lontane dagli occhi miei di tutta la larghezza del libro mentre lo reggevo io, or diventavano invisibili per lui, mentre lo teneva nella posizione che ho descritto. Certo Lorenzo non aveva nessuna ragione per distogliere gli occhi dal piatto e guardare da un verso o dall'altro: non avrebbe potuto ad altro interessarsi se non con uno sforzo, e la sua sola preoccupazione in quel momento era di reggere il piatto in perfetto equilibrio. Uscì: lo seguii con gli occhi finchè vidi che discendeva i gradini per entrare nella soffitta del frate: un istante dopo mi giunse alle orecchie il suono di tre romorose soffiate di naso, segnale convenuto per avvertirmi che tutto era andato liscio. Allora finii di riempire il mio piatto di maccheroni, mentre Lorenzo s'affrettava a venirmi ad assicurare che neppure una sola goccia di burro era scorsa sul libro.

Il Padre Balbi impiegò otto giorni a praticare nel tetto della sua cella un'apertura abbastanza larga per potervi passare. Egli staccava dal soffitto una grande stampa e poi la rimetteva al medesimo posto, attaccandovela col midollo del pane per impedire che quel suo lavoro si vedesse. L'otto di ottobre mi scriveva appunto che aveva passato tutta la notte a bucare il muro che ci separava, non riuscendo a cavarne che un solo quadrello: egli esagerava la difficoltà che incontrava nel dissodare la sutura de' mattoni, composta di un cemento solidissimo. Ma prometteva di continuare, pur ripetendo quel che del resto scriveva in ogni lettera, cioè che certo avremmo peggiorato la nostra condizione perchè non saremmo riusciti a nulla e, scoperti, ci saremmo amaramente pentiti di quella impresa. Io lo incoraggiavo a continuarvi sempre, dichiarandogli che sarei stato sicuro del fatto mio appena egli fosse riuscito a sufficientemente allargare il buco di comunicazione con la mia cella. Ahimè! Di nulla ero sicuro: ma così era necessario di comportarsi, a meno di rinunciare a tutto! Come gli avrei potuto dire quel ch'io stesso non sapevo? Io volevo uscire di là: ecco tutto ciò che sapevo — e però non pensavo che ad andare avanti, a progredire sempre, deciso a non arrestarmi che di fronte all'insormontabile. Avevo letto, non so più dove, che non bisogna meditare troppo le grandi imprese, ma porle in atto senza contestare

testare alla fortuna l'imperio ch'ella ha su tutte le umane azioni. Ma se avessi detto questa verità al Padre Balbi? Se gli avessi parlato di questi alti misteri della sublime filosofia? Certo m'avrebbe dato del matto....

Il lavoro del mio compagno fu difficile durante la prima notte: durante le seguenti più egli cavava mattoni dal muro più facile gli riesciva di strapparne ancor altri, sicchè riescì a levarne trentasei, quando ebbe finito quella bisogna. Il sedici di ottobre, alle ore diciotto, mentre io mi divertivo a tradurre un'ode d'Orazio, udii sul tetto della mia cella un distinto calpestio, poi tre leggeri colpi battutivi col pugno. Balzai in piedi e risposi, picchiando in quel medesimo posto, con tre colpi uguali: era il segnale convenuto per renderci sicuri che non ci eravamo sbagliati. Un minuto dopo udii che cominciava il suo lavoro. Levai la mente a Dio e gli rivolsi la più fervida preghiera perchè ci concedesse di riescire nell'arditissima impresa. Verso sera il Padre Balbi si congedò battendo tre altri colpi, che ricambiai con quel saluto. Egli rifece il suo cammino attraversando il muro e rientrando nella sua prigione. Il domani, per tempo, ricevetti la sua lettera: mi vi diceva che se il mio tetto non era formato che da due ordini di tavole era sicuro di condurre a termine il suo lavoro in quattro giorni, poichè la tavola che aveva forato non aveva che un pollice solo di spessore. Mi assicurava, ancora, che avrebbe aperto il passaggio in forma circolare, secondo le mie istruzioni; che avrebbe avuto cura di non forare completamente l'ultima tavola, perchè il più piccolo indizio di frattura nel soffitto della mia cella avrebbe fatto sospettare la esteriore rottura. Mi ripeteva, infine, tutta la lezione, affermando che continuerebbe a scavare fino a quando non lasciasse se non soltanto qualche centimetro di spessore all'ultima tavola, in modo che il buco si potesse aprire completamente in un quarto d'ora, quando io l'avessi ordinato. Avevo già fissato il gran momento: l'operazione doveva esser finita il giovedì, e io contavo di far completare l'apertura il sabato a mezzogiorno, per recarci a compiere l'impresa nostra con la rottura delle tavole del grande tetto, le quali si trovavano immediatamente sotto le lastre di piombo che coprivano il palazzo.

Il lunedì, due ore dopo mezzogiorno, e giusto mentre il Padre Balbi lavorava, udii lo strepito delle porte che s'aprivano dal lato mio. Mi si gelò il sangue nelle vene. Ma battetti subito due colpi sotto il soffitto: segnale d'allarme.

d'allarme. Un minuto dopo Lorenzo entrava nel corridoio, chiedendomi scusa se metteva in mia compagnia un pitocco in tutta la significazione del termine. Vidi un uomo da' quaranta a' cinquant' anni, piccolo, magro, brutto, mal vestito, in parrucca nera e tonda: due birri lo slegarono. Non dubitai che si trattasse di un vero pezzente, perchè quel tale se l'era ben sentito dire da Lorenzo e non aveva in alcun modo protestato. Risposi che il Tribunale poteva far quel che credesse, ma pregai il mio guardiano di non andarsene senza aver fornito di un paglericcio il mio compagno. E Lorenzo ebbe questa compiacenza. Dopo averci rinchiusi egli annunziò al nuovo prigioniero che il Tribunale gli passava dieci soldi al giorno: l'altro rispose: *Dio ne lo rimeriti!* Sebbene molto seccato ho cominciato a esaminar costui, rilevato, per altro, abbastanza della sua fisonomia. Sentivo il bisogno di tastarlo, ma, per riescire a conoscerlo, bisognava farlo parlare.

Egli cominciò col ringraziarmi d'avergli fatto portare il paglericcio e quando gli dissi che avrebbe pur mangiato con me volle assolutamente baciarmi la mano. Mi chiese se potesse domandare al guardiano i dieci soldi che gli passava il Tribunale, e io gli risposi che avrebbe fatto bene a chiederli: fra tanto, prendendo un libro e facendo finta di leggere, continuavo a osservarlo. Egli s'era messo in ginocchio, aveva cavato di tasca una corona del Rosario e si guardava attorno in cerca di qualche cosa. Gli chiesi: — Che cercate? Ed egli: — Scusate, cerco un'immagine dell'Immacolata Vergine Maria. Sono cristiano: vorrei avere almeno un qualche Crocefisso! Ecco, non ho sentito mai tanto bisogno come oggi di pregar San Francesco, di cui porto, indegnamente il nome.....

Trattenni a stento una risata, non perchè mi volessi burlare di quella devozione, ma pel modo onde colui la esprimeva: dalle sue scuse capii che mi pigliava per un ebreo. M'affrettai, allora, a offrirgli l'Officio della Santa Vergine. Ne baciò l'immagine che v'era a fronte e me lo rese, dicendomi, umilmente, che suo padre, buon'anima, aguzzino di galera, aveva trascurato di fargli imparare a leggere. Aggiunse ch'egli desiderava, tuttavia, di per lo meno imparare a scrivere, poichè ne sentiva il bisogno ogni giorno. Potevo — gli proposi — recitare io stesso l'Officio; egli, ascoltandolo, ne avrebbe avuto lo stesso merito di come se l'avesse recitato. Mi rispose che aveva una devozione speciale per il SS. Rosario, su cui mi narrò una quantità di miracoli

racoli ch'io ascoltai con una pazienza esemplare, e mi chiese in grazia il permesso di mettersi davanti alla santa immagine che gli avevo mostrato, per, pregando, adorarla. Gli concessi questo favore, anzi lo accompagnai perfino nella sua preghiera, che durò circa mezz'ora. Avendogli poi chiesto se aveva mangiato e udendo ch'era digiuno, gli detti tutto ciò che avevo: egli tutto divorò con una fame canina, e pur piangendo sempre. E come aveva bevuto tutto quanto, e senza annacquarlo, il mio vino, le lagrime crebbero anche più ed egli fu preso da una irresistibile voglia di parlare. Gliene fornii subito il soggetto, interrogandolo sulla causa della sua disgrazia: la risposta che n'ebbi fu tale ch'io non potrò dimenticarla se non quando avrò passato lo Stige.

La ripeto fedelmente, e nell'ordine stesso della narrazione ch'egli mi fece.

" L'unica mia passione in questo mondo è sempre stata, mio caro signore, la gloria di questa santa Republica, la rigorosa obedienza alle sue leggi. Sempre intento alle malversazioni de' birbanti il cui mestiere è quel d'ingannare il loro Principe e defraudarlo de' suoi diritti tenendo nascoste le loro male azioni, ho sempre cercato di scoprire i segreti loro e non ho mai mancato di far rapporto delle mie indagini a *Messer Grande*. È vero che di questo ho sempre avuto compenso, ma il denaro che ho ricevuto non mi ha mai fatto tanto piacere quanto ne ho cavato dal sentirmi utile al glorioso evangelista San Marco. Ho sempre disprezzato il pregiudizio che conferisce un odioso significato al nome di spia: questo nome non suona male che alle orecchie di chi non ama il Governo; uno spione non è altro che un amico del bene dello Stato, il flagello de' delinquenti, il fedel suddito del suo Principe. Quando ho dovuto dar prova dell'attività del mio zelo il sentimento di amicizia, che in altri ha potuto essere un freno, non ha avuto su di me potere di sorta: n'ebbe ancor meno quel che chiamano riconoscenza. Spesso ho giurato di tacere per meglio riescire a strappare a qualcuno un segreto importante, che subito e scrupolosamente andavo a riferire, rassicurato dal mio confessore, il quale mi diceva che non facevo nessun male, sia perchè giurando non avevo l'intenzione di essere fedele al giuramento, sia perchè, quando si tratta del publico bene, non si è vincolati da promessa alcuna. Sento che, schiavo del mio zelo, avrei tradito anche mio padre e fatto tacere ogni sentimento naturale. Ed ora, signor mio, che sapete le mie disposizioni e le mie attitudini, vi dirò che, tre settimane fa, avevo osservato a Isola, piccola

piccola città dove abitavo, una notevole dimestichezza fra quattro o cinque persone delle più distinte del paese, persone che conoscevo malcontente del Governo a causa di un contrabbando, sorpreso e sequestrato, gli autori del quale, i principali, erano andati a scontarlo in prigione.

" Faceva parte di quel complotto il primo cappellano della parrocchia d'Isola, nato suddito dell'Imperatrice. Io mi decisi di penetrare quel mistero. Luogo del serale convegno di que' tali era l'osteria, in una delle cui stanze, ov'era un vecchio letto, si radunavano. Dopo aver bevuto e discusso se ne andavano. Allora mi decisi, coraggiosamente, a nascondermi sotto quel letto, profittando di un momento in cui la camera era aperta e vuota. Verso sera ecco arrivar quella gente. Si misero a parlare della città d'*Isola,* ch'essi dichiaravano non appartenente alla giurisdizione di San Marco ma invece al Principato di Trieste, poichè non poteva esser considerata come parte dell' Istria veneziana. Il cappellano diceva al capo del complotto, che si chiamava P..... P..... (10), che s'egli avesse firmato un'istanza e se tutti gli altri avessero fatto lo stesso, sarebbe andato in persona dall'Ambasciatore Imperiale, e certamente l' Imperatrice non solo si sarebbe impadronita della città, ma li avrebbe pure ricompensati. Dichiararono tutti al cappellano che erano pronti, e costui prese impegno di portare lo scritto l'indomani e poi di subito partire per qui recarsi a presentarlo all'Ambasciatore. E prima di accomiatarsi soggiunse che lo avrebbe firmato anche L....., annunzio che provocò in me una pena vivissima, perchè L..... era mio compare di cresima, parentela spirituale che gli conferiva di fronte a me un titolo inviolabile ed un legame più stretto di quello di fratello. Dopo lungo battagliar con me stesso vinsi, tuttavia, pur questo scrupolo e decisi di sventare quell' infame progetto.

" Usciti che furono, ebbi tutto il tempo di allontanarmi anch'io senza essere osservato. Credetti inutile espormi l'indomani a un nuovo rischio, con tornare a nascondermi sotto il letto; ormai ne sapevo abbastanza. Noleggiato un battello partii prima di mezzanotte e, al giorno seguente, prima di mezzodì, mi ritrovavo a Venezia. Entrai in una farmacia, mi feci scrivere da un giovanotto i sei nomi de' ribelli e, trattandosi di delitto di Stato, mi presentai senz'altro al Segretario degl'Inquisitori, cui tutto narrai per filo e per segno. Egli m'ordinò di recarmi a casa sua l'indomani per tempo; vi andai, e v'ebbi

(10) Pietro Paolo.

e v' ebbi ingiunzione di presentarmi a *Messer Grande,* il quale mi avrebbe incaricato di tornare subito a Isola in compagnia di uno dei suoi sbirri, al quale dovevo indicare il cappellano, che forse non s' era ancora allontanato da Isola. Mi si disse che dopo di questo potevo rimanermene tranquillo ove volessi. Eseguii tutti quelli ordini. *Messer Grande* mi fornì l'uomo, col quale partii subito, e sei ducati d'argento per le mie spese. Son certo che aveva l'ordine di darmene dodici; ma feci finta d'accontentarmi. Ed eccomi a Isola daccapo. Addito allo sbirro il cappellano e me ne vado con Dio. Verso sera vedo alla finestra la mia comare, moglie di L..... Ella mi prega di salire in casa per radere suo marito: il mio mestiere ufficiale è quello di barbiere e parrucchiere. Faccio la barba al compare, egli mi offre un bicchiere di eccellente Resasco, affetta della salsiccia e la si mangia insieme. Ma, ora che mi vedo solo con lui, torna in me l'affetto del *sangiovanni* (11): io son di buona pasta. E allora gli afferro la mano, lo prego, con le lagrime agli occhi, di rompere l'amicizia sua col cappellano e lo scongiuro sopratutto d'astenersi dal firmare un certo scritto. Il mio compare mi giurò ch'era amico del cappellano così come di tanti altri e che non aveva firmato alcuna carta: mi pregò anzi di dirgli di che si trattasse. Allora mi misi a ridere, finsi d'aver parlato per celia, e lo lasciai, pentito di avere ascoltato il mio cuor buono che m' aveva spinto a dargli un saggio avvertimento.

" Il giorno appresso non vidi più lo sbirro, nè il cappellano: otto giorni dopo, lasciata Isola, venni a far visita a *Messer Grande,* il quale senz'altro mi fece mettere in prigione, prima presso di lui, poi oggi con voi, della qual cosa ringrazio San Francesco perchè mi trovo con una persona per bene, con un buon cristiano. Credo che sarete qui per una ragione a voi nota e che io non vi domanderò. Mi chiamano *Sior Checco da castello, barbier al pontesello de San Martin.* Il mio nome di famiglia è Soradaci; mia moglie è della casa Legrenzi, ed è figlia di un Segretario del Consiglio dei Dieci. Innamoratasi di me si rise di tutti i pregiudizii e mi volle a ogni costo sposare. Poverina! Ora si dispererà: non sa di me che n'è stato! Ma certo io non rimarrò qui che pochi giorni, e per comodità del Segretario, il quale avrà forse bisogno d' interrogarmi. "

Terminata

(11) Il compare di cresima è in molti luoghi d'Italia chiamato il *sangiovanni:* anche in Napoli, ove quasi è considerato come una persona di famiglia.

Terminata che fu la sfrontatissima narrazione la quale, per altro, mi fece conoscere con che mostro io mi trovassi in compagnia, finsi di compiangerlo, feci l'elogio del suo patriottismo e gli predissi che avrebbe presto recuperata la libertà. Una mezz'ora dopo egli s'era addormentato e io potetti scriver tutto al Padre Balbi, avvertendolo della necessità di sospendere ogni lavoro e di aspettare il momento opportuno e favorevole. L'indomani pregai Lorenzo di comprarmi un Crocefisso di legno, un'immagine della Santa Vergine e una caraffa di acqua benedetta. Soradaci gli chiese arditamente i suoi dieci soldi

Sbarco del Bucentoro all Isola del Lido

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA.

e Lorenzo, facendo il generoso, si mise a ridere e glie ne dette venti, ma chiamandolo pezzente. Gli ordinai di portarmi il quadruplo del vino solito e dell'aglio, perchè il mio camerata mi aveva detto che n'era ghiottissimo e lo trovava delizioso. Uscito Lorenzo divisi la mia minestra con quel traditore, meditando a un tempo di sperimentarlo: prima, tuttavia, volli leggere la lettera del Padre Balbi e abilmente la trassi dal libro senza che il Soradaci se ne accorgesse. Il frate mi descriveva la sua sorpresa, la sua paura: egli era fuggito in un attimo, era rientrato nella cella più morto che vivo e aveva rimesso immediatamente la stampa al suo posto. Ma se Lorenzo, invece di venire

venire da me, fosse andato da lui, tutto sarebbe stato scoverto, perchè si sarebbe subito accorto del buco aperto e non avrebbe ritrovato Balbi nella cella.

Da quanto mi aveva raccontato Soradaci compresi ch'egli avrebbe certo subìto degli interrogatorii; certo non potevano averlo imprigionato se non per sospetto di calunnia, o per oscurità di rapporto. Decisi allora di affidargli due lettere le quali, se fossero giunte al loro destino, nel caso ch' egli fosse stato messo in libertà, non avrebbero potuto farmi nè male nè bene, mentre mi sarebbero state utili se, fedele al suo nobile mestiere, invece di recapitarle l'ottimo Soradaci le avesse consegnate al Segretario. Le scrissi con la matita, e per compilarle impiegai quasi mezza giornata. Al domattina Lorenzo mi portò un Crocefisso di legno, l'immagine della Santa Vergine e la bottiglia dell'acqua benedetta. Dopo aver fatto copiosamente mangiare e bere Soradaci gli dissi che avevo bisogno di ricorrere a lui per un grande favore e che contavo sulla sua fedeltà perchè ne fosse mantenuto il segreto; sul suo coraggio, ancora, poichè ne doveva dar pruova — se si appurasse il fatto egli sarebbe certo punito.

Dopo questo preambolo soggiunsi che si trattava di portare al loro indirizzo due lettere da cui dipendeva la mia felicità. Gli chiesi se era disposto a giurare sul Crocefisso e sulla Santa Vergine che non m'avrebbe tradito. Egli mi rispose che era pronto non pure a giurare ma a morire, piuttosto che venir meno alla sua promessa, e versò quel tal fiume di lagrime la cui sorgente non iscaturiva se non quando egli avesse bevuto. Ho cominciato per fargli dono di una camicia e d'un berretto, poi, levatomi solennemente, e a capo scoperto davanti alle due Sante immagini, ho pronunciato una formula di giuramento con certi scongiuri che non avevano l' ombra del buon senso ma che riescivano spaventosi; ho asperso di acqua benedetta la cella e le nostre persone, mentre più e più volte mi facevo il segno della croce. Poi l'ho fatto inginocchiare, giurare e pronunziare le più terribili imprecazioni contro sè stesso quando gli accadesse di violare il suo giuramento. Egli, intrepido, ripeteva tutto ciò che volevo.

Terminata la funzione gli misi in mano le due lettere, senza suggellarle, e fu lui stesso che le volle cucire nella fodera del dosso del suo vestito; così, se lo avessero frugato prima che uscisse di prigione, non le avrebbero certo rinvenute.

Ero sicuro

Ero sicuro che quell'uomo avrebbe consegnato le mie lettere al Segretario; però misi in opera tutta l'arte mia perchè il mio stile non lasciasse scorgere la mia astuzia al Tribunale. Le due epistole, che mi dovevano conciliar la pietà e la stima dei tre onnipotenti che mi tenevano in così dura schiavitù, erano indirizzate al Signor Br.... e al Signor Gr.... Ve li pregavo di conservarmi la loro bontà, di non turbarsi per me, di non affliggersi in alcun modo della mia sorte, poichè la dolcezza onde venivo trattato mi lasciava sperare di presto ottenere la mia grazia. Aggiungevo che alla mia scarcerazione avrebbero notato come quella prigionia, scambio d'avermi fatto male, era stata invece una benefica cura per me, nessuno più di me avendo bisogno d'esser corretto. Pregavo ancora il Signor Gr.... di mandarmi qualche bottiglia di vino di Poleselle, e il Br.... di farmi avere la *Storia di Venezia* del Contarini e delle scarpe molto larghe, foderate di pelle d'orso, avanti che sopraggiungesse il verno, perchè, trovandomi in una cella ove non potevo camminare stando in piedi, avevo bisogno di tenere le gambe calde. Mi guardai bene dal far sapere a Soradaci che quelle lettere erano così innocenti: se l'avesse saputo forse gli sarebbe venuto il capriccio di fare un'azione da galantuomo. Egli le cucì dunque nel suo vestito. Due giorni dopo, e a *Terza,* Lorenzo venne a rilevarlo, e poichè Soradaci non tornava subito pensai che non l'avrei visto più. Cominciai dunque a scrivere al frate perchè riprendesse il suo lavoro. Ma ecco che, verso sera, Lorenzo mi riconduce nella cella quel brutto animale.

Appena uscito il custode Soradaci mi raccontò, intorno a quel che alle cose sue si riferiva, che il Segretario sospettava ch'egli avesse avvertito il cappellano, poichè costui non solo non s'era recato dall' Ambasciatore ma al suo arrivo a Venezia non gli avevano trovato addosso nè lettere nè altro scritto. Dopo l' interrogatorio, dal quale, secondo lui, la sua innocenza era uscita manifesta, era stato chiuso, solo, in una piccola cella e lì tenuto per sette ore. N'era uscito poi, legato, per essere ricondotto davanti al Segretario. Costui voleva a ogni costo ch'egli confessasse di aver detto a qualcuno, a Isola, che il prete non sarebbe più tornato laggiù. Egli non l'aveva potuto dire perchè il fatto non era vero; e allora il Segretario, richiamati i birri, lo aveva fatto ricondurre nella mia cella.

Non dissi nulla; ma pensai con grande amarezza che molto probabil-
mente

mente l'avrebbero lasciato con me per parecchio tempo. Durante la notte, mentre egli dormiva, cavai dal libro la lettera che vi avevo ficcato, e scrisssi al Padre Balbi di tutto quell'avvenimento; fu in questa occasione che appresi a scrivere al buio: in seguito vi divenni abilissimo.

L'indomani, dopo aver buttato giù il mio brodo, volli assicurarmi di ciò che già sospettavo: dissi a Soradaci che desideravo d'aggiungere qualche cosa a una delle mie lettere e che poi l'avremmo ricucita allo stesso posto. Quello stupido mi rispose che ciò non solo era inutile, ma era pericoloso, perchè poteva sopraggiungere qualcuno da un momento all'altro e sorprenderci. Sicuro, allora, del tradimento gli dissi che esigevo assolutamente le mie lettere, e il mostro, gettandomisi a' piedi, mi raccontò, giurando e piangendo, che, alla seconda comparsa davanti al terribile Segretario, egli era stato còlto da un gran tremito, che un peso insopportabile gli era sembrato che gli gravasse sulle spalle proprio al punto dove si trovavano le lettere e che, accortosene il Segretario, egli non aveva potuto fare a meno di spifferargli tutto. Allora il Segretario aveva suonato il campanello, e Lorenzo, accorso, dopo avere slegato e spogliato della sua veste il Soradaci, aveva scucito la fodera dell'abito e di là cavato le lettere che il Segretario, dopo averle lette, aveva riposto nel fodero della sua scrivania.

E quella canaglia aggiungeva che il Segretario gli aveva assicurato che se avesse portato a destinazione le lettere sarebbe stato scoperto e avrebbe pagato con la vita tal colpa.

Allora finsi di sentirmi male: nascosi il viso tra le mani, mi gettai in ginocchio sul letto davanti al Crocifisso e all'immagine della Vergine e chiesi vendetta di quel mostro che mi aveva rovinato violando il più solenne di tutti i giuramenti. Poi mi coricai, tenendomi sempre voltato verso la parete, ed ebbi la costanza di restarmene tutto il giorno in quella posizione, senza pronunziare una sola parola e mostrando di non udire i pianti, gli urli, le proteste di pentimento di quel mascalzone. E la mia parte in quella commedia di cui avevo ordito tutta la trama recitai davvero a meraviglia.

Durante la notte scrissi al Padre Balbi di venire a riprendere il lavoro alle diciannove precise, non un minuto prima, non uno dopo; di lavorare durante giusto quattro ore, in modo da smettere precisamente nel momento in cui avesse sentito suonare le ventitrè.

Gli dichiarai

Gli dichiarai che la nostra libertà dipendeva dalla precisione di questo còmpito e lo assicurai che non aveva nulla a temere.

Eravamo ormai a' venticinque d'ottobre e si avvicinavano i giorni in cui il mio progetto doveva o trovare esecuzione o essere completamente abbandonato. Gl'Inquisitori di Stato e lo stesso Segretario andavano ogni anno a passare i primi tre giorni di novembre in qualche villaggio di terraferma. Durante que' tre giorni di vacanza Lorenzo s'ubriacava ogni sera e dormiva fino a *Terza:* e non saliva a' *camerotti* che molto tardi. Dunque dovevo profittare di una di quelle notti per essere certo che la mia fuga non sarebbe stata scoperta che al mattino seguente, e ad ora inoltrata.

Avevo pur un'altra ragione e molto importante per affrettarmi a prendere questa risoluzione proprio nel tempo in cui non potevo più dubitare della scelleratezza del mio compagno di prigione: e questa ragione merita, mi sembra, di essere esposta.

Il conforto più grande che un uomo possa provare durante le sue sofferenze è la speranza d'uscirne presto: egli vagheggia col pensiero il felice momento in cui termineranno le sue disgrazie, si lusinga ch'esso non tarderà molto ad arrivare e farebbe qualunque cosa pur di conoscere il preciso tempo nel quale giungerà: pur non v'è alcuno che possa sapere quando si avvererà un fatto che dipenda dall'altrui volontà, a meno che qualcuno non ce l'abbia già detto. L'uomo, nondimeno, divenuto impaziente e credulo, giunge a ritenere che si potrebbe, magari con un occulto mezzo, conoscere questo momento. Egli dice: " Dio deve saperlo, e Dio può ancora permettere che la data di questo momento mi sia rivelata dalla sorte. "

Appena tal curioso del suo destino ha fatto un somigliante ragionamento, non esita a consultare la sorte, disposto o no a credere infallibile tutto ciò che ella può dirgli. Era tale lo spirito di quelli che un tempo consultavan gli oracoli; tale è quello di coloro i quali ancora oggi interrogano le cabale e vanno a cercare queste rivelazioni in un passo della Bibbia o in un verso di Virgilio: ciò che rese celebri le " predizioni virgiliane " di cui parlano ancora parecchi scrittori.

Non sapendo quale metodo seguire per ottenere dalla Bibbia la rivelazione dell'istante della mia libertà, mi decisi a consultare il divino poema dell'*Orlando Furioso* di messer Lodovico Ariosto: lo avevo letto cento volte ma

costituiva

costituiva tuttora la mia più grande delizia. L'ariostesco genio adoravo, e lo ritenevo assai più adatto di quel di Virgilio a predirmi la sorte.

Seguendo questa idea ho formulata una breve domanda nella quale chiedevo, a un' intelligenza immaginaria, in quale canto dell' Ariosto si trovasse annunciato il dì felice della mia liberazione. Poi ho composto una piramide a rovescio, formata dei numeri risultati dalle parole della mia interrogazione e, con la sottrazione del numero nove da ciascuna coppia di cifre, ho avuto per ultimo numero pur il *nove :* ho creduto, così, che nel *nono canto* del *Furioso* fosse quello che cercavo. Il medesimo metodo ho seguito per sapere in quale stanza di questo canto si trovasse la predizione — e ho avuto il numero *sette*. Curioso, finalmente, di sapere in quale verso della stanza si trovasse l'oracolo ho trovato l' *uno*. Col cuore palpitante ho afferrato l'Ariosto e ho trovato che il primo verso della settima strofa del nono canto diceva: " *Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre* " [12]. La precisione di questo verso e il trovarsi esso così a proposito a' casi miei mi sembrò tal fatto mirabile che — senza pur dire d'avervi prestato fede — mi disposi a fare tutto quello che dipendeva da me per favorire il verificarsi dell'oracolo. Lo strano è che " *tra il fin d'ottobre e il capo di novembre* " non trascorre che mezzanotte — e fu proprio al suono della campana di mezzanotte del trentuno ottobre ch'io sono uscito dai *Piombi,* come il lettore vedrà : io, fra tanto, lo prego di non indursi a spacciarmi, dopo questa fedele narrazione, per un uomo più superstizioso di un altro, nè per uno spirito capace di elevare a sistema un simile caso. Io narro la cosa perchè è vera, quantunque straordinaria, e perchè, forse, a causa dell'attenzione che vi ho posto, mi è riuscito di salvarmi. Non sono le predizioni quelle che fanno accadere un fatto : è il fatto stesso il quale, avverandosi, rende alla predizione il servigio di farla avverare; quando il fatto non si compie, essa è nulla. Sono, d'altra parte, nella storia mondiale parecchi avvenimenti che non si sarebbero compiuti mai se non fossero stati previsti.

Ora voglio

(12) Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre,
Ne la stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta,
E van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entrò ne l' amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò ne la stagion novella.

Ora voglio dirvi in che modo ho passato la mattinata, fino alle diciannove, per colpire lo spirito di quell'ignorante malvagio, per mettere la confusione nella sua debole intelligenza a furia d'immagini straordinarie e meravigliose e per renderlo, pel momento, incapace di nuocermi. La mattina dopo che Lorenzo, al quale avevo dato il libro pel Balbi, ci lasciò, io avevo detto a Soradaci di venire a mangiare la zuppa. Ma egli se n'era rimasto a letto annunziando al guardiano d'esser malato e che non si sarebbe levato dal suo paglericcio; a me disse che non l'avessi chiamato. Infine si levò; si trascinò, strisciando, ai miei piedi, me li baciò e mi disse, piangendo e singhiozzando forte, che almeno gli perdonassi; egli si vedeva già finito in giornata e già sentiva gli effetti della maledizione e della vendetta della santa Vergine che io avevo sospinto contro di lui: provava certi stiramenti che gli laceravano le viscere e la sua lingua s'era coverta d'ulcerazioni. Me la mostrò: non senza meraviglia la vidi davvero tutta sparsa d'afte; non so se già le avesse il giorno precedente. Non mi sono curato d'esaminarlo troppo per conoscere se dicesse la verità: era mio interesse precipuo il finger di credergli e fargli sperare il perdono. E bisognava che mangiasse. Forse egli aveva intenzione d'ingannarmi, ma, deciso pur a ingannarlo com'ero, si trattava sol di vedere chi di noi due avrebbe giuocato l'altro con maggiore abilità.

Assunsi, pel momento, un aspetto d'inspirato e gl'ingiunsi di mettersi a sedere. " — Andiamo; — gli feci — mangiamo la zuppa; dopo io vi dirò quale sorte v'aspetta. Per ora vi dico che la Santa Vergine m'è apparsa sul fare del giorno e m'ha comandato che vi perdoni: dunque non morirete, e ne sarete felice ".

Egli sbalordito, mangiava la zuppa con me, in ginocchio, poichè non si possedeva seggiole: poi si mise a sedere sul paglericcio per ascoltarmi.

E io gli tenni il seguente discorso.

— Il dolore che mi ha recato il vostro tradimento mi ha fatto passare un'intera notte senza dormire: le mie lettere, che vi siete affrettato a consegnare al Segretario, sono state lette dagl'Inquisitori di Stato. Ero sicuro che dopo questa lettura essi m'avrebbero condannato a passare qui tutto il resto della mia vita. Mia unica consolazione, lo confesso, era quella di essere certo che voi sareste morto nel termine di tre giorni, in questo carcere stesso, sotto agli occhi miei. Con l'animo occupato da questa convinzione, indegna di un cristiano,

cristiano, poi che Iddio vuole che noi perdoniamo, mi sono assopito e, sullo spuntar del giorno, mi è apparsa una visione. Ho visto questa stessa immagine, che qui vedete della Santa Vergine, muoversi, mettersi davanti a me, aprir la bocca e dirmi: " — Soradaci è devoto al mio Santissimo Rosario: io lo proteggo. Or tu fammi il favore di perdonargli, e la maledizione con cui Dio lo ha colpito cesserà immediatamente. In ricompensa del tuo atto generoso e cristiano, io comanderò a uno dei miei Angeli di assumere umano aspetto e di cavarti, tra cinque o sei giorni, fuori di questa prigione. Questo Angelo comincerà il suo lavoro a diciannove ore e lo continuerà fino a una mezz'ora prima del tramonto del sole, perchè egli deve tornare con me, in Cielo, in pieno giorno. Nel fuggire dalla prigione avrai cura di condurre con te Soradaci e di badargli durante tutta la vita sua, a patto ch'egli abbandoni per sempre il brutto mestiere che fa di spione. Tutto quel che t'ho detto riferirai, fedelmente, a questo sciagurato ". Terminato tal discorso la Santa Vergine è scomparsa, e io mi sono trovato con gli occhi aperti.

Osservavo, parlando e mostrando la più grande serietà, la faccia che faceva quel traditore: egli sembrava pietrificato. Quando ho visto che non mi rispondeva ho preso un libro di preghiere, mi son fatto il segno della croce, ho baciato l'immagine della Vergine, ho asperso il carcere d'acqua benedetta e ho finto di pregare. Un'ora dopo quell'animale, che non aveva più aperto bocca, nè s'era mosso dal suo paglericcio, mi chiese a che ora l'Angelo sarebbe sceso dal Cielo e se del suo arrivo avremmo avuto qualche indizio.

— Son certo — gli risposi — ch'egli arriverà alle diciannove, che lo sentiremo lavorare e che se ne andrà alle ventitrè: mi pare, caro mio, che per un Angelo sia abbastanza lavorar quattro ore di seguito!

Mezz'ora dopo Soradaci mi osservò che potevo aver sognato. Gli risposi freddamente che era sicuro di no e aggiunsi ch'egli or mi doveva giurare che avrebbe lasciato il mestiere dello spione. Invece si allungò sul paglericcio e vi dormì per due ore. Appena destato mi chiese se poteva rimandare il giuramento fino al domani. Gli risposi che era padronissimo di differirlo fino all'ultimo momento che sarei rimasto nella prigione ma che giammai l'avrei condotto con me se precedentemente non mi avesse prestato quel giuramento che pretendeva la Santa Vergine sua protettrice. Lo vidi soddisfatto: in fondo, egli era sicuro che l' Angelo non sarebbe arrivato. Le ore che precedettero le diciannove furono

furono per lui molto lunghe, ma neppure passarono più presto per me; questa commedia mi divertiva ed ero sicuro del suo effetto, tuttavia mi tormentava l'incertezza. Mi sarei visto perduto se Lorenzo avesse dimenticato di portare il libro al Padre Balbi.

Alle diciotto ho pranzato e ho bevuto dell'acqua, mentre Soradaci beveva tutto il mio vino e chiudeva il suo asciolvere sgretolando dell'aglio, ch'era come la sua confettura. Quando ho udito suonare le diciannove mi sono lasciato

F.co Zucchi scul.
Andata del Bucentoro al Lido per la funzione dello sposalizio del Mare nel giorno dell'Ascensione

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA.

cadere in ginocchio e gli ho ingiunto di fare altrettanto, e con tal tono di voce che n'è rimasto atterrito. Ma ha obbedito, guardandomi fiso, come un imbecille. Ed ecco che ho sentito il piccolo romore che m'indicava l'infrazione del muro.

— Vien l'Angelo! — gli ho detto, e mi sono steso bocconi, perchè egli mi imitasse. Il romore continuo era forte: sono rimasto in quella posizione per un buon quarto d'ora. Quando mi sono levato non mi son potuto trattenere dal ridere: Soradaci se ne stava ancor lì, faccia a terra, con la più grande obbedienza! Ho trascorso tre ore e mezzo a leggere; egli le ha passate borbottando il rosario, pregando, sospirando, di tratto in tratto, dormendo, indirizzando una quantità di gesti all'immagine della Vergine: niente di più comico.

Suonate

Suonate appena le ventitrè mi sono alzato e gli ho accennato d'imitarmi con mettersi bocconi daccapo perchè l'Angelo faceva per andarsene e bisognava ringraziarlo. Il Balbi se ne andava difatti; non udimmo più alcun romore.

La confusione, lo spavento, lo stupore si dipingevano a vicenda sul viso di quel furfante. Ho cominciato col rivolgergli la parola per sapere che pensasse di quelli avvenimenti. Mi sembrava impazzito: associava le idee più strane: parlava dei suoi peccati, delle sue devozioni, dei miracoli che gli aveva raccontati sua moglie, e di quello che egli avrebbe potuto fare con me, ignorante com'egli era. Mi espose, infine, una curiosa sua riflessione alla quale risposi con rigirarla: mi disse che se non mi avesse tradito io non avrei mai avuto una grazia così speciale dalla Vergine: però a lui ne dovevo essere obligato. E voleva subito procedere al giuramento, ma io gli ho detto che prima avevo bisogno di un vero segno della sua obbedienza: ecco, bisognava che se ne stesse sul paglericcio, col viso rivolto al muro per tutto il tempo in cui Lorenzo rimanesse nel carcere al giorno appresso: e occorreva ancora ch'egli avesse risposto, senza voltarsi a guardarlo, alle domande che Lorenzo gli avrebbe rivolto. Ancora: gli doveva dir che le pulci non gli permettevano di dormire — nient'altro che questo.

Mi promise che tutto quel che gli avevo ordinato egli avrebbe eseguito appuntino. Io aggiunsi con tono di dolcezza, ma deciso e imperativo, che così m'era stato inspirato e che ero in dovere di non levare gli occhi da lui per essere pronto a strangolarlo ove mai l'avessi visto rivolgere a Lorenzo la più breve occhiata. Durante la notte ho scritto al Balbi, minutamente esponendogli la storiella del miracolo per ben fargli comprendere quanto egli dovesse essere preciso nella parte che gli facevo rappresentare. Gli soggiunsi che saremmo fuggiti la notte del trentuno e che saremmo stati in quattro, tenuto conto pur del suo compagno.

Soradaci, al mattino, eseguì la sua lezione a meraviglia: finse di dormire. Lo stesso stupore, maggior dimostrazione di credulità egli espresse quando, dopo pranzo, l'Angelo fu tornato. Io non gli facevo che discorsi sublimi ed eccitanti tutto il suo fanatismo e non lo lasciavo in pace se non quando lo vedevo briaco e presso a pigliar sonno, o sul punto di cadere in convulsioni per l'effetto di una metafisica strana e sconosciuta a un cervello che non aveva mai adoperato le facoltà sue pensanti che alla ricerca di astuzie da spione.

Pur, un giorno

.... ed eccoti che ad un tratto, dopo avervi ficcato le gambe, mi casca addosso il Balbi....

(v. pag. 126)

(V. Fréderich Bernard - Les évasions célèbres, illustrées par Emile Bayard - Paris - Hachette & C.ie 1874)

Pur, un giorno, una sua domanda m'impacciò: egli non concepiva come un Angelo potesse aver bisogno di un tempo così lungo per bucare un soffitto !... Fra tanto, come seppi che il picciol solco circolare era terminato, ho accettato il giuramento, ch'egli mi fece, di abbandonare il suo brutto mestiere: io gli ho giurato, a mia volta, di non abbandonar mai lui.

Potrebbe darsi che qualche lettore sentisse il bisogno di conoscere la mia opinione su questo giuramento e sull'uso che ho fatto dei nostri sacri misteri e della nostra religione per ingannare questo spregevolissimo animale. Anche io ho bisogno, in genere, di dichiarare che non voglio scandalizzare nessuno, nè essere preso per un ateo. Vi dirò, dunque, che non pretendo nè di vantarmi, nè di confessarmi: il mio scopo non è che di scrivere la pura verità senza preoccuparmi del giudizio che potrà dare sulla mia maniera di pensare o sulla mia morale chi mi legge. Per accontentare qualche lettore posso, nondimeno, spiegarmi un po' sull'argomento.

Io non mi vanto di aver abusato della mia religione, nè del germe che quest'uomo ne aveva nell'animo; so che me ne sono servito di controvoglia e non potendo fare diversamente nella necessità in cui mi ritrovavo di dovermi salvare. Io non mi confesso che di aver fatto quello che ho fatto: perchè io non ne arrossii, perchè non ne sono pentito, e perchè sento che farei lo stesso anche oggi, se il caso lo richiedesse. La natura mi ordinava di salvarmi, la religione non me lo proibiva, non avevo tempo da perdere: era necessario mettere uno spione, che io avevo con me e che mi aveva manifestato il suo modo di pensare, nell'impossibilità di avvertire Lorenzo che s'andava sfasciando il tetto della prigione. Diamine! Che dovevo fare? Non avevo che due mezzi e bisognava scegliere: o far questo che ho fatto, suggestionando Soradaci, o addirittura ammazzarlo, soffocarlo, strangolarlo; ciò mi sarebbe stato molto più facile e anche non avrei potuto temer di nulla: avrei detto ch'era morto di morte naturale e, suppongo, nessuno si sarebbe dato pena di conoscere se questo fosse vero o falso. Ora quale lettore potrebbe pensare che io avrei fatto meglio a strangolarlo? Se ve n'è uno, che Dio lo illumini: la sua religione non sarà mai la mia. Io ho fatto il mio dovere e la vittoria che coronò il mio tentativo potrebbe essere una prova ch'esso fu accetto alla Divina Provvidenza. Per quello che riguarda il giuramento che gli ho fatto d'aver sempre cura di lui, me ne ha dispensato, grazie a Dio, lui stesso, poichè non ha voluto salvarsi con me.

Ma se ciò,

Ma se ciò, invece, fosse accaduto, ebbene — voglio confessarlo al mio buon lettore — io non mi sarei ritenuto spergiuro quando mi fossi sbarazzato di lui appena avessi creduto di poterlo fare con tutta sicurezza, magari appiccandolo al primo albero che avessi incontrato. È vero, gli ho giurato un'eterna assistenza, ma sapevo che la sua fede non sarebbe durata più di quanto fosse durata l'esaltazione del suo fanatismo: questo, certo, sarebbe finito appena Soradaci avesse saputo che l'Angelo era... un frate. " *Non merta fe', chi non la serba altrui* " dice il Tasso. L'uomo ha molto più ragione d'immolare tutto alla sua conservazione che i Sovrani non ne abbiano per conservare i loro Stati.

La sera del trenta ho scritto al Padre Balbi di compiere il buco alle diciotto, e di entrare da me: gli avevo pur detto di munirsi di forbici, che io sapevo che il conte aveva il privilegio di possedere. Il trentuno, la mattina per tempo, ho visto Lorenzo per l'ultima volta. Appena s'è allontanato ho detto a Soradaci che l'Angelo sarebbe giunto alle diciott'ore e penetrato nella nostra cella pel foro del tetto: per quello stesso foro saremmo usciti noi stessi per andare a praticarne un altro. Gli ho soggiunto che l'Angelo avrebbe una barba lunga come la mia e le forbici con le quali Soradaci avrebbe poi dovuto tagliarle a me e all'Angelo. Intontito più che mai egli non dubitava più di nulla, e mi promise obbedienza completa. Ma tutto oramai era compiuto e io non badavo più a dargliela a credere. Mai sette ore mi sembrarono così lunghe! Al più picciol romore che udivo fuori credevo di veder Lorenzo che entrasse a rilevar lo spione. Costui non avrebbe certo indugiato a descrivergli tutti i prodigi di cui era stato testimone, e io ne sarei morto di dolore! Non avevo dormito: non potuto mangiare, nè bere. Finalmente suonarono le diciotto!...

L'Angelo non impiegò se non dieci minuti soltanto per aprire la buca, ed eccoti che a un tratto, dopo avervi ficcato le gambe, mi casca addosso il Balbi. L'ho cordialmente abbracciato, esclamando: *Ecco terminata la vostra fatica: comincia or la mia!* Subito ho ripreso lo spuntone, e al Soradaci ho passato le forbici pregandolo di tagliarci le lunghe nostre barbe. Soradaci, fuori di sè, sgranava gli occhi sul monaco, il quale aveva tutt'altro aspetto che quel d'un serafino: s'era confuso, non sapeva che dire, ma tutto ciò non gl'impedì di raderci in men d'un'ora la barba, a punta di forbici e alla perfezione. Al Balbi ho raccomandato, in latino, di restarsene lì a sorvegliare quel birbaccione; son salito sulla seggiola e, sospinto per le gambe, sono uscito fuori dal-

l'altra parte

l'altra parte e mi son visto sul tetto della mia cella. Mi sono appressato al muro e per passare attraverso il foro praticato dal monaco ho durato qualche fatica: era, contrariamente alle istruzioni che avevo dato al Balbi, troppo in alto e troppo stretto: a ogni modo vi son passato, e di là dal muro mi son trovato sulla cella del conte. Vi son disceso e ho stretto al mio petto quel vecchio infelice. Lì per lì ho capito, guardandolo, che il pover uomo non era punto di quelli che potevano affrontar pericoli e difficoltà a cui ci avrebbe esposti un'intrapresa come la mia: come avrebbe fatto a seguirci su per quel tetto di piombo, così scosceso? Egli, difatti, nel chiedermi subito quale precisamente fosse il mio progetto, mi soggiunse che temeva non avessi già fatto troppi passi inconsiderati. Gli risposi che appunto m'ero posto nella necessità di andare innanzi, per trovar morte — o libertà. Mi prese le mani; me le stringeva, poverino, e mi diceva che se proprio io meditavo di forare il tetto del palazzo e cercar di là una uscita egli non se la sentiva di seguirmi: non ne avrebbe avuto il coraggio: era certo di cascar giù e rompersi il collo. Invece, ecco, sarebbe rimasto lì, nella sua cella a pregar Dio per noi, mentre avremmo cercato di porci in salvamento.

Ero impaziente di esaminare que' luoghi: son risalito per avvicinarmi alle laterali estremità del granaio e, riescito a toccare il tetto, mi son piegato tanto da poter raggiungerne, il più che mi fosse possibile, l'orlo. Seduto comodamente tra le fabriche di colmatura, di cui son pieni tutti i granai delle grandi case, ho tastato qua e là, per un poco, con la punta del mio spuntone quelle tavole che mi son sembrate come marcite. Ho pensato che in men d'un'ora vi potevo fare un'apertura abbastanza vasta. Ho ringraziato con tutto il cuore la divina Provvidenza e, riattraversato il muro, son tornato nella mia cella, ove ho dato di mano a tutta la biancheria che vi conservavo e in quattro ore l'ho tutta tagliata per lungo: lenzuola, tela da materassi, salviette, asciugamani e coverte. Ho rannodato io stesso tutte quelle filze e ne ho composto meglio di cento braccia di una corda resistentissima, intermezzata di nodi così detti da "tessitore". Avevo pensato a quella specie di rannodatura perchè mi pareva la più sicura: un nodo mal fatto avrebbe ben potuto tornarci fatale. E v'ho badato io solo poichè in certe arrischiate imprese sono tali decisivi elementi che se non si fida sol di se stesso chi vi vuol riescire forse non vi riesce punto.

Appresso ho fatto un bel fagotto del mio vestito, del mantello di seta, di qualche

di qualche camicia, di calze, di pezzuole — e tutti e tre, portando con noi tutto quel bagaglio, siamo penetrati nella cella del conte.

Costui ha cominciato per complimentarsi col Soradaci, al quale — diceva — era toccata la fortuna d'essere stato posto assieme con me e di meco fuggire.

Soradaci nulla rispose: continuava a guardarci con tale aria balorda che proprio mi veniva una voglia matta di riderne forte. Ora, in verità, di lui non più mi preoccupavo: avevo buttata giù la ipocrita maschera che per un'intera settimana m'ero dovuto metter sul viso. Certo lo spione era convinto oramai dell'inganno: ma non si poteva persuadere come mai avessi fatto per tenermi in corrispondenza con l'Angelo, dacchè questi arrivava e se ne andava giusto come io lo annunziassi. Il conte continuava a dirci che il nostro disegno era pericoloso, che correvamo il rischio della morte, forse — e Soradaci proprio il conte ascoltava attentamente, e certo ruminava, da quel gran poltrone che egli era, il modo di sottrarsi al poco lieto viaggetto....

Ho raccomandato al Balbi di farsi anche lui il suo fagottino mentre io mi recavo a forare il granaio nel punto che avevo scelto.

Quel buco ho terminato di allargare a un'ora e mezza di notte. Non ruppi ma addirittura polverizzai quelle tavole. Era amplissima la buca: non coperta se non dalla lastra di piombo che io percorrevo interamente nella mia esplorazione. C'è voluto l'aiuto del Balbi perchè potessi sollevarla: era non so più se ripiegata o ribadita sull'orlo della grondaia di marmo, e se ne svelse per forza soltanto dello spuntone di cui, sospintolo nella grondaia, io facevo leva. Facendola di sotto in su piegare a furia di colpi di spalla siamo riesciti a ottenere tanto di passaggio quanto ci bastasse per uscire.

Come ho posto il capo fuor di quella botola improvvisata ho guardato in cielo. Diamine! C'era il lume della mezzaluna! La luna, al domani, doveva giungere al suo primo quarto. Un contrattempo: ma bisognava pazientemente tollerarlo e aspettar la mezzanotte per uscire: in quel momento la luna se ne sarebbe andata a rischiarare i nostri antipodi. Come fare altrimenti? Era una magnifica notte, tutta la migliore gente di Venezia passeggiava, certo, in quel punto, in piazza San Marco, e io non potevo, si capisce, lasciarmi scorgere sul tetto. L'ombra mia e quella del Balbi i peripatetici di piazza San Marco avrebbero ben visto allungata sul selciato della piazza medesima, subito si sarebbero rivolti in su gli occhi di tutti, le nostre figure avrebbero eccitato la meraviglia d'ognuno

viglia d'ognuno e la sua curiosità, specie poi quella di *Messer Grande,* i cui uomini vegliano tutta notte e sono la sola guardia di quella grande città. Naturalmente *Messer Grande* avrebbe spedito sul tetto una squadra de' suoi fanti, e allora addio fuga!

Me ne rimisi alla volontà di Dio. Non miracoli, ho chiesto, ma aiuto. Esposto in maniera somigliante a' capricci della fortuna io le dovevo concedere su di me il minor de' vantaggi che fosse possibile: se la mia impresa andava a monte io non mi dovevo rimproverare del minimo passo falso. Prima di sei ore sarebbe tramontata certamente la luna: alle tredici e mezza si sarebbe levato il sole: dunque ci restavano sei ore di completa oscurità, e durante quel tempo avremmo potuto darci da fare.

Al Balbi ho annunziato che avremmo passato quattro ore a chiacchierare con l'Asquin: occorreva fra tanto ch'egli si recasse dal conte a pregarlo di prestarmi trenta zecchini che mi potevano essere necessarii così come m'era stato necessario il mio spuntone. Balbi andò a intendersi col conte, tornò, mi disse che il conte desiderava di parlarmi senza testimoni. Come io fui nella sua cella il buon vecchio cominciò con dirmi, dolcemente, che per fuggire non m'occorreva certo del denaro, e poi che lui non ne aveva, che la sua famiglia era numerosa. E poi ancora m'obiettò che, se io fossi perito in quella fuga, il denaro dato in prestito sarebbe andato perduto affatto. Queste e altre cose mi disse per mascherare l'avarizia sua.

Durò la mia risposta mezz'ora, e il lettore se la può bene immaginare: eccellenti ragioni, ma che non hanno mai avuto, da quando esiste il mondo, la forza di persuadere coloro da' quali l'orator che le adduce non potrà mai divellere quella passione che forma l'ostacolo più grande a un'eloquenza somigliante. Insomma sarebbe stato il caso del *nolenti baculus* — ma io non ero tal crudele uomo da ricorrere, a quattro occhi col conte, a quel metodo più persuasivo. Finii con dirgli che s'egli se ne voleva fuggire con me io me lo sarei portato sulle spalle, come fece Enea con Anchise, ma che — ove preferisse restarsene nella sua cella — mi sentivo nel dover d'avvertirlo che il buon Dio, ch' egli vi sarebbe rimasto a pregare, non lo avrebbe ascoltato, perchè l'ottimo conte gli si sarebbe rivolto per indurlo a far riescire una cosa al cui successo egli stesso non s'era sentito la forza di contribuire co' mezzi ordinarii. *Quisque sibi est Deus.*

Mi rispose

Mi rispose con voce in cui sentivo le lagrime — e ne fui un poco commosso. Mi domandò se due zecchini mi bastassero. Risposi ch' ero obligato ad accontentarmi di tutto e allora egli me li dette, pregandomi, tuttavia, di renderglieli se, dopo aver compiuta l'esplorazione de' tetti, avessi invece preferito di tornarmene in prigione. Mi fece quasi ridere la supposizione: la resipiscenza alla quale il buon conte alludeva non mi sembrava verosimile. Non ho perduto tempo, intanto: ho chiamato i miei compagni e abbiamo trasportato presso la buca tutto il nostro bagaglio. Divisi in due pacchi le cento braccia di corda e appresso ci intrattenemmo a chiacchierare per tre ore. Già il Balbi cominciava a offrirmi un bel saggio del suo carattere ripetendomi dieci volte ch'io gli avevo mancato di parola, poichè nelle mie lettere avevo dichiarato che il mio piano per salvarci era bell'e ordito, e sicuro, mentre poi nulla pareva a lui che vi fosse di preciso. Or se avesse — soggiungeva — preveduto questo, certo non m'avrebbe cavato fuor della cella. Da parte sua diceva il conte Asquin che il partito più saggio fosse quello di restarcene dove eravamo: egli prevedeva che ci sarebbe stata impossibile la fuga o che per lo meno avremmo córso il pericolo di lasciarvi la vita: l'inclinazione del tetto non ci avrebbe permesso di rimanervi in piedi, nemmeno di procedere su quel pendio. E poi tutti gli abbaini non eran chiusi da grate di ferro e inaccessibili, poichè tutti lontani dalla scarpa del tetto medesimo? E poi le corde che m'ero fabricato sarebbero tornate inutili: io non avrei certo trovato qualcosa a cui ne avessi potuto assicurar forte un capo: se pur vi fossi riescito, colui che fosse disceso da una somigliante altezza non si sarebbe potuto reggere così a lungo alla corda: le sue braccia si sarebbero rilassate. Invece sarebbe stato necessario che un di noi tre fosse sceso facendosi calar giù come una secchia in un pozzo, che poi ne fosse similmente disceso un altro e che naturalmente colui che avesse badato a questa operazione di salvataggio fosse stato disposto a tornarsene in prigione. Oltre a ciò — continuava a osservare il conte — anche supponendo che fossimo potuti discendere tutti e tre, noi non potevamo pensare a farlo se non dal lato del canale, poichè dall'altra parte era il gran cortile ove la guardia degli *arsenalotti* (13) vegliava tutta notte: ora, non vi essendo sul canale

del palazzo

---

(13) " Erano gli *arsenalotti* oltrechè i custodi dell'arsenale medesimo (onde inesorabilmente erano puniti con la morte o col bando qualora fossero stati scoperti siccome autori d'incendio e di notabili deruba-

del palazzo gondola o battello di sorta, avremmo a nuoto dovuto raggiunger la riva opposta e, certo, nello stato più deplorevole. Fradici d'acqua, avremmo invano cercato ove riparare per passarvi la notte e metterci in condizioni da sicuramente scappare: se avessimo voluto aspettare il giorno, come non ci avrebbero notati e arrestati? Soggiunse ancora che il più piccolo passo falso che avessimo fatto su pel tetto ci avrebbe fatto scivolare e capitombolare nel

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA.
I tre palazzi Mocenigo e il palazzo Contarini a S. Samuele.

canale, ove nemmeno avremmo potuto evitar di morire quando avessimo pensato che in una simile occasione ci fossimo potuti salvare a nuoto: non si trattava di nuotare, ma di restare schiacciati, l'acqua del canale pescando solo otto o nove piedi durante il flusso e due o tre durante il riflusso. Un uomo dunque che fosse cascato da un'altezza somigliante avrebbe battuto in quel breve

menti) la guardia del Maggior Consiglio della Repubblica e andavano armati di brandi stocchi e di un legno dipinto rosso, che teneano in mano a guisa di bastone. I loro capi e maestri non potevano uscire dallo Stato nè da Venezia senza licenza espressa del Governo, e i loro figliuoli, anche in età puerile, erano accolti nell'arsenale, ricevendo una giornaliera sovvenzione: venivano perciò chiamati *figli dell'arsenale* ". *MUTINELLI,* op. cit. p. 35.

quel breve fondo e si sarebbe ammazzato sul letto d'acciottolato. Insomma il minor male che ci potesse capitare quando fossimo caduti nel canale era quello d'averne spezzate le braccia e le gambe.

Questi discorsi ascoltavo con una pazienza che non è certo tra le virtù del mio carattere: que' rimproveri, nondimeno, prodigatimi senza risparmio mi seccavano abbastanza: m'incitavano anzi a ribatterli come si doveva. Ma temevo, ciò facendo, di rovinare tutto. Non certo speravo d'andarmene con quel traditor di mestiere ch'era il Soradaci, cattivo di natura per giunta: mi pareva impossibile di andarmene solo. Così ho cominciato per rispondere con molta dolcezza di modi al Balbi ch'egli poteva esser tranquillo: io non lo avevo ingannato; ci saremmo salvati, via, lo avrebbe visto — ma pel momento non gli potevo precisare tutto il mio piano. All'Asquin ho poi detto che trovavo saggissimo il suo ragionamento e che ne avrei fatto tesoro per regolarmi con prudenza. Non ci sarebbe capitato l' accidente della caduta nel canale: n' ero sicuro: la mia confidenza in Dio era più grande della sua.

Soradaci durante tutti questi discorsi non aperse mai bocca. Di volta in volta ho allungato le mani per tastarlo, per sapere s'egli era ancor lì, se dormiva, pure. Entro di me ridevo: che mai s'agitava, ora, nel cervello di quel tristo, conscio dell'inganno? A un momento — erano le quattro ore e mezza — gli ho detto d'andare a vedere in che punto del cielo fosse la luna. Tornò e mi disse che fra mezz'ora non la si sarebbe più vista. M'annunziò pure che una fittissima nebbia s'addensava sul palazzo e avrebbe reso pericolosissimo il tetto. Gli risposi che mi bastava di credere nebbia la nebbia, e non olio. Gli ho chiesto poi s'egli avesse fatto un pacchetto del suo mantello. *Mi farete il favore* — soggiunsi — *d'attaccarvi al collo anche un di que' pacchi di corda: l'altro lo porterò io.*

Soradaci mi si gettò allora alle ginocchia, m'afferrò le mani, me le baciò e ribaciò, e mi supplicò, lagrimando, di non voler la sua morte. Egli era certo di cascar nel canale, e certo non gli sarebbe valso a nulla il saper nuotare. No, non mi poteva essere utile in nessun modo, me lo assicurava, mi avrebbe impacciato anzi: ecco, era meglio lasciarlo lì, nella cella, ov'egli avrebbe trascorso tutta la notte in preghiere a San Francesco, scongiurandolo d'assistermi. Potevo ucciderlo: — così finiva di dirmi il mascalzone — sì, n'ero padrone:

.... Il monaco s'era afferrato con quattro dita della mano destra alla cintura de' miei pantaloni....

(v. pag. 135)

n'ero padrone: ma costringerlo a seguirmi, no, no, non lo potevo fare, non vi sarei riescito giammai!

Naturalmente ho ascoltato con qualche conforto l'arringa del barbiere. Non desideravo d'insistere: una compagnia somigliante non poteva se non arrecarmi sfortuna.

Gli ho risposto che, difatti, se a pregar San Francesco fosse rimasto nella sua cella egli m'avrebbe reso maggior servigio; dunque, bene: ora gli regalavo tutto quel che m'apparteneva, in fuori de' libri, i quali m'avrebbe fatto il favore d'andar subito a pigliare nella prigione, poichè li volevo donare al conte. Non se lo fece dire due volte: andò, e tornò co' libri, e in quattro viaggi li portò al conte. L'Asquin mi disse che li avrebbe serbato in deposito: quando gli manifestai che mi sarebbe piaciuto più se li avesse comprato per cinque o sei zecchini, rimase muto: mio Dio, l'avaro è sempre da spregiare, ma vi son casi in cui gli s'ha a perdonare. Un centinaio di zecchini che quel vecchio possedeva formavano la sola sua consolazione nella sua prigionia. E pur vero che, se avessi per un momento solo supposto che senza il denaro che gli chiedevo la fuga non mi sarebbe stata possibile, io avrei fatto ben tacere un sentimento che in quel caso mi sarebbe parso affatto una debolezza.

Ho chiesto al Balbi un pezzo di carta, una penna e dell'inchiostro. Tutto ciò egli, a dispetto de' divieti della legge, possedeva lo stesso. Ed ecco qui trascritta la lettera che ho lasciato al Soradaci e che scrissi all'oscuro anche più chiaramente di come l'avessi potuto fare alla luce del giorno. Scrivevo — e, a voce alta, ripetevo quel che la penna lasciava sulla carta: dopo mi sarebbe riescito impossibile rileggerlo. Cominciai con una sublime intestazione, molto a proposito per la circostanza; " *Non moriar, sed vivam, et narrabo opera Domini!* " (Davide, nei Salmi).

Continuavo:

" I nostri Signori Inquisitori di Stato son tenuti ad adoperar tutti i mezzi per trattenere a forza un colpevole: costui, lieto di non esser prigioniero sulla sua parola, tutti i mezzi deve adoperare per recuperare la libertà. Il diritto di quelli ha per base la giustizia: il costui diritto la natura. Come quelli non han bisogno del suo consentimento per cacciarlo in un carcere, questi non ha bisogno del loro, per salvarsi.

Giacomo "

" Giacomo Casanova, che ciò scrive con l'amarezza in cuore, sa bene che a lui potrebbe incogliere la disgrazia che, avanti ch'egli si rattrovi fuori dello Stato, sia riacchiappato e riconsegnato nelle mani di quelli stessi de' quali scampò il furore. Se ciò accade egli supplica fin da ora, e in ginocchio, la pietà de' giudici generosi perchè gli rendano tutto ciò che gli appartiene, e ch'egli or abbandona nella violata carcere.

" Ma se Giacomo Casanova avrà la fortuna di vedersi libero e fuor dello Stato, tutto lascia, di quel che la sua prigione contiene ancor di lui, a Francesco Soradaci. Rimane costui prigioniero poi che teme i pericoli a' quali son per espormi e non ama — come io amo — più della sua vita la sua libertà!

" Casanova supplica la magnanima virtù delle LL. EE. di non contrastare a questo miserabile il dono che gli ha fatto.

" Scritta a mezzanotte, senza lume, nella cella del conte Asquin, il 31 ottobre del 1756.

" *Castigans castigavit me Dominus, et morti non tradidit me* ".

Consegnai la lettera a Soradaci, raccomandandogli pur di non darla a Lorenzo ma di consegnarla al Segretario, il quale, certo, non avrebbe potuto far a meno di salire alla nostra prigione. Il conte, fra tanto, gli diceva che il mio scritto avrebbe sortito certamente buon esito, e che a lui certo sarebbe spettato tutto quel che lasciavo: soltanto bisognava che me lo rendesse se fossi ricomparso. Rispose Soradaci ch'egli non era avaro, anzi, che desiderava proprio di rivedermi per dimostrarmelo — bel tratto, che ci fece cordialmente ridere.

Era ormai tempo d'uscire. Il Balbi non parlava: m'aspettavo di udire anche da costui che non desiderasse di seguirmi — e ciò m'avrebbe fatto davvero cascar le braccia. Ma non si negò come l'altro. Gli ho attaccato al collo, poggiandolo sulla sua spalla sinistra, un de' pacchetti di corde: sulla destra si legò quel de' suoi miserabili indumenti. Lo stesso ho fatto io. Ambo in farsetto, co' cappelli in testa, siamo sgusciati per la buca io pel primo, il frate appresso, procedendo ginocchioni e carponi. Balbi ripiegò la lastra di piombo e rinchiuse la buca. Non era fitta la nebbia. Nella penombra silenziosa ho impugnato lo spuntone e, allungando il braccio, l'ho cacciato obliquamente tra le commessure delle lamine di piombo, così che, afferrando

con le

con le quattro dita l'estremità della lamina sollevata, mi son potuto aiutare per attingere la sommità del tetto. Il monaco s'era afferrato con quattro dita della mano destra alla cintura de' miei pantaloni, lì ove quella s'affibbia: così mi pareva di proprio far la funzione d'una bestia da tiro: aggiungi che s'era in salita e che il declivio avea reso lubrico la nebbia. A metà della molto pericolosa ascensione il Balbi mi pregò di arrestarmi: un de' pacchetti gli s'era sciolto dal collo e, rotolando, era andato a posarsi non più in là, forse, della grondaia. Ebbi lì per lì la tentazione di scaraventare un calcio al Balbi e mandarlo a raggiungere il pacchetto, ma Dio mi dette la forza di rattenermi: troppo grande sarebbe stata la punizione e, rimasto solo, non mi sarei certo potuto salvare più. Gli chiesi se fossero state proprio le corde quelle ch'erano cadute abbasso: no, era l'involtino che conteneva il suo soprabito nero, due camicie e un prezioso manoscritto — diceva il frate — ch'egli avea rinvenuto sotto i " Piombi " e che lo avrebbe certamente arricchito. Allora l'ho ammonito che occorreva non pensarvi più, aver pazienza e continuare il nostro cammino. Balbi ha tratto un lungo sospiro e, sempre afferrato alla mia cintura, m'ha seguíto.

Traversammo quindici o sedici di quelle tegole plumbee e ci trovammo finalmente sulla più alta parte del tetto; allargai le gambe e mi vi sedetti cavalcioni: dietro di me il Balbi fece lo stesso. Voltavamo le spalle alla piccola isola di San Giorgio Maggiore (14) e di fronte ci si paravano le molte cupole di quella di San Marco, la quale fa parte del Palazzo Ducale. E la cappella del Doge: nessun re al mondo può vantarsi di possederne una somigliante.

Liberatomi dalle mie some ho detto al frate ch'egli poteva fare altrettanto. Allora il Balbi si collocò tra le aperte gambe le corde e voleva far lo stesso col suo cappello, quando a un tratto esso perdette l'equilibrio e, dopo aver compiuto parecchie capriole, saltò prima sulla grondaia, poi nel canale. Ed ecco il mio compagno che si mette a esclamare disperatamente: *Cattivo augurio! Cattivo augurio! Siamo appena al principio dell'impresa e già resto senza camicie,*

---

(14) *San Giorgio Maggiore* si chiamava pur l'*isola dei cipressi*, e anche *Memmia*. Bellissima isoletta di prospetto al così detto molo della città. Un tempo pare che fosse stata proprietà dei Memmo. Nel 982 Tribuno Memmo la donava al monaco Giovanni Morosino perchè v'instituisse un chiostro di Benedettini.

senza camicie, senza cappello e senza un manoscritto il quale trattava della storia mirabile e a tutti sconosciuta di tutte le feste del Palazzo della Republica!

Con maggiore calma di quella che possedessi nel punto in cui m'arrampicavo su pel tetto gli ho risposto che i due incidenti sopraggiuntigli nulla aveano di straordinario perchè un qualunque superstizioso li tenesse come indizii di sventura: essi non mi scoraggiavano. Ma ben dovevano ammonirlo, tuttavia, d'essere più prudente, più accorto, più riflessivo: se il suo cappello scambio di cadere a destra fosse caduto a sinistra saremmo stati inevitabilmente scoperti; sarebbe caduto nel cortile del Palazzo Ducale, gli *arsenalotti* che vi fanno la ronda tutta notte l'avrebbero raccolto, certo sarebbe nato in loro il sospetto che fosse gente sui " Piombi " e così ci sarebbero venuti senz'altro a fare una visitina lassù!

Mi son messo per qualche minuto a guardarmi intorno: poi ho pregato il monaco di rimanersene lì, senza muoversi, fino al mio ritorno. Mi sono allontanato pian piano, non avendo in mano che il mio spuntone e procedendo sul mio sedere, sempre a cavallo della cresta del tetto. Nessuna difficoltà: ci ho messo un'ora per visitare, osservare, tastar tutto: nulla trovavo a cui potessi assicurare un capo della corda per calarmi in qualche punto ove mi fossi visto sicuro. Ero nella più grande perplessità. Bisognava scartare così il canale come il cortile del palazzo. Il disopra della chiesa non presentava alla mia esplorazione se non il buio di tanti precipizii che vi s'aprivano tra le cupole: nulla che mi potesse condurre a qualche posto non chiuso. Per andare di là dalla chiesa, verso la canonica, avrei dovuto camminare sopra declivii ripidissimi. Non potevo che creder dunque impossibile tutto quel che stimavo intentabile. Mi vedevo costretto a esser temerario ma non imprudente: v'è in questi casi un punto di mezzo che la morale non conosce e che mi pare, se non mi sbaglio, il più impercettibile.

Il mio sguardo e il mio pensiero ho raccolto a un tratto su un abbaino ch'era dalla parte del canale, a due terzi dalla pendenza del tetto. Dal punto di dove ero uscito l'abbaino era molto lontano: dunque non poteva rischiarare un de' granai del recinto ov'era la prigione che avevo disertata: corrispondeva certo in qualche soffitta, forse abitata forse no, di qualche appartamento del palazzo ove, senza dubio, sul far del giorno avrei trovato le

porte aperte

Venezia
Rio della Carità e Ponte dei Sospiri

porte aperte. I servi del palazzo o quelli del Doge appena ci avessero veduto si sarebbero affrettati a farci uscire e tutto avrebbero fatto fuor che rimetterci nelle mani della giustizia, magari se ci avessero riconosciuti pe' più pericolosi delinquenti. Dunque occorreva visitar subito il davanti dell'abbaino. Mi son messo lì per lì alla bisogna, levando una gamba a lasciandomi scivolare fino al punto in cui mi son ritrovato come seduto su quel picciol tetto parallelo, la cui lunghezza era di tre piedi, la larghezza d'uno e mezzo. Mi sono piegato, allora, afferrandomi a' margini di quel tetto e avanzando il capo. E ho visto, o meglio ho sentito, sotto le mie mani che andavan tastando, un sottil reticolato di ferro: dietro al reticolato erano le piccole vetrate tonde d'una finestra, tenute assieme da correnti di piombo. Non feci caso della finestra, per quanto fosse chiusa, ma badai alla griglia; per poco spessa che fosse pur chiedeva una lima — e io non avevo che lo spuntone.

Pensoso, triste, confuso io non sapevo più che fare, quando un naturalissimo fatto intervenne per produrre sull'animo mio meravigliato l'effetto d'un vero prodigio. Spero bene che la mia sincera confessione non abbia a degradarmi nello spirito del mio lettore buon filosofo: rifletta costui che in uno stato d'inquietudine, anzi di angoscia, un uomo non rappresenta che la metà di quel che può essere quando è tranquillo. La campana di San Marco suonò mezzanotte in quel punto — ecco il fenomeno il quale colpì il mio spirito e che lo scosse così violentemente da farlo uscire immantinenti dalla pericolosa stasi in cui era caduto. Mi ricordava quel suono che il giorno il quale già quasi principiava era quel d'Ognissanti, in cui il mio patrono, dato che ne avessi uno, si doveva trovare. Ma quel che più rialzò gli spiriti miei e infervorò le mie forze fisiche fu il ricordo, che mi tornò pur in quel punto, del profano oracolo onde il caro mio Lodovico mi avea risposto: *Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre*. E quello era il momento! Sentite, se una grande sciagura commove tanto un libero spirito da renderlo a un tratto devoto egli è che certamente ci s'è ficcata di mezzo anche la superstizione: il suono della campana mi parlò, m'ingiunse di agire senz'altro — e mi promise la vittoria....

Ho ficcato lo spuntone nel legno che incorniciava la griglia e ho voluto distruggere tutto, portar via tutto quanto il reticolato!

V'ho impiegato un quarto d'ora. Alla fine tutto il legno era divelto

e tra

e tra le mie mani restava la griglia, staccata. L'ho posta accanto all'abbaino. Naturalmente non ho avuto troppo da fare per spezzare i vetri della finestra; che m'importava di sentir ferite le mie mani da' vetri, e sanguinanti? Poi, con l'aiuto del mio spuntone, son rimontato a cavallo del tetto e son tornato, con lo stesso metodo di prima, al posto ove avevo lasciato il mio compagno. Figuratevi come ve l'ho trovato: era disperato, furioso, folle: mi ha detto ingiurie infinite. Ma come? Lo avevo abbandonato lì, solo! E m'ha soggiunto che s'era deciso ad aspettare il suono delle sette ore per tornarsene subito in prigione. Era anzi meravigliato di rivedermi: avea creduto ch'io fossi cascato in qualche precipizio.

L'ho lasciato dire: ho perdonato alla sua difficile condizione e al suo carattere. Mi son messi al collo i miei due involti e ho detto al Balbi di seguirmi.

Appena ci trovammo di fronte alla parte posteriore dell'abbaino ho narrato esattamente al mio compagno tutto quel che fino a quel punto avevo fatto e ci siamo consultati sul modo di penetrare nell'abbaino tutti e due: a me pareva facile impresa per un solo di noi che, mediante le corde, sarebbe potuto scender laggiù aiutato dal compagno; quest' altro, poi, come avrebbe fatto per calarsi lui pure? Non vedevo, benchè lo cercassi, il modo di assicurar le corde per una seconda discesa: se mi fossi ficcato nell'apertura della finestrella e poi buttato giù certo avrei rischiato di spezzarmi una gamba: la misura del salto troppo ardito m'era ignota. Al Balbi tenni sul tono più amichevole questo piccolo e savio discorsetto — ma il monaco, per tutta risposta, mi propose di subito calarlo giù: poi, soggiunse, al mezzo per raggiungerlo potevo pensare con comodo. Anche questa volta mi son rattenuto dal ribattergli come la vigliaccheria di quelle sue parole meritava: intanto non ho voluto affrettarmi meno a trarlo d'impaccio. Ho disciolto il mio pacchetto di corde, ne l'ho ricinto, di sotto alle ascelle, al petto, l'ho fatto metter bocconi e scender, rinculoni, fin sull'estremo del picciol tetto dell'abbaino, di dove io, standone a cavallo sulla sommità e con fra mani la corda, gli ho detto d'introdursi con le gambe fino alle anche, reggendosi su' gomiti appoggiati sul tetto medesimo. Mi sono allora lasciato scivolare sul pendio, come la prima volta avevo praticato, e, bocconi anch'io, gli ho soggiunto d'abbandonare, senza paura alcuna, il suo corpo: reggevo solidamente le corde.

mente le corde. Egli scese: come si vide sul pavimento del granaio disciolse la corda e io la ritrassi. La misurai: così conobbi che dall'abbaino al pavimento sottoposto correva un'altezza di ben dieci braccia. Salto troppo pericoloso perchè lo tentassi: di sotto il monaco mi diceva, per giunta, che il pavimento era composto di lamine di piombo. Al solito mi dava pur un altro consiglio: quello, cioè — che naturalmente non raccolsi — di gettargli le corde.

Rimasto solo e imbarazzatissimo ho finito per pentirmi d'aver troppo

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA.
Nelle vicinanze dell'abitazione di Casanova. Il palazzo Lin a S. Samuele.

sollecitamente ceduto all'impeto ch'ebbi nel mandar giù subito il Balbi. Che fare adesso? Son tornato sul sommo del tetto e poi mi sono incamminato verso un angolo, presso a una di quelle cupole di cui ho parlato: un luogo che non avevo ancor visitato. Era una terrazza scoverta, a piattaforma, anch'ella pavimentata di lamine plumbee. Ne faceva parte un grande abbaino chiuso da imposte a due battenti. In un calderone erano della calcina viva e una cazzuola, più in là vidi una scala, e mi sembrò lunga abbastanza per farmi discendere nel granaio: la scala, principalmente, m'interessò. Corsi subito a pigliar

bito a pigliar le corde, ne feci scorrere un capo sotto il primo piuolo della scala e, rimessomi cavalcioni all'abbaino, la trassi fino a me pian piano. Or si trattava d'introdurvela.

Ma furono tali le difficoltà che incontrai, quando volli provarmici, da farmi daccapo e aspramente rimproverare d'essermi privato d'un compagno che certamente m'avrebbe molto potuto sovvenire in quella occasione. Avevo trascinato la scala fino ad avvicinarne il suo estremo alla bocca dell'abbaino — la media parte della scala stessa toccava la grondaia, per l'altra metà penzolava fuori. Mi son avanzato fin sul tetto dell'abbaino, ho tratto a me, di lato, la scala e v'ho annodato la corda all'ottavo piuolo. Poi l'ho sospinta giù per la finestrella e rimessa, daccapo, parallelamente ad essa. Tiravo a me la corda, ma la scala non entrava nell'apertura dell'abbaino se non fino al suo sesto piuolo: l'estremo inferiore di essa batteva nel tetto dell'abbaino stesso: nulla, nessuna forza ve l'avrebbe fatta penetrar più a dentro.

Occorreva dunque assolutamente far sì che l'altro estremo fosse sollevato: l'elevazione di quel capo avrebbe determinato l'inclinazione dell'altro: allora soltanto la scala sarebbe scivolata nell'abbaino. Avrei, si capisce, potuto piantarla trasversalmente alla bocca di quello, legarvi la fune e calarmi senza pericolo di sorta. Ma poi? Non sarebbe rimasta lì la scala? E al domattina non l'avrebbero subito notata gli arcieri? E per la medesima via non sarebbero essi discesi a ritrovarmi, forse laggiù ritrovandomi ancora?

Era necessario che la scala fosse tutta cacciata entro l'abbaino. Nessuno potendo aiutarmi nella bisogna dovevo io stesso arrivar fino alla grondaia e sollevar quel capo. Mi vi sono deciso — ma mi sono a tal rischio avventurato che, senza il soccorso della Provvidenza, avrei certo potuto lasciarvi la vita.

Ho mollato la corda: la scala è rimasta lì senza muoversi. Non poteva cascar nel canale, perchè poggiava sulla grondaia. Pian piano, e con lo spuntone in mano, sono scivolato fin sulla grondaia, e lì mi sono arrestato, accanto alla scala. Ho messo lo spuntone sulla grondaia e abilmente mi son rivoltato così da vedermi di faccia l'abbaino: sulla scala tenevo la mia mano destra. La grondaia di marmo faceva fronte alle punte de' miei piedi, poi ch'io non me ne stavo ritto ma m'ero messo bocconi. In questa difficile posizione ho avuto la forza di sollevare per mezzo piede la scala e, sospingendola, la soddisfazione di vederla penetrare per un buon piede nell'abbaino: il lettore comprenderà,

.... ho sentito che il mio corpo fino al petto, restava sospeso fuori, sorretto solo da' miei gomiti.

(vedi pag. 141).

(Comp. ed incis. di L. Berka per l'Histoire de ma fuite etc. etc.,, - Leipzig après le noble de Schoenfeld 1788).

comprenderà, da questo, che il peso della scala fu di parecchio diminuito. Bisognava sollevarla ancor di due per farla procedere pur di tanto ancora — e allora ero certo di farla tutta quanta entrare quando fossi tornato sul tetto dell'abbaino e avessi tirato a me la corda che avevo rannodato alla scala. Per rialzarla, dunque, di que' due piedi mi son levato sulle ginocchia. La forza che ho dovuto adoperare per sollevar la scala ha fatto scivolar di su la grondaia i miei piedi e a un tratto ho sentito che il mio corpo, fino al petto, restava sospeso fuori, sorretto sol da' miei gomiti!

È stato in questo stesso spaventoso istante che io ho raccolto tutto il vigor mio per aiutarmi co' gomiti medesimi, e appoggiarmi sulle mie costole. Vi son riescito. Badando a non rilassarmi ho fatto sforzo con tutto il resto delle mie braccia fino a' polsi per tenermi fermo sulla grondaia con tutto il mio basso ventre. Per la scala non temevo: le due spinte che le avevo dato l'avevano fatta entrar nell'abbaino per più di tre piedi — e adesso era rimasta lì, immobile.

Trovandomi dunque sulla grondaia precisamente poggiato sui polsi e sulle anguinaia tra il basso ventre e la parte alta delle mie anche, ho notato che sollevando la mia coscia destra per posare sulla grondaia un ginocchio e poi l'altro io, se vi fossi riescito, mi sarei visto affatto fuor di pericolo. Questo ultimo sforzo ho subito compiuto, ma pur subito m'ha cagionato una contrazione muscolare così dolorosa che certo anche il più forte degli uomini ne sarebbe rimasto abbattuto. Mi colse nel punto in cui già il mio ginocchio destro toccava il labbro della grondaia — e non solo quel crampo mi rese come intontito in ogni membro, ma ancora m'obligò a rimanermene immobile aspettando ch'esso si sciogliesse da sè medesimo, come altre volte m'era accaduto. Terribile momento!

Due minuti appresso ho tentato di passare sulla grondaia un ginocchio e poi l'altro. La Dio mercè m'è venuto fatto. Man mano, ripigliando fiato, ginocchioni sulla grondaia ma ritto col resto del corpo, ho sollevato la scala fin che ho potuto, e l'ho sospinta fino a renderla quasi parallela alla bocca dell'abbaino. Ho poi ripreso lo spuntone, son tornato all'abbaino e v'ho facilmente fatto entrare la scala, di cui Balbi ha, disotto, afferrato l'estremo. Poi ho lanciato giù nel granaio il pacco delle corde e i miei indumenti e, pian piano, son disceso. Ho abbracciato Balbi, ho tratto nel granaio la scala

e, a braccetto

e, a braccetto col Balbi stesso, abbiamo fatto a tastone il giro di quel luogo. Misurava trenta passi in lunghezza: dieci era alto. Era proprio quello che il mio compagno m'aveva descritto come tutto pavimentato di lamine di piombo.

A un de' suoi lati ci siamo abbattuti in una grandissima porta composta di spranghe di ferro: ho rigirato una maniglia e aperto un de' battenti di quel cancello. Siamo entrati nella stanza che seguiva, all'oscuro, e l'abbiamo esplorata lungo le pareti: a un tratto ci si è parata davanti una enorme tavola intorno alla quale erano poltrone e sgabelli. Avevo in una delle pareti supposto delle finestre: v'erano, difatti. Ne ho aperto una: ho guardato abbasso: alla debole luce nulla vedevo, in fuori di misteriosi precipizii. Nemmen per un momento ho pensato a discender di là: volevo saper precisamente ove m'indirizzassi, e que' luoghi non conoscevo bene per tentarli. Ho rinserrato le imposte della finestra e siamo rientrati nel granaio. Il nostro bagaglio era lì, sotto l'abbaino. Non ne potevo più. Mi sono abbattuto sul pavimento e un momento dopo mi vi son proprio steso, facendo origliere alla mia testa del pacco di corde. Ero ridotto a un' estrema prostrazione di forze così del corpo come dello spirito: m'è parso allora che cedessi non già al sonno ma a una placida morte. E un assopimento dolcissimo s'è impadronito di me tutto quanto....

Così ho dormito quasi quattr' ore. Riescirono a cavarmi dal sonno soltanto gli urli del mio compagno e i violenti suoi scossoni. Eran per suonare le undici ore — mi disse: il mio sonno, di fronte a una situazione e a un pericolo come quelli, davvero gli pareva incredibile, inconcepibile! Certo: ma esso non era stato volontario: m'ero sentito addirittura agli estremi. La corporale fatica, quella ancora dello spirito, il digiuno (poichè da due giorni non avevo toccato cibo), e la veglia mi avevano in tal maniera sfinito che quel sonno era stato addirittura una provvidenza: ne uscivo rifatto e rinvigorito. Il frate mi confessò che in quel punto egli avea quasi disperato di vedermi risvegliare: da due ore mi urlava nelle orecchie e mi scoteva. Mi son messo a ridere: e più allegro m'ha reso il veder che il luogo ov'eravamo ora non più occupavano le tenebre: le prime luci dell'alba vi penetravano da due abbaini.

Mi sono levato, esclamando: *Questa camera deve avere un'uscita! Andiamo; forziamo tutto! Non abbiamo tempo da perdere!*

Ci siamo

Ci siamo incamminati verso il lato opposto a quello ov'era la porta di ferro. In un cantuccio oscuro ho creduto di sentire qualcosa come una porta: v'era una serratura: v' ho ficcato la punta dello spuntone e mi sono augurato che non si trattasse d'un armadio. Dopo tre o quattro scosse ho aperto la porta. Riesciva in una piccola camera, appresso alla quale era una galleria a nicchie piene di quaderni. Eravamo nell'Archivio. Più in là si vedeva una scala. L'ho discesa immantinenti. Ci siamo trovati da prima in un gabinetto costruito lì per le necessità corporali, poi — per una seconda scala, in fondo alla quale era una porta a vetri — nella Cancelleria Ducale. Subito son tornato addietro a riprendere i miei fagotti. Sono rientrato nella piccola camera, vi ho riguardato più attentamente e rinvenuto, sopra un cassettone una chiave. Ho pensato che fosse quella della porticina che avevo forzato: per semplice curiosità l'ho ficcata nella toppa: girava e rigirava: non avevo guastato la serratura. Mi direte che tutto ciò non m'era necessario di conoscere: sta bene: ma credevo il contrario, e credo che tutto io debba narrare, per filo e per segno.

Rientrato nella Cancelleria vi ho subito visto il Balbi affacciato a una finestra: egli guardava di sotto, cercando di accertarsi se si potesse discendere con l'aiuto delle nostre corde. Ho guardato laggiù anch'io: v'erano de' cantucci reconditi e certo appartenenti alla chiesa: ma vi saremmo rimasti chiusi. Mi guardavo attorno: sopra una scrivania era un lungo ferro a punta tonda e col manico di legno, un di quelli utensili di cui si servono i Segretarii per bucare le pergamene alle quali attaccano poi, con una fettuccia, i suggelli di piombo della Cancelleria. Ho cacciato in saccoccia quell'arnese. Ho aperto un fodero della scrivania e v'ho rinvenuto copia d'una lettera che parlava di tremila zecchini i quali il Serenissimo Principe inviava al Provveditor Generale della Marina [15] perchè arrecasse de' necessarii miglioramenti alla vecchia fortezza

(15) Uno dei *Savii grandi*.

" Sedici patrizii formavano fin dal 1430 un Collegio divisi in *Savii grandi, savii di terraferma* e *Savii agli ordini*. Sei erano i primi, dieci gli altri, cioè cinque *di terraferma* e cinque *agli ordini*. Questi ultimi erano esecutori degli ordini de' *Savii grandi* ed attendevano alle cose marittime. Quelli di *terra ferma* si occupavano di cose spettanti agli oggetti di guerra e di pace appartenenti ai paesi del continente. Gli offici anzidetti erano cinque: *Savio alla Scrittura* si chiamava il Ministro della Guerra, *Savio alle ordinanze* quello addetto alle *cernide*, *Savio cassiere* il Ministro delle Finanze, *Savio ai da mo* quello addetto alle deliberazioni che si dovevano sollecitamente eseguire, e *Savio ai ceremoniali* quello incaricato di ricevere principi e ministri forastieri. " — V. *MUTINELLI, Lessico veneto*, cit. Pag, 357.

vecchia fortezza di Corfù. Magari avessi trovata la somma! L'avrei presa senza null'affatto credere di commettere un furto: ero in una tal situazione da dover necessariamente pensare che ogni cosa mi venisse dalla Provvidenza di Dio. Non v'è che quella grande padrona dell'uomo che si chiama necessità la quale lo renda conscio d'ogni suo diritto.

Dopo tutto avere esaminato alla svelta mi son persuaso che occorresse forzar l'uscio della Cancelleria. Ma lo spuntone, malgrado ogni mio sforzo, non è bastato a far saltare la molla della serratura. Allora mi son deciso a praticare un buco in un de' battenti della porta medesima e nel punto che mi pareva più accessibile per la minor quantità de' nodi del legno. Da principio ho durato qualche fatica per intaccare la tavola proprio nella fessura che la connetteva alle altre: poi ho visto che cominciava a cedere. M'aiutava il Balbi: egli ficcava nella spaccatura già da me prodotta l'arnese dal manico di legno, e io poi rompevo, frantumavo la tavola, non curandomi dello strepito grandissimo che facevo e che faceva tremar Balbi a verghe, perchè gli pareva tal romore che si dovesse udire pur da lontano. Lo sapevo anch' io questo: ma oramai sfidavo ogni pericolo....

In mezz'ora il buco era diventato abbastanza grande: meglio per noi se già ci bastava: non avrei più avuto modo d'allargarlo oltre: i nodi del legno, nell'alto, in giù, a destra e a sinistra avrebbero reso necessaria una sega. Il margine circolare del buco faceva paura, intanto: era irto tutto quanto di tali punte che certo avrebbero strappato gli abiti e lacerato la pelle. Lo avevo praticato a cinque piedi d'altezza dal pavimento, così che, ponendovi sotto uno sgabello, salì su questo il Balbi e introdusse in quell'apertura da prima le sue braccia e la testa. Dietro di lui, e di su un altro sgabello, io l'ho afferrato per le cosce, poi per le gambe, poi l'ho spinto fuori. Di là era buio, ma non m'importava: conoscevo il luogo. Ho gettato al mio compagno tutto quel che m'apparteneva: ho lasciato le corde in Cancelleria. Ho posto su' due che ci avevano serviti un terzo sgabello: vi son salito; la buca era, adesso, al livello delle mie cosce. Mi vi sono introdotto, con qualche difficoltà, fino al basso ventre: poi, non potendo andare più innanzi e non avendo chi di dietro mi spingesse, ho detto al Balbi di afferrarmi di traverso e tirarmi fuori senza pietà, magari se gli fossi cascato davanti a pezzi. Non se lo fece dir due volte: io frenavo lo spasimo acuto che provavo mentre sui fianchi

VENEZIA
AL TEMPO DI CASANOVA
Il cortile del Palazzo Ducale

fianchi e sulle cosce i denti della buca mi laceravano e strappavan la pelle. (16) Finalmente, eccomi fuori! Raccolgo in fretta i fagotti, scendo due scale e apro, senza alcuna difficoltà, la porta ch'era in fondo alla seconda di esse: aveva una serratura di quelle che a Venezia si chiamano *alla tedesca,* voglio dire che, se si fosse dovuta aprire di fuori, v'occorreva la chiave: di dentro, invece, s'apriva col solo giuoco d'una molla.

Mi son visto nel corridoio ov'è la gran porta dello scalone reale: avanti alla porta è il gabinetto del Ministro della Guerra, ch'è chiamato *Savio alla Scrittura.* Era chiuso l'uscio della sala dalle quattro porte: così pur quello della scala, pesante e spesso come la porta d'una città: per forzarlo sarebbero stati necessarii o una berta o un petardo. Povero spuntone! Vedevo adesso che il mio caro istromento aveva finito di compiere ogni suo officio: tutto quel che aveva potuto fare avea fatto; ora non v'era che da sospenderlo come un *ex voto* sull'altare della divinità tutelare!....

Serenamente, tranquillamente, mi sono avvicinato al mio compagno e, annunziandogli che l'opera mia era compiuta oramai e che a Dio spettava di fare il resto, gli ho così parlato:

— Non so se gli spazzini di Palazzo Ducale penseranno a venir qui giusto oggi ch'è il giorno d'Ognissanti, o domani, ch'è il giorno de' morti. Vi dico che, se qualcuno vien qua, io scappo subito che vedo aperta la porta: voi mi seguirete. Se non viene alcuno, io di qua non mi muovo. E se muoio di fame io non saprò che farci.

Udito ch'ebbe queste parole lo sciagurato montò su tutte le furie — e mi dette del pazzo, dello sconsigliato, del traditore, dell'ingannatore e che so io. Lo lasciai dire, con eroica pazienza. Suonarono in quel punto le dodici. Un'ora soltanto era trascorsa, dal momento di quando m'ero svegliato sotto l'abbaino

---

(16) Per tutto quel che si riferisce alla veridicità del racconto di Casanova ov' esso s'intrattiene degli ultimi momenti di preparazione ed esecuzione della fuga vedi il documento n. 12 e il suo allegato. In un documento di Francesco Fontana, *finestrer a San Provolo,* si legge: " N. 1. Fenestra fatta da novo a lastra con telar d' palancola e con suoi ferri grossi — d' spesa e fatura in tuto l. 22. — Fenestra in Chancelaria Ducal del Luminal di Chancelaria — lire 16 ".

In un terzo conto di Giambattista Piccini è detto: " Di più per aver fato una porta de novo di ponte lareze e riquadrata su la scala de la Cancellaria e posta in opera con tuta la sua feramenta e seradura val di mia fatura L. 30 ".

Il lettore riconoscerà in queste note le rifazioni all'abbaino e alla porta della Cancelleria che fu sconquassata.

l'abbaino a questo. Continuò il Balbi a delirare: io m'occupai, fra tanto, a cambiarmi completamente. Il Balbi m'aveva l'aria d'un contadino ma non era tuttavia ridotto a male come me: erano intatti il suo panciotto di flanella rossa e i suoi calzoni di pelle violetta. Invece io dovevo far paura, tutto lacero e insanguinato com'ero. Dalle due piaghe che m'ero prodotto alle ginocchia ho staccato le mie calze di seta quando me le sono cavate: sanguinavo: le lastre di piombo e le offese della grondaia mi avevano ridotto in uno stato deplorevole: pel foro alla porta della Cancelleria ero passato lasciandovi brani del panciotto, dei pantaloni, della camicia, e delle anche mie stesse e delle cosce: in ogni parte del corpo avevo escoriazioni spaventevoli. Ho lacerato alcune delle mie pezzuole e me ne son fatto bende dovunque, legandole alla meglio con lo spago di cui avevo un gomitolo in saccoccia. Poi ho indossato il mio bell'abito, che contrastava comicamente con la temperatura di que' giorni, già fredda: ho rassettato e raccolto nella borsetta i miei capelli, ho infilato delle calze bianche e una camicia ricamata, non possedendone altre d'altra specie. Due altre camicie, alcune altre pezzuole e qualche altro paio di calze ho ficcato alla rinfusa nelle tasche: il resto ho buttato via dietro l'uscio. Or avevo l'aria d'un uomo che dopo essersi trovato a un ballo uscisse poi, scarmigliato e discinto, da qualche luogo di deboscia. Le bende attorcigliate a' miei ginocchi non aumentavano certo l'eleganza della mia persona.

Così acconciato ho pregato Balbi di mettersi il mio bel mantello sulle spalle. Le sue impertinenze continuavano e mi seccavano: ho aperto la finestra e ho avanzato fuori il capo. Evidentemente la mia figura, notevole per il luccicare del mio cappello a punto di Spagna d'oro e a piuma bianca, ha dovuto colpire l'attenzione di parecchi de' fannulloni che s'indugiavano nel cortile del Palazzo Ducale. Notai che mi contemplavano a bocca aperta, come cercando d'appurare in che modo si potesse trovar lassù qualcuno a un'ora simile e in un tal giorno. Sono subito rientrato. Mi ha spaventato l'imprudenza mia e fatto cascare a sedere su una seggiola, desolatissimo. Ma ella fu, proprio, che fu cagione della mia fortuna: lo seppi sei mesi dopo, quando mi narrarono che i curiosi i quali m'avevan visto erano subito andati ad avvertire l'uomo che aveva le chiavi di quel luogo, facendogli notare che lassù v'era gente la quale certo avea dovuto passarvi la notte, rinchiusavi da lui

chiusavi da lui

chiusavi da lui per isbaglio. E questo l'uomo dalle chiavi aveva creduto possibilissimo, perchè avea chiuso tardi le porte, e qualcuno, per avventura, s'era potuto davvero addormentare là dentro.

Questo custode che si chiama Andreoli, e che ancor vive, si credette in dovere di prontamente accorrere per sapere chi fossero i disgraziati che per sua negligenza avevano passato una così poco bella notte. Mentre, dunque, rimanevo come sprofondato nelle mie tristissime meditazioni, ho udito un romor di chiavi e il passo di qualcuno che saliva la scala. Mi levo, palpitante:

VENEZIA AL TEMPO DI CASANOVA.
Il canale della Giudecca.

spio per una fessura dell'uscio e vedo un uomo, solo, in parrucca nera, senza cappello, che veniva su lento e con fra le mani un mazzo di chiavi.

Ho mormorato al monaco, col tono più serio, di non aprir bocca, di mettermisi appresso e seguirmi. Ho impugnato lo spuntone, tenendolo nascosto sotto il vestito, e mi sono appostato sul limitare dell'uscio, di dove, appena quello si fosse aperto, avrei potuto infilar la scala. Ho pregato Dio perchè quell'uomo non m'opponesse resistenza — mi sarei visto costretto, altrimenti, ad ammazzarlo. Ero deciso a farlo....

La porta s'aperse. Nel vedermi, quell'uomo rimase come impietrito. Senza rivolgergli la parola, senza fermarmi, ho disceso di corsa la scala, e il monaco m'ha seguìto. Non correvo, nè andavo lentamente. Ho infilato la magnifica scala ch'è detta de' Giganti e non ho badato null'affatto a quel che il Balbi

Balbi m'andava ripetendo dietro. — In chiesa! In chiesa! Andiamo nella chiesa! — diceva. La porta di questa era a destra di noialtri, quasi appiè della scala.

Le chiese di Venezia non godono d'alcuna immunità che possa garantire un qualunque colpevole, criminale o altro che sia: però non v'è più alcuno che vi si vada a rifugiare per salvarsi dagli arcieri che hanno l'ordine di arrestarvelo. (17) Tutto questo ben conosceva il frate: ma la tentazione era in lui così forte da lasciarglielo dimenticare. Dopo mi confessò che quel che lo spingeva a ritrarsi presso l'altare non era che un sentimento di religione degno assolutamente del mio rispetto. " — Bene! — gli risposi — E allora perchè non siete entrato voi solo in chiesa? " Mi rispose che non aveva avuto la crudeltà d'abbandonarmi. Gli ho ribattuto che quel ch'egli chiamava, in questo caso, religione non era se non la più pura vigliaccheria. Non m'ha più perdonato il mio ragionamento. Certo avrei potuto risparmiarglielo. Ma, che volete, io proprio non potevo sopportarlo, questo pessimo arnese!

Era, l'immunità che cercavo, oltre i confini della Serenissima Republica e già l'aveva attinta il mio spirito, ora occorreva pur di materialmente raggiungerli. Mi sono avviato direttamente alla *Porta della Carta,* ch'è quella regale del palazzo e, senza nessuno guardare — buon mezzo per meno attirare l'attenzione della gente — ho traversato la " piazzetta ", mi sono approssimato alla riva e son saltato nella prima gondola che mi son vista davanti. Il gondoliere v'era seduto a poppa. Gli ho detto: *Chiama un altro rematore!* Subito è arrivato quest'altro, ha dato di piglio al remo, e quel primo m'ha chiesto ove volessi andare. A voce alta, e contento assai che fossero lì intorno a noi una cinquantina di barcaioli che ben m'udivano, ho risposto: « *Conducimi a Fusina. E se fai presto ti dò un* " *filippo* ». Era più della solita tariffa: il *filippo,* una moneta spagnuola, valeva metà d'uno zecchino: adesso non se ne vedon più. Mi son, poi, gettato con molta indifferenza

(17) " Il ricovero accordato nelle chiese, in altri luoghi sacri e negli Ospedali a persone macchiate di alcuna colpa dicevasi *asilo:* ad ogni modo, per le dimostranze fatte nel 1508 dal doge al papa, a Venezia non si accoglievano nelle chiese e nei monasteri i *ribelli, sicarii* e *simil gente* e si dovevano *scacciare i già ricevuti.* Al contrario, per legge 27 marzo 1507 e 31 ottobre 1612, era ordinato *che i catturati in chiesa o altri luoghi sacri per debiti, o altri casi non atroci si restituiscano al luogo onde furono tolti, e che non si possono ritenere alcun per debiti civili nelle chiese etiam che fosse Ebreo.* " *MUTINELLI,* op. cit, p. 39.

Venezia - Palazzo Ducale
Scala dei Giganti

indifferenza sul cuscino di mezzo e lì un po' abbandonato: il Balbi, senza cappello, con sulle spalle il mio mantello, sedette sulla panchetta, quasi rappresentasse un mio subalterno. La sua comica figura faceva me credere qualcosa come un ciarlatano o un astrologo: il mio vestito lieve metteva il freddo in chiunque mi guardasse.

Presto la gondola si allontanò dalla riva. Passò davanti alla Dogana e filò rapidamente pel gran canale della *Giudecca* che bisogna percorrere così per andare a Fusina come per andare a Mestre (18), ove difatti mi volevo recare. Appena mi son visto a metà del canale mi sono affacciato dallo stanzino della gondola per domandare al barcaiolo di poppa:

— Dimmi, ti pare che saremo a Mestre prima delle quattordici?

Quando l'Andreoli m'aveva aperta la porta avevo udito suonar le tredici.

Mi rispose il barcaiolo ch'io gli avevo ordinato d'andare a Fusina. Macchè! Era pazzo — dissi io — Chi ha mai pensato d'andare a Fusina? L'altro barcaiolo confermò, naturalmente, quel che mi diceva il compagno, anzi fece appello alla testimonianza del padre Balbi. E costui, con tal viso che proprio mi fece pietà, rispose ch'egli era uomo di coscienza e che però doveva dar ragione a quelli uomini. Allora, con una gran risata, esclamai:

— Sta bene: convengo. Egli è che stanotte non ho dormito.... Può darsi che abbia detto Fusina. Ma è a Mestre che voglio andare.

Il barcaiolo rispose:

— E sia pure. Andremo a Mestre, andremo in Inghilterra, magari. Ma avete fatto bene a chiedermi se alle quattordici saremmo arrivati a Mestre: saremmo andati a Fusina, invece. Ora va bene, andremo a Mestre, e vi arriveremo in quell'ora: ci sono propizii l'acqua e il vento che soffia.

M'appariva or, in tutta la sua bellezza, il canale. Nessun battello, in fuori del nostro, lo percorreva. La giornata s'annunciava splendida: i primi raggi

(18) *Mestre* — " Terra grossa aperta in vicinanze della laguna ben fabbricata, e popolatissima. Vi sono alcuni bellissimi palazzi di campagna e comodissimi pubblici alloggi. Aveva anticamente un Castello che fu abbruciato dagl'Imperiali nel 1514. È luogo di gran concorso di popolo per la vicinanza della Dominante ". *TOPOGRAFIA VENETA, ovvero Descrizione dello Stato Veneto secondo le più autentiche relazioni,* etc. Venezia, presso Giammaria Battaglia, 1787, T. IV, p. 160. " Divenuta la grossa terra di Mestre per l'eleganza delle fabbriche e per la gaiezza della vita una piccola Versaglia prolungavansi le bellissime ville fin a Treviso lunghesso l'ampia via appellata il Terraglio senza intermissione trascorsa dai cavalli delle poste, da calessi, da carrozze, e da lacché..... ". *GOLDONI. Memorie,* cit.

raggi d'un magnifico sole spuntavano all'orizzonte: i due giovani barcaioli remavano forte. In quel punto meditai la crudel notte che avevo trascorso, meditai quel luogo ov'ero nel giorno precedente, gli eventi che tutti m'avevano favorito — e mi vinse un non so che per cui, conquistato tutto dalla mia riconoscenza, l'anima mia si levò a Dio in un'onda di tenerezza e di stupore. Piangevo: le lagrime copiose alleggerivano il cuor mio soffocato dalla gioia eccessiva: singhiozzavo e piangevo come un bimbo che a forza sia trascinato a scuola....

Quel caro mio compagno, che fino a quel punto non aveva aperta bocca se non per dar ragione a' battellieri, ora si credette nel dovere di confortarmi, di rasciugar le mie lagrime, la cui nobile polla gli era sconosciuta: e lo fece in tal maniera che quelle si mutarono in tal riso strano e romoroso che il monaco ne restò intontito: mi confessò, difatti, qualche giorno appresso, che proprio m'aveva creduto ammattito. Questo Balbi era uno stupido — e dalla sua stupidaggine rampollava certo la sua malvagità: mi son visto nella dura necessità di cavar partito da lui, ma per poco non mi ha compromesso. E non ha mai voluto credere che avessi ordinato al gondoliere di andare a Fusina mentre avevo in mente di farmi portare a Mestre: quest'altra idea — diceva Balbi — non poteva essermi saltata in mente se non durante il tragitto.

Insomma, eccoci a Mestre. Difilato, sono sceso alle *Campane,* una locanda ove sempre si trovano vetture. Entrato nella scuderia, e dicendo di volermi subito far condurre a Treviso, ho giudicato eccellenti pel fatto mio due cavalli, al padrone de' quali ho dato quindici lire per farli subito attaccare a un leggerissimo calessino che, in un'ora e un quarto, così mi prometteva quell'uomo, m'avrebbe servito appuntino. In due minuti attaccò i cavalli al calesse.

Credevo che alle mie costole fosse, al solito, il Balbi. Mi son voltato per dirgli: Montiamo! — e non l'ho visto più. Lo cerco di qua e di là, domando di lui; nessuno ne sa niente. Dico al garzone della scuderia di correre a cercarlo, deciso di fargli una ramanzina pur se fosse trattenuto da un bisogno naturale: che diamine, nelle condizioni in cui ci si trovava son da differire senz'altro anche urgenze somiglianti! Ma Balbi non si ritrova: non si presenta. Mi rodevo l'anima: e decido di andarmene solo. Ma il mio cuore

cuore battagliava con la mia ragione.... Che fare? Esco dalla scuderia, chiedo del monaco a tutti i monelli che incontro e mi dicono che l'hanno ben visto ma non sanno ove sia andato. Corro sulla via principale di Mestre, ne percorro le arcate, caccio la testa in un caffettuccio — ed eccoti là quel mascalzone, che s'è comodamente seduto presso il banco e se ne sta a sorbire la sua chicchera di cioccolatte e a chiacchierar con la serva.

Mi vede, e mi fa:

— Sedete. Pigliate il cioccolatte anche voi. Tanto siete voi che lo dovete pagare....

— Non ne voglio! — gli dico a denti stretti, con l'ansia nel cuore, afferrandogli e stringendogli con tal furia le braccia che ancor dopo una settimana ne portava i lividi.

Non mi rispose: s'accorse che tremavo di rabbia. Si levò: ho pagato, e siamo usciti per correre alla vettura che m'aspettava sulla porta della locanda.

Avevamo appena fatto dieci passi quando tal B.... To..... buon diavolo, ma che dicevano assoldato dal Tribunale, mi vede, mi si accosta e si mette a gridare:

— Come! Ella è qui, signor mio!.... Ah, quanto son lieto di vederla! Lei è fuggito dai *Piombi* non è vero?.... Bravo! Complimenti!.... E come è fuggito? Mi dica, mi racconti....

Cerco di padroneggiarmi. Gli rispondo, ridendo, che lo ringraziavo, ch'ero in libertà da due giorni, ch'ero stato rilasciato. E lui a ribattermi che ciò non poteva esser vero, altrimenti l'avrebbe saputo, in un certo posto ov'era stato il giorno avanti. Si figuri il lettore in che stato d'animo mi son trovato in quel momento! Mi vedevo scoperto da un uomo che credevo pagato per farmi riprendere e a cui per far questo sarebbe bastato d'ammiccare al primo birro che fosse passato — e Mestre n'è piena. L'ho pregato di parlar piano e di seguirmi alla locanda. Vi è venuto: allora, quando sono stato sicuro che nessuno ci vedeva, nella via, presso a un fossato, di là dal quale si stendeva la vasta pianura de' campi, ho allungato la mia mano sinistra al collo del disgraziato e con l'altra ho cercato lo spuntone. Subito l'importuno spiccò un salto e si trovò dall'altra parte del fosso. Scappava, in direzione opposta di Mestre. E si voltava di tanto in tanto per salutarmi

con la mano

con la mano spiegata, come se mi volesse dire: *Buon viaggio! Buon viaggio! Se ne vada pure tranquillamente!* Finalmente l'ho perso di vista....

Ho ringraziato Dio. La bella prudenza di costui m'impediva un delitto. Certo egli non aveva cattive intenzioni — ma la situazione mia era orribile: ero in aperta guerra, in quel punto, con tutte le forze della Republica, ed ero solo. Dovevo dunque sagrificar tutto per tutto.

Rimisi in tasca lo spuntone. Triste e commosso come chi è appena scampato a un pericolo di morte, ho rivolto al vigliacco che m'aveva costretto a pensare ad ammazzarlo un ultimo sguardo di sprezzo. Poi sono salito sul calesse assieme al Balbi e siamo arrivati a Treviso senza che nulla ci capitasse di male per la via. Il monaco, che si sentiva colpevole, non diceva verbo, nè dal mio silenzio mi scoteva. Fra tanto io pensavo a qualche mezzo che mi liberasse dalla costui compagnia, la quale m'aveva tutta l'aria di malaugurio.

Al maestro di posta di Treviso ho ordinato una carrozza, a due cavalli, per Conegliano [19]: bisognava che fosse pronta alle diciassette ore, ed erano in quel momento le quindici e mezzo. Mi sentivo cascar giù dalla fame: avrei, certo, potuto mangiar in fretta una zuppa, ma pur un quarto d'ora mi sarebbe potuto riescir fatale: era continuamente davanti agli occhi miei una squadra d'arcieri pronti ad arrestarmi. E mi sembrava che, se fossi stato riacchiappato, avrei perso per sempre non pur la libertà ma l'onore.

Mi sono incamminato verso *Porta San Tomaso,* e sono uscito dalla città come qualcuno che se ne vada a passeggio. Dopo aver camminato per un miglio sulla via maestra me ne son visto uscito per non più ritornarvi, deciso a mettermi fuori dello Stato Veneto sempre procedendo tra' campi, e non per Bassano, che sarebbe stata la via più corta, ma per Feltre [20]: coloro che scappano devono sempre scegliere gli sbocchi più lontani, perchè i fuggiaschi li si insegue

---

(19) Conegliano. città piccola ma davvero amenissima, fabricata parte sopra un colle parte in un piano che largamente si stende verso mezzogiorno in una floridissima campagna. Tutta la città coi sobborghi era divisa, nel settecento, in tre parrocchie e abitata da circa tremila persone.

(20) Città principale del Feltrino, piccola provincia degli Stati veneti, bagnata dalla Piave e da impetuosi torrenti. Clima freddo, de' più freddi di tutto il Dominio Veneto. Un verso di un distico attribuito a Giulio Cesare così la definisce: *Feltria perpetuo nivium damnata rigori.*

Feltre è fabricata su una piccola collina: larghe strade e ben selciate, una bella piazza, delle graziose fontane.

li si insegue sempre pel cammino che mena al più vicino — e così li si riacchiappa.

Camminai per tre ore: poi mi stesi sulla nuda terra. Non ne potevo più. Bisognava o procacciarmi qualche nutrimento, o lì morire. Ho pregato il Balbi di mettermi accanto il mio mantello e di recarsi a una casa di fittaiuolo, che io scorgevo più in là: si facesse dare — gli ho soggiunto — una zuppa, del pane, della carne, del vino e dell'acqua, lasciando, a caparra di quell'asciolvere e de' piatti, un *filippo*, ch'io gli detti. Volle prima dirmi che non m'avrebbe creduto così pauroso: poi andò per la commissione. Lo sciagurato era in condizioni molto migliori delle mie; non aveva dormito, ma nel giorno precedente s'era nutrito, aveva preso del cioccolatte: così la prudenza non tormentava troppo il suo spirito. E poi era magro: io avevo l'aria d'esser dieci volte più forte di lui e di resistere assai meglio di lui alle fatiche, e pur questo non era vero.

Sebben quella casa non fosse un albergo, la buona fittavola ci mandò un pranzetto che, per esser preparato da una contadina, era davvero eccellente: il monaco mi raccontò ch'ella avea lungamente riguardato il *filippo,* supponendolo falso, e ch'egli le aveva assicurato che, se mai, il suo amico l'avrebbe pagata con buona moneta di S. Marco. Il mio povero compagno aveva un poco l'aria di un ladro: la fittavola non s'era a torto impensierita. Abbiamo fatto, seduti sull'erba, un pasto squisito che non mi costò che trenta soldi: avevo allora tali denti che non trovavano mai la carne troppo dura. Quando ho sentito che il sonno era per vincermi mi sono rimesso in cammino, molto bene orientato. Quattro ore dopo mi sono fermato dietro un casolare: lì ho appreso da una buona contadina che si era a venti miglia da Treviso. Ero infinitamente stanco e avevo le gambe gonfie alle caviglie; non ci restava più che un'ora di giorno. Mi sono coricato nel fitto di un cespuglio e ho fatto sedere il mio compagno accanto a me. Gli ho annunziato, col tono della più tenera amicizia, che dovevamo recarci a *Borgo di Valsugana*, prima buona città che si trova di là da' confini della Republica e appartiene al Vescovado di Trento: lì saremmo stati sicuri come a Londra e avremmo potuto riposare quel tanto che ci sarebbe stato necessario per riacquistare interamente le nostre forze; ma ho soggiunto che per giungere a *Borgo di Valsugana* avevamo bisogno di prendere delle

precauzioni

precauzioni essenziali, di cui la prima era quella di separarci, egli andandosene da una parte e io da un'altra: lui per il bosco del *Mantello* (21), io per montagne e per Feltre: lui per la via più facile, e con addosso tutto il denaro che aveva, io senza il becco d'un quattrino e per la più difficile. Gli ho detto che gli donavo il mio ferraiolo: egli avrebbe potuto, facilmente, barattarlo con un cappotto e un cappello onde si sarebbe accortamente trasfigurato così che tutti, anche guardandolo in faccia, l'avessero scambiato per un vero contadino. L'ho pregato di lasciarmi subito e di aspettarmi a *Borgo di Valsugana*, ove si sarebbe potuto trovare il mattino di due giorni appresso e dove lo pregavo pur di restare per ventiquattr'ore nella attesa del mio arrivo. Gli ho indicato il primo albergo che, appena entrato in città, egli avrebbe trovato, a mano sinistra. Gli ho detto che avevo bisogno di riposo e che non avrei potuto procurarmelo se non con una completa tranquillità di spirito: pensavo che appena mi fossi visto solo, se pur senza denari, mi sarei sentito certo d'ottenere da Dio qualche inspirazione per procacciarmene senza bisogno di espormi alla più grande di tutte le disgrazie, quella, cioè, di vedermi arrestato. D'altra parte noi dovevamo essere sicuri che quell'ora tutti gli arcieri della Serenissima dovevano essere stati avvertiti della nostra fuga a furia di corrieri, da' quali avrebbero pur ricevuto l'ordine di cercarci in tutte le locande. Certo s'era, per la prima cosa, pensato ad avvertirli ch'eravamo in due, e vestiti alla tale e tal maniera, e ch' egli precisamente era senza cappello e con addosso un mantelletto di setina, che lo rendeva ancor più notevole. Gli ho dipinto al vivo tutto il mio deplorevole stato e dimostrato il bisogno indispensabile che m' urgeva di riposare, libero da ogni timore, almen dieci ore, indebolito com'ero da una stanchezza che quasi m'aveva paralizzato ogni membro. Gli ho mostrato i miei ginocchi, le mie gambe e i miei piedi sparsi di vessiche, poichè le sottilissime scarpe che portavo,

(21) Errore forse tipografico. Deve dir *Montello*. Era un bosco a settentrione della città di Treviso, " in distanza di 10 miglia; è il più considerabile di tutti. È piantato sopra un bellissimo colle pieno d'altissime querce ed estendesi in larghezza circa 4 miglia e 7 in lunghezza. Da Settentrione è circondato dalle Piave e nel rimanente da altro canale che lo cinge dintorno, fiancheggiato da bellissimi villaggi, e dentro contiene un Eremo di Monaci Certosini, detto perciò la Certosa. Questo bosco appartiene intieramente alla Repubblica, per servizio del grand'Arsenale di Venezia. È guardato e custodito continuamente da buona guardia colla soprantendenza di un Patrizio Veneto che col titolo di Provveditore ha suprema autorità criminale contro chiunque ardisse recare alcun detrimento alle piante del bosco stesso ", *Topografia veneta*, cit. T. IV.

portavo, non essendo fatte che per camminare sul bel selciato di Venezia, s'eran tutte sdrucite. Non esageravo dicendo che se in quella notte non avessi riposato in un buon letto io me ne sarei morto di sfinimento: e i letti degli alberghi li dovevo escludere. Un sol uomo, soggiungevo, sarebbe bastato, in quel momento in cui parlavo al Balbi, per afferrarmi e trascinarmi in prigione: io non avrei saputo opporgli alcuna resistenza. E dicendogli tutto questo cercavo di convincer Balbi che, se ci fossimo recati assieme a procurarci un qualunque rifugio, avremmo senza dubio rischiato d'essere agguantati da chiunque avesse, nel vederci, sospettato che fossimo noi que' due che gli arcieri cercavano.

Il mio compagno mi lasciò, senza far motto, terminare la perorazione che aveva attentamente ascoltato.

Per tutta risposta mi disse, in poche parole, ch'egli già era preparato a tutto quel che gli avevo detto, che aveva già preso il suo partito lassù ai *Piombi,* fin da quando v' era ancor rinchiuso, e che s' era proposto di non lasciarmi, pur se questo gli fosse dovuto costare la vita. Una risposta così recisa, così impreveduta, mi sorprese al maggior grado. Mentre finivo di conoscere completamente un uomo come quello sentivo ch'egli proprio non mi sapeva affatto. E — per mettere in opera un progetto formato lì per lì, e che l' urgenza del caso m'additava come l' unico rimedio contro una somigliante brutalità — non ho indugiato un sol momento: comico progetto che, per altro, poteva ben risolversi tragicamente.

Mi son levato a stento: ho annodato l'una all'altra le mie giarrettiere e con quelle misurato il terreno; poi mi son messo a scavarlo con lo spuntone e mi son dato da fare senza mai rispondere alle parecchie domande che il Balbi in quel punto mi rivolgeva. Dopo un quarto d'ora di lavoro gli ho detto, guardandolo con qualche tristezza, che in qualità di cristiano io mi credevo nell'obligo d'avvertirlo di raccomandarsi a Dio.

— *Io vi seppellirò, vivo, qua dentro!* — gli feci — *Oppure, se voi siete il più forte, qua dentro voi seppellirete me! La vostra brutale ostinazione mi conduce a tal passo. Tuttavia vi lascerò fuggire, se vi piacerà: non vi correrò dietro per raggiungervi.*

Non m'ha risposto: ho continuato il mio lavoro, ma ho cominciato a temere ch'egli davvero mi volesse indurre a qualche estremo: in qualunque maniera io mi dovevo certo disfare di quell'animale.

Finalmente

Finalmente, o per la riflessione, o per la paura, egli si è slanciato verso di me, così che, non sapendo quali fossero le intenzioni sue, gli ho puntato in faccia lo spuntone. Invece il povero diavolo mi si dichiarò pronto a fare tutto quel che volevo. Allora l'ho abbracciato, gli ho ripetuto la lezione, gli ho confermato la promessa di raggiungerlo e gli ho fatto dono di tutto il resto dei zecchini che il conte mi aveva dato. E son rimasto senza un soldo, per quanto dovessi passar ben due fiumi: mi sono tuttavia rallegrato con me stesso dell'aver saputo liberarmi della compagnia d'un uomo di un carattere simile. Finalmente non ho più dubitato d'uscire d'impiccio.

A cinquanta passi da me, su una collinetta, ho visto un pastore che guidava un branco d'una dozzina di pecore. Mi sono a costui indirizzato per ottenerne le informazioni che m'erano necessarie. M'ha detto che quel luogo si chiamava *Val di Piadena*, e io son rimasto sorpreso del gran cammino che già avevo fatto. Gli ho ancora domandato come si chiamassero i padroni di quelle cinque o sei case ch'io di lassù scorgevo come disposte in giro, e ho saputo ch'essi eran tutti di mia conoscenza. Certo, in quella stagione che mena fuori di casa ogni veneziano che vuol fare il San Martino all'aperto, tutti costoro si dovevano trovare in campagna: dunque occorreva che mi guardassi bene d'incontrar chichessia. Ho pure visto un palazzo di casa Gr.... (22) ove certo era un vecchio che in quel momento apparteneva all'Inquisizione di Stato: tanto meno mi dovevo far vedere da costui. Continuando a interrogare il capraio ho saputo che una casetta rossa che m'appariva a qualche distanza, era quella del *Capitan di campagna,* cioè del capo degli arcieri. Ho detto addio al capraio, e macchinalmente mi son messo a scendere per la collina. Come io mi sia potuto dirizzare proprio a quella terribile casa, dalla quale, invece, e senz'altro mi sarei dovuto allontanare, non so, e ancora mi sembra inconcepibile; certo è che diritamente le sono andato incontro, sebben mi paresse di non sentirne la ferma volontà. Se vero è che ognun di noi sia penetrato da un'invisibile e benefattrice esistenza interna la quale ci sospinge alla felicità, così come talvolta accadeva a Socrate, non potrei dunque credere — e il lettore si burli pur di me — che davvero il mio buon genio m'abbia spinto verso quella casa? Non lo metto in dubio: la natura, la ragione mi respingevano di là senza ch'io potessi

(22) Grimani.

potessi sospettar d'un terzo motore. A ogni modo, ne convengo, non ho mai commesso un' imprudenza più grande, in tutta la vita mia.

Penetrai nella casa senza esitare e con aria disinvolta. Un fanciulletto giuocava con la trottola in cortile: gli chiedo ove sia suo padre, ed egli non mi risponde, e corre a chiamar la mamma. Dopo un po' eccoti una bella donna, incinta, che mi si appressa e mi domanda, con molta cortesia, che cosa io desideri da suo marito: suo marito non c' è. Le rispondo, mentre pare che la presenza mia le metta suggezione, che proprio mi spiace di non ritrovare in casa il *mio compare:* m'affretto a soggiungerle che sono incantatissimo d'aver conosciuto la *comare.* « Compare? — ella mi fa — Ma davvero? Dunque Lei è Sua Eccellenza Vetturi, quello che ha avuto la bontà di promettere a mio marito di tenere al fonte il piccolo che porto nel seno! Son davvero assai lusingata di far la sua conoscenza. Mio marito invece sarà dolente di non essersi trovato in casa!... » Allora le dico ch'io spero di non aspettarlo troppo: ho bisogno di chiedergli da cenare e da dormire e certo non desidero di mostrarmi ad alcuno nello stato in cui mi rattrovo.

La buona donna subito mi rispose che in quanto a cena e a letto potevo esser sicuro: nessuna delle due cose mi sarebbe mancata. Quanto al marito, ecco, egli non sarebbe tornato così presto; da un'ora soltanto era uscito di casa alla testa di dieci arcieri, per mettersi alla ricerca di due prigionieri scappati da' *Piombi,* uno de' quali era un causidico, l'altro un borghese chiamato C.... Se il marito li ritrovasse li riaccompagnerebbe a Venezia: se subito non li ritrovava occorreva ben che in cercarli spendesse tre o quattro giorni.

Quest' ultima notizia mi consolò: volli, nondimeno, fingere d'essere dispiaciuto dell'assenza del *compare* e mostrarmi ancor qualche poco restio di rimanere in quella casa ove, dicevo, le avrei certo dato noia. Ma ella seppe, con quel bel garbo a cui nessuna buona educazione si può rifiutare, indurmi a profittare della sua ospitalità. Cercai di conferire alle mie invenzioni estemporanee una certa aria di verità — e le annunziai che un mio servo mi verrebbe forse a cercare con una carrozza: la pregavo, se mai, di non mi svegliare se in quel punto dormissi. Aggiunsi che desideravo di nascondere a tutti i miei amici il luogo ove fossi. Fra tanto ella guardava le mie ginocchia. Non ho aspettato che m' interrogasse in proposito — e le ho

detto che

detto che m'ero così conciato cascando da cavallo. Allora la mia bella ospite chiamò sua madre, una bella donna anche costei, e dopo averle detto all'orecchio chi fossi le soggiunse che occorreva che mi desse da cena e che toccava a lei, più anziana, di curare le mie ferite. Le due donne mi condussero allora in una camera ove era un letto di ottima apparenza: la più giovane se ne andò, lasciandomi con la madre e dicendo che non mi voleva importunare.

Graziosa donna! Ella non possedeva certo lo spirito del suo mestiere: niente le sarebbe dovuto sembrare una favola più della storiella che le avevo snocciolato! A cavallo con le calze bianche! A caccia, in abito di tela e senza mantello di panno! Immagino come, al suo ritorno, s'è dovuto burlar di lei suo marito!

La madre ebbe cura di me e m'usò le cortesie onde sarei stato trattato in casa di gente della più alta signorilità: medicava le mie piaghe e, con tono materno, m'andava chiamando suo figliuolo. Se il mio spirito fosse stato, in quel punto, tranquillo, oh, certo ella avrebbe avuto da me palesi attestati di buona educazione e di riconoscenza: ma il luogo ov'ero capitato e la parte che vi rappresentavo occupavano l'animo mio troppo seriamente perchè potesse distogliersi e sbizzarrirsi.

Ella avea scrupolosamente riguardato alle mie ginocchia e alle anche: mi disse che bisognava ch'io soffrissi un poco della medicatura, ma che al domattina mi sarei ritrovato completamente guarito. Dovevo soltanto mantenere sulle mie piaghe delle bende inzuppate tutta notte e dormire senza voltarmi e rivoltarmi nel letto. Applicò le bende, dopo ch'ebbi copiosamente cenato: io la lasciavo fare: mi sarò certo addormentato mentre lei mi medicava, perchè non mi ricordo di averla vista allontanarsi. Tutto quel che ho ricordato al giorno dopo, è stato d'aver mangiato e bevuto con ottimo appetito e d'essermi lasciato svestire come un fanciullo ch'è posto a letto. Non coraggio, nè paura: non parlavo, non pensavo; mangiavo per sopperire alla necessità di nutrirmi: dormivo cedendo a un irresistibile bisogno: tutto quel che dipendesse dal ragionamento ignoravo. Nè ho mai saputo con che liquido m'abbia fregato, nè ho sofferto mentr'ella lo stropicciava sulle mie carni. Ho finito di mangiare a un'ora di notte: il giorno appresso, nello svegliarmi, ho udito suonar dodici ore. Ero trasognato: tutto quel che m'era occorso

occorso mi pareva un incantesimo: mi sembrava pur che solo in quel momento io mi fossi addormentato. Ci son voluti cinque buoni minuti perchè l'animo mio tornasse alle sue funzioni e mi facesse conoscere la realtà delle cose, perchè io potessi passare dal sonno a un vero risveglio. Appena tornato in me stesso mi son visto libero dalle fasciature e le mie piaghe ho potuto, stupito, veder completamente sanate. In tre minuti mi son vestito e pettinato, ho infilato una camicia e delle calze bianche, e sono subito uscito da quella camera, la cui porta era socchiusa.

Ho disceso la scala, attraversato il cortile e abbandonato la casa, senza nemmen badare a due ceffi che se ne stavano a chiacchierar nel cortile e che certo non potevano essere se non due birri. E da quel luogo ov'ero stato trattato con così grande bontà, che m'aveva offerto così buon cibo, che m'aveva restituito la sanità e ogni forza perduta, mi sono allontanato con orrore, con un brivido quasi, ricordando a che pericolo mi fossi tanto imprudentemente esposto. Mi stupivo d'essere entrato là dentro: più mi meravigliava esserne potuto uscire: mi pareva impossibile, a ogni passo che facevo, che non mi seguissero e m'arrestassero.

Per cinque ore di seguito ho camminato per boschi e monti: non mi vi sono abbattuto che in qualche contadino. M'è spiaciuto, nell'avvedermene lungo la via, d'aver dimenticato sul letto la camicia, le calze che m'ero levato e una pezzuola: non mi restava che un'altra sola camicia. Non mi parve tuttavia troppo grande quella disgrazia: mio solo pensiero oramai era di presto ritrovarmi di là da Feltre.

Ancora non era mezzogiorno quando, procedendo come v'ho detto, ho udito il suono d'una campana. Dalla collinetta ove mi trovavo in quel punto ho guardato abbasso: il suono saliva dalla campana d'una chiesuola ove forse era per celebrarsi la messa. Mi venne desiderio d'assistervi. Quando l'uomo è in pena gli pare un'inspirazione tutto quel che lo spirito gli suggerisce. Era il giorno de' morti. Scendo dal monticello, entro nella chiesetta e resto in asso, incontrandovi il signor M.... Grim.... (23) nipote dell'Inquisitor di Stato, e la signora M. P.... (24) sua moglie. Restarono anch'essi sorpresi. Ho fatto loro,

---

(23) Marcantonio Grimani.

(24) Maria Pisani.

fatto loro la riverenza e mi son posto ad ascoltar messa. Uscito che fui dalla chiesa, ove la signora Gr.... era rimasta, il marito, che m'aveva seguito, mi si è accostato e m'ha detto:

— Che fate qui? E dov'è il vostro compagno?

Gli ho risposto che costui, mentre io cercavo di pormi in salvamento da una parte, per mio consiglio pigliava una strada opposta portandosi le sedici lire che possedevo e che gli avevo donato, e lasciandomi sprovvisto affatto di denaro. Chiaramente e senz'altro chiesi al Gr.... il soccorso pecuniario che m'occorreva perchè potessi uscir dallo Stato Veneto — e quel caro uomo mi rispose che nulla mi poteva dare. Contassi — soggiungeva — sul parecchio credito di cui durante il resto del mio viaggio avrei certo potuto profittare: che diamine, nessuno m'avrebbe lasciato morir di fame! Mi disse che suo zio aveva, sul mezzodì del giorno precedente, saputo della mia evasione da' *Piombi,* e non se n'era adirato. Continuò, chiedendo che gli narrassi come avevo fatto a rompere il tetto dei *Piombi* — e io tranquillamente gli risposi che in quel punto in cui egli mi intratteneva gli eremiti ai quali pensavo di rivolgermi par mangiare potevano già prepararsi a farlo per solo conto loro: dunque non avevo tempo da perdere. Gli ho fatto un'altra riverenza e l'ho piantato. Ma con che tristezza in cuore! Quel volgare suo rifiuto mi fece fin piangere, più in là: e fra tanto mi parve pure che l'anima mia fosse felice di sentirsi più nobile di quella del villanzone che avevo incontrato e che s'era regolato secondo la sua brutta avarizia. M'han poi scritto a Parigi che la sua signora, conosciuto appena come s'era comportato il marito, lo coperse di contumelie. È proprio così: talvolta il senso di delicatezza si rattrova più facilmente nelle donne.

Camminai fino al tramonto. A un tratto, stanco e affamato, ho fatto sosta davanti a una casa solitaria e di buona apparenza. Avendo chiesto alla portinaia di parlare col padron della casa, ella m'ha risposto che se n'era un poco allontanato per recarsi, di là dal fiume, a uno sposalizio, ove sarebbe rimasto tutta notte: ella, intanto, m'avrebbe potuto preparar da cena, come certo il padrone le avrebbe ordinato di fare quando fosse stato presente. Ho accettato, facendole pur notare che avevo bisogno di dormire. Allora ella m'ha fatto entrare in una bella camera ove, appena ho visto su una tavola la penna e il calamaio, ho scritto una lettera di ringraziamento al padron di casa,

casa, che non conoscevo. Dall' indirizzo scritto su parecchie lettere a lui dirette ho conosciuto ch'ero in casa di tal Rombenchi, console non ricordo più di che potenza (25). Suggellata ch'ebbi la mia epistola la consegnai a quella buona donnetta, che s'affrettò ad apprestarmi una cena delicata e mi trattò con tutti i riguardi. Dormii saporitamente undici ore: nell'andarmene promisi che avrei tutto pagato al mio ritorno e, passato il fiume, camminai per cinque ore di seguito. A un convento di cappuccini il padre guardiano mi dette da mangiare: credo che m'avrebbe pur dato qualche po' di denaro se non avesse creduto di offendermi. Mi son rimesso in cammino. Due ore avanti che il giorno finisse ho chiesto a un contadino che passava a chi appartenesse una casa ch'io vedevo più in là. Quando me l'ha detto mi son sentito rinascere: la casa era di proprietà d'un amico mio molto ricco e che fino a quel punto io stimavo onestissimo. Subito v'entro, chiedo del padrone, mi si risponde ch'egli è lì che scrive, in una cameretta a pianterreno. Apro quella porta, vedo difatti l'amico, gli corro incontro e faccio per abbracciarlo. Egli si leva, indietreggia, mi respinge: e del suo modo di comportarsi adduce ragioni che mi offendono e m'irritano. Me ne vendico immantinenti, chiedendogli sessanta zecchini sopra una tratta a vista per il signor Br..... Egli me li rifiuta con dirmi che la rovina sua sarebbe stata inevitabile quando me li avesse dati e il Tribunale fosse venuto a saperlo; me ne dovevo andar subito: non avrebbe neppur osato d' offrirmi un bicchiere d' acqua.

Questo crudele rifiuto produsse sopra di me un effetto ben diverso da quello che aveva suscitato l'altro del Gr..... Sarà stato per collera, per indignazione, per impeto di ragione o di natura, certo è che ho afferrato pel collo quell'uomo e gli ho posto lo spuntone sotto il naso, dicendogli che se avesse soltanto gettato un grido l'avrei ammazzato. Allora egli, tremando, si frugò in saccoccia, ne cavò una piccola chiave e me la dette, indicandomi un cassetto ove serbava del denaro. Volle ch' io stesso avessi aperto quel fodero: lo feci; mi pregò di servirmi di quanti zecchini volevo — e io gli ho risposto che me ne avesse dato, con sue stesse mani, sei soltanto. E come egli mi osservava d'aver creduto che, invece, ne avessi preteso proprio sessanta,

(25) Forse Gabriele Rombenchi; nel 1758, in un *Calendario della Corte* di Napoli, trovo il suo nome. Era egli in quell'anno *Agente, per S. M. il Re di Napoli*, a Venezia.

sessanta, gli ho detto: " Sì, è vero, tanti ne avrei preso. Ma, ora che m'hai costretto a ricorrere alla violenza, non ne voglio che sei, e di questi non ti lascerò ricevuta. Puoi contare che te li farò riavere a Venezia: ma ti assicuro che quel che hai fatto io narrerò, per disonorarti, in tante lettere circolari, e quelle ti additeranno come il più vile degli uomini! "

Allora lo sciagurato si lasciò cader ginocchioni, e mi scongiurò di tutto prendere se credevo d'averne bisogno. Gli risposi sferrandogli un calcio in petto e minacciando di bruciargli la casa se avesse osato di molestarmi quando di là fossi partito.

Ripresi il mio viaggio. Per ancora due ore ho camminato. Mentre annottava mi son fermato in casa d'un contadino: ero disposto pur a dormire sulla paglia. Il buon uomo m'ha dato pane, uova, formaggio e vino, e io l'ho spedito alla vicina parrocchia perchè mi cambiasse in moneta spicciola uno zecchino, pregandolo a un tempo di comperarmi un mantello nuovo. Tornò mentr'io dormivo: non mi svegliò. Alla dimane mi presentò un vecchio soprabito azzurro, ch'era del curato. Lo presi senz'altro, gli detti due zecchini e, ripartito che fui, mi fermai a Feltre per un momento, a comprarvi un paio di scarpe. Poi, sopra un asino, son passato davanti alla bicocca ch'è detta *La Scala,* e un soldato ch'era lì di guardia non m'ha neppur domandato il mio nome. Ho fissato un calessino a due cavalli e la sera sono arrivato a *Borgo di Valsugana* ove, all'albergo indicato, ho ritrovato il Balbi.

S'egli stesso non mi si fosse avvicinato io non lo avrei certo riconosciuto: lo trasfiguravano completamente un soprabito verde e un cappellaccio ch'egli s'era cacciato in capo sopra un berretto di cotone. Mi narrò d'aver ottenuto quelli indumenti da un contadino al quale aveva dato il mio mantello e uno zecchino; m'annunziò d'essere giunto in quella mattina a *Borgo di Valsugana*, d'avervi avuto buon trattamento e accoglienza cordiale — e il suo racconto chiuse dicendomi ch'egli davvero non m'aspettava più, nella certezza ch'io non gli avessi mantenuto parola.

Nell'albergo ho passato la giornata tutta quanta, scrivendo, a letto. Intanto pur il Balbi scriveva impertinenti lettere al padre superiore del suo convento, di tenerissime alle fantesche da lui rese madri. Più di venti lettere scrissi io, dieci o dodici delle quali circolari, e furon quelle in cui narravo de' sei zecchini che avevo avuto e del modo che avevo adoperato per ottenerli.

Il domani

Il domani ho dormito a Pergine [23], ove il giovane conte d' Alberg avendo, non ho mai saputo come, appurato ch'eravamo gente scappata dallo Stato Veneto, è venuto a vedermi. Son passato a Trento, di là a Bolzano, e qui, non possedendo più nulla per andare avanti, mi son presentato a un vecchio banchiere chiamato Mench. Gli ho chiesto un uomo sicuro, per spedirlo a ritirar del denaro a Venezia, e allo stesso tempo l'ho pregato di raccomandarci a qualche albergatore, fin che quell'uomo fosse tornato. Il Mench — che ride sempre — tutto fece come avevo chiesto. In otto giorni, durante i quali non siamo mai usciti e che io trascorsi tutti a letto, l'uomo è tornato con una lettera di cambio di cento zecchini per lo stesso Mench. Con questo danaro mi sono vestito, ma prima ho pur provveduto di abiti il Balbi che mi diceva sempre che, senza di lui, non mi sarei mai salvato e mi faceva capire che egli era divenuto il proprietario giuridico per lo meno di una metà di tutta la mia fortuna eventuale [24]. Ho preso la posta avendo voluto dormire tutta la notte, e siamo arrivati a Monaco dopo quattro giorni. Il mio camerata diveniva ogni giorno più insopportabile. Egli s' innamorava delle serve in tutti gli alberghi e, non sapendo poi nè parlare nè compensare lo sgradimento della sua persona con le buone maniere o con denaro, mi faceva morir dalle risa quando, ed era spesso, io lo vedevo preso a schiaffi: per altro que' ceffoni egli si pigliava con una angelica soddisfazione. Soltanto mi trovava sgarbato ed avaro perchè non gli avevo mai voluto dare del danaro col quale avrebbe, diceva lui, potuto corrompere le sopradescritte fantesche.

Presi alloggio alla *Locanda del Cervo* ove ho saputo subito che due giovani fratelli veneziani, dell'illustre famiglia Cont.... [25] erano lì da qualche tempo.

---

(23) *Pergine* — Borgo ora del Trentino. Sta alla sinistra del Fersina, sulla strada che da Trento conduce a Bassano. È assai ben fabricato, ha una bella chiesa parrocchiale, innanzi a cui s'apre una vasta piazza. È luogo di molto traffico. Pergine è distante circa nove chilometri da Trento e la sua popolazione ascende ora a tremila e più anime.

(24) La frase del testo che traduco dice: " *Avec cet argent je me suis habillé ; mais je me suis auparavant acquitté de ce devoir vis à vis du père Balbi* ". Ed è, mi pare, qualche poco oscura nel senso grammaticale. Nelle *Memorie*, invece, è detto chiaramente: " *Il m'apporta cent sequins et je commençai par vêtir mon compagnon, ensuite je pris le même soin pour moi même* ". È Casanova che corregge il suo stile passando a scrivere le *Memorie* dopo aver publicato l'*Histoire de ma fuite etc.*, o è quel francese Laforgue che ripulì le *Memorie* quando il Brockaus glie ne affidò il manoscritto ?

(25) Contarini.

tempo, accompagnati da un Conte Pomp.... (26) veronese. Non essendo conosciuto da loro non ho pensato di andarli a vedere, tanto più che non avevo più bisogno d'incontrare eremiti. Andai a presentare i miei omaggi alla contessa Coronini, che mi aveva conosciuto a Venezia e che molto era ben vista a Corte (27).

Questa illustre dama, che aveva allora settant'anni, mi ricevette benissimo e mi promise che avrebbe parlato all'Elettore per farmi procurare sicurezza di asilo. Ella mi annunziò il domani che per me, ma non pel Balbi, l'aveva ottenuta perchè l'Elettore non voleva aver che fare con i monaci somaschi de' quali era pur un convento a Monaco; essi avrebbero potuto pretendere di aver qualche diritto sul padre Balbi considerandolo disertato dall' ordine loro. La contessa mi consigliò di farlo uscir subito dalla città e ricoverare altrove: si evitava, così, qualche cattivo tiro che i suoi confratelli avrebbero potuto giocargli.

Mi son subito recato a casa del gesuita confessore dell'Elettore per ottenere da lui una raccomandazione, per qualche città dell'Impero, in favore di questo disgraziato. Il gesuita mi accolse malissimo dicendomi, per tagliar corto, che a Monaco mi si conosceva a fondo. Avendogli chiesto, con tono risoluto, se mi dava questa risposta come una buona o cattiva notizia, non replicò. Mi ha piantato: mi ha detto qualcuno che poi era andato a verificare un recentissimo miracolo di cui parlava tutta la città. Un prete, che era lì, mi narrò che l'imperatrice vedova di Carlo VII, morta in quei giorni, aveva, quantunque morta, i piedi caldi e che avrei potuto accertarmene io stesso, se lo desideravo, perchè il suo corpo era esposto al publico. Il miracolo m'interessava per avere io sempre freddo ai piedi. Mi venne, quindi, il desiderio di andare a vedere e, essendomi messo in ginocchio, per riverire l'augusta morta, m'accorsi difatti che i piedi di lei erano caldi, ma per effetto di una padella rovente che era vicinissima ai piedi stessi. Un ballerino, che ho incontrato lì e che mi conosceva molto (28) mi usò dei convenevoli

(26) Pompei.

(27) " . . . . . *que j'avais connue à Venise au couvent de Sainte-Justine*. . . . . " aggiunge, in *Mémoires*, il Casanova. (Ed. Garnier, T. III, p. 337).

(28) Michele dell'Agata, marito di quella bella Gardela che, sedici anni prima, il Casanova aveva conosciuto in casa del Malipiero. Il canonico Bassi era bolognese.

Sig.r Conte Rond. Ven.to

Venezia 11 Jel 1782/83

Ammiro la sua prudente penetrazione nell'avermi mandata la lettera diretta al N.H. Grimani a sigillo volante. L'ho letta, e credetti di non poter compromettermi, poichè essendone io il portatore, il cavaliere pentito di ciò, che ha detto, avrebbe potuto forse tenermi qualche ingrato discorso. La sua lettera dunque resterà a comandi suoi tra le mie mani.

Ella noti intanto, (e la supplico di non nominarmi mai) che io con positiva certezza, che fu offerta al Grimani una sua cambiale di D.ti 3000 per 2000, e che il cavaliere non l'ha voluta dicendo, ch'ella gli mancò. Queste parole uscirono dalla bocca di Sante Vendramin. Io dunque ho creduto di far bene a consigliarla di terminar l'affare col Grimani, perchè poi seppi, che quelle ciarle, che in Venezia le fecero qualche torto vennero da quella sorgente. So poi, che la persona proprietaria della cambiale da lei accettata di T. 18600 mandò il Cavalier dal Taconi per scontarla all'uso della piazza, cioè a 3/4 p.100 a cagione che oltrapassa i sei mesi, e che non fu presa. Bisogna compatir tutti, quando si tratta di denaro. A questa persona gente insidiosa disse parole, che imprimono dubbj, e tanto bastò, per fare, che intimorita la lasciasse con sì enorme perdita. Credo, che qualcuno a Trieste tra pochi giorni farà a lei delle proposizioni su quella cambiale. Se ella vorrà esser destra potrà guadagnare sulla sua propria carta: non v'è modo più bello di questo di punire la diffidenza. Restai attonito quando lessi sulla pregiatissima sua, che la sua cambiale, di cui è proprietario il Grimani, scada il primo Marzo: questo cavaliere ha gran torto di lagnarsi innanzi tempo. Ho per altro piacere, che queste noiose dicerie non diano a lei alcun molesto pensiero. Ella non risponda a questa mia poichè credo che dopo domani partirò. Se non partirò ella sarà avvisata, e seguirà ad onorarmi cò suoi pregiati comandi.

Debbo soddisfare la sua giusta curiosità anche sopra un altro articolo, quantunque io violi una convenienza nominandole le persone; ma ella si ha acquistato de' diritti sul mio cuore, ed io non ho altro modo di contracambiare che

dandole tutti quei lumi, che possono contribuire alla sua felicità.

Non fui io, che fui fatto tacere da persona, che è, o ch'era del suo magistrato ma fu il N. H. Memmo bailo ritornato. Questo cavaliere amabile, benefico, e che non conosce lei, udì un del magistrato a narrare una certa faccenda, ch'io non potei ben raccogliere, ma che narrò come cosa imbrogliata, ed in cui si parlava di quattro mille sacchi, e di più non so nè come, nè dove. Quando non comprendo bene la sostanza di una cosa, ella vede, che non mi è lecito il mostrarmi di soverchio curioso. Con la sua prudenza, col suo spirito, con l'onorato suo cuore, ella non ha bisogno alcuno dè miei consigli, ma un solo ella mi permetta di dargliene, e la supplico di non rigettarlo. Ella schivi ogni specie di negozio con persone, che hanno il concetto di non negoziar mai, che quando guadagnano un trenta per cento: per questo ella sia puntuale nè pagamenti il mondo dirà sempre ch'ella paga il denaro a troppo caro prezzo. I mercanti sono soggetti spesso allo stesso destino dei giocatori, i quali, se guadagnano vengono riputati bari, e se perdono tutti dicono, che sono rovinati avanti anche che il sieno, e con questa maledetta ciarla accelerano la rovina dell'onorato perditore. Il mercadante, che vuol l'applauso generale, non dee mercare che con pari suoi, con uomini d'onore, e dee far credere, che nè negozj, che fa, guadagna sempre. Io voglio poi, che munito di un cor nobile, ed umano sia padrone, giacchè ne ha il coraggio di spendere mille zecchini per cavarsi un giovanil capriccio, ma voglio, che si scapricci nel più gran secreto, poichè si tratta di non svegliare l'invidia, ch'è il più fiero tra tutti i persecutori degli animi generosi.

La prego di grazia a prendermi per uomo vecchio, ed a compatire un zelo, che nasce da vera stima, da somma considerazione, e da tenera amicizia.

Il figl.o del console di Roma fuggì con due donzelle dell'ospitale dei mendicanti, che sono Andriana la ferrarese, e Bianca Sacchetti. Il padre il fè seguire, ed altro non so.

Sono con vero rispetto, e sincera cordialità

Nobil Signor Conte

Suo Um.o Div.o Obl.mo Servitore
Giacomo Casanova

A Monsieur

Monsieur Le Comte Vincent de Smecchià

Consul de Venise

a

Trieste

Vent. 1783

11 Genn.

Giacomo Casanova

nevoli e m' invitò a cena. Sua moglie veneziana, graziosa, piena d' intelligenza, che avevo conosciuto bambina, mi fece la più cortese delle accoglienze e vedendomi preoccupato pel mio compagno, che non volevo abbandonare, mi offerse una lettera di raccomandazione ad Augsbourg per il canonico Bassi decano del capitolo di S. Maurizio, che era suo amico. Ho accettato questa lettera, che ella scrisse subito, ed ho fatto partire il mio compagno, sul far del giorno, in una buona carrozza, promettendogli di pensare a lui, nel caso che la raccomandazione non avesse ottenuto quel risultato che gli era necessario. Quattro giorni dopo ho appreso da una sua stessa lettera che l'avevano accolto, alloggiato, vestito da abate, presentato alle autorità e all'Arcivescovo. Oltre al procurargli tutto questo, l'onesto e nobile decano gli aveva promesso di aver cura di lui finchè egli potesse ottenere da Roma una dispensa dai voti monastici e un completo perdono dalla Republica. Chiudeva la lettera domandandomi qualche zecchino per i suoi minuti piaceri, perchè egli era troppo nobile per chiederne al decano, che non lo era abbastanza per offrirgliene. Non gli ho risposto.

Rimasto solo e tranquillo, ho pensato a rimettermi in salute poichè le fatiche e le pene sofferte mi avevano causato delle contrazioni nervose che avrebbero potuto diventare serie. Un buon regime mi ristabilì, e completamente, e in meno di tre settimane. In questi giorni la signora Rivière giunse da Dresda a Monaco, con due figlie, per, recarsi a Parigi al matrimonio del suo primogenito. Conoscevo il figlio, eccellente giovinotto che vive tuttora a Parigi con una sua copiosa famiglia e occupatissimo per gli affari della casa Elettorale di Saxe. Sua madre, buonissima donna, che per altro conosceva tutti i miei parenti, fu felice di condurmi, gratis, nella sola città dell'universo fatta per coloro che hanno bisogno d'invocare l'aiuto della fortuna.

Questo suo buon colpo mi fece prevedere tutte le grazie che quella cieca Dea si sarebbe compiaciuta di accordarmi nella carriera d'avventuriero per la quale mi dovevo incamminare: esse furono moltissime, ma io non ne ho fatto buon uso: ho soltanto dimostrato con la mia condotta che la Dea si compiace di favorire quelli che abusano dei suoi benefizi. I *Piombi,* in quindici mesi, mi dettero agio di conoscere tutte le malattie del mio spirito; ma là dentro non sono rimasto abbastanza per fissarmi sulle massime fatte per guarirlo. La signora Rivière partì da Monaco il 18 dicembre, assicurandomi

domi che si sarebbe fermata a Strasburgo per otto giorni. Nello stesso giorno ho ricevuto del denaro da Venezia e sono partito, solo, il giorno dopo. Sette ore appresso mi sono fermato ad Augsbourg, non tanto per vedere il padre Balbi, quanto per avere la soddisfazione di conoscere l'amabile decano che proprio s'era comportato così principescamente col mio infelice compagno, sulla semplice raccomandazione di una ballerina.

Ho trovato Balbi vestito da abate, male incipriato ma bene alloggiato e ben servito: il decano non era in città. Mi disse che, quantunque non mancasse di niente, egli si trovava nella miseria perchè non aveva denari, e che era meravigliato che il decano, che lo sapeva, non gli offrisse, di tanto in tanto, un paio di ducati. Gli ho chiesto, perchè egli non si facesse mandare del denaro dai nobili veneziani suoi fratelli, suoi cugini, suoi zii, o da qualche amico; mi rispose che non aveva che dei nemici — non credette dirmi che tutti i suoi parenti erano tutti pezzenti come lui. Avevo del danaro, ma seppi resistere alla tentazione di dargliene: costui era ingrato, vile e ozioso.

Alla fine di marzo ho ricevuto a Parigi dall'onesto decano una lettera che m'arrecò il più grande dispiacere. Mi diceva che il padre Balbi se n'era scappato dalla casa con una serva, rubandogli una piccola somma, un orologio d'oro e dodici posate d'argento, e che non sapeva dov'era andato. Verso la fine dell'anno mi scrisse, da Venezia, che l'avevano di nuovo rinchiuso a' *Piombi.* (29) Ho saputo dopo che da Augsbourg egli si era rifugiato a Coira capitale dei Grigioni, con la serva, chiedendo di essere aggregato alla chiesa dei Calvinisti e d'essere riconosciuto quale legittimo marito della dama che lo accompagnava. Ma allorchè seppero che egli non sapeva fare niente per guadagnarsi da vivere, non lo hanno voluto. Quando non ebbe più quattrini la serva, che lo aveva ingannato, lo lasciò dopo averlo più volte picchiato. Allora il Balbi, non sapendo proprio dove recarsi nè come fare per vivere, prese il partito d'andare a Brescia città appartenente alla Republica, dove si presentò al governatore, al quale rivelò il suo nome, narrò la sua fuga, ed espose il suo pentimento, pregandolo di prenderlo sotto la sua protezione, per ottenergli il perdono. La protezione del governatore s'espresse in bel modo:

---

(29) Vedi, tra' documenti, quelli pel Balbi.

bel modo: costui cominciò con far cacciare in prigione lo sciocco ricorrente, poi scrisse al Tribunale chiedendogli quello che dovesse farne, e, in seguito agli ordini ricevuti, gli mandò il fuggitivo, incatenato, che fu nuovamente rinchiuso a' *Piombi,* dove non ritrovò il Conte Asquin che, per compassione della sua età, avevan rimandato ai *Quattro* tre mesi dopo la mia evasione. Cinque o sei mesi appresso ho saputo che il Tribunale aveva messo fuori dai *Piombi* il mio antico compagno relegandolo nel convento del suo Ordine, edificato, su una collina nelle vicinanze di Feltre. Ma non vi stette che sei mesi: se ne fuggì e andò a Roma ove si gettò ai piedi di Papa Rezzonico, che gli permise di divenire prete secolare. Tornò allora in patria, ove visse sempre in miseria, a causa della sua pessima condotta. Al mio ritorno a Venezia egli venne a visitarmi; era tutto in brandelli e mi fece pietà; ho fatto per lui tutto quello che ho potuto — per debolezza di cuore, ma non per virtù. Finì i suoi giorni l'anno 1785.

Ho raggiunto a Strasbourg la gentile famiglia con la quale son poi arrivato a Parigi il mattino del 5 gennaio 1757, giorno di mercoledì. Non ho fatto in vita mia viaggio più di questo piacevole. Il buon senso della madre, l'educato spirito del figlio, la perfetta bellezza, il buon umore e l'intelligenza della graziosa figlia formavano tal complesso di cui il fascino non mi lasciava niente più a desiderare. Dopo aver riveduto il più caro di tutti i miei amici, corsi a Versailles in un *pôt de chambre* (30) che avevo preso al Ponte Reale per andare ad abbracciare il signor Sers.... (31) nobile napoletano sull'amicizia del quale facevo grandissimo assegnamento. Sono arrivato alla Corte alle quattro ore e, avendo saputo che egli era partito con l'ambasciatore Conte di Cant..., (32) ho pensato di andare a pranzo prima di far ritorno a Parigi.

Ma appena

(30) Piccola carrozza chiamata così a Parigi per la sua forma.

(31) Sersale.

(32) Il conte di Cantillana, marchese di Castromonte, nominato *fascia di San Gennaro* nel 1740, signore spagnuolo, fu mandato Ambasciatore straordinario del Re di Napoli a Parigi. Era un uomo pieno d'ingegno ma assolutamente apatico. Nel 1759 ebbe per Segretario d'Ambasciata il famoso abate Ferdinando Galiani che già aveva un posto nella Cancelleria di Stato e nella Casa del Re. Il Galiani — ricordato dal Casanova in *Mémoires* — conquistò tutta Parigi col suo spirito e la sua cultura. Vi divenne amico delle notabilità letterarie e politiche più in vista, del Diderot, specie, che loda molto uno scritto del-

Ma, appena giunto al cancello nella mia stessa vettura, ho visto molta gente correre da tutte le parti tra la più grande confusione e da tutti ho udito gridare: *Il Re è stato assassinato! Hanno ucciso sua Maestà!*

Il mio cocchiere, più spaventato ancora di me, voleva continuare il cammino; ma la vettura è fatta arrestare; mi fanno smontare e mi mettono nel corpo di guardia ove vedo in meno di tre minuti più di venti persone che io ritengo innocenti come me. Non sapevo che pensare e, non credendo agl' incantesimi, credevo di sognare, allorquando un ufficiale entrò, chiese, gentilmente, scusa a tutti e ci disse che potevamo continuare il nostro cammino. *Il Re* — soggiunse — *è ferito, non morto. L'assassino che nessuno conosceva è stato arrestato. Si cerca dovunque il signor de La Martinière* (33).

Tornato in vettura come tutti gli altri, e pensoso per la sorpresa causatimi da un avvenimento così straordinario, ho rifiutato un posto a un uomo di simpatico aspetto che me lo chiese con buona grazia. Si dice che la cortesia non guasta mai niente: lasciamo dire. Vi sono dei momenti in cui la cortesia è assolutamente fuori di luogo e nei quali la prudenza c'impone di essere sgarbati.

Nelle tre

---

l'abate per la morte di papa Benedetto XIV (*Delle lodi di Papa Benedetto XIV* - Napoli, 1781, nuova impressione) e della famosa madame d'Epinay, la cui corrispondenza con l'abate è davvero interessantissima.

Il conte di Cantillana morì di subito il 21 febbraio del 1770. (*Lettere di Angelo Gatti possedute da Fausto Nicolini, in Napoli*).

(33) Luigi XV, detto il *Bien Aimé*, nel gennaio del 1757 usava di rimanersene un poco a Versailles un poco a Trianon. Tal Roberto Francesco Damiens (nato a Tieulloy, presso Arras, nel 1715) meditò non di attentare alla vita di quel re ma, come più volte avea dichiarato, di *avvertirlo* a seguire una diversa politica. Il 3 di gennaio del 1757 Damiens, a mezzanotte, prese una vettura e si fece condurre a Versailles, ove arrivò alle 3 del mattino. Sperava d'incontrarvi Luigi XV, ma il re era a Trianon. Lo aspettò due giorni. Il giorno 5 attese che il re fosse tornato da una visita che aveva fatto a una delle sue figliuole inferma e con un temperino lo ferì, appiè d'una scala che Luigi XV faceva per salire in quel punto. Lo colpì così leggermente che il re credette d'avere avuto un leggero spintone e si volse per dire a qualcuno del suo seguito: *C'est cet ivrogne là!* Poi si toccò sul dosso, a destra, ove Damiens lo aveva colpito e, ritirando la mano insanguinata, gridò: Mi ha ferito! Arrestatelo, senza fargli alcun male!

La ferita del re era quasi una scalfittura. Ma Damiens fu orribilmente tormentato, e il 28 di marzo 1757 fu squartato nella maniera più orrenda. " *Le discours cependant n'avait rien de bien intéressant, car on parla d'abord de la Seine prise alors et dont la glace avait un pied d'épaisseur. Vint ensuite la mort récente de M. de Fontanelle, puis il fut question de Damien, qui ne voulait rien confesser, et de cinq millions que ce proces coûterait au roi* ". *CAS. Mémoires* - ed. Garniez - Tomo III, p. 357. Il Casanova racconta di aver pure più in là assistito, da una finestra, all'esecuzione di Damiens.

Nelle tre ore che ho impiegato per far ritorno a Parigi trecento corrieri per lo meno mi precedettero, passandomi davanti, a ogni momento, al galoppo sfrenato de' loro cavalli: questi corrieri non facevano che ripetere a voce alta la notizia che recavano: i primi dicevano che il Re era stato ferito e che la ferita era mortale; gli altri che i chirurgi avrebbero risposto della sua vita; altri ancora che la ferita era leggiera; e gli ultimi, finalmente, ch'ella non era che una graffiatura prodotta dalla punta di un coltello.

Non se n'è saputo di più il domani, nè mai, nonostante un severissimo processo che fu stampato e diffuso in tutto il mondo e che non ha niente di comune con la narrazione della mia fuga, per la qual cosa mi sembra di non dover più discorrere di quel fatto.

Quando mi coglierà il desiderio di scriver la storia di tutto quel che m'è accaduto, durante diciott'anni che ho passato viaggiando tutta Europa, fin al momento nel quale è piaciuto agl'Inquisitori di Stato d'accordarmi licenza di tornar libero nella mia patria e in maniera che mi tornò molto lusinghiera, quella narrazione principierà da quel momento. I miei lettori la troveranno scritta con lo stesso stile ch'essi ricorderanno, poichè non v'è scrittore che ne possegga due differenti, così come non si può aver due fisonomie. Se mi metterò a raccontare la mia storia ella sarà istruttiva, specie in parecchi luoghi di morale. Vi s'imparerà che, assai spesso, l'uomo ha torto d'attribuirsi merito per quel che di buono egli opera, torto marcio se calunnia la fortuna e le mette a conto i mali che gli capitano. Dimostrerà l'istoria mia che noi siamo tutti degli imbecilli quando lontano da noi ricerchiamo le cause di tutto quel che di sinistro ci percota: son quelle, direttamente o indirettamente, in noi stessi. In un esame somigliante occorre pur guardarsi dal vellicare il nostro amor proprio: esso non fa che annebbiare la divina luce della verità: ci seduce, ci acceca: diventiamo dunque non avvocati ma giudici di noi stessi. *Male verum* — dice lo mio maestro — *examinat omnis corruptus judex.* Dunque, s'io raccolgo tanto da comporne la mia storia fors'ella non apparirà se non dopo la morte mia, poichè, deciso com'io sono a dir la verità tutta quanta, bisognerà che soventi mi maltratti — cosa che certo non mi potrà divertire. Se meco stesso io sono stato indulgente questa non è una buona ragione perchè io possa pretendere che tutti mi usino la medesima bontà che verso me medesimo ho usato.

Son d'accordo

Son d'accordo con un principe degno dell'affetto di tutto l'universo nel potere non tutto dire: lo so: ha ragione: — ma non voglio far così. O tutto o nulla. Non me la sento di risolvermi a oltraggiarmi: così facendo diventerei il protagonista d'un romanzo. Tutto non dirò in un caso soltanto, e sarà quando la verità mi potrebbe costringere a introdurre in iscena persone che il mondo stima irriprovevoli e che occorre ben credere che sieno tali. In quel caso io porrò in opera tutta l'arte mia per non lasciarle indovinare: se io le conosco non occorre che altri le sappia — anche più: credo di non avere il diritto di renderle note. Non paventino dunque queste persone, or che mi leggono. Se han cuore davvero, se la lor filosofia le ha reso così resistenti com'io son diventato, le sfido a imitarmi: sappia, non da me, ma da loro, le cose loro il mondo.

O la mia storia non vedrà mai la luce, o ella sarà una vera confessione. Farà certo arrossire de' lettori che in vita loro non hanno arrossito giammai, poichè sarà lo specchio entro il quale di volta in volta si riconosceranno: e qualcun tra costoro getterà il mio libro dalla finestra. Nessuno dirà nulla ad alcuno — e mi si leggerà lo stesso, perchè la Verità si nasconde in fondo a un pozzo, ma quando le salta in testa di mostrarsi ecco che tutti la riguardano sorpresi: ella è nuda affatto, ella è donna ed è bella. Non darò alla mia storia il titolo di confessione poichè, da quando uno stravagante l'ha usato (34) io non posso più soffrire quella denominazione: ma la storia mia sarà, se mai ve n'ebbero, una confessione davvero.

Non perderò il mio tempo nel chiedermi se mi concilierà la stima di coloro che credono di conoscermi e che non mi stimano punto: non per costoro io scrivo. Ma son certo che non mi procurerà il disprezzo d'alcuno, poichè è impossibile che un essere pensante sia spregevole senza saper d'esserlo: e io so bene che se mi fossi tale riconosciuto non mi sarei potuto tenere in vita. Se, quando sarò morto, mi si potrà affibbiar la divisa d'*extinctus amabitur idem* altro davvero or non chiedo: *Nil ultra deos lacesso.* Avrò degl'illustri compagni.

Ancora due parole a' miei lettori e ho finito.

Lorenzo,

---

(34) Jean Jacques Rousseau: *Les Confessions* - Genève, 1782.

Lorenzo, quel bestione di carceriere dei *Piombi* — nato per favorire, con la sua immensa stupidaggine, la mia fuga così com'ero nato io per esser causa di sua morte, cosa che mi lascia completamente indifferente — cessò di vivere, qualche mese dopo la mia evasione, nelle stesse prigioni del Tribunale [35]. Non so di che morte. Quel tal Andreoli che m'aveva aperto la porta ch'è in cima allo scalone è andato dicendo ch'io con un'arma alla mano, ve l'ho mandato ruzzoloni, — e questo non è vero.

Il giorno 12 di settembre dell'anno 1774 il signor De Monti, Console della Republica di Venezia in Trieste, m'ha consegnato un viglietto degl'Inquisitori di Stato, viglietto in cui mi ordinavano di presentarmi nel termine di un mese al *Circospetto* Marcantonio Businello, loro Segretario: costui m'avrebbe informato de' loro voleri [36]. Non ho dato ascolto a quanti mi consigliavano di non fidarmi di quell'invito: sapevo benissimo ch'era impossibile un agguato somigliante. La grandezza e l'importanza del Tribunale possono ben lasciar correre il tradimento allorchè a' suoi bassi ministri è necessario quando occorre loro d'impossessarsi d'un reo: ma non è mai accaduto che il tradimento abbia insozzato la santità della parola che direttamente quel Tribunale adopera, specie quando si parte da que' capi medesimi. Era quel viglietto un salvacondotto in piena regola firmato dall'onorandissimo e nobilissimo Francesco Grimani, in quel tempo Inquisitore di Stato, nipote del Grimani che lo era stato al tempo della mia fuga e zio di quello che incontrai alla messa e che mi mandò a desinare con gli eremiti.

Invece d'aspettare un mese io son partito per Venezia dopo appena ventiquatt'ore e mi son presentato al Segretario Businello, fratello di quello che lo era diciott'anni avanti [37]. Appena gli ho detto chi fossi il Businello

(35) Vedi documento n. 13.

(36) Vedi documento n. 55.

(37) Qui, secondo l'amico suo Zaguri, che glie lo fa osservare in una lettera del 25 gennaio 1788, il Casanova ricorda poco esattamente. " Non so se vi scrissi — dice Zaguri — che il mio Casino in Calle dei Balloni, ove voi scendeste, e non dal Businello al vostro arrivo a Venezia, sola mancanza istorica che in così vero libro trovai, arse dai fondamenti, e tutti i mobili ch'io feci con tanto studio: egli era da me affittato al Foscarini sotto, alla Campioni sopra. Ciò fu alla vigilia di Sant'Antonio dal foco, in pieno giorno, poco meno che con pubblico popolare compiacimento ".

Nella lettera dalla quale cavo il passo su riferito lo Zaguri ringrazia Casanova d'avergli spedito — per mezzo d'un abate Gentili, romano, gran viaggiatore, che il Casanova può aver conosciuto in Venezia al

nello m'ha abbracciato, m'ha fatto sedere accanto a lui e m'ha dichiarato ch'ero libero: dovevo — ha soggiunto — la mia grazia alla mia *Confutazione della Storia del Governo di Venezia* d'Amelot de la Houssaye, opera che avevo publicato, in tre volumi in ottavo, quattro anni avanti. M'ha pur detto il Businello ch'io avevo fatto male a fuggire: se avessi avuto ancora un po' di pazienza m'avrebbero presto restituito la libertà. E quando gli ho risposto d'aver creduto di dovere restar lì a' *Piombi* tutta la mia vita m'ha detto che proprio io non potevo immaginare una cosa simile, da che *a piccola colpa*

Casino dello Zaguri medesimo, nel 1777, — un esemplare della *Histoire etc.* " il più interessante dei romanzi, anzi la più vera delle storie interessanti, perchè non è che alla verità concesso il privilegio d'essere enunciata sempre pari a sè stessa, in tutte le sue più minute circostanze. L'ho letto avidamente e lo possiedo con infinita compiacenza. Lo stile è veramente quale esser deve, cioè nobile, eguale, erudito, morale, e sempre vivo. I sentimenti solidi e filosofici, e niente meno brillanti e in nuove forme presentati. Non senza molta prudenza ed anzi riserva scritto, pochissimi tratti meritando il sopraciglio della Veneto-politica suprema Censura, o dispiacenza, o dispetto, ma questi pochissimi sono soverchi ad impedirne la promulgazione fra queste difficili lagune, anzi son certo che se ne farebbe un serio affare.

" Nel fine del vostro libro voi promettete gli avvenimenti dei susseguenti 18 anni: e perchè non scriverli? Quel talento, con cui tutto sapete dire, perchè tutto si può dire con esso, serbando ogni rispetto dovuto così agl'interlocutori della Pièce che alla sua verità, si trarrebbe d'impaccio assai leggermente, e mi par che l'esito di altri tre tometti, forse simili a questo, farebbe un'interessantissima edizione e ricercatissima. Basta, io vi ringrazio di avermelo mandato ".

Presso di me ho copia di questa lettera tra le altre di tutte quelle che si ritrovano, a Dux, dello Zaguri. Le interessanti osservazioni di costui sulla *Fuga* avevo notato per qua dentro additarle a' casanovisti, come ora faccio. Il Molmenti, fra tanto, ch'era in possesso d'un'altra copia di tutte le lettere dello Zaguri medesimo, queste or publica in Venezia (*Lettere inedite del patrizio Pietro Zaguri a Giacomo Casanova* — Venezia, Officine grafiche, *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti*, 1911) e al punto ov'io m'ero arrestato a proposito della *Fuga* anch'egli s'arresta, per annotarlo. E sono queste note, che l'illustre uomo va ponendo appiè delle lettere dello Zaguri così necessarie a quel testo come degne della immensa cura, della sempre zelantissima facoltà d'indagine che l'eminente storico di Venezia ha in ogni opera sua dimostrato, e di quell'affetto sempre uguale ond'è ricca, nella continua e bella sua fatica illustrativa della patria, tutta quell'opera copiosa. Le lettere dello Zaguri, fatte copiare a Dux dal d'Ancona e lungo tempo rimaste inedite, ora che il d'Ancona le ha graziosamente cedute al Molmenti, vedono la luce non solo ma vi escono per mostrarsi nella maniera più acconcia e completa a' casanovisti non pure, i quali rimarranno assai grati al Molmenti, ma a tutti gli studiosi delle cose e del costume del secolo decimottavo.

La copia ch'ebbi io, da Dux, delle lettere dello Zaguri devo alla grande cortesia del conte di Waldstein, che la permise, e alla non meno cortese intromissione del signor Albin Krisch soprastante al Museo Civico di Dux. Nella lettera del 15 luglio 1786 — ove il copista del d'Ancona credette opportuno di sopprimere la descrizione della villetta che lo Zaguri acquistò in Treviso — io ritrovo invece quella descrizione, non solo, ma una pianta della casetta stessa, che lo Zaguri, in quella stessa pianta, chiama *Casino* e che ha perfino una *porta secreta*. La picciola casa ha intorno picciole altre casettine e molini che l'acqua limpidissima del Sile fa girare. Una lingua di terra che attraversa il fiume fa capo a una stalla ove sono un asinello e un cavallo. Se ci fosse un bue — dice Zaguri — potrei pensare al presepe! E Zaguri compra

Altera nunc rerum facies, me quero; nec adsum
Non ſum qui fueram non putor eſse: fui.

Ritratto di Giacomo Casanova a 63 anni

Riprodotto nell' "Icosameron"

(Dis. e inc. dal Berka).

cola colpa piccola pena. Allora l'ho interrotto per chiedergli, un po' commosso, s'egli conoscesse di che fossi stato incolpato — mai l'avevo potuto sapere. E allora il saggio *Circospetto* non mi rispose se non affisandomi con l'aria più solenne e ponendosi l'indice della destra sulla bocca, come vediamo fare, nelle sue statue, all'egiziano Arpocrate o al fondatore delle certose San Brunone. Non ho insistito. Ho espresso al signor Segretario i più vivi sensi della gratitudine onde mi sentivo veramente penetrato e l'ho assicurato che in appresso il Tribunale non si sarebbe pentito d'avermi concesso la grazia di cui m'avea creduto degno (38).

Subito dopo mi sono andato a vestire pulitamente e ho cominciato a profittare del piacere di esibirmi a tutta la grande città, ove son presto diventato la personalità più interessante del momento. Mi son recato a ringraziare a uno a uno i tre generosi Inquisitori di Stato ed essi m'hanno graziosamente ricevuto, anzi ciascuno di loro m'ha invitato a pranzo per udir proprio dalla mia bocca la bella storia della mia fuga. Io l'ho narrata loro così come ho fatto co' miei lettori, senza nulla nasconderne e in tutte le sue peculiarità più dettagliate. Quelli, poi, a' quali ho fatto delle lunghe visite e che ho ben saputo guadagnare sono stati i tre patrizii che a me s'interessarono, che tanto fecero per ottener la mia grazia e che finalmente l'ottennero. Era il primo di costoro

---

la stalla e un fienile soprastante, ne fa una *terrena saletta* e la fa dipingere di verde e ornare da un pittorello — Vipiani o Dipiani — per renderla più allegra,

Questo ch'io publico qui per la prima volta non è certo un documento importante. Nella sua prefazione alla raccolta delle lettere di Pietro Zaguri il Molmenti dichiara ch'egli non riproduce integralmente quel voluminoso epistolario, e si augura che però non gli *vorranno male neppure i cacciatori di quelle quisquilie inedite o rare che di rado o non mai giovano a far conoscere il costume di un'età, o l'anima di un uomo.* In questo, mi perdoni l'illustre uomo, io non sono d'accordo nè con lui nè col d'Ancona: nel caso, poi, mi devo permettere di far notare al Molmenti, il quale è col d'Ancona, con l'Ademollo e con tanti altri, nostro venerato e amato Maestro, che anche l'acquisto d'una casettina a Treviso — da trasformare in un *casino* — entra qualche poco in quella psicologia dello Zaguri che il Molmenti non sa spiegarsi perchè sia così indulgente verso il Casanova. Potrei dir di più e spiegarmi meglio: ma questa nota è già troppo lunga. Di Pietro Zaguri e della sua grande amicizia col signor Giacomo mi occuperò forse in un'altra, prossima, publicazione casanoviana.

(38) In una lettera che l'abate Melchiorre Cesarotti scrive, da Padova, al signor Costantino Zacco — 14 agosto 1796 — egli prega lo Zacco di presentare due copie di un libro del Cesarotti stesso a due persone di molto riguardo e dell'abate amicissime: Cecilia Tron, e il *Segretario Businello fu Residente in Napoli.* (V. *CESAROTTI - Epistolario* — Vol. III, p. 352).

di costoro il signor Dand..... (39), il piu antico de' miei protettori, costante al punto di non abbandonarmi se non a morte sua solamente: per amor suo si decise in mio favore il nobil uomo F.... Gr.... (40). Fu il signor P..... Zag.... (41) il secondo: per ben due anni questi s'era adoperato a rimovere tutte le difficoltà che impedivano il mio ritorno in patria. Il terzo, finalmente, a cui mi son presentato fu il Pr..... L..... Mor..... (42) personaggio della più alta importanza in Venezia, che indusse il signor Sagr..... (43) a sottoscrivere la mia grazia appena egli n'ebbe parlato a costui. Sia stato amor di patria, sia stato amor proprio, certo ch'io so di dovere a questo mio ritorno a Venezia i giorni più belli della vita mia: non s'è voluto ch'espiassi in alcuna maniera la mia colpa, e tutti pur l'hanno saputo. La pienezza della mia grazia rispetto alla severità del Tribunale è parsa completa, e n'è derivata addirittura la mia apologia: non poteva far proprio dippiù quel gran Magistrato Sovrano per convincere tutta l'Europa d'aver io saputo meritare la sua indulgenza.

Tutti s'aspettavano di vedermi chiamato a un impiego consono alla mia capacità come necessario a' miei bisogni: e tutti in questo si sono ingannati, in fuori di me. Un qualunque posto che mi fosse stato conceduto dal favore di quel Tribunale, la cui potenza non ha limiti, avrebbe assunto l'aspetto d'una ricompensa — e sarebbe stato troppo. Mi si è invece supposto tutto l'ingegno che un uomo che vuol bastare a sè stesso deve possedere — e questo concetto che s'è avuto di me non m'è spiaciuto. Vane sono state, tuttavia, tutte le pene che mi son dato durante lo spazio di nove anni. O io non sono fatto per Venezia — mi son detto — o Venezia non è fatta per me — o l'una e l'altra cosa son possibili.

In questo ambiguo stato di cose uno spiacevolissimo disappunto che ho provato

---

(39) Andrea Dandolo. Lo sovveniva con sei zecchini al mese e li mandò a Casanova fino a quando, come dice il C. stesso, rimase in vita. Era già morto, mentre C. scriveva l'*Histoire*, il Barbaro, altro suo protettore. Era morto tisico nel 1771. Nel suo testamento lasciò al C. sei zecchini al mese per tutta la vita del C. stesso. (V. pel Dandolo e pel Barbaro pag. 18, nota 4).

(40) Francesco Grimani, Inquisitore di Stato.

(41) Pietro Zaguri.

(42) Il procurator Morosini.

(43) Francesco Sagredo, Inquisitore di Stato.

provato [44] m'è quasi come venuto in soccorso e m'ha dato la spinta. E io mi son deciso ad abbandonar la patria mia come si lascia una casa che molto ci piaccia ma dove occorre sopportare una incomoda e molesta vicinanza ch' è impossibile riescire a fare sloggiare.

Or sono a Dux.

Qui, per trovarmi d'accordo co' miei vicini tutti quanti, è sufficiente ch'io con nessun di loro ragioni mai. E nulla di questo è più facile.

---

(44) Vedi documento n. 93.

GIACOMO CASANOVA
nella Biblioteca del Castello di Dux

(Da "Le Livre", - Paris, Quantin 1884).

Casanoviana

CASANOVIANA

I. — CASANOVA E GIVSEPPE II.

" . . . . . *Queste ommissioni forse ruppero il filo talvolta delle mie narrazioni, e parer le fecero poco connesse. Casanova fece il contrario. Tacque assai spesso quello che avrebbe dovuto, e potuto dire per dovere di storico; e per empire bene o male quei vuoti, e amalgamare, dirò così, la sua storia, permise alla sua prolifica penna di crear molte cose di pianta. Io non dico già ciò per toglier un jota al merito di Giacomo Casanova, o a quello delle sue memorie, che sono scritte con molto garbo, e che generalmente si leggono con diletto; ma io conobbi quant'altri mai quell'uomo straordinario, e posso assicurar chi mi legge che l'amor della verità non era il pregio principale delle sue opere. Colgo volentieri questa occasione non per la lusinga di trarne una scusa per me, ma per toglier di errore coloro che credono esser tutto oro finissimo quello ch'ei scrisse. Molti sono gli aneddoti che ei racconta di cui mi sarebbe almeno permesso di dubitare: d'un solo di questi però parlar voglio, come quello che non rende il dovuto onore alla da me venerata memoria dell'immortale Giuseppe. Vantasi Casanova d'aver data a quel Principe certa ardimentosa risposta che quel Sovrano, sebben clementissimo, non avrebbe sofferto infallibilmente da lui. Ecco perciò la verità della cosa. Giacomo Casanova che aveva tanto la testa di progetti ripiena, quanto sgraziatamente assai spesso vuota la borsa, trovavasi da qualche tempo a Vienna, vivendo come poteva, ma particolarmente pe' mezzi del gioco: l'abate della Lena* (1) *e Giacometto Foscarini erano per lo più*

(1) L'abate Eusebio della Lena, letterato e bibliografo. Fu in molta dimestichezza col Casanova. Molti anni della sua vita passò in Vienna ove conobbe anche il Da Ponte. Di lui parla l'amico di Casanova Zaguri, in una lettera indirizzata al Casanova il 20 maggio 1785, da Venezia. (V. *P. MOLMENTI: Lettere del patrizio Pietro Zaguri a Giacomo Casanova* - Venezia, C. Ferrari, 1911, pag. 100).

lo più il lapis filosofico, anzi la zecca di quel buon galantuomo. Trovandosi un giorno al verde, avvisò di proporre al Sovrano certa festa Chinese che doveva divertire moltissimo la città, ed esser di non poco guadagno all'intraprenditore. Scrisse un memoriale sì lungo che bastò ad atterrire l'Imperadore quando presentoglielo.

Cur, quia, quomodo, quando,

era l'epigrafe del suo foglio. Ciò fatto, venne da me, salutommi, mi fece sedere, mi pose tra le dita una penna, e parlò così. Il dialoghetto è grazioso.

Cas.: *Da Ponte, noi siamo amici.* Da Ponte: *Non v'ha alcun dubbio.* Cas.: *Io conosco l'onestà vostra, voi conoscete la mia. Tacqui.* Cas.: *Io ho fatto di tutto nel mondo, ma non ho mai ingannato un amico. Sorrisi: l'abate della Lena, e il giovane Foscarini erano grandi amici del Casanova! Nulladimeno...* Cas.: *Per la esecuzione del mio progetto ho bisogno di sole mille piastre: prestatemi una vostra cambiale per detta somma pagabile a due mesi ch'io avrò cura d'onorare al dovuto tempo. Deposi la penna, mi scusai alla meglio, e m'alzai dal mio posto. Montò sulle furie, e aggrottando le ciglia, partì. Nol vidi più per diversi giorni, ma seppi che il Foscarini perduto avendo una grossa somma con lui, data gli aveva una obbligazione, con cui sperava trovar de' mezzi per la sua festa Chinese.*

Una mattina trovandomi io stesso per faccende teatrali con quel Sovrano il nostro Giacomo chiede udienza. Entra, china la testa, e gli presenta il suo memoriale. L'Imperadore lo spiega, ma vedendone la lunghezza, ripiega il foglio, e gli ridomanda che cosa vuole. Esposto il progetto, ed illustrato dalle annotazioni fatte al " Cur, quia, quomodo, quando, " *ch'era il mezzo verso citato da lui, Giuseppe volle sapere qual era il suo nome. — Giacomo Casanova, soggiunse egli, è l'umile persona che supplica della grazia la maestà vostra. Giuseppe tacque per pochi istanti, e dopo avergli detto colla solita affabilità che Vienna non amava tali spettacoli, gli volse la schiena, e si mise a scrivere. Il supplicante non aggiunse parola, e tutto avvilito partì. Io volevo seguirlo, ma Giuseppe mi richiamò e dopo aver esclamato per ben tre volte: Giacomo Casanova! tornò a parlare con me del teatro. Vidi pochi giorni dopo quell'uomo irascibile; egli era positivamente furioso. Non è facile immaginare quello ch'ei disse di quel Sovrano, nè per quanto facessi o dicessi, mi venne mai fatto di fargli cangiare opinione. Stimai finalmente che meglio fosse lasciarlo abbajare, considerando che i latrati di Casanova non potrebbero se non accrescer la luce di quel adorabile Sovrano, nella mente di quelli che ambidue conoscevano. Credei nulladimeno che fosse da me il favellarne, per dare anche questa pruova della mia grata venerazione alla memoria del mio adorabile signore e benefattore* ".

MEMORIE DI LORENZO DA PONTE DA CENEDA, scritte da esso. Seconda edizione corretta e ampliata, etc. — " Nuova Jorca, G. F. Bunel, 1829 ". — Vol. II, p. 6 e segg.

II. — CASANOVA E I SVOI DEBITI.

" ..... *Gli ottanta fiorini non durarono molto nelle mani d'un uomo che non ha mai imparata l'economia: e per colmo della disgrazia era difficilissimo ricever lettere da alcuno pel freddo eccessivo che tenea impedita la navigazione di Londra, di dove io potea ancora sperar di ricevere qualche soccorso. In tale emergenza*

Ritratto del Conte Carlo Giuseppe di Waldstein a venti anni nel Castello di Waldstein a Dux.

genza risolsi di scrivere a Casanova, e per meglio toccarlo gli scrissi in verso, e gli feci una patetica pittura dello stato mio, chiedendogli qualche danaro. Ma egli non si curò di me, mi rispose bizzarramente, in ottima prosa, e cominciò la sua lettera così: Quando Cicerone scriveva agli amici non parlava mai d'alcun affare! "

MEMORIE DI LORENZO DA PONTE DA CENEDA, scritte da esso. Seconda edizione corretta e ampliata, etc. — " Nuova Jorca, G. F. Bunel, 1829 ". — Vol. II, p. 32.

III. — " LA FVGA " — I MEMMO, GIOACCHINO COSTA E I SVOI VERSI.

" . . . . . *Io voleva allora partire per Dresda, ma ricordandomi che Giacomo Casanova, il quale dovevami alcune centinaia di fiorini, stava poco lontano di quella città, risolsi d'andar da lui, per ottener tutto, o parte del danaro che mi dovea. V'andai, fui ben ricevuto, ma accorgendomi in breve che la sua borsa era più smunta della mia, non volli dargli la mortificazione di chiedergli quello che non avrebbe potuto darmi; e dopo una visita di tre o quattro giorni, decisi d'andar a Dresda. La mia disgrazia volle ch'egli chiedesse d'accompagnarmi fino a Teoplitz, città distante dieci o dodici miglia dalle Terre del Conte Waldstein di cui egli era bibliotecario ed amico. Fui costretto a pigliare un altro cavallo, e un altro condottiere, e questo a mezza strada ci ribaltò. Fummo obbligati fermarci mezza giornata per far raccomodare il calesse, ma con tutte le riparazioni fattegli, quando giungemmo a Teoplitz, trovai che non era possibile seguitare in quello senza pericolo il nostro viaggio. Vendei dunque per sessanta piastre un calesse e un cavallo che me ne costavano più di cento, e Casanova, che ne fu il sensale, nel contarmi il danaro, prese due zecchini per sè; questi, dicendomi, serviranno per farmi tornare a casa, e come io non potrò mai restituirvi nè questi, nè gli altri di cui vi son debitore, così vi darò tre ricordi che varranno assai più che tutti i tesori di questo mondo; Da Ponte mio, se volete far fortuna, non andate a Parigi, andate a Londra; ma quando vi siete, non entrate mai nel caffè degli Italiani, e non scrivete mai il vostro nome. Felice me se avessi seguitato religiosamente il suo consiglio. Quasi tutti i mali e le perdite che soffersi in quella città, (e vedrassi tra poco perchè la preferii a Parigi) nacquero dall'aver io frequentato il caffè degli Italiani, e dall'aver segnato imprudentemente e senza intender le conseguenze, il mio nome.*

Partito da lui, la mia sposa che rimasta era stordita della vivacità, dell'eloquenza, della facondia, e di tutte le maniere di questo vegliardo straordinario, volle sapere da me la storia della sua vita; ed io l'intrattenni assai piacevolmente per molte ore nel raccontarle quello che ne sapeva. Non dispiaccia al mio leggitore d'udirne parte, quella cioè che in alcuni rispetti ha qualche relazione con me, o di cui sono stato io stesso ocular testimonio. Nacque Giacomo Casanova a Venezia, dove dopo varie vicende, fu per ordine degli Inquisitori di Stato fatto mettere sotto i Piombi, *e questo perchè certa Dama si lagnò con uno di quel Tribunale, che le facea il Cicisbeo, che Casanova leggesse Voltaire e Rousseau co' suoi figli. Fuggì da quelle carceri dopo otto o nove anni di prigionia in un modo mirabile. E la storia di quella fuga, che porta per titolo il nuovo Trenk, si legge generalmente con maraviglia pari al diletto. Vide molte città d'Europa, tra le altre Parigi. Tra le innumerabili avventure accadutegli nei suoi viaggi, mi piace sceglierne or una che divertendo moltissimo i miei lettori, darà ad un medesimo tempo una giusta idea del*

idea del carattere di un tal uomo. Come le passioni sue erano d'una tempra vivissima, ed infiniti i suoi vizj, così per lo sfogo di quelle e di questi, gli occorreva, come può credersi, molto danaro; e quando questo occorrevagli tutto diventava per lui lecito onde ottenerlo. Essendo egli dunque ridotto una volta a poverissimo stato, ebbe casualmente la sorte d'essere presentato a una donna ricchissima, che sebbene vicina a' sessanta anni, amava follemente i begli uomini. Accorgendosi di ciò Casanova, cominciò a vagheggiarla con somma cura, e pretese d'essere di lei innamorato. E perchè la buona vecchietta, che pur vedea nel troppo sincero specchio le rughe della fronte, e l'argento del crine, pareva credere poco alle sue amorose dichiarazioni, le disse un giorno secretamente e con gran mistero, ch'egli era assai dotto nell'arte magica e ch'ei non solo vedeva lei siccome stata era nell'età fresca, ma che facilissima cosa gli era il far che tutti, anzi ch'ella medesima vedesse cogli occhi propri, quel ch'era all'età di sedici o diciotto anni. Com'ella ascoltava questa novella con maraviglioso diletto, così Casanova senza perder un momento di tempo, propose di provarle col fatto le meraviglie di sì bell'arte. Al che la credula femina, consentendo, andò egli immediatamente per vaga Cortigianella, la raccontò a modo suo, l'ammaestrò in tutto quello che far dovea, e le promise dei ricchi doni, se la faccenda riusciva. Fatti allontanar dalle stanze tutti i domestici, si mise la vecchia in una camera secreta ad aspettare il suo giovane Atlante che pochi momenti dopo arrivò con la finta vecchia, che parea a ben guardarla, non aver niente meno di settanta anni. Trasse allor di saccoccia una ampolletta, e dopo aver mormorate certe parole, fattole bere il contenuto di quella, che altro non era che vino rosso, ma che al dire di Casanova era il liquore miracoloso di certa sua fontana da cui dovea nascere il grande effetto, fece sdrajare la giovine sopra un sofà, la coperse d'un velo nero, e dopo vari incantesimi da lui operati, ordinò alla finta vecchia di alzarsi; e quella che sbarazzata già s'era dei cenci, de' veli, e delle tinte non sue, sbalzò con giovenil gagliardia nel mezzo della stanza, e apparì, come appunto ella era, una fanciulla leggiadrissima di sedici a diciott'anni. (2)

Lo stordimento in cui rimase la vecchia è più facile a imaginarsi, che a descriversi. Abbracciò, baciò, strinse al seno cento e cento volte la giovanetta, e dopo averle fatte varie questioni, a cui la sagace zitella con molta accortezza rispose, la congedò. Casanova finse d'accompagnarla, ma in poco tempo tornando, trovò la sua vecchia immersa in un entusiasmo di giubilo, di maraviglia, e di pizzicore amoroso. Gli andò incontro in forma piuttosto di Baccante che di Donna, e traendolo a un armadio vicino, l'aperse, e gli mostrò una gran quantità d'oro, e di gemme preziosissime, giurandogli che tutte quelle dovizie, ed unitamente a quelle la sua mano, e il suo core, sarebbero suoi, se poteva operare in lei il bel prodigio di farla ringiovanire. Casanova ch'aveva già disposte le cose all'effetto sperato s'offerse di eseguire sul fatto la desiderata metamorfosi; al che prestandosi con lieto animo la sciocca femina, dopo aver sorbita fin l'ultima goccia del liquore creduto miracoloso, si sdrajò sul medesimo sofà dove si era la giovinetta sdrajata, e il caro stregone cominciò il grande incantamento; ma come tutti i succhi, e tutte le polveri mescolate in quel vino, altro non erano che una buona dose di laudano, così in breve ora non mancò di fare il solito effetto, e quando ei l'udì forte russare, andò al ricco armadio, ne fece un perfetto saccheggio, smorzò tutti i lumi, e carico d'oro e di gemme

---

(2) Era la cortigiana Corticelli, fatta penetrare da Casanova nella casa della stupida marchesa d'Urfé. (V. *Mémoires* - V, 314 e 387 e VIII, 218 e 507).

gemme partì. Alla porta di quella casa stava preparato Giovachino Costa (3) *a cavallo. Era costui un giovine che vivea da molti anni con lui in carattere di servo, di compagno, d'amico. Casanova che in lui collocato aveva una confidenza che non meritava, gli diede questo tesoretto, e gli commise di andarlo ad aspettare a certa osteria distante dieci o dodici miglia da Parigi. Si dice ch'anch' i ladri hanno certi articoli e certi momenti d'onore tra sè stessi, a cui non ardiscon mancare. Questo uomo medesimo che non aveva avuto scrupolo di rubare tutta questa ricchezza a una Donna ingannata, non credette onesta cosa dover partire senza ricompensare la cortigiana che l'ajutò nell'inganno. Andò a portarle cinquanta luigi, e a narrarle tra i tripudi d'una gioja che finì presto in disperazione, il felice esito della burletta. Come questi cinquanta luigi erano tutto quello ch'aveva tolto dal danaro involato, così rimase senza un quattrino, sicuro di dover raggiungere in breve Gioacchino Costa, che l'aspettava all'albergo indicatogli. Ma giunto all'albergo e non ritrovando nè in quello, nè in molti altri alberghi vicini, alcuna traccia di lui, maledì la vecchia, la giovine, Gioacchino, e sè stesso, che aveva saputo con tanta astuzia ingannar altrui, e con tanta mentecattaggine poi s'era lasciato ingannare da un servitoraccio; e come si trovasse in quel caso è facilissimo imaginarlo. Fu allora che gli venne voglia di tornar a Venezia. Scrisse l'*Anti-Amelot, *opera piena di spirito, se non di giudizio, e dopo non molto tempo fu richiamato alla sua Patria, ch'egli valentemente aveva difesa contro quell'atrabilario scrittore. Fu nell'anno 1777, ch'ebbi occasione di conoscerlo, e di conversare familiarmente con lui, in casa or del Zaguri, or del Memmo, che amavano tutto quello ch'era di buono in lui, e il cattivo gli perdonavano. M'insegnarono questi a fare lo stesso: e per esami fatti, non potrei dir nemmeno ora da qual parte pendea la bilancia. Poco tempo pria che io partissi di Venezia una controversia frivolissima di prosodia latina me l'inimicò. Quest'uomo bizzarro non voleva mai aver torto. Partii da Venezia e per più di tre anni non udii nominarlo, o parlare di lui. Dopo questo tempo, mi parve una notte sognando ch'io l'incontrava nel Graben, in una cioè delle strade di Vienna, dove io allora abitava. Mi parve che fissasse gli occhi in me attentamente, e che mi corresse incontro lietissimo, per abbracciarmi; mi parve ancora che il mio amico Salieri fosse con me in quell'incontro, e la mattina svegliandomi, narrai la bizzarria di tal sogno al fratello mio.*

Salieri ch'era solito ogni mattina di venire da me, vi venne all'usata ora, ed io uscii con lui per andar in un pubblico giardino a passeggiare. Arrivato sul Graben, scorgo in qualche distanza un vecchio che mi guarda fiso, e che mi par di conoscere. A un tratto vedo che spiccasi dal suo loco, e che mi corre addosso con gran trasporto, Da Ponte, Da Ponte caro, gridando, con quanto piacere vi trovo. E queste furono le precise parole, ch'egli anche sognando mi disse. Chi crede a sogni è matto; e chi non crede che cos'è? Rimase diversi anni a Vienna, dove nè io, nè altri mai seppe quello che fece o come visse, ma io conversava assai spesso con lui; egli trovò in ogni occasione aperta e la casa e la borsa mia, e quantunque

---

(3) Intorno a Gioachino Costa scrive lungamente il Casanova in *Mémoires* (edizione Garnier, tomo V, pag. 314 e segg.) ma il racconto ch'egli fa del tiro giuocato alla marchesa d'Urfé è diverso da quello del Da Ponte, alla cui benevolenza pel Casanova è poco da credere. (V. pure, a proposito di questo particolare delle *Memorie* e di quel che ne scrive il Da Ponte, il recentissimo libro di EDOUARD MAYNIAL: *Casanova et son temps* - Paris, Mercure de France, 1911, p. 202 e segg.). Delle *Memorie* di Lorenzo da Ponte v'è una traduzione francese di C. D. de la Chavenne, Paguerre, Paris, 1860.

quantunque io non amassi nè i suoi principii, nè la sua condotta, nulla di meno amava e stimava moltissimo i consigli e i precetti suoi, che a dir il vero eran aurei, e di cui ho profittato poco, ma avrei potuto veracemente profittare moltissimo. Per tornare alla storia di Parigi — e di Costa. — Passeggiando un dì sul Graben con Cas. lo vedo improvvisamente aggrottare le ciglia, squittire, incioccar i denti, contorcersi, divincolarsi, levar al cielo le mani, e staccandosi furiosamente da me, gittarsi addosso ad un uomo che mi parea di conoscere, gridando ad altissima voce, assassino, t'ho colto. Come una quantità di gente era accorsa a quell'atto strano e a quel grido, così mi accostai a loro con qualche ribrezzo; pur finalmente fatto coraggio, presi Casanova per mano, e quasi a forza lo divisi da quella spezie di zuffa. Mi narrò allora con atti e gesti da disperato la storia della vecchia, e mi disse che quello era quel G. Costa da cui era stato tradito. Questo G. che sebben i vizj e le cattive pratiche avessero ridotto a servire, e fosse in quel medesimo tempo cameriere d'un signore Viennese, faceva anch'egli o bene o male il poeta. Era appunto uno di quelli che m'avevan onorato delle lor satire, quando Giuseppe mi scelse a poeta del suo teatro. Entrò costui allora in una bottega da caffè; e mentre io seguitava a passeggiare con Casanova, scrisse, e gli mandò per un ragazzo i seguenti versi.

Casanova non far strepito;
Tu rubasti, e anch'io rubai;
Tu maestro, ed io discepolo,
L'arte tua bene imparai;
Desti pan, ti dò focaccia;
Sarà meglio che tu taccia.

Questi versi produssero un buon effetto. Dopo un breve silenzio Casanova rise, e poi mi disse pian piano all'orecchio, il birbante ha ragione. Entrò nella bottega di caffè, fece cenno al Costa d'uscire; si misero a passeggiare insieme tranquillamente, come se nulla fosse accaduto, e si separarono stringendosi più volte la mano, e in sembiante sereno e pacifico. Casanova tornò a me con un cammeo nel dito mignolo, che per bizzarra combinazione rappresentava Mercurio, Dio protettore dei Ladri: questo era il suo principal valore, ed era tutto quello precisamente ch'era rimasto di quell'immenso butino, ma quadrava perfettamente al carattere de' due amici pacifici. Avrò tra poco occasione di parlare novellamente di questo rarissimo misto di buono, e di cattivo: torniamo adesso al viaggio."

MEMORIE DI LORENZO DA PONTE DA CENEDA, scritte da esso. Seconda edizione corretta e ampliata, etc. — "Nuova Jorca, G. F. Bunel, 1829". — Vol. II, p. 6 e segg.

IV. — CASANOVA A ROMA NEL 1770 — (DAL CARTEGGIO DE' FRATELLI VERRI) — IL SVO RACCONTO DELLA FVGA.

" ..... *V'è un certo uomo straordinario per le sue avventure, per nome il signor Casanova, veneziano: egli è attualmente in Roma. Egli ha molto spirito e vivacità; ha viaggiata tutta l'Europa, non si sa con quai soccorsi, poichè è molto povero. Il principio del suo romanzo è questo. Fu posto nei camerotti a Venezia. Egli non vide mai la faccia di un giudice in quattordici mesi che vi fu, nè mai seppe perchè entrasse là. A capo a questo spazio di tempo gli riuscì di fuggire;*

e le circostanze

I sei dossiers CASANOVA nella Biblioteca del Castello di Waldstein a Dux.

e le circostanze di questo fatto sono singolari. Egli racconta questa dolorosa anecdota della sua vita, successagli quindici anni sono, con tanto interesse e forza, come se gli fosse accaduta ieri. Stava adunque da qualche mese nei camerotti, incerto egualmente del suo delitto come della sua futura sorte. Gli si permetteva, di quando in quando, di passeggiare in un corritore delle carceri. Ivi, un giorno, vide a caso una grossa e grande lamina di ferro; nessuno lo vedeva, e se la portò nella sua stanza. Avendola ben considerata, vide che se ne poteva fare una specie di scalpello o simile strumento, atto a rompere il muro. Ma vi bisognava almeno una pietra; questa pure trovò ne' suoi passeggi della carcere; e con questa si pose a lavorare l'ancora della sua salvezza. Si occupò in questo lento e penoso travaglio; finchè, a poco a poco, cavò dalla sua lamina un gran scalpello puntuto. Esaminando dove potesse incominciare a far buco ed avendo formata alla meglio, a forza di osservazioni, la carta topografica, vide che l'unico sito opportuno era sotto il letto, perchè, sotto vi era la Biblioteca o Archivio che sia, delle Procurazie. La volta era grossissima e fortissima: ma, col tempo potè fare un largo buco, e non mancava ad aprirlo affatto che l'ultimo strato, che lasciava apposta diligentemente perchè non fosse scoperto. Eccoti, appunto nel miglior delle sue speranze, un grosso intoppo. Viene il carceriere, e gli dà nuova che ha avuto ordine di metterlo in una stanza più larga, dove starà molto meglio.

Casanova si dispera a questo avviso; si crede perduto affatto; prega il carceriere a lasciarlo dov'era, dicendo che voleva morire in quella stanza, essendovisi avvezzato, ogni altra gli sarebbe stata di maggior pena. Il carceriere, inflessibile, dice che bisogna eseguire gli ordini superiori. Casanova, adunque profittando di un momento d'assenza del carceriere, nasconde sotto l'abito lo scalpello, e passa alla nuova prigione. Movendo il letto si trova il buco; il carceriere carica di ingiurie il prigioniero; gli chiude le finestre, gli fa una strettissima guardia, gli dà da mangiare pane pessimo e carni schifose. Ciò non ostante, non so come, non ritrovò mai lo scalpello, che stava nascosto in un cuscino del letto. Casanova pensò a piegare la durezza del suo terribile custode. Aveva da' suoi parenti qualche danaro, a suo uso; massimamente per comprar libri. Egli disse un giorno al carceriere che aveva pensato che nelle carceri ci sarebbero state altre persone, che leggevano; perciò che era meglio che s'imprestassero vicendevolmente i libri, e che invece regalava a lui il danaro che avrebbe impiegato a comprarne, acciocchè gli facesse dir delle messe per l'anima sua. Il carceriere trovò ottimo il partito; il progetto ebbe buon esito; incominciossi ad aprir la finestra; potè respirare; fu nutrito meglio, e la custodia diventò meno dura. Adunque potendo mandare i libri suoi agli altri e ricevere i loro, volle sapere chi fossero i compagni di quell'infelice alloggio. Pose dei biglietti in quello spazio, che hanno di sotto i libri legati all'italiana, quando si aprono. Diede relazione di sè agli altri; e n'ebbe in risposta che v'era nelle carceri un certo conte, da più anni, ed un frate, da qualche tempo. Seguitò il carteggio, e propose loro di tentare di salvarsi; facendo al frate il progetto di fare un buco nella sua stanza, da dove poi, non so come, facendone un altro, vi era una uscita sicura. Rispose il frate esser disposto, ma non avere nessuno strumento. Scrissegli Casanova che gli avrebbe mandato uno scalpello. Ora bisognava pensare il mezzo di trasmettergli il voluminoso stromento. Pensò adunque di procurargli un grossissimo volume, ed essendosi ricordato che S. Girolamo della stampa di Venezia è grandissimo, pregò il carceriere a comperarglielo. Il carceriere si lamentò che volesse ancora impiegare in libri quei danari che aveva già destinati per l'anima

per l'anima

per l'anima sua; ma, pure avendogli promesso che quello era l'ultimo libro che comperava, glielo portò. Eccoti adunque il grosso S. Girolamo; Casanova prende le sue misure per riporre il ferro dietro ove soleva porre i biglietti; e trovò che sporgeva fuori due dita per parte, tanto era lungo; egli non aveva più sasso per accorciarlo; nè sapeva come mandare al frate questo gran ferro. Rischiò la cosa in questa maniera. Disse al carceriere che, dopo che gli aveva aperta la finestra meglio, egli aveva ricuperato l'appetito; perciò che lo pregava a provvedergli una buona dose di maccheroni a butirro, perchè ne voleva fare tre piatti abbondanti: uno per sè, ed uno per ciascheduno di que' signori, che avevano la bontà d'imprestargli i libri. Inoltre, che voleva avere il divertimento di cucinarseli da sè. Gli fu portato quanto domandava. Egli fece tutti questi maccheroni, e i due piatti, che mandava ai compagni, ebbe cura anche fossero pienissimi di butirro. Prese S. Girolamo; pose lo scalpello dentro il volume, e coprì le estremità che sopravanzavano coi due piatti; e così consegnò il tutto nelle mani del carceriere, pregandolo di consegnare il libro e i piatti a quei signori, e a badare che non uscisse il butirro, perchè avrebbe imbrattato il volume, che era di bellissima edizione. Egli era agitatissimo nel far questa fatale consegna, essendo un colpo molto rischioso. Il carceriere prende il volume, ed, occupatissimo di non spandere il butirro, porta ogni cosa in equilibrio drittamente al frate, e al conte, che alloggiavano insieme, e gli lascia. Il segno era che il frate starnutasse tre volte, se riceveva lo scalpello. Casanova tendeva le orecchie; sentì il frate starnutare copiosamente più volte, e fu pieno di allegrezza.

Ma gli scrisse il frate che non sapeva come fare nascostamente un buco, perchè l'unico sito era il farlo nella soffitta. Risposegli Casanova che si stupiva che un uomo di spirito non avesse pensato a qualche mezzo termine; che, se non altro, fingesse di esser divoto assai dei santi; e che si comperasse delle immagini; che ne ponesse in tutta la stanza, ed anche nella soffitta, con che coprisse il suo lavoro. Così fece, e non so poi come fosse fatto anche un altro buco. La cosa finì che una notte Casanova e il frate discesero, scavalcando, con varie strane avventure, e tetti e muri, e sfasciando porte nella loggia delle Procurazie. Quando furono ivi, videro che per l'altezza era impossibile discendere, e che, d'altronde, la porta era tanto munita che non si poteva rompere collo scalpello, se non con un lavoro di molti giorni. Si credettero disperati: il frate diede nelle smanie, piangeva dirottamente, e rimproverava al suo compagno d'averlo perduto. Intanto albeggiava l'aurora; ed alcuni barcaiuoli, avendo vedute quelle persone sulla loggia, credettero che fossero forestieri, ivi chiusi per isbaglio; avvisarono il custode che aprisse colla speranza della mancia. Casanova, vedendo che entrava una persona dalla porta della strada colle chiavi in mano, fece animo al frate; e si prepararono all'ultimo colpo: viene il custode; apre le molte serrature, e, finalmente, la porta si spalanca: entrambi si avventano al custode; lo buttano per terra, lo lasciano stordito, e fuggono.

Questa è la storia; egli è certo, per testimonio di molti, che quell'uomo è fuggito dai camerotti; ha cercata la grazia alla Repubblica, che sempre gli ha negato. Si esige che si constituisca nelle carceri; e che poi la Repubblica userà la sua clemenza, come gli parerà opportuno. I suoi beni intanto sono confiscati, ed egli ha sempre finora, viaggiato, con un mondo di altre avventure. Io non ho sentito da lui questa storia, ma da chi da lui l'ha sentita."

LETTERA DI ALESSANDRO VERRI al fratello suo Pietro, publicata in « Natura ed Arte ». (Milano, Anno XIX, n. 12 - 15 maggio 1910) da Francesco Novati.

V. — SI CREDE POCO ALLA FVGA.

« . . . . . *La storia del Veneziano fuggito dai camerotti, è interessantissima e me l'hai scritta tale. Io però, diffido assai; e mi pare che vi sia molta inverosimiglianza. Come il custode, dopo trovato il primo buco, non ricercò l'istrumento di cui si era servito? Come, dopo mutato il carcere, poteva egli (il Casanova, si intende) immaginarsi che nella stanza del frate vi era un passaggio da fare nel muro? Come, fatto questo passaggio, potè egli profittarne, se neppure poteva vedere il frate nel passargli in mano lo scalpello? Temo che sia romanzo. Ma, qualunque sia, l'ho letto con piacere* . . . . . ».

LETTERA DI PIETRO VERRI in risposta a quella di Alessandro, 6 giugno 1771. — Ibidem.

VI. — ALESSANDRO VERRI CONFERMA LA SVA LETTERA.

« . . . . *La storia del veneziano io pure credo che avrà degli ornamenti; se non fosse altro, sono quindici anni che la ripete, ed è impossibile non abbellirla a poco a poco. Quello però che è di notorietà pubblica è che quest'uomo è fuggito dai camerotti di Venezia con il padre Lodoli somasco* (4) *nobile veneziano, e che non vi è esempio che uno sia di là fuggito o almeno è stato rarissimo: perciò una simil fuga non può esser che piena di accidenti romanzeschi. Ultimamente gliel'ho sentita raccontare da lui stesso. Egli ha tutta l'apparenza di dire la verità: scioglie le obbiezioni, ed ha un'eloquenza naturale ed ha una forza di passione che v'interessa infinitamente. Egli ora cerca di avere il perdono dalla Repubblica* ».

A Pietro Verri. — Ibidem.

VII. — ANCORA NOTIZIE SV CASANOVA.

« *Le avventure del Casanova sono singolarissime; egli però è un cattivo soggetto: un uomo grande, arditissimo, robusto, non frenato da nessun timore sopranaturale, bandito dalla patria, screditato, senza risorsa, cioè coll'altrui, facendo ora truffe, ora mettendo paura a chi ha danari. Era qui sul punto di andare in prigione; si presentò al buon padre Iacquier narrandogli con energia grandissima ed occhi torvi le sue miserie in aria di disperato; Iacquier ha stimato bene di dargli venti zecchini che domandava per disimpegnare un abito. E' stato ultimamente in Roma un suo fratello con un principe polacco, che gli procurò un passaporto, per essere bandito da questi sotto pena di galera come falsario di cedole. Sono una buona razza* ».

LETTERA DI ALESSANDRO VERRI al fratello suo Pietro, 20 luglio 1771. — Ibidem.

---

(4) Il racconto del Verri è qua e là inesatto ne' particolari ch'egli certo ricorda male. Non è possibile che il Casanova abbia chiamato Lodoli il Balbi, nè che abbia trascurato d'indicare ove nascose lo spuntone. È il Verri che poco si sovviene in qualche punto.

VIII. — CASANOVA DE SEINGALT.

1760-61.

« . . . . . J'arrive à Parme le lendemain, et j'allais me loger a l'hôtel de la Poste sous le nom de chevalier de Seingalt, nom que je porte encore: car dès qu'un honnête homme adopte un nom qui n'appartient à personne, nul n'a le droit de le lui contester, et il est de son devoir de ne plus le quitter. Je le portais déjà depuis deux ans, mais je l'unissais souvent à celui de ma famille ».

J. CASANOVA DE SEINGALT — « Mémoires ». — Garnier frères. — Paris, Vol. V. pag. 313.

IX. — CASANOVA IN AVGSBOVRG. — IL POSSESSO DEL NOME DI SEINGALT.

1761.

« . . . . . Lorsque je parus ce magistrat m'adressa la parole en allemand, mais je fis la sourde oreille, et pour cause, car je connaissais à peine assez de mots pour demander les choses indispensables. Dès qu'il fut instrui de mon ignorance il me parla en latin, non ciceronien, mais pédantesque tel qu'on le trouve en général dans les universités de l'Allemagne.

— Pourquoi, me dit-il, portez voux un faux nom?

— Je prends ce nom, ou plutôt je l'ai pris, parce qu'il est à moi. Il m'appartient si légitimement que si quelqu'un osait le porter je le lui contesterais par toutes les voies et par tous les moyens.

— Eh! comment ce nom vous appartient-il?

— Parce que j'en suis l'auteur; mais cela n'empêche pas que je ne sois aussi Casanova.

— Monsieur, ou l'un ou l'autre. Vous ne pouvez pas avoir deux noms à la fois.

— Les Espagnols et les Portugais en ont souvent une demi-douzaine.

— Mais vous n'êtes ni Portugais ni Espagnol; vous êtes Italien, et, après tout, comment peut-on être l'auteur d'un nom?

— C'est la chose du monde la plus simple et la plus facile.

— Expliquez-moi cela.

— L'alphabet est la propriété de tout le monde; c'est incontestable. J'ai pris huit lettres et je les ai combinées de façon à produire le mot Seingalt. Ce mot ainsi formé m'a plu et je l'ai adopté pour mon appellatif, avec la ferme persuasion que, personne ne l'ayant porté avant moi, personne n'a le droit de me le contester, et bien moins encore de le porter sans mon consentement.

— C'est une idée fort bizarre, mais vous l'appuyez d'un raisonnement plus spécieux que solide; car votre nom ne peut être que celui de votre père.

— Je pense que vous êtes dans l'erreur; car le nom que vous portez vous-même par droit d'hérédité n'a pas existé de toute éternité; il a du être fabriqué par un de vos ascendants, qui ne l'avait point reçu de son père, quand bien même vous vous appelleriez Adam. En convenez-vous, monsieur le bourgmestre?

— J'y suis forcé; mais c'est une nouveauté.

— Vous voilà encore dans l'erreur. Loin que ce soit une nouveauté, c'est une chose fort ancienne, et je m'engage à vous porter demain une kyrielle de noms tous inventé

tous inventé par de très honnêtes gens encore vivants, et qui en jouissent en paix, sans que personne s'avise de les citer à l' hôtel de ville pour en rendre compte à quelqu'un, à moins qu'ils ne les désavouent selon leur bon plaisir au préjudice de la société.

— Mais vous conviendrez qu'il y a des lois contre les faux noms?

— Oui, contre les faux noms; mais je vous répète que rien n'est plus vrai que mon nom. Le vôtre, que je respecte, sans le connaître, ne peut pas être plus vrai que le mien; car il est possible que vous ne soyez pas le fils de celui que vous croyez votre père ».

Il fit, un sourire, se leva et me conduisit jusqu'à la porte, en me disant qu'il s'informerait de moi à M. Carli.

Je devais précisement y aller moi-même, et je m'y rendis à l'instant. Cette histoire le fit rire. Il me dit que le bourgmestre était catholique, honnête homme, riche ed un peu bête; en tout, une bonne pâte d'homme â laquelle on pouvait donner toutes les formes.

Le lendemain matin M. Carli vint me demander à dejeuner et m'invita à dîner avec lui chez le même bourgmestre.

« Je l'ai vu hier, me dit-il, et dans une longue conference que j'ai eu avec lui, j'ai tellement rétorqué ses objections sur l'article des noms qu'il est maintenant tout à fait de votre avis.

J. CASANOVA DE SEINGALT. — « Mémoires ». — Paris, Garnier frères. — Vol. V. pag. 398-400.

X. — ICONOGRAFIA CASANOVIANA. — CASANOVA IN ANCONA.

1772.

« .... Questo triste contumace della giustizia dell'Augusto Consiglio va e viene da per tutto, con faccia franca, testa alta e con buoni arnesi. E' ammesso in molte case e spande la voce che ha intenzione di partire per Trieste fra qualche settimana, per poi di là recarsi in Germania. E' un uomo di 40 anni al più, di alta statura, di eccellente aspetto, vigoroso, molto bruno di carnagione, l'occhio vivace. Porta parrucca corta e castagna. Mi dicono che sia di ardito carattere e sdegnoso. E' assai facondo e d'una colta e spiritosa facondia ».

LETTERA D'INFORMAZIONE inviata da Giorgio M. Bandiera, Presidente della Republica in Ancona, al « molto illustre Giovanni Zon, Segretario » dell'Augusto Consiglio dei X a Venezia. — 2 ottobre 1772.

XI. — LA PRIMA RECENSIONE ALLA « FVGA ».

« Era da prevedersi, subito dopo che la storia del Trenk(5) avea visto la luce ed eccitato in noi e ne' nostri vicini tanto interessamento, l'apparizione di altre narrazioni di tentativi di fuga dalle prigioni. Il soggetto è per se stesso interessante: ogni prigioniero

---

(5) Il barone Federigo di Trenk, nato a Koenisberg il 16 febraio del 1726, fu ghigliottinato a Parigi nel 1794 come agente di Pitt e Coburgo. Nella sua prima giovinezza fu cadetto nelle Guardie di Federico II; nel 1744 fu ufficiale di ordinanza dello stesso Federigo. Divenne amante della costui sorella prin-

prigioniero suscita la nostra compassione, e anche più quello che è rinchiuso in una severa prigione e forse è innocente. Però ci mettiamo dalla sua parte, se lo vediamo sforzarsi, con energia, con audacia, con malizia stessa, a riconquistare la libertà. Nella sua narrazione egli può darci la dipintura d'assai interessanti scene: possiamo perdonargli, perciò, di volta in volta, qualche sua invenzione o esagerazione.

La storia di cui parliamo ha tutti gli aspetti della verità: parecchi veneziani l'hanno confermata e il protagonista del racconto, il signor Casanova, fratello del celebre pittore, vive tuttora a Dux, in Boemia, ove il conte di Waldstein l'ha nominato bibliotecario della sua considerevole biblioteca.

Questo piccolo libro non è, in fondo, che l'estratto da un'opera molto più voluminosa, scritta in un francese pien d'errori.

L'autore, nato a Venezia, fu arrestato il 23 di luglio del 1755, senza alcuna ragione — così per lo meno egli afferma — e chiuso nelle prigioni che son chiamate " I Piombi ". (Segue un riassunto del libro. Poi il critico continua):

. . . . Si leggerebbe, ripetiamo con molto più interessamento questo racconto se non fosse esposto con tanto disordine che talvolta è difficile di seguire la narrazione e di rendersi conto di quei fatti.

Ma se Casanova è completamente sincero nel racconto che ci presenta — specie quando ci narra come abbia finito per ricoverarsi nella casa d'un agente della polizia e d'avervi tranquillamente dormito — egli ha superato perfino il Cancelliere svedese Axel Oxentirna, che aveva avuto durante tutta la sua vita d'attività e di turbamento solo due notti d'insonnia — come racconta la regina Cristina.

Molto più verosimile ci parrebbe se il lettore si addormentasse talvolta leggendo questo piccolo libro. Esso, come abbiamo detto, non manca d'un contenuto che potrebbe essere interessante, ma la maniera con cui è scritto non la è niente affatto. Non vogliamo nemmen parlare degli errori di grammatica, perchè non mancano mai nelle edizioni Wucherer ».

ALLGEMEINE LITERATUR. — ZEITUNG. — n. 192. — Montags, den 29/ten Junius 1789. (Wien, C. Wucherer: « Der Zweyte Trenk, oder Geschichte meiner Entweichung aus dem Staatsgefängnisse, zu Venedig, geschrieben zu Dux in Böhmen nach dem Französischen — 1788-125 s. 8 mit 2 Kupfern. (10 gr.).

XII. — L'INCISORE BERKA ILLVSTRATORE DELLA « FVGA ».

In una lettera del Conte Ottaviano di Collalto (da Praga, 7 maggio 1788) Giacomo Casanova annunzia a costui la spedizione che gli ha fatto di parecchi esemplari dell' Icosameron *e di dodici suoi ritratti.*

Il ritratto

---

cipessa Amelia. Fu imprigionato nella cittadella di Glatz. Ne fuggì nel 1747. Le sue parole e i suoi scritti gli procurarono nemici infiniti: la sua fuga rimase celebre nella storia delle singolari evasioni.

TRENK (Friedrich, Freiherr v. d.)

Merkwürdige Lebensbeschreibung des Freiherm F. v. d. Trenck. — Berlin, 1787 3 vol. in 8.° Traduzione in inglese di Thomas Holcroff-London 1788-93. Traduzioni in francese, in spagnolo e in ungherese. Una traduzione italiana delle *Memorie* del Trenk è quella di Antonio Chiari, Venezia, 1788, 2 vol. in 8.°.

V. per tutte le altre notizie bio-bibliografiche l'Oettinger (E. M.): Bibliographie biographique universelle. — Paris, Lacroix, 1865. — T. II, pag. 1802.

Il ritratto, che rappresenta Casanova a sessantatre anni, è disegnato e inciso dal Berka, il quale illustrò pur la " Fuga „ sulle indicazioni, evidentemente, del Casanova medesimo.

*Giovanni Berka, nato in Boemia nel 1758, lavorava ancora nel 1815 a Praga. Da prima s'era dedicato al canto: apprendeva nello stesso tempo il disegno. Perdette la voce. Si mise allora a studiare incisione alla scuola di Salzir. Ha lasciato un gran numero di incisioni, tra le quali son da notare i ritratti del Principe Egon von Fürstein, del musicista Haendel, della contessa Clamm-Gallas, di Joseph Dobrowsky, di F. Bako e del conte di Strenberg. Notevoli ancora: due illustrazioni d'una festa a Praga, due altre d'una festa data dall'Arciduca Carlo e l'*Incontro di Achille con Minerva. *Quando il Berka fu incaricato dal Casanova d'illustrar la " Fuga „ era appena trentenne e da qualche anno s'era dedicato all'incisione.*

XIII. — GLI AMICI DI CASANOVA. — ZAGVRI.

Pietro Antonio Zaguri, nato nel 1733, fu Avogadore *del Comune,* Senatore e Censore. *Gli* Avogadori *erano tre, scelti dal Senato e confermati dal Maggior Consiglio. Vestivano tunica violacea con stola, o* batolo, *rossa. Esercitavano il ministero publico nelle cause civili e criminali, procedevano contro i contravventori delle leggi, decidevano a quali tribunali si dovessero destinare i processi, si opponevano alla promulgazione dei decreti contrarii al publico bene e, tra le molte altre mansioni loro affidate, custodivano il* Libro d'oro *in cui si registravano le nascite e i matrimonii dei patrizii. Erano scelti tra uomini integerrimi e severi. I* Censori *eran due. Giudicavano sommariamente in materia di mercedi, di salarii a' servitori, di scommesse, di procedimenti contro i gondolieri che abusassero delle gondole private o litigassero in barca coi loro padroni. Erano soggette ai* Censori *quasi tutte le corporazioni d'arti e mestieri.*

Pietro Antonio Zaguri, più volte nominato dal Casanova in Mémoires, *morì nel 1805. Patrizio veneto, amante delle arti, cultore di letteratura, poeta a tempo perso, era un uomo di molto spirito, che, a somiglianza del suo amico Giacomo, pur amava le donne. Rimase del Casanova amicissimo sempre: gli scrisse fino al 1798, e non si negò mai ad alcuna delle frequenti preghiere che il Casanova gli rivolgeva.*

Una copia delle lettere dello Zaguri, dagli originali di quelle lettere che sono a Dux nella biblioteca del Conte di Waldstein, è presso di me, cortesemente fattami compilare e inviare dal Conte di Waldstein medesimo. Sono un centinaio di lettere e vanno dal 17 settembre 1772 al 4 maggio 1798. Assieme a quelle delle lettere son copie di alcuni sonetti dello Zaguri.

XIV. — GLI AMICI DI CASANOVA — GLI VLTIMI ANNI DEL SIGNOR GIACOMO — (*Dalle lettere di Zaguri a Casanova*).

*1772 — 26 dicembre — (*Da Venezia) . . . . *Vi dirò ch'io v'ho conosciuto e stimato forse quanto meritate. Son partito amandovi, insomma, e nobilmente invidiandovi.*

1783 — 22 gennaio — (Da Venezia) .... *Strana cosa* les dents de porcelaine! (6)

1784 — 11 maggio — (Da Venezia) .... *Vi prego di fare i miei complimenti al signor abate Casti...*

1784 — 11 maggio — (Da Venezia) *Questo pagamento dei vostri debiti, in cui se volete vi servirò, vi farà grande onore. Non preparo nessuno, chè anzi voglio che tutti sian sorpresi ....*

1790 — 8 aprile — (Da Pera) .... *Mi parlate della vertigine vostra di conseguenza del 26 aprile. Debbo consolarmi che non fosse peggio ma più che mai stiate meglio, come il minuetto addita. Se andaste a cavallo? Non credete che sarebbe ottimo rimedio preservativo? Vi sono andato molte volte quest'estate e me ne trovai bene....*

1791 — 11 giugno — (Da Venezia) *L'arma di Corsica voi ben sapete che è l'arma mia: un moro, cioè, bendati gli occhi, come nel sigillo vedete, e sopragli con bianca fascia in campo rosso.*

1791 — 4 luglio — (Da Padova) *Da Venere guardatevi, poichè mena a Caronte!*

1791 — 2 dicembre — (Da Venezia) *Sentendo che voi siete obbligato agli occhiali traggo una fonte di consolazione nel pensar che ho tanta vista e polso da giuocar con le mani al Bigliardo e guadagnare a tutti, tranne i pochi valentissimi o del pari. Quanto alle orecchie una delle mie non è autentica.*

1792 — 16 marzo — (Da Venezia) *Desidero che la chiragra non vi tormenti più oltre ....*

Voi m'avete fatto la narrazione che io desiderava ma cominciate così: " Il y a deux mois qu'on officier qui est à Vienne m'a insulté. „ Non capisco s'egli v'abbia insultato stando a Vienna, con lettera, o essendo altra volta a Dux. Quando sarà che arriva il conte a casa? Avrete intanto il solito appannaggio? Perchè dovete aspettare che il conte rivenga giacchè avete sì buone ragioni a dirgli, siccome quella che per non pregiudicare alla giurisdizione non ricorrete ad altri. Questo Oberlaintensdorff è fuori dunque della giurisdizione. Il carattere delle violenze era così deciso a quel che sento che mi parevano decisi costoro di portarsi agli ultimi estremi. Avete fatto bene a ritirarvi. On a intercepté vos lettres? On a mis aux comodités votre portrait? Que diable! C'est un miracle que vous n'avez pas assomé quelqun. Insomma sono interessatissimo di sapere il resto e desidero che possiate non perder tutto in questo affare che mi pare scabroso assai.

---

(6) Già dal 1783, come accenna questo brano di una lettera dello Zaguri, Casanova si comincia a valere d'una dentiera: ne avrà scritto allo Zaguri chissà con quanto dolore. Accadeva lo stesso al nostro abate Galiani, che considerava un poco più filosoficamente quel fatto scrivendone a madame d'Epinay nel modo seguente; " Mes dents m'on quitté, mais je n'ai pas plus besoin de parler; personne ne m'entend ici; et personne n'est tenté de m'écouter. J'ai peu de bons diners à savourer et si je demandais un tiers de maquereau, personne ne saurait me le donner. Pour me consoler encore mieux de la perte de mes dents j'ai trouvé le moyen d'appeler mon ratelier mon parlement. Lorsqu'on me demande des nouvelles, je dis que j'ai renvoyé tous ces messieurs; que j'ai supprimé les charges de mes presidens molaires, et que je n'en mange pas moins. Je suis enfin convaincu que mes dents n'étaient pas une partie essentielle de ma machine ». CORRESPONDANCE — T. V., p. 324.

IL CASTELLO DI WALDSTEIN

La piccola lapide sulla facciata della chiesetta di Santa Barbara a Dux, in memoria di Giacomo Casanova.

1792 — 21 aprile — (Da Venezia) *Il Magistrato alla bestemmia ebbe il processo da Ponte per delegazione del Consiglio dei Dieci. La grazia che più volte pendè non si può aver che da quel fonte.*

1792 — 4 ottobre — (Da Venezia) *Del Da Ponte ditemi tutto il resto. Che strano uomo! Nato per esser canaglia, di mediocre spirito, con grandi talenti per esser letterato e fisiche attrattive per esser amato.*

1792 — 24 novembre — (Da Venezia) *La lettera del Da Ponte mi fu cara. Ella avverò le vostre profezie.... Da Ponte è troppo briccone, ma, come anche i bricconi si salutano, salutatelo a mio nome.*

1792 — 23 dicembre — (Da Venezia) *Cagliostro è a San Leo.*

1796 — 16 aprile — (Da Venezia) *Ai primi di maggio sarete a Vienna? Deh, faccia il fratello vostro questo resto di spesa al prezzo di donarvi alcuni anni di vita!*

1798 — 16 febbraio — (Da Venezia) *Con gran senso di dolore sento il colpo che v'afflisse e non avrò pieno conforto se non dopo la conferma che attendo impaziente della parte totalmente ricuperata cosa che io spero assai per la sollecitudine del meglioramento. In proporzion di questo credo che si minorerà l'altro sintomo involontario: almen così desidero di tutto cuore!*

1798 — 31 marzo — (Da Venezia) *Assicurato che certo medico Mayer tedesco* (7) *col metodo che deve prevenirvi ha guarito alcuni dall'Idrope o prolongato con molta temperanza l'incomodo in altro e con quasi radical sollievo dell'esborso involontario d'orina, ho creduto di portar sollievo alla mia afflizione sul vostro riguardo consultandolo e spedendovi per il mezzo del Co.r Carli mio amico di Trieste una cassettina che gli ho ordinato di francare con le pillole e liquore che spero vi perverrà per la Diligenza il più presto possibile. Egli assicura che se l'Idrope è di fresco manifestata e l'Idrope sia delle due specie indicate e non della terza la guarigione è presso che sicura. In ogni caso accettate di buon animo l'amico interesse che s'illuse, e temperò il mio dolore. Adesso con estremo giubilo sento decisamente che non temete più idropisia, ma se non potete estinguere la sete nè ritenere urina nè guadagnare appetito nè ricuperar forze, ne avete dunque alcuni dei sintomi indicanti e minacciosi. Dunque la cura è specificamente giovevole ed oso dir che sarebbe un valido preservativo o in prevenzione usabile sin al momento ch'ella, quod Deus avertat, minaciasse un ritorno.*

1798 — 4 maggio — (Da Venezia) *La vostra lettera m'affligge e consola. Ma oh, Dio, quanto essa più mi rattrista che non rallegri! Bella la* costanza nel Fato, *ma io vorrei che non aveste bisogno, soltanto alla vigilia, del mio. Non posso però cessar di lusingarmi ancora — e quanto alla cassetta raccomandata al diligentissimo Carli a Trieste neppur io ebbi riscontro immaginabile, e son di questo afflitto perché mi lusingo dell'effetto....*

---

(7) Il Mayer al quale allude Zaguri è forse quel Johan Christian Andrea Mayer, prussiano, n. in Greifswald nel 1747, m. a Berlino nel 1801. Ebbe cattedra a Francoforte sull'Oder; visitò l'Italia, fu pure a Venezia.

XV. — IL TREMVOTO DI LISBONA. — NARRAZIONE STAMPATA A VENEZIA NEL 1756.

Nello stesso anno in cui Casanova evadeva dai " Piombi " si publicava in Venezia un libriccino sul tremuoto a cui il Casanova stesso accenna nella " Fuga ". Eccone i dati bibliografici:

" *VARIE NOTIZIE intorno a' terremoti. Descrizione esattissima del Regno di Portogallo, colla Carta Corografica e colla Topografica di Lisbona etc.* Relazione dell'orribil tremuoto accaduto il dì 1 novembre 1755 *e delle rovine e danni prodotti in Portogallo e altrove dedicate ed umiliate a Sua Eccellenza la Nobil Signora Donna Vittoria di Giovanni e Alliata, Duchessa di Saponara, Principessa di Villafranca etc. Principessa del Sagro Romano Impero, Dama di Corte di S. M. la Regina di Napoli e di Sicilia, Governatrice della città di Messina ecc.* — Dall'Autore *del* Saggio di Tulio e de' giuochi eruditi e Nuovo Metodo d'insegnare *etc.* — *In Venezia 1756. E si vende da Giambattista Recurli, libraio in merceria sul ponte de' Baretteri all'insegna della Religione.* "

La dedica è firmata da Eresto Eleucanteo P. A. (*Pastore Arcade*).

XVI. — IL TEATRO DI S. SAMVELE.

I teatri veneziani quasi tutti pigliavano il nome della parrocchia dov'erano situati e dalla famiglia, quasi sempre patrizia, che li aveva edificati o n'era proprietaria.

Nel secolo XVIII, tra publici e privati, erano a Venezia quattordici teatri ne' quali si rappresentavano opere in musica. Il " San Samuele ", o teatro Grimani, fu eretto nel 1655 dal patrizio Giovanni Grimani. Destinato da prima alla commedia fu aperto con uno spettacolo d'opera nel 1710. Un incendio lo distrusse nel 1747: fu riedificato e riaperto nel 1748. Per tutto il resto del settecento vi si rappresentarono opere buffe per lo più. Nel XIX si chiamò di Camploy: nel 1894 fu distrutto.

V'erano 130 palchetti in quattro file e un loggione (8).

" *In contrada di S. Samuele vi è un teatro di Società stato destinato ora ad opere Dramatiche serie, ora buffe, e talora a Comedie: è vasto quanto basta: la sua situazione per l'accesso del Canal Grande è commodissima: ma dalla parte di terra è non poco incommoda.* "

CRONACA VENETA SACRA E PROFANA. — Venezia, Fr. Tosi, 1793, Tomo I, pag. 312.

XVII. — LA FVGA.

« . . . . *Epigrammes, chansons, propos légers, sarcasmes, indiscretions, bavardages sur le gouvernement de sa chère république . . . . Casanova ne se refuse rien; amour, jalousie, imprudences, échelles de soie, gondoliers gagnés, aventures de toute espèce.*

---

(8) Famosi al « San Samuele »: Rosa Vitalba (1762-63), Luigia Todi (1791), la *Mestrina* (1733), la *Sellarina*, l'*Astrua*, la *Farinella* (1739)' Marianna e Teresa Imer (1740) e, nel 1732, il celeberrimo Gaetano Majorana, detto *Caffariello*.

espèce. Casanova fait le seigneur; il a un habit de lustrine grise à ramages, avec un grand large point d'Espagne en argent, comme sur son chapeau à plumet: veste jaune, culotte de soie cramoisie, tel enfin qu'il est représenté en tête de sou ouvrage de la fuite des Plombs.

Cet ouvrage est digne d'être lu. Son style barbare, bizarre, mais rapide et interessant, porte le cachet de la verité, qui m'a d'ailleurs été attesté par nombre de Venitiens. »

MÉMOIRES ET MÉLANGES historiques et littéraires du PRINCE DE LIGNE. — Paris, 1828, T. IV, pp. 3 e segg.

XVIII. — COSTA.

« . . . . *il prend un sécretaire nommé Costa, qu'il veut rosser dans un moment d'impatience, et finit par l'embrasser en tombant à ses genoux: le plus grand reproche qu'il lui fasse est d'avoir écrit 30 pour Trente, capitale du Tyrol italien* . . . . »

Ibidem.

XIX. — CASANOVA DIVENTA BIBLIOTECARIO.

« *A Paris, mon neveu Waldstein prit du gout pour lui chez l'Ambassadeur de Venise, où ils dinaient ensemble. Comme il faisait semblant de croire à la magie et de s'en mêler, il nomme les clavicules de Salomon, d'Agrippa etc.; et tout dans ce genre se présente aisement à lui.*

— *A qui parlez-vous de cela?* — *dit Casanova* — Oh, che bella cosa, cospetto! *Tout cela m'est familier.*

— *Ainsi* — *dit Waldstein* — *venez en Bohême avec moi; je pars demain.*

Casanova, à bout d'argent, de voyages, et d'aventures, le prend au mot, et le voila bibliothécaire d'un descendant du grand Waldstein. C'est en cette qualité qu'il a passé les quatorze dernières années de sa vie au château de Dux, près Toeplitz, ou pendant six étés il me rendit heureux par son enthousiasme pour moi et par son utile et agréable instruction. »

Ibidem, I, IV.

XX. — CASANOVA DESCRITTO DAL PRINCIPE DI LIGNE.

« *Ce serait un bien bel homme, s'il n'était pas laid: il est grand, bâti en Hercule; mais un teint africain, des yeux vifs, pleins d'esprit à la vérité, mais qui annoncent toujours la susceptibilité, l'inquiétude ou la rancune, lui donnent un peu l'air féroce. Plus facile à être mis en colère qu'en gaieté, il rit peu, mais il fait rire; il a une manière de dire les choses qui tient de l'Arlequin balourd et du Figaro, et le rend très-plaisant; il n'y a que les choses qu'il prétend savoir qu'il ne sait pas: les règles de la danse, de la langue française, du goût, de l'usage du monde et du savoir-vivre.*

Il n'y

Il n'y a que ses comédies qui ne soient pas comiques; il n'y a que ses ouvrages philosophiques où il n'y ait pas de philosophie, tous les autres en sont remplis; il y a toujours du trait, du neuf, du piquant et du profond. C'est un puits de science. mais il cite si souvent Horace que c'est de quoi en dégoûter. Sa tournure d'esprit et ses saillies ont un esprit de sel attique. Il est sensible et reconnaissant; mais, pour peu qu'on lui déplaise, il est méchant, hargneux et détestable; un million qu'on lui donnerait ne rachèterait pas une petite plaisanterie qu'on lui aurait faite.

Son style ressemble à celui des anciennes prèfaces: il est long, diffus, lourd; mais s'il a quelque chose à raconter, comme, par exemple, ses aventures, il y met une telle originalité, naïveté, espèce de genre dramatique pour mettre tout en action, qu'on ne saurait trop l'admirer, et que sans le savoir, il est supérieur à Gil Blas *et au* Diable Boiteux. *Il ne croit a rien, excepté ce qui est le moins croyable, étant superstitieux sur tout plein d'objets; heureusement qu'il a de l'honneur et de la délicatesse, car avec sa phrase:* Je l'ai promis à Dieu, *ou bien:* Dieu le veut, *il n'y a pas de chose au monde qu'il ne fût capable de faire.*

Il aime, il convoite tout, et, après avoir usé de tout, il sait se passer de tout. Les femmes, et les petites filles surtout, sont dans sa tête, mais elles ne peuvent plus en sortir pour en passer ailleurs. Cela le fâche, cela le met en colère contre le beau sexe, contre lui, contre le ciel, la nature et l'année 1743: il se venge de tout cela contre tout ce qui est mangeable et potable: ne pouvant plus être un dieu dans les jardins, un satyre dans le forêts, c'est un loup à table; il ne fait grâce à rien, commence gaiement et finit tristement, désolé de ne pouvoir plus recommencer.

S'il a profité quelquefois de sa supériorité sur d'autres bêtes en hommes et en femmes pour faire fortune, c'était pour rendre heureux ceux qui l'entouraient. Au milieu des plus grands désordres de la jeunesse la plus orageuse et de la carrière des aventures, quelquefois un peu équivoques, il a montré de l'honneur, de la delicatesse et du courage. Il est fier parce qu'il n'est rien et qu'il n'a rien: rentier, ou financier, ou grand seigneur, il aurait été peut être plus facile à vivre; mais qu'on ne le contrarie point, surtout que l'on ne rie point; mais qu'on le lise ou qu'on l'écoute, car son amour-propre est toujours sous les armes; ne lui dites jamais que vous savez l'histoire qu'il va vous conter, ayez l'air de l'entendre pour la première fois. Ne manquez pas de lui faire la révérence, car un rien vous en fera un ennemi.

Sa prodigieuse imagination, la vivacité de son pays, ses voyages, tous les métiers qu'il a faits, sa fermeté dans l'absence de tous les biens moraux et physiques, en font un homme rare, précieux à recontrer, digne même de considération et de beaucoup d'amitié de la part du très-petit nombre de personnes qui trouvent grâce devant lui».

XXI. – MORTE DI GIACOMO CASANOVA. – LA MALATTIA.

Ponete nelle mani d'un medico, il quale abbia pur tempo da perdere per la letteratura suntuaria, le Memorie *di Giacomo Casanova e chiedetegli, quando quelle e qualche epistola del signor Giacomo a' suoi vecchi amici egli abbia letto, che pensi della costituzione fisica e de' malanni di quest'uomo eccezionale. Vi dirà che certo egli ebbe una salda, sana constituzione e, insieme, la mirabile attitudine, tenace fino alla morte,*

IL PRINCIPE CARLO DI LIGNE.

alla morte, a curare con esattezza e pazienza le infermità sue e a giovarsi di riposi necessari dopo gli eccessi a' quali lo trascinava l'esuberanza del suo desiderio gauditivo.

Nella recente edizione tedesca delle Memorie *il Conrad ha posto, scrupoloso fino allo zelo anche più trascurabile, un resoconto del, direi, disservizio fisico di Giacomo Casanova: si ritrava difatti, nell'ultimo volume di quella edizione (Giacomo Casanova Erinnerungen, übersetz und eingeleilet von Heinrich Conrad — Munchen 1909 - Band XIII, pag. 349) una lunga nota del dottor Meissner, intitolata* Casanova als Kranker und alsarzt, *e in quella nessuna è dimenticata pur delle più piccole, lievi, passaggiere infermità ch' ebbe a patire quel caro cavalier viniziano.*

Sulla lunga lor serie io qui non mi vorrò certo indugiare come ha fatto il Meissner: quella sua patologica appendice segue alle Memorie, *che sono la mirabile esposizione di tutta quasi una vita, e però può tener luogo, se si voglia, di un lor complemento necessario, il quale ci sciorini sott' occhi, in ogni sua deficienza pur fisica, la figura impressionante e singolare del signore di Seingalt. Ma qui soltanto si tratta di un passo di quella vita — notevolissimo, senza dubio, ma non tale da far desiderare di simili interventi scientifici, un passo, direi, così nelle apparenze fantastico da non proprio lasciar quelli collimare con gli atteggiamenti d'una narrazione quasi straordinaria.*

*E' da considerare, tuttavia, rispetto agli anni in cui Casanova scrisse della sua fuga da' « Piombi », qualche malinconica osservazione, ch' egli vi lascia cader per entro, come quella che già precorre le parecchie onde poi s'espressero, con sempre più lamentosa insistenza e nella triste solitudine di Dux, i suoi rimpianti amari. La sua salute non era più l'antica, anzi, al tempo della compilazione della « Fuga », già era cagionevole: a Praga, ove ne' mesi di maggio, giugno e luglio del 1788 egli s'era fermato lo colpì, mentre attendeva alla stampa della « Fuga » l'*influenza russa, *com'egli chiama, in una lettera che di là scrive il 7 maggio al conte di Collalto* (9)*, quella che ora si chiama influenza senz'altro e che nel cinquecento era detta* mal del caldone: *infermità che più tardi fu pur chiamata* grippe. *Se ne guarì con the e dieta: ma tossiva ancora il 20 maggio* (10).

In Aix già lo aveva investito, tempo prima, una fiera polmonite e quasi ridotto in fin di vita; il suo robusto organismo era dunque intaccato, eppur non così inesorabilmente come potrebbe sembrare: un uomo, bati en Hércule *come il Casanova e immune d'affezioni cardiache, sarebbe riescito a superare i pericoli che in due o tre riprese avevano minacciato il suo apparecchio respiratorio e a porlo, per lasciarlo securamente e placidamente funzionare nella pace della già prossima vecchiaia, nelle condizioni più favorevoli. Ma occorre risalire a' tempi della giovinezza di Casanova, per pronunziarsi definitivamente su quelle che furono le vere cause di sua morte. E io credo di poterle additar qui pel primo, poi che ho sotto mano alcune lettere dello Zaguri dirette all'autor della « Fuga » e in esse intravvedo gli ultimi costui giorni e la inesorabile crudeltà del male che lo condusse alla tomba.*

Da' più belli anni di sua prima giovinezza Giacomo Casanova ebbe disturbi cronici dell'apparecchio digerente: gli erano familiari e accettissimi i piaceri della mensa,

---

(9) P. MOLMENTI. — *Carteggi casanoviani,* Firenze, Tip. Galileiana, 1910. Pag. 14.
(10) Idem — Ibid., pag. 20.

mensa, quelli della galante vita non meno: li fumi, *com'egli settecentescamente definisce l'ipocondria, di cui pur fu annebbiato il Goldoni* (11), *sono spiegati da quelle sofferenze intestinali non dovute a materiali lesioni della sua mucosa ma allo stato anormale del sistema nervoso dello stomaco, specie dopo eccessi ripetuti di fatica intellettuale e fisica. Precoce amatore Giacomo Casanova abusa delle forze straordinarie che gli fanno meritar quel vanto: le astinenze e la tenue dieta lo ripagano, allorchè gli è sfavorevole l'amore ed egli n'esce malconcio. Quante volte? Egli stesso non le numera più, e con quanti residuii infiammatorii — nel senso clinico — è facile immaginare. E così giunge ai primi anni di sua vecchiezza: ne ha cinque o sei meno de' settanta e comincia a tormentarsi e a lamentarsi, poichè lo affliggono già la diatesi urica, le manifestazioni primarie della chiragra e della podagra, gli spasimi pungenti di quell'altro male di cui parla nella «Fuga» e che egli crede generato dal carcere, ma che invece non rampolla se non dall'abito suo artritico. Giusto, ho trovato in qualche lettera dello Zaguri la chiara notizia degli attacchi di tutti que' fastidiosi malanni i quali certamente contribuirono al carattere collerico che il Casanova confessa d'aver avuto in età avanzata. Una ipertrofia prostatica accompagnata da quella che i medici chiamano* iscuria paradossa *si stabilisce, circa quattro anni prima della sua morte, nel vecchio libertino. Ne derivano que' disturbi digestivi a' quali agli ha dovuto accennare nelle sue lettere allo Zaguri, quella inappetenza che il principe di Ligne addita nelle sue* Memorie, *quella gran sete onde il poveretto è tormentato. Una cronica intossicazione urinaria porta rapidamente alla morte il Casanova: una sepsi di quell'apparecchio, insomma, e — bisogna notarlo — in tempi ne' quali le disinfezioni non erano note. Indebolita dagli anni la resistenza organica, il male ebbe tutto il modo d'avanzare.*

Breve, Casanova mi pare sia stato prevalentemente un artritico: a questo suo speciale abito fisiologico deve le malattie di genere, dirò, passionale che lo afflissero e che finirono in qualche totale ipertrofia. Il colpo *al quale Zaguri accenna nella sua lettera ha dovuto essere un fortissimo attacco di podagra e di chiragra: a settantatre anni, quanti allora ne contava il signor Giacomo, la emiplegia avrebbe invece lasciato postumi a' quali certo il Casanova pur avrebbe accennato.*

XXII. — QVEL CHE PENSA DI CASANOVA IL CESAROTTI.

«.... En attendant il me tomba heureusement das les mains une copie de la lettre que vous avez envoyée à M.r le Marquis Albergati au sujet du demêlé de M.r le Conte Branicki et de Casanova. Je reconnus mon cher ami à ses traits inimitables. Vous avez sû m'interesser au dernier point à cette aventure heroi-comique, et je ne sais si j'aimerois autant de lire le combat des Horaces, et des Curiaces dans mon illustre concitoyen: à coup sûr ce ne seroit pas du côté du style, que je gagnerois au change. Au reste il est beau pour un Venitien de voir Casanova metamorphosé en Heros: c'est un vermisseau qui s'est changé tout d'un coup en un

(11) « Soggetto come io era a vapori ipocondriaci che attaccano ad un tempo il corpo e lo spirito li sentii a risvegliarsi nel mio individuo con più violenza che mai. » *GOLDONI.* — *Memorie.* Vol. II p. 95, ed. Zatta, 1788.

en un papillon. Il me semble dorénavant il ne devroit jamais souper sans son morceau de plomb *de Venise sur sa table, ainsi qu' Agathéocles devenu Roi n'oublioit jamais ses vaisseux d'argile . . . .».*

Epistolario di MELCHIORRE CESAROTTI. — Firenze, presso Molini, Landi & C , 1811. Tomo I, p. 51. (A proposito del duello di Casanova col Branicki). Lettera del Cesarotti all'abate Taruffi a Varsavia.

XXIII. — QUEL CHE NE PENSA L'ABATE TARVFFI.

« . . . . Par quel hazard vous est il arrivé, mon très cher, de voir la lettre que j'écrivois depuis quelque mois à M.[r] *le marquis Albergati? Le combat singulier, dont il fut question, me parut réellement éxtraordinaire, mais autant que je m'en souviens ma description n'était rien moin que cela . . . .*

Au reste c'est dommage que l'illustre Casanova ci-devant héros, et seigneur postiche, et par dessus le marché, soi-disant bel-esprit, n'ait pas eu l'adresse de soutenir son grand rôle: aussi bien s'est-on repenti d'avoir estropié si noblement un simple avanturier. Peu après sa brillante expedition quelques malheureuses anedoctes bien avérées flétrirent tous ses lauriers: l'étonnement fit place au mépris, et le bâton reclama ses droits: mais en fin on s'est contenté d'apostropher le bon Chevalier sans reproche, et de l'exhorter d'une façon energique à continuer ses voyages. Voila par conseguent notre glorieux papillon retombé tout-à-coup dans l'humble état de vermisseau. Le Diable de plomb de Venise *le poursuit par-tout, et gravite sur lui avec une force d'opinion que le grand Newton n'a pas calculée. . . . ».*

LETTERA A MELCHIORRE CESAROTTI, da Varsavia, 25 giugno 1766. — Ibid. p, 60.

XXIV. — VN ESEMPLARE DELLA "FVGA" A ZAGVRI. — IL COSTVI GIVDIZIO SVL LIBRO (12)..

Venezia, a dì 2 gennaio 1788.

Mon cher Ami,

Certo Abate Gentili, gran viaggiatore e che potreste aver conosciuto 11 anni fa in Venezia al mio Casino mi portò il più interessante dei romanzi, anzi la più vera delle storie interessanti, perchè non è che alla verità concesso il privilegio d'essere enunciata pari a se stessa in tutte le sue circostanze. L'ho letto avidamente e lo possedo

(12) Questa lettera di Pietro Zaguri, che ho pure ricordata in una nota alla traduzione della "FUGA" è qui trascritta dalla copia che ne ho avuto, tra pur quelle di tutte dello Zaguri stesso a Casanova, da Dux. L' illustre senatore Molmenti la publica nelle *Lettere inedite del Patrizio Pietro Zaguri a Giacomo Casanova* con alcune varianti e con qualche omissione che sono certo da attribuirsi al copista le cui trascrizioni il Molmenti medesimo ha avuto tra mani. Quel che è di carattere tondo in questa lettera ch'io publico riproduce dalla copia mia il brano omesso dal copista del Molmenti. Il mio — al quale per altro devo tutta la mia riconoscenza — è, credo, tedesco o austriaco. Ha fatto il meglio che ha potuto; e se, qua e là, non bene leggendo lo scritto dello Zaguri, ha preso qualche cantonata merita scusa.

lo possedo con infinita compiacenza. Lo stile è veramente quale esser deve, cioè nobile, eguale, erudito morale e sempre vero. I sentimenti solidi e filosofici e niente meno che brillanti e in nuove forme presentati. Non senza molta prudenza ed anzi riserva scritto pochissimi tratti incitando il sopraciglio della Veneto-politica suprema censura o dispiacenza, o dispetto ma questi pochissimi sono soverchi ad impedirne la promulgazione fra queste difficili lagune, anzi son certo che se ne farebbe un serio affare. Nel fine del vostro libro mi promettete gli avvenimenti dei susseguenti 18 anni: e perchè non scriverli? Quel talento con cui tutto sapete dire perchè tutto si può dire con esso servando ogni rispetto dovuto così agli interlocutori de la Pièce che alla sua verità Vi trarrebbe d'impaccio assai leggermente e mi par l'esito di altri tre tometti forse simili a questo farebbe una interessantissima edizione e ricercatissima. Basta io Vi ringrazio d'avermelo mandato.

Avrete spero per la esattezza della Posta ricevuta finalmente la mia orazione, nè altri mezzi quando mi parerà userò certamente.

Verbo Accademia.

Le due Tragedie sono riuscite a meraviglia: il Teatro è messo secondo il mio genio: son certo che ve ne meraviglierete assai. Poco di più completo può immaginarsi. Basti il dirvi che a vista si disciolse l'Accademia degli Uniti, ov'erano tutti signori di prima sfera, disperati di poterci superarci e ridotti fantocci rispetto a un Teatro per amatori grande e nobilissimo. Dopo Pasqua si daranno 10 Pièces: siamo già 70 da un zecchino mensuale. Il Cromer ha comprato il palazzo intiero vis a vis Salviano (?) ove dimorava il Baffo. Egli è divenuto forse fra i primi il primo per la Renga, e la di lui casa a S. Stefano fu presa ad affitto dal Foscarini G. (?) per Lucietta. Così fortuna va cangiando Stato. Non so s'io Vi scrissi che il mio casino

---

Da queste note, che il Molmenti pone sotto la lettera dello Zaguri, qualche mala interpretazione del mio copista riescirà pur manifesta.

Nota prima (Molmenti). — « Il palazzo sansovinesco, col prospetto di un frescato dal Veronese, in campo S. Maurizio, di contro al palazzo Zaguri, apparteneva in origine alla famiglia Bellavite, dalla quale passò ai Giavarina, indi al Gora, poi al marchese Gavriani, poi all' avocato Giuseppe Terzi, dal quale fu acquistato da Giambattista Cromer, che era allora il più celebre avvocato di Venezia *(il primo per la renga)*. Si dice che il Cromer abbia in questo palazzo ospitato giovinetto Alessandro Manzoni. Vi abitò e vi morì nel 1768 il licenzioso poeta vernacolo Giorgio Baffo. La casa prima abitata dal Cromer a S. Stefano fu presa in affitto da Giacomo Foscarino per la ballerina Lucia Pardini.

Nota seconda (Molmenti). — Il casino dello Zaguri, in Calle dei Balloni, che fu distrutto dal fuoco era affittato a un Foscarini, forse il famigerato Giacomo, e alla ballerina Campioni, parmigiana, ricordata dal Casanova - *Mémoires*, T. VIII, pag. 32.

Nota terza (Molmenti). — " Girolamo Diedo del fu Antonio K. r. e della fu Adriana Michiel, nacque il 17 marzo 1732, e fu nominato Revisore e Regolatore alla Scrittura il 1 febbraio 1788, succedendo in tale ufficio allo Zaguri ".

Nota quarta (Molmenti) — " Il conte Savorgnan, del fu Giovan Paolo e della fu Giovanna Gambara, nacque nel 1747 ".

Le lettere publicate dal Molmenti sono ottantatre, se non non mi sbaglio, e vanno dal 22 gennaio 1783 al 31 marzo 1798. Quelle di cui ho copia presso di me sono novantasei, e vanno dal 17 settembre 1772 (da Padova) al 4 maggio 1798 (da Venezia).

casino in Calle de Balloni, ove Voi scendeste, e non dal Businello, al Vostro arrivo in Venezia, sola mancanza storica che in così vero libro trovai, arse da fondamenti con tutti i mobili ch'io feci con tanto studio. Egli era da me affittato al Foscarini sotto, alla Campioni sopra. Ciò fu la vigilia di Sant'Antonio dal foco in pieno giorno poco meno che con pubblico compiacimento. Fu fatto un sonetto che dice che come il contrabbando si salva e i contrabbandieri abbrugiano la barca e gli utensili, così Sant'Antonio etc. etc.

Il Diedo Gir.mo a gran stento a fronte di due scontri fu eletto ai Rev. e Reg. alla Scrittura mio successore.... Così fortuna etc. *Il Co. Savorniani è poco meno che uno stordito, parlo del Co. Giro.o Egli è in gran questioni con la sua famiglia e in gran sconcerto.* Bisogna attendere a quaresima tempo di miglior calma. Non mi usciran di mente le premure del Priv. Non la lettera sulla gazzetta, che egli forse dovrà partire per il campo. Sarebbe questo un impedimento al negozio? Addio.

Vostro aff. Amico Pietro Zaguri.

Nato in Venezia il 1728, morto a Dresda nel 1795.

(da un dipinto di Raffaello Mengs)

Documenti

DOCUMENTI

ILL.^mi ET ECC.^mi SIGNORI

1 *Per commissione avuta le resta dalla mia ossequiosissima obbedienza umiliato, che rilevo come Giacomo Casanova è figlio di Zanetta comediante, detta la* Buranella; *suo padre pure comico et aveva nome Gaetano; essendo morto restò il sudetto Giacomo in età tenera in educazione dalla genitrice di sua madre, per esser la medema andata alla Corte di Dresda; la sua abitazione era a San Samuel, si fece prete, e depose l'abito. Dicono ch'egli sia letterato, ma di una mente feconda de cabale; che si era introdoto dal N. H. ser Zuanne Bragadin a S. Marina, e che li mangiò molti denari; ch'à viaggiato per l'Ingilterra, ch'è statto a Parigi, ove si è prodotto appresso Cavallieri e con femmine ritraendone degl'inleciti vantaggi, essendo stato sempre suo costume vivere a spese altrui e di coltivare gente facili a credere, e di queli che amano il libertinagio secondando le loro sregolate pacioni; ch'è giocatore di carte, che à conoscenza con nobili patrizi, forestieri et ogni genere di persone; e che presentemente pratica il N. H. ser Bernardo Memo, che sono per lo più sempre assieme. Mi dice il N. H. ser Benedetto Pisani che il sudetto Casanova è un iperbolano, che a forza di menzogne con suoi raggiri di mente vive a spese di questo e di quelo, ch'è statto la rovina del N. H. ser Zuanne Bragadin, avendoli cavato molto denaro facendoli credere che venire dovesse l'Angelo della luce, e che stupisce come un soggetto, che nel paese à fatta tanta figura, si sia lasciato ingannare da talle impostore. Il detto Casanova frequenta in ora la bottegha da acque, ch'era di Menegazzo in Merceria, e mi dice Filippo principale di detta bottega, come lo stesso Casanova fa soventi colloqui con il N. H. ser Marc'Antonio Zorzi, con il N. H. ser Bernardo Memo, e con Antonio Braida, e che anzi crede che scrivino delle sattire contro l'abbate Chiari; che alla bottega del Battineli librer pratica il N. H. ser Antonio Condulmer protettore del Medbac, e Chiari, e che S. E. Condulmer avendo cognizione di queste unioni che vengono fatte in sua bottega, e sapendo*

e sapendo tutto, à fatte delle esagerazzioni si del N. H. Zorzi, che degli altri; avendo il sudetto Filippo ciò inteso nel servir che fecce il N. H. Condulmer, portandoli il caffè alla bottega del sopradetto Bettinelli.

Venezia li 11 novembre 1754.

Um.mo dev.mo osserv.mo servitore
Gio. Batta Manuzzi.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - RIFERTE MANUZZI - B. 612

ILL.mi ET ECC.mi SIGNORI

2

Rilevo da D. Gio. Batta Pandini che attrovandosi giovedì mattina fu li 14 corrente nella bottega di Filippo in Merceria, detta da Menegazzo, dove discorreva il prete Gatti, figlio del fabbro a S. Angelo, lo sentì dire che l'abbate Chiari anderà a morire soto i piombi per certi versi che vi sono in questa ultima comedia, che presenti a questo discorso del Gatti vi furono diverse persone, fra gli altri il N. H. ser Bernardo Memo, Gio. Batta Zambelli, et il speciale della Madonna a S. Bartolamio.

La medesima sera in detta bottega vi erano vari circoli, e molti discorevano del Chiari; uniti erano il N. H. ser Marc'Antonio Zorzi, la sua dama, ser Bernardo Memo, Giacomo Casanova, Antonio Braida, Zuanne Simonetti; licenssiatosi il Braida si trattene meco a discorere, e presente Zuanne Zane, mi raccontò come ser Marc'Antonio Zorzi li diceva che anco questa comedia del Chiari è piena di disordini, che vengono fatti delli racconti fuori di proposito, che vi sono delli sentimenti barbari et inumani, e che vi sono una quantità di versi fallati; e discorsi filosofici, e descrizzioni appogiate a caratteri che non convengono. Nella detta bottega i maggiori discorsi sono delle comedie del Chiari, dicono che i partiggiani del Chiari sono come queli di Catilina, e li dividono in tre classi, ciovè plebazza, oziosi e scavezzoni; si nomina in detta bottega assai il Casanova perchè egli vaticinare vole sopra le composissioni del Chiari, fano oracoli delle decisioni del N. H. ser Marc'Antonio Zorzi; ogn'uno poi per andare a seconda dice la sua; et osservai che i discorsi del N. H. Zorzi dano materia di parlare anche a molti zotici, che disaprovano le cose senza saper nemeno addure alcuna ragione ai loro discorsi, riducendosi per avvalorarli a cittare per autore lo stesso N. H. Zorzi. Ciocchè successe anche in questa ultima comedia, che alcuni l'applaudivano, e doppo il discorso di S. E. Zorzi, che la discreditò, parlarono diversamente, e per quanto si vede, le persone assai contrarie al Chiari, e che dano fomento a tanti bisbigli, sono le di sopra rifferite.

Venezia li 16 novembre 1754.

Um.mo dev.mo os.mo servitore
Gio. Batta Manuzzi.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - RIFERTE MANUZZI - B. 612.

ILL.mi ET ECC.mi SIGNORI

[3] *Facendo ricerca delle satire che vengono lette nella bottegha d'acque da Filippo in Merceria, me ne diede una D. Gio. Batta Pandini, la quale mi dò l'alto onore di rassegnare; lui l'à avuta dall'abate Zorzeti, e questo l'ebbe da uno de secretari di S. E. Ambasciator di Spagna, e mi dice che il Zorzeti li à detto, che l'autore di detta satira è Giacomo Casanova, e che per dar rissalto a queste sue satire le fa passare in mano alli sopradetti secretari, credendo anche di farsi merito; e loro lo considerano un impostore e un poco di buono. Avendo poi, ma inutilmente, procurata da molti l'ultima satira, con il mezzo di Francesco Siviglia l'ho fatta dimandare al Casanova, il quale gli la promise, a condizione però, che andasse a copiarla a sua casa. Andò il Siviglia ieri mattina, e mi dice di non averne fatta copia per essere longhetta, e lui tardò nel scrivere; e che essendo anco in molti luoghi correta e difficile a intendersi, disse al Casanova che sarebbe ritornato per copiarla con persona suo amico; avendo loro due così concertato, andai questa mattina in compagnia del detto Siviglia dal Casanova, lo fece destare perchè dormiva, entrò nella sua stanza e sortì subito, essendo stato pregato dal Casanova di rimettere ad altro giorno tall'affare, asserendogli di essere andato a letto a giorno, e che aveva bisogno di riposo.*

Venezia li 30 novembre 1754.

Um.mo dev.mo os.mo servitore
Gio. Batta Manuzzi.

(Allegato).

AL SIOR ABATE CHIARI.

A quel certo Poeta, ho sentio a dir diversi
Che la segonda sera v'ha tratto via quei versi,
Sparsi nel zorno dopo anca per Marzaria,
Che questa xe la vostra solita idropisia;
E che caro el mio abate se no se autor de elli,
Tanto i someggia i vostri, che i par giusto fradelli.
Ma se vù oppur un altro per vù tal cura ha presa,
Credelo, chè el Colombo nò valeva la spesa.
El Colombo è una selva de spropositi chiari,
E che mostra la testa ben dell'abate Chiari.
L'è un mal sciolto argomento, de regole incapace,
El par del Cicognini, o d'altro sò seguace;
Nò quella cosa degna scielta dalla natura,
Come da qualche anno il Goldoni procura.
E pò almanco el so titolo s'accomodasse al fatto
E no avessi per strada persa la mente affatto,
Chiamando alla scoperta dell'America in fede,
Che pò nella comedia zè el manco che se vede.
Saveu cosa s'ha visto? Andar a un mondo novo
Zente partia d'Europa, per far romper un vovo;
Per intender

Per intender sul fatto la lingua americana,
Per andar all'eccesso colla pazzia più strana,
Co' un amor de momenti a farse bruzar vivo,
La Religion violada per un furor lascivo.
Avemo visto un matto che approdà a un'isoletta,
Dize de donar mondi, che de scoprir l'aspetta,
Che parla de se stesso come che parla el Chiari,
Nè mantien i riguardi debiti e necessari.
S'ha visto una donnetta che da so fio trovada,
Nissun stupor l'ha fatto a veder una spada;
E dopo co so pare, de ella un don vol far,
Con stupor la la osserva, e nova la ghe par.
Questa è po' quella donna, che presto ha da saver
Cose che su l'aurora ghe insegna un mariner,
Cioè spiegar l'ecclissi, ma su i vecchi sistemi,
Che val a dir dei frati, tutti i prodigi estremi,
Del canon, della polvere, e all'abate so autor.
Le descrizion che el roba dir sù come un dottor.
Se questo corrisponde al titol del cartello,
Nò corrisponde manco l'altro episodio bello,
El barcariol, la maschera vestia da Tracagnin,
Tutti do licenziosi, sporchi nel so morbin.
E che invece de sali degni de un savio Abate,
No i sa dir, co' i xè in bona altro che baronate.
Questo è quel che s'ha visto. Questo è quel gran Colombo,
Che a Modena e a Venezia aveva a far quel rombo.
Ieri el vien in America, sta sera el torna via.
Ecco el fin del gran viazzo; la comedia è finia.
Oh caro sior Abate, co ste vostre frattae,
Mi me dispiase dirvelo, quel che vu fè xè assae.
Lasso i altri spropositi, che farave un volume,
E zà ben abbastanza li vede chi ghà lume;
Ma vù guastè el teatro, e la bella fattura
Che avea fatto Goldoni, se perde e più nò dura.
Provè un poco dal fondo proprio a trattar affetti
A bisegar nell'anema, a dipinger difetti,
Ed inventar caratteri, e colla comich'arte
A dar insegnamenti, no' copiar d'altre carte.
Felo se mai sè bon, che allora ve idolatro,
Ma prima de arrivarghe, se serrerà el teatro.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - RIFERTE MANUZZI - B. 612.

ILL.^mi ET ECC.^mi SIGNORI

4 *Incaricata la mia obbedienza del venerato comando di riferire chi sia Giacomo Casanova, generalmente rilevo ch'è figlio di un comico e di una comediante; viene descrito il detto Casanova di un carattere cabalon, che si sà profittare della credulità delle persone, come fece col N. H. ser Zuanne Bragadin per vivere alle spalle di questo e di quelo, sendo sempre statte tali le sue mire, non avendo alcun impiego; che le sue pratiche tanto in Venezia, come in altre città, ove à viaggiato, furono per lo più con gente di libertini costumi, secondando l' irregolarità delle loro pacioni; che trata co' nobili Patrizi, co' privati, come pure co' forestieri; ch'è giocatore; ch'in ora è familiarissimo del N. H. ser Marc'Antonio Zorzi, di ser Bernardo Memo, e che pratica sovente dal N. H. ser Marco Donato.*

Silvestro Boncusen locandiere conoscente del Casanova mi disse, che dopo avere spogliato il detto Casanova l'abito da prete, suonava 'l violino nel teatro di S. E. Grimani, ch'è statto in pratica da Marco Leze avvocato, che poi co' la mansione d'uomo di lettere à viaggiato in diverse parti, che co' le sue lepidezze s'è introdotto co' nobili Patrizi, et altri soggetti; ch'ignora però quale sj la religione che 'l Casanova professa.

Don Gio. Batta Zini di chiesa di San Samuel amico del Casanova mi disse, che per le confidenze fategli dal detto Casanova di certe intelligenze ch'à co' dei nobili Patrizi di queli che sano tenere le carte in mano, lo consigliò più volte a non ingerirsene, perchè succedendo qualche inconveniente, direbbero che lui à barati i soldi, e tutta la colpa diverebbe sua; che il detto Casanova qui nel paese è in vista di tutto fuor che di barare, ch'avendo il Casanova conoscenze anche di forestieri, crede l'introduca da nobili Patrizi a giocare; mi dice il sudetto Zini che l'amicicia del Casanova col N. H. ser Marc'Antonio Zorzi, e co' li NN. HH. Fratelli Memo sia perchè sono tutti filosofi alla stessa maniera; lo strinsi a spiegarsi. Ei mi soggiunse sono tanti Picurei; e l'amicicia col N. H. ser Marco Donato perch'è giocatore; con difficoltà ò avute queste notizie dal detto D. Gio. Batta Zini perchè supponesi obbligato a non far uso di tali cose riguardo all'amicicia del Casanova, e perchè lui stesso gli l'à comunicate; ò procurato trapelarle qualche fatto successo delle barerie del Casanova, per l'intelligenze, che dice il Zini, ch'gli à co' nobili Patrizi, ma si è contenuto sempre lo stesso Zini in termini generali.

Venezia 22 marzo 1755.

Um.^mo dev.^mo os.^mo servitore
Gio. Batta Manuzzi.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - RIFERTE MANUZZI - B. 612.

ILL.mi ET ECC.mi SIGNORI

5 *Essendomi riuscito rilevare da D. Gio. Batta Zini di chiesa de S. Samuel, che Giacomo Casanova in oltre alle molte amicicie che ha co' nobili Patrizi, con qualcheduno de quali crede se la intendi, e l'introduca dei forestieri a giuocare, e vincersi i denari, sapendo per voce propria del Casanova aver esso l'arte del barare, che il Casanova fa credere che non si mora, ma che soavemente si sia trasportati da fra Bernardo, il quale viene a levarsi e condursi per la via Lattea nella religione degli addeti ove risiede Leggismarco; e con queste dannate imposture dei Rosa croce, degli Angeli della luce, ammalia le persone come fece del N. H. ser Zuanne Bragadin, et altri nobili Patrizi per cavarli denari; che professa il detto Casanova le massime de Picureo; che con le sue imposture e chiacchere inviluppa la gente in un totale libertinaggio ad ogni genere di piacere; che di nuovo coltiva il N. H. Bragadin sperando, se reddita, di mangiarle il resto; che molti nobili Patrizi amando il suo talento li vanno a seconda; che stupisce non li sj accaduto niente di sinistro praticando con tanta confidenza i nobili Patrizi insupandoli di certe massime, ch'è un cisma aperto, che se qualche d'uno d'essi parlassero gramo lui.*

Con queste nozioni ho ridotto il Casanova a discorrer meco di simili matterie; mi ha confidato di aver procurato insinuarsi con il Duca Grillo che pratica alla bottega d'acque al Buso; che li fece qualche discorso del numero con l'idea di ridurlo a poco a poco alla chimica, e lusingarlo di saper compore la polvere universale, e persuaderlo poi che non morirà, ma che passerà dolcemente agli addeti; che dalle risposte avute dal Grillo in proposito del numero vede l'impresa esser difficile avendogli confutati i principi, che per altro sarebbe capace farli spendere un tesoro, quale entrarebbe quasi tutto in scarsella a lui senza che il Grillo se ne avedesse; che le riuscì incantare dei altri, particolarmente ser Zuanne Bragadin, che stante la stretta amicicia fra loro passava, sarano sette anni circa, si era divolgato pel paese che tanto il N. H. Bragadin, quanto lui discorrevano co' spiriti, che sendo stato avisato il Bragadin che avevano assogettata la matteria a questo gravissimo tribunale, e per non essere retento, o esiliato si absentò di Venezia. Si vanta il detto Casanova franco nel barare, forte di spirito per non creder niente in matteria di religione, di aver tutta la sveltezza per insinuarsi colle persone e ingannarli, che in passato molte volte gli è stato per precipitare riguardo che non aveva giudizio, ma che in ora egli opera con riserve grandissime, perchè questo è un paese che di governo e di religione non si può parlare senza un grande rischio, protestandosi di nulla credere della nostra religione, come non credono alcuni nobili Patrizi che lui conosce; che le sue pratiche sono con Ser Zuanne Bragadin, ser Marc'Antonio Zarzi, ser Alvise Grimani, ser Marco Donado, ser Bernardo Memo, ser Piero Alvise Barbaro et altri moltissimi nobili Patrizi, che lo amano; che da alcuni ei va alle lor case a pranzo, desiderandolo ogni uno, con altri s'unisce ai cafè, alla Malvasia, data da Lissandro in Frezzaria ove mi dice che qualche volta, ma di rado giocano; che lui ha molte conoscenze co' forestieri, e con il fior della gioventù; che pratica in casa di moltissime figlie, maritate, e donne d'altro genere, che lui procura divertirsi in ogni guisa, e tenta sempre colpi grandi per mutar fortuna; che per saziare i suoi piaceri non le mancano denari; che pochi giorni sono a Padova ha perduti più di sessanta cechini. Questa perdita la rilevo da Giacomo Canal, e la intesi anche da un tal Cesarino *giocator di faraone, pratica al mondo d'oro; presente il* detto Cesarino *lunedì notte in bottega d'acque al Rinaldo Trion-*

Trionfante

fante il Casanova ci lesse un'empia composizione in versi, lingua veneziana, che sta ora facendo. Non so cosa si possa dare di più enorme nel suo pensare e nel discorrere di religione, considerando il Casanova assai deboli di spirito queli che credono in Gesù Christo. A trattare e intrinsecarsi col detto Casanova si vedono veramente accomunate in lui la miscredenza, l'impostura, la lasivia e la voluttà in modo tale, che fa orrore.

Il N. H. ser Benedetto Pisani ha cognizione dell'imposture fatte dal Casanova al N. H. ser Zuanne Bragadin, e che li fece credere che venir le dovesse l'Angelo della luce; che fu il Casanova la rovina del detto N. H. Bragadin.

Giacomo Canal conoscente anche del N. H. ser Bernardo Memo mi dice che il Casanova è una gran testa, che pratica con somma confidenza Nobili Patrizi, che crede occorendo li facia il mezzano, che ser Bernardo Memo abbenchè sia spesso col Casanova a momenti lo ama, et a momenti lo calpestra.

Da Giacomo Berti rilevo come le disse uno de giovani della Malvasia in Frezzaria che pratica la sera il Casanova, e si trattiene a discorrere in un loco interno con ser Bernardo Memo, col Barbaro; che li hanno veduti al Casanova ne' scorsi giorni una borsa con molti ori, e che ha sempre denari.

Venezia li 17 luglio 1755.

Um.mo dev.mo os.mo servitore
Gio. Batta Manuzzi.

(A tergo).

1755 - 20 luglio.

Manucci procuri di avere la composizione in versi, e la presenti.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - RIFERTE MANUZZI - B. 612.

ILL.mi ET ECC.mi SIGNORI

6

Ricercai a Giacomo Casanova la composizione. Mi ha risposto, finita che l'avrà, me la lascierà copiare, con impegno però di non dir mai che lui sia stato l'autore. Me la lesse di nuovo avendone scritto tre picioli fogli, i quali ei tiene in scarsella per comodo di scriverne quando le viene voglia. La matteria la quale egli professa che abbia da sorprendere senza parità, si è che tratta del usar il coito nelle vie rete e indirete, mescolando favole, sacra scrittura e profana, et il nascere di Gesù Christo. Essendomi portato questa mattina alla di lui casa, mi volea far leggere qualche altra cosa che non le riuscì di ritrovare avendo nella sua stanza diverse carte a rifusa sopra di un tavolino, et in un armaro, e avendo ma inutilmente cercato anche in un baule, mi fece vedere una pelle bianca, che aveva in detto baule in forma di una picciola traverza da potersi cingere alla vita; le ho dimandato in che se ne servisse; mi rispose che quela si usa quando si và in un certo luogo dove si ado-
adoprano

prano anche dei ferri, et un abito nero; le ricercai dove fossero i ferri e l'abito; mi disse che si tengono nella Loggia, perchè di troppo pericolo sarebbe tenerli in casa. Mi sovenne all'ora che lo stesso Casanova parlato mi avea ne' giorni passati della setta de' Muratori, raccontandomi i onori, e vantaggi che si hanno ad essere nel numero de confratelli, che vi aveva dell'inclinazione il N. H. ser Marco Donado per essere arrolato a detta setta, ma la maniera con cui sono introdoti la prima volta nella Loggia sembrandogli assai rischiosa non à voluto asardarsi, dicendomi che si lasciano condure a occhi bendati.

Io non ho cognizione di tal matteria, non posso per ciò distinguere se il Casanova mi abbia detta la verità, o datte ad intendere bugie; non ostante credo mio dovere di umiliare ciò che dallo stesso mi è stato deto.

Venezia li 21 luglio 1755.

Um.mo dev.mo os.mo servitore
Gio. Batta Manuzzi.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - RIFERTE MANUZZI - B. 612.

23 detto.

Manucci interrogato dove abiti il Casanova.

ILL.mi ET ECC.mi SIGNORI

7

Non mi è stato possibile in nessuna maniera ridurre Giacomo Casanova a lasciarmi coppiare ne meno un'ottava della sua composizione. Veggo ora che l'avermela l'altro giorno promessa, fu per non darmi la negativa; adducendomi presentemente in iscusa di averla fatta leggere a molte persone, così che di qualunque carattere fosse scritta si direbbe essere lui l'autore; che la matteria è assai gelosa, perchè egli fa vedere ch'è necessario l'usar con donne mentre dal adulterio di David nacque Salamon, da lui gli altri, infine che nacque Gesù Christo; che in detta composizione vi è del stupendo, e che la sua vita sarebbe in troppo grande pericolo.

Venezia 24 luglio 1755.

Um.mo dev.mo os.mo servitore
Gio. Batta Manuzzi.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - RIFERTE MANUZZI - B. 612

24 detto.

Ordine a Missier di arrestare Giacomo Casanova, fermar tutte le carte e passarlo sotto li Piombi.

ILL.^{mi} ET ECC.^{mi} SIG.^{ri} INQ.^{ri} DI STATO

A 27 luglio 1755.

8 *In ubbidienza a commandi venerati di VV. EE. a me impartiti ò rettento e condotto nelle priggioni Giacomo Casanova, e fattali diligente perquisizione nella sua habitatione, ò ritrovato tutte le carti che umilio all'EE. VV. — Tanto rifferisco umilmente e con la più profonda sommissione m'inchino.*

MATTIO VARUTTI
CAPITAN GRANDE

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - B. 672.

2 agosto detto.

Deposizione s.^{r} prete Zini.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - RIFERTE MANUZZI - B. 612.

21 agosto 1755.

9 *Venute a cognizione del Tribunale le molte rifflessibili colpe di Giacomo Casanova principalmente in disprezzo publico della Santa Religione, SS. EE. lo fecero arrestare e passar sotto li piombi.*

ANDREA DIEDO INQUISITOR.
ANTONIO CONDULMER INQUISITOR.
ANTONIO DA MULA INQUISITOR.

L'oltrascritto Casanova condannato anni cinque sotto li piombi.

ANDREA DIEDO INQUISITOR.
ANTONIO CONDULMER INQUISITOR.
ANTONIO DA MULA INQUISITOR.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - ANNOTAZIONI - B. 534, p. 245.

a Primo ottobre 1755 — Venezia.

10 *Ho riceputo io Lorenzo Basadona custode, dall'ill.mo sig.r Pietro Businello secretario, cecchini effettivi n° 10, dico dieci, e questi con debito di dover somministrare alla persona di Giacomo Casanova le scibare giornalmente et questi dal giorno sopradetto sino li 31 del presente mese di deccembre dell'anno sudetto, per giornate n.° 92 a L. 2 al giorno, val . . . . L. 184*

Spesi in drapi diversi et altre cose necessarie al sudetto Casanova, in tutto spesi . . . . L. 36

Summa di L. 220

Et questo con l'ordine dell'ill.mo sudetto.

a Primo Genaro 1756 M. V. — Venezia.

Polizza di spese cibare fatte da me Lorenzo Basadona custode, come segue etc. sino li 31 detto.

Giacomo Casanova soldi 30 il giorno . . . . L. 46,10

a Primo Febraro 1756 M. V. — Venezia.

Polizza di spese fatte da me Lorenzo Basadona custode, come segue etc. dal dì primo corrente, sin li 29 del sudetto.

Giacomo Casanova soldi 30 il giorno . . . . L. 43,10

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - RICEVUTE - B. 961.

Adì primo Marzo 1756.

Nota delle spese somministrate da me Lorenzo Basadona custode dal dì primo marzo sino li 31 detto come segue.

Giacomo Casanova soldi 30 l'uno . . . . L. 46.10

Adì 30 aprile 1756 - Venetia.

Notta di spese somministrate da me Lorenzo Basadona custode dal p.mo aprile, sino li 30 detto come segue.

Giacomo Casanova al giorno soldi 30 . . . . L. 45.—

Adì primo Maggio 1756 - Venetia.

Notta di spese fatte da me Lorenzo Basadona custode dal il dì primo corrente, sino li 31 corrente, come segue.

Giacomo Casanova al giorno soldi 30 l'uno. . . . . L. 46.10

Adì 30 giugno 1756 - Venetia.

Polizza di spese fatte da me Lorenzo Basadona custode, da primo giugno sino li 30 sudetto, come segue.

Giacomo Casanova al giorno soldi 30 . . . . L. 45.—

Adì 31 Luglio 1756 - Venetia.

Polizza di spese fatte da me Lorenzo Basadona custode dal dì primo sudetto, sino li 31 detto come segue.

Giacomo Casanova . . . . . soldi 30 . . . . L. 46.10

Adì 31 Agosto 1756.

Poliza de spese fatte da me Lorenzo Basadona costode, dal primo agosto sino li 31 sudetto, come segue.

Giacomo Casanova . . . . . al giorno s.[i] 30 . . . . L. 46.10

Adì primo Settembre 1756.

Polizza di spese somministrate da me Lorenzo Basadona, custode dal dì primo sudetto sino li 30 sudetto, come segue.

Giacomo Casanova . . . . . al giorno s.[i] 30 . . . . L. 45.—

Adì primo Ottobre 1756.

Notta di spese fatte da me Lorenzo Basadona custode dal dì primo sudetto sino li 31 detto, come segue

Giacomo Casanova . . . . . s.[i] 30 . . . . L. 46.10

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - RICEVUTE - B. 962.

1756, 29 settembre

11

Nel grande onor di servire a questo supremo Tribunale è debito dell'umilissimo uffizio mio rassegnare alla venerata cognitione di VV. EE. gl'affari tutti, che lo riguardano.

Sarà però per maggior chiarezza in 4 parti divisa questa riverentissima mia espositione. Riguardarà la prima la causa, la 2.[da] li confidenti, la terza li condannati e li rilegati, e l'ultima gl'affari tutti, che sono o da consumarsi o da tenersi in osservatione.

Dieci otto sono li condannati a tempo per li motivi e nelle date, che andarò rassegnando.

« Giacomo Casanova *condannato anni cinque per colpe di religione con sentenza del giorno 12 settembre 1755.* »

(Seguono i nomi degli altri condannati).

Con ciò resta dall'umiltà mia compito il dovere del mio umilissimo uffizio.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - RELAZIONI DEL SECRETARIO - B. 208.

12

Nota del valor delle operazioni eseguite nel camerotto grande sopra il Rio di Palazzo, sotto alli Piombi, conforme nell'incluse polize.

N.° 1	— *Importar delle operazioni di marangon, in tutto . . . .*	*L. 494*
» *2*	— *Importar di legnami per detta operazione . . . .*	» *498*
» *3*	— *Importar di tutte le ferramente di spese e fatture. . . .*	» *2780*
» *4*	— *Importar di tutte le chiodarie grosse e minute . . . . .*	» *427*
		L. 4199

Per altre operazioni eseguite per maggior sicurezza et per riparo del fuocco nella canna del Camin del luocco annesso alli camerotti sopradetti, corrispondente ad altro sottoposto della Bossola.

N.° 5	— *Importar di murer, di materiali, di fatture . . . .*	*L. 40*
» *6*	— *Importar di tagliapiera, di spese e fatture . . . .*	» *94*
» *7*	— *Importar di marangon . . . .*	» *34*
» *8*	— *Importar di legname . . . .*	» *44*
» *9*	— *Importar di chioderie e ferramente . . . .*	» *33*
		L. 245

Fanno in tutte le due sume L. 4444.

A 27 genaro 1756 — Ho riceuto io Zuane Pastori protto le sudette L. 4444

(Allegato N. 1).

Adi 12 Genaro 1756 M. V.

Polisa di speze e fature fate da me mistro Bãtta Piccini marangon in un camaroto soto li pionbi di ordine di Sue Ecel.[ze] *come segue:*

Prima per aver frodato un camaroto tuto da novo cioe prima per aver meso diverse rigi di fero in conparto di once quatro sopra il sciolo vechio e tute fichate con chiodi da soldo, e poi fato il suo sciolo sopra le dette e un altro contra sciolo di sopra e tutto inbotito vol di mia fatura . . . . *L. 86.—*

Di più per aver serato il foro dove è fugiti, *cioè incolmato due grosese di ponte e una di tolla e poi fato una rifroda di soto in suzo fra li canpi de le caene da novo e tuta inbotita, e poi rimesso otto garzi drio alle caene di tuta longesa e altri sei deti ne le teste fra le caene e tuto in botito vol . . . . . .* *L. 80.—*

Di più per aver rimeso diverse lame di fero in comparto come sopra cioe da tre parte del detto camaroto e acigurate con chiodi da soldo e poi fato le sue rifrode da per tuto e altre tre contra frode di sopra da novo e tute inbotite e poi alla parte de la porta fato un rifrodàda novo sopra la froda vechia e inbotita vol in tuto . . . . *L. 180.—*

Di più di fuori rimeso diverse lame di fero in conparto come sopra e fichate con chiodi da soldo e rimeso una contraferiada al balcon acigurata con chiodi e arpezi e poi fato una rifroda sopra le dete da novo con aver fato le incaseladure de li caenasi e in botita vol . . . . *L. 86.—*

Di più per aver agiusta la porta cioe frodata da novo de drento e inbotita e poi incasato le due tirele di fero drento e fuori e poi soto ele deto meso un tavolon di lareze acigurato con feri incasati ne la deta e poi rimeso due lame di fero e un mascolo con sua femina alla mezaria per acicurarla e con suoi arpezi cioe li ochi da caenaso tuti da novo e tuto acigurato co arpezi e posta in opera con tuta la sua feramenta, vol . . . . . *L. 62.—*

Di più sopra il deto rimeso diverse lame in conparto come sopra e fichate con chiodi da soldo e poi sopra le dete fato un sataron di ponte in lareze e un altro contra di sopra e tuto fichato con chiodi da soldo e poi rimeso li morali tuti atorno inmorsati nele dete lame e fichati con chiodi da pezo e rimeso tre garzi di sopra il deto sataron, vol in tuto . . . . *L. 185.—*

Di piu per aver fato un peso di rifroda sul canton del deto e poi fato un teler da novo con sua spiera di carta e due scancie di drento con suoi modioni di pie dodici; di più per spezo in più volte in batelo . . . . *L. 16.—*

L. 695.—

a 11 genaro 1756 M. V.

Io sottoscritto protto ho considerate l'oltrascritte operazioni le qualli importano lire quatrocento nonanta quatro val. . . . . *L. 494.—*

Zuanne Pastori protto
con mio giuramento.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - RICEVUTE - B. 925.

1757 - 10 giugno.

[13] *Lorenzo Basadonna era custode delle Prigioni de Piombi, che essisteva ne' camerotti per diffetti nel suo ministero, da quali ne provenne la fuga al primo novembre decorso da Piombi stessi del P. Balbi somasco, e di Giacomo Casanova, che vi erano condannati per tenui motivi di contrasto con Giuseppe Ottaviani pur condannato ne' camerotti, ne commise la interfetione. Presi dal Tribunale gl'essami per rilevare l'origine, e i modi del non ordinario avvenimento, rissultò in fatti per la confessione stessa del reo il caso per proditorio in ogni sua circostanza. Tutto che però meritasse il supplizio maggiore, la clemenza del Tribunale con pieni rifflessi di carità e di clemenza è devenuta alla sentenza qui contro estesa.*

ALVISE BARBARIGO INQUISITOR.
LORENZO GRIMANI INQUISITOR.
BORTOLO DIEDO INQUISITOR.

1757 - 10 Giugno.

Lorenzo Basadonna sia condannato ne' Pozzi per anni dieci.

ALVISE BARBARIGO INQ.r
LORENZO GRIMANI INQ.r
BORTOLO DIEDO INQ.r

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - ANNOTAZIONI - R. 535 c. 83 t.o

ALLA SERENISSIMA REPUBLICA DI VENEZIA

SERENISSIMO PRINCIPE

[14] *Sempre gli Orientali furono in possesso di tingere il bombace con la grana istessa con cui si fa lo scarlato. I Fenij comunicarono ad essi quest'arte, e gli Europei che dopo mille innovazioni di varj stati si occuparono della saggia cura di perfezionare le manifatture, non puotero mai giungere a discoprire quest'importante secreto.*

Tutti gli stati dell'Europa, che ebbero bisogno di fazzoletti e di tele di bombace rosse, furono obligati di ricorrere all'Indie per averli, mandando il contante effettivo in quei nuovi mondi, che, privando noi delle specie metalliche, arricchiscono se medesimi.

Le mie ricerche, i miei viaggi, i miei studj, m'hanno reso padrone di questo secreto, e l'offro oggi alla mia patria: gli offro la tintura de' cottoni in rosso più bella

bella di quella dell'Oriente, e che potrassi esitare cinquanta per cento a miglior prezzo dell'altra.

Essendo cosa manifesta che tutti quelli che si impiegano ne' fisici e chimici esperimenti si vantano sempre d'essere riusciti a fare scoperte che gli altri non fecero; io, per andare esente da questo sospetto, m'offro di mostrare personalmente le prove in presenza e in propria casa dell'Ill. Signor Girolamo Lucato Residente veneto in questa città di Londra. Le mostre medesime saranno mandate da questo ministro al mio Serenissimo Principe, acciocchè deleghi esperti che le esaminino, e facciano sopra d'esse tutte le prove che rendino indubitata la cosa, se la tintura sia solida.

Facil cosa è provarla con gli acidi i più forti, col far bollire le mostre, e passarle al sapone.

Per calcolare l'avvantaggio che la mia patria otterrà da questo secreto, si rifletta che col valore intrinseco di dieci soldi si fa un fazzoletto che si vende oggi sei lire. Quando queste fabriche di tele rosse saranno piantate nello stato veneto, sortirà dallo stato meno denaro, ma questo non è il solo avantaggio.

Si potranno stabilire fabriche di fazzoletti e d'altre foggie di tele rosse, al modo delle indiane, e si manderanno ai paesi stranieri, alla Germania, alla Spagna, al Portogallo. Quindi il denaro entrerà, se innanzi usciva, e sarà questa una nuova sorgente di ricchezze per lo stato.

Per facilitare lo stabilimento di queste manifatture, mi offro, rendendomi in Venezia, di condur meco operaj di Francia e d'Inghilterra, propri ad allevarne degli altri.

La ricompensa qualunque ella sia che il mio Serenissimo Principe stimerà proprio accordarmi, sarà da me riguardata come grazia sovrana, sempre maggiore del merito mio.

La principale mia sodisfazione (in qualità di suddito sfortunato, ma fedele) sarà quella d'essermi reso utile alla mia patria.

Londra, 18 Novembre 1763.

Giacomo Casanova.

INQUISITORI DI STATO - RIFERTE CASANOVA - B. 565.
Venezia - Archivio di Stato.

ILL.^{mi} ET ECC.^{mi} SIG.^{ri}
SIG.^{ri} PADRONI COL.^{mi}

15

A tenore di quanto l'Ecc.^{ze} Vostre mi significarono col venerato foglio 17 del caduto, fatto venire in questa casa Giacinto Fuga, gli dissi essere l'Ecc.^{ze} Vostre benignamente condiscese ad accordargli la grazia del perdono, e potere ripatriare munito di passaporto....

Non tralascio

Non tralascio in questo incontro di significare a lume di Vostre Ecc.ze essere qui comparso da qualche giorno il noto Giacomo Casanova proveniente, per quanto dicesi, da Spagna.

E con ossequiosa sommessione mi rassegno

Torino primo luglio 1769.

Di Vostre Eccellenze
Umilissimo e dev.mo servitore
Giovanni Berlendis.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE DI AMBASCIATORI - B. 491.

ILL.mi ET ECC.mi SIG.ri
SIG.ri PATRONI COL.mi

16

Questa notte vengo accertato, che partirà il noto Giacomo Casanova per Lugano, ove m'è stato detto da persona che lo ha trattato intimamente, ch'egli vuol dare alle stampe una sua opera scritta in lingua italiana, che ha per titolo Confutazione della Storia del Governo Veneto d'Amelot de la Houssaie. *Mi si fa supporre che questa sua opera sia ben intesa; ma che tuttavolta non voglia esso apporvi il suo nome, riserbandosi a far ciò in qualche altra edizione, quando egli veda la sua produzione ben accolta dalle persone di lettere, e quello, che più le sta a cuore compatita dalla clemenza del suo Prencipe naturale. Essendomi tenuto attento sulli di lui andamenti nel soggiorno, che ha fatto qui per ragguagliarne l'Ecc.ze Vostre, siccome io fo riverentemente, ho saputo, ch'egli parla del suo Prencipe con sentimenti di suddito fedele e dimostranti il suo ravvedimento. Ha il medesimo praticato con alcuni cavalieri di distinzione, ed avuto frequente accesso al Cavalier Raiberti, che s'è espresso haver gustato il di lui spirito e talento, trattenendosi con lui.*

Il tutto ho creduto dover rassegnare all'Ecc.ze Vostre, onde dar saggio anche in ciò di quella divota ubbidienza ed attenzione, che mi fanno essere con ossequiosa sommissione

Torino 8 luglio 1769.

Di Vostre Eccellenze
Umilissimo e devot.mo servitore
Giovanni Berlendis.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE AGLI AMBASCIATORI - B. 491.

ILL.^{mi} ET ECC.^{mi} SIG.^{ri}
SIG.^{ri} PADRONI COL.^{mi}

[17] *È di bel nuovo capitato in questa città il Casanova, che m' ha fatto tenere una copia della sua opera, che ha per titolo « Confutazione d'Amelot » di cui ebbi già tempo l'onore di significare all'Eccellenze Vostre, procurarsi dal medesimo la stampa a Lugano.*

Credo della mia divota attenzione di rassegnare l'opera stessa all'Eccellenze Vostre, che meglio d'ogn'altro ravviseranno il merito e zelo del scrittore.

Intendo ch'egli sia per trattenersi qui qualche tempo con oggetto d' insinuarsi nel favore del sig. Duca di Savoia, sebbene non si sappiano i mezzi, onde sortire una tal fortuna ed onore. Io certamente non lo perdarò di vista, rendendo intese l'Eccellenze Vostre della di lui situazione in progresso per attestare anche in tal incontro l'ossequiosa sommissione con cui mi pregio d'essere

Torino, 30 decembre 1769.

Di Vostre Eccellenze
Umilissimo e dev.^{mo} servitore
Giovanni Berlendis.

Con tre tomi a stampa.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE AGLI AMBASCIATORI - B. 171.

1770 27 genaro.

AL RESIDENTE IN TORINO

[18] *Ci è pervenuta nell'ultima settimana la copia dell'Opera del Casanova intitolata* - Confutazione di Amelot - *accompagnataci con la gradita sua lettera 30 decembre decorso. Come però il Tribunal nostro approva, che la V. S. Ill.^{ma} sia per tenersi nella promessa attenta osservazione ad ogni passo di una tal persona, così la s' incarica ad astenersi da tutto ciò, che possa indicare, non che promovere il minimo anche rimoto favore la persona medesima.*

Flaminio Corner Inq.
Piero Barbarigo Inq.
Alvise Renier Inq.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE AGLI AMBASCIATORI - B. 171.

ILL.mi ET ECC.mi SIG.ri
SIG.ri PADRONI COL.mi

19 *Intendendo esser cosa irregolare, e dal mio uffizio aliena l'avere alcun riguardo per persona caduta in disgrazia dell'Ecc.so Tribunale, mi son tenuto in una grandissima riserva col Casanova a fronte de' buoni uffizi fattimi in favor suo dal Cavaliere Raiberti e da altri soggetti di considerazione, dai quali si è procurato egli accesso. Ad una tale condotta aggiuntisi i venerati comandi dell'Eccellenze Vostre, scanserò con ogni attenzione tutto ciò, che potesse in verun modo indicare il minimo anche rimoto favore; nè mancando d'osservazione a di lui andamenti, farò esattamente intese l'Eccellenze Vostre d'ogni suo passo, onde dar saggio della esatta mia ubbidienza e della sommessione, colla quale ho l'onore di rassegnarmi*

Torino 3 febraro 1770

Di Vostre Eccellenze
Umilissimo e dev.mo servitore
Giovanni Berlendis.

Venezia - Archivio di Stato
INQUISITORI DI STATO - LETTERE AGLI AMBASCIATORI - B. 171.

1770, 24 marzo.

AL RESIDENTE IN TORINO.

20 *È benemerita prova al Tribunal nostro della vigilanza con impegno da Vostra Signoria Ill.ma esercitata esecutivamente alle dategli commissioni, quanto nella gradita sua lettera 17 del cadente ci rifferisce esser riuscito scoprire riguardo li dissegni e rissolutioni del noto Casanova. Sarà però di sua nota esattezza assicurarsi se si verifichino col fatto le notizie, che ha ella ritratte per conciliarsi sempre maggiore l'approvazione nostra.*

Flaminio Corner Inquisitor
Piero Barbarigo Inquisitor
Alvise Renier Inquisitor

Venezia - Archivio di Stato
INQUISITORI DI STATO - LETTERE AGLI AMBASCIATORI - B 171.

1770, 14 Aprile.

AL RESIDENTE IN TORINO.

[21] *Abenchè fosse noto al Tribunal nostro, che il Co. Durante Duranti di Brescia doveva passare costà per l'esposto motivo, pure ne gradisce la partecipazione con la sua lettera 31 del decorso, qual nuova benemerita prova di sua sempr'egual vigilanza ed esattezza, come gradirà le notizie, che le giungessero della persona e rissolutione del Casanova.*

FLAMINIO CORNER INQUISITOR
PIERO BARBARIGO INQUISITOR
ALVISE RENIER INQUISITOR

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE AGLI AMBASCIATORI - B. 171.

1770, 28 aprile.

AL RESIDENTE IN TORINO.

[22] *Ha graditi il Tribunal nostro li riscontri che V. S. Ill.ma se ha procurati, come si è inteso dalla sua lettera 14 del cadente riguardo la persona del noto Casanova, e gli ulteriori, se le riuscissero, confermaranno le prove di sua benemerita vigilanza.*

FLAMINIO CORNER INQ.
PIERO BARBARIGO INQ.
ALVISE RENIER INQ.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE AGLI AMBASCIATORI - B. 171.

1770, 5 maggio.

AL RESIDENTE IN TORINO.

[23] *Le notizie, che V. S. Ill.ma ci reca nella sua lettera 25 del decorso dell'arrivo e partenza da costà della N. D. Maddaluzza Contarini Cav.ra Gradenigo e nelle altre dei 28 delle nuove misure, che traspira esser detterminato di prendere il noto Casanova,*

Casanova, se confermano nel Tribunal nostro le prove di sua incessante fruttuosa vigilanza, a lei conciliano il gradimento e approvazione nostra e rendono sempre maggiore il suo merito.

FLAMINIO CORNER INQ.
PIERO BARBARIGO INQ.
ALVISE RENIER INQ.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE AGLI AMBASCIATORI - B. 171.

ILL.mo SIG.r
SIG.r PADRONE COL.mo

24 *...Per poter penetrare qualche cosa di più sarebbe desiderabile che li addotti religiosi fossero più sociabili, o che almeno avessero acanto persona confidente, che potesse rilevarli. L'unico che li frequenta ed accosta è Giorgio Saraf loro connazionale, che dirigge questa compagnia detta d'Egitto, la quale resa in disordine, sta pocco lontana dal suo fine. Esso fu quello che accudì ai maneggi corsi tanto qui che a Vienna, e che tiene ogni arbitrio sopra l'animo loro. Contemplando di chi valermi presso il Saraf sudetto, non vi trovo che Giacomo Casanova, il quale abbi dell'assendente e libero accesso nella di lui casa. Essendomi però noto, che questi sia in disgrazia non osarei prevalermene senza i publici assensi, trattandosi d'affare, che può comportare dei gelosi rispetti, quantunque molto potrei riprometermi della di lui desterità naturale, dal presente suo ottimo contegno, ed appresso il Saraf non sospetto, e per fine dall'opera stessa, che rassegnai mesi fa al magistrato Ecc.mo de V Savi alla Mercanzia, con cui esso palesò ad evidenza la viva brama, che nutre d'impiegarsi utilmente in alcun servizio della sua patria.....*

Trieste 15 genaro 1773.

Di V. S. Ill.ma
Um.mo dev.mo osserv.mo servitore
Marco de Monti cons.e veneto.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE DEL CONSOLE IN TRIESTE - B. 517.

1773, 29 genaro

AL CONSOLE IN TRIESTE.

25 *Fu gradita da chi servo la diligente relazione ch'ella ha recata con l'accetta sua lettera 15 del cadente riguardo cotesti tre Padri Armeni, il progetto de' quali si dice accolto dalla Corte di Vienna, quanto ha veduto di generi presso di essi, non essersi verificato il colloquio, che avevano dimostrato desiderar di aver seco, la difficoltà di scoprire le loro idee e li loro pensieri, forse non confidati che al solo nominato Seraf, e dal quale potrebbe riuscir da trarli Giacomo Casanova, che ha accesso in sua casa, e non può essergli in alcun modo sospetto. Se però fu approvata la prudente sua riserva di valersi della di lui opera, prima di parteciparlo, posso dirle che, come da se, e per un tratto di amicizia verso lei, potrà interessarlo nelle possibili maggiori scoperte, che renderà poi note, con tutta quella maggior precisione, che vaglia a far conoscere per intiero questo affare; protestandomi io intanto con vera consideratione*

FRANCESCO GRIMANI INQ. DI STATO.
FRANCESCO SAGREDO INQ. DI STATO.
GIROLAMO ZULIAN INQ. DI STATO.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE AL CONSOLE IN TRIESTE - B. 181.

ILL.mo SIG.r

SIG.r PADRONE COL.mo

26 *Le facoltà derivatemi da V. S. Ill.ma col foglio 29 decorso, mi hanno prestato motivo di chiamare l'indicato Casanova e di eccitarlo in via amichevole di appagare la mia particolare curiosità, rilevandomi le intenzioni dei noti monaci armeni, non che di voler in mio riguardo vegliare anche in seguito ai loro andamenti per potermene far di tempo in tempo le più detagliate partecipazioni. Di primo tratto esso si mostrò alquanto restio alle mie ricerche, ma in fine piegossi a promettere di aditarmi in iscritto quanto era a di lui attuale notizia, per farmi poi sapere successivamente nel modo stesso tutto quel più che le fosse riuscito di penetrare. In fatti esso incominciò a sodisfare l'assunto impegno con l'inserto, che accompagno a V. S. Ill.ma, risservandomi all'opportunità di renderle conto di ogni ulterior communicazione, che per l'aditato interposto mezzo fosse per arrivarmi.*

Trieste 9 febraro 1773.

Di V. S. Ill.mo
Um.mo dev.mo osserv.mo servitore
Marco de Monti cons.e veneto.

(Allegato).

ILL.^{mo} SIG.^{r}
SIG.^{r} PADRON COLEND.^{mo}

Trieste 8 febbraio 1774.

27 *Le mie disgrazie possono opprimermi, ed accorciarmi anche la vita, ma non già rendermi differente da me medesimo nella mia parte principale.*

Ella mi domandò se io sia disposto a servirla, riferendole esatto gli andamenti, le intenzioni ed i progressi di questi armeni, già abitanti in Venezia, che mi sono messo a frequentare; ed io le rispondo, che servirò V. S. Ill.^{ma} con zelo, poichè penso che ciò sia ad utile oggetto pubblico: senza questa mia supposizione (disposto ad ubbidirla in tutt'altro) l'avrei supplicata di dispensarmi da tale incarico, conciossiacchè il mio fine è di meritare con chi sostiene la bilancia, senza curarmi di investigare se dirette o indirette, mediate o immediate sieno quelle strade, battendo le quali io possa pervenire all'adempimento delle oneste mie mire. Inseparabile da questo sistema, ella vede, che mi trovo anzi in dovere di ringraziarla, che abbia gettato lo sguardo sopra di me, piuttosto che sopra altre persone, se non di me più fide, almeno più capaci.

Per cominciare intanto ad esercitare la funzione, che m'indossai senza esitare, dirò a V. S. Ill.^{ma}, che hanno gli armeni presa in affitto tutta la casa che giace in faccia il negoziante Hirsel; che in essa abiteranno in un quartiere separato i frati, in un altro il secolare con la moglie e le sue due sorelle, ed al piano stabilirassi la stamperia, essendo già il torchio finito, quantunque non ancora piantato, e lavorando continuamente a perfezionare, e far caratteri nuovi l'ultimo dei tre frati qui arrivato e stabilito, e non andato (come dicea) a Costantinopoli.

Altro non ho per ora a riferirle, assicurandola, che per l'avvenire ad oggetto di tenerla informata di quel di più, che potrà avvenire, non sarà mai da me discontinuata la frequenza con cui m'insinuerò in questa famiglia.

Acciò si allontanino i nocivi sospetti dell'intelligenza, V. S. Ill.^{ma} si compiacerà di ricever sempre i miei rapporti per iscritto, e, se così le sembra, di comunicarmi col metodo istesso i venerati ordini suoi.

Sono con rispetto e sommissione

Di V. S. Ill.^{ma}
Um.^{mo} div.^{mo} oss.^{mo} servitore
Giacomo Casanova.

All'Ill.^{mo} Sig.^{r} Sig.^{r} Padron Col.^{mo}
Il Sig.^{r} Marco de Monti
Console Veneto
a Trieste.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE DEL CONSOLE IN TRIESTE - B. 517.

1773, 19 febraro

AL CONSOLE IN TRIESTE.

[28] *Ho comunicate a chi servo, com'è del dover mio, che riguardano cotesti tre padri Armeni, e si attenderanno le ulteriori che dalla desterità della nota persona (Casanova) potessero trarsi riguardo le loro idee, lusinghe e assistenze, e riguardo la riuscita del torcolo e caratteri per la stamperia, e massime se veramente li caratteri siano formati costà dall'indicato religioso, o siano loro spediti da questa parte e da chi, se li tre esistenti costà abbiano corrispondenze con altri di questo monastero di S. Lazzaro, e quali, con tutto il di più, che valer possa a far conoscere, se possa haver fondamento di sussistenza ed effetto la loro impresa.*

E mi raffermo con vera stima

FRANCESCO GRIMANI INQ.r DI STATO.
FRANCESCO SAGREDO INQ.r DI STATO.
GIROLAMO ZULIAN INQ.r DI STATO.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE AL CONSOLE IN TRIESTE - B. 181.

ILL.mo SIG.r
SIG.r PADRON COLEND.mo

[29] *In pronta osservanza agli ossequiati comandi segnati nel foglio 19 andante, che rimetto incluso, passai le relative commissioni alla nota benemerita persona, dalla di cui desterità e zelo derivomi l'unito diligente rapporto. In fatti essa instancabile, intieramente dedicata alla scoperta degli andamenti e dissegni dei connoti religiosi, impiega con frutto lo maggior parte del tempo, presso de medemi, o di chi confidenzialmente li avvicina. Crederei che un tanto studio e fatica potesse essere animata alla continuazione da qualche publica mercede, che sarebbe per arivarle opportuna, giacchè ho dei dati quasi certi che s'attrovi in qualche ristrettezza, quantunque sappi francamente nasconderla.*

Trieste 26 febraio 1773

Di V. S. Ill.mo
Um.mo dev.mo osserv.mo servitore
Marco de Monti cons.e veneto.

(Allegato).

ILL.mo SIG.r
SIG.r PADRON COL.mo

Trieste 25 febbraio 1774.

[30] *In vigore de' recenti comandi, che V. S. Ill.ma mi diede in persona nella mattina di mercordì scorso, le do parte che passai tutto il dopo pranzo del medesimo giorno col cons.r Modesti, con cui conversando mi riuscì di ricavare il vero sullo articolo ch'ella mi ordinò di rilevare.*

Seppi dal predetto sig.r cons.re, che il padre David (il quale è l'ultimo dei tre frati armeni domiciliati qui) non portò da Venezia seco caratteri di nessuna sorte, nè sa l'arte di fonderli. Il di lui talento consiste in intagliarne in acciaio lo stampo, il qual serve poi al fonditore per fabbricarli in rame, in piombo, o in mistura a norma dell'ordine, che viengli dato. Il p.e David lavora dunque presentemente a fare questi modelli, ma non essendovi qui operai capaci, il sig.r Modesti, il quale per questa stamperia è fanatico, mi disse di avere scritto in Augusta, dove spera che si trovi l'artigiano di cui ha bisogno. Io gli dissi, che più facilmente lo avrebbe trovato a Venezia, ma a questo mio suggerimento egli non rispose che col silenzio; risposta sufficiente.

Sul proposito della casa, che gli armeni hanno presa, ed in cui abitano da tre dì in qua, il Modesti mi disse essere stato esso, che interponendosi finì i litigi, e sciolse tutte le difficoltà. Pagano d'affitto fiorini 350, abitando i monaci il terzo piano, ed il secolare il secondo.

Per penetrare se tengano questi frati carteggio con quelli di Venezia, parvemi di dover proccurarmi una conversazione con uno d'essi testa a testa, e col prete armeno, con cui V. S. Ill.ma permise loro di confidarsi, poichè dopo ch'ella prudentemente escluse dal grave maneggio tutt'altra persona, sono divenuti riservati, quando sono tutti insieme anche con me. Questa loro riserva non mi dispiace, ma mi dà segno di buona fede, e mi fa ben augurare dell'esito.

Uscito dal Modesti andai in traccia del prete armeno, che trovai a puntino presso alla sua casa in compagnia del padre David. Li fermai col pretesto di domandare al padre David, se voleva che gli mandassi a casa cinque risme di carta, che avevo, e che il signor Modesti mi aveva detto, che i signori monaci armeni avrebbero comprata. Ei mi rispose che il Modesti gliene avea parlato, ma che pria di comprarla vorrebbe vederla, ond'io gli dissi che la mattina ero sempre nella mia stanza, ed egli puntuale venne solo a vedermi ieri mattina. L'accolsi con dimostrazione di stima, l'indussi con fatica ad accettar la cioccolatta, lo blandii molto, e dopo avergli mostrata la carta, ch'è bellissima, e che ciò non ostante ei non trovò di suo gusto, raggirai il discorso sopra altre materie.

Feci ch'ei mi narrasse, ch'ei nutre carteggio col suo abbate, carteggio che non apprezzava, e che vorrebbe sciogliere, poichè l'abbate è, al suo dire, uomo astuto, di mala fede e tiranno, a cui dee scrivere, poichè egli partì di Venezia con di lui permissione per ire a far le missioni in Costantinopoli. Come fa dunque l'abbate (io gli dissi) a permetterle questo soggiorno? Egli mi rispose, che nella sua commissione avea la licenza di fermarsi per cagion d'indisposizione, o d'affari per tutto dove volea. Mi disse che gli dispiacea di non poter aver corrispondenza co' monaci suoi confratelli a cagione ch'erano tutti tenuti a mostrar le lettere che ricevevano all'abbate,

all'abbate, nè rispondere senza di lui permissione, onde la corrispondenza divenia inutile, essendo anche questa la cagione che gli altri due frati, che sono qui, non iscrivessero a nessuno.

Ricadei sul discorso della stamperia, e consolandomi seco d'un sì pronto stabilimento gli offrii di fargli venir da Venezia al miglior mercato quanta carta volesse. Ei mi disse sorridendo, che prima di comprar carta convenia aver torchio e caratteri. Cos'è dunque (io l'interruppi) questa fretta del Modesti in voler ch'io ceda loro questa mia? Ei mi rispose essere il Modesti uomo talmente trasportato per questa stamperia, ch'ella era divenuta il suo principale pensiero a segno che credevano di esser per perdere la di lui protezione, se non lusingassero la di lui idea, e non mostrassero di esser persuasi anch'essi, che la cosa potea farsi con tanta celerità con quanta esso la brama: mi soggiunse che il tanto affrettarsi divenia ridicolo, poichè non avevano cosa alcuna a stampare. Io gli dissi che il Modesti mi avea celebrati parecchi loro manoscritti, ed ei mi soggiunse ch'erano tutti in Venezia, e che credea impossibile che potessero esser involati, ed avuti qui, quantunque il Modesti se ne lusingasse. Ma il Modesti (diss'io) non è uomo che si lusinghi senza fondamento. Saraf (mi rispose il frate) gl'insinuò ch'escogiterebbe il modo di subornar non so qual monaco a tal oggetto, la qual cosa noi non crediamo facile, e per lo scarico delle nostre coscienze non abbiamo mancato di dirglielo; onde sarà quel che Dio vorrà.

Per ciò che riguarda la facoltà in peculio di quest'armena comunità ei mi disse che il fondo era di mezzo milione di ducati collocati in zecca parte, e parte in mercanti; che questa somma apparia chiara da conti verificati sotto il governo del fondatore, che fu l'abbate precessore di questo; che questa somma era stata posta insieme dai moltissimi benefici della pia nazione, da elemosine, contribuzioni, e legati testamentari; ma che presentemente con dispotica auttorità avea l'abbate disposto di grosse somme in qua e in là, non sapendo essi per caso che il destino di pochi capitali, che l'abbate avea confidati al Serpos, all'Acdollo ed anche ad un patrizio, cui diede il nome di N. H. ser Zanetto Foscarini di S. Barnaba, ch'io credo che non esista. Mi aggiunse ch'era cosa certissima che l'abbate se ne anderebbe via con tutta la somma di danaro che potrebbe ammassare al minimo cenno di perquisizione, o di minaccia che potesse fargli temere di venir astretto a render conto.

Nel lasciarmi ei mi pregò di non confabulare in nessuna guisa col Modesti dei dubbi suoi sulla facilità della stampa, nella qual cosa sono ben disposto a religiosamente contentarlo.

Nulla di più mi resta a significare a V. S. Ill.ma, che il vivo mio desiderio di ubbidirla ulteriormente, ma non già con più scrupolosa fedeltà, poichè al sommo grado è lo zelo e divozione di patria, con cui aspiro ad esser sempre con singolar venerazione

Di V. S. Ill.ma
Um.mo dev.mo os.mo servitore
Giacomo Casanova.

All'Ill.mo Sig.r Sig.r Padron Col.mo
Il Sig.r Marco de Monti
Console Veneto
in Trieste.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE AL CONSOLE IN TRIESTE - B. 517.

1774, 10 marzo.

AL CONSOLE IN TRIESTE.

[31] *Ha gradite chi servo le notitie, ch'ella ha raccolte, e quelle, che ha aggionte la destra persona confidente (Casanova), riguardo cotesti religiosi Armeni, e saranno egualmente le ulteriori, che vagliano a far conoscere sempre più le idee, le speranze e li fondamenti sulli quali appoggino la loro riuscita e la loro sussistenza, e se abbiano perciò capitali loro propri per supplire al loro mantenimento, o da chi vengano loro somministrati li modi necessari. Alla persona intanto, che li avvicina, per animarla a trarre destramente dal loro animo li loro modi di pensare, potrà ella, sempre da se, dar la retribuzione di cecchini dodici che saranno contati a questa parte a chi sarà da lei nominato, promettendo alla persona medesima, che sarà rimunerata a misura della sua opera. Molto merito fu pur rimarcato da chi servo alli studi, che ha ella contribuiti con la nota sua abilità e saviezza per togliere gli obbietti alla introduzione della strada per Udine della posta di Vienna. Approfitto io intanto anche di questo incontro per raffermarle la vera stima, con cui sono*

Francesco Grimani Inq.r di Stato.
Francesco Sagredo Inq.r di Stato.
Girolamo Zulian Inq.r di Stato.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE AL CONSOLE IN TRIESTE - B. 181.

ILL.mo SIG.r
SIG.r PADRONE COL.mo

[32] *A tenore della rispettabile commissione di V. S. Ill.ma sino nel giorno 13 corr. contai 12 zecchini al noto benemerito confidente, assicurandolo nel tempo stesso di continuata remunerazione corrispondente al merito dell'intrapresa sua opera. Esso ha riceputo l'importo con protteste della più viva riconoscenza, aggiungendo che non poteva, che preggiare sommamente un beneficio che le derivava da publica mano. Appropriatami l'equivoca voce, passai di seguito a raccomandarle la scoperta, e successivo rapporto sopra gli articoli statimi aditati da V. S. Ill.ma. Infatti egli corrispose solecito con il foglio, che le compiego. Comprenderà V. S. Ill.ma dal med.mo quanto li noti monaci siano attaccati, dipendenti ed in soggezione di questo consigliere Modesti, stato oltre ogni mia aspettazione consultato sull'estesa del promesso*

messo memoriale in offesa all'assicuranze avute, che non dovesse averne partecipazione che un solo prette loro connazionale. Pure io accoglierò l'estesa qualora mi venga esibita, ma prima di rassegnarla alle pubbliche osservazioni, bramarò di riportar quei assensi, che sperai di leggere nel precedente di V. S. Ill.ma, e ciò affine di evitar quei sbagli che potessero andar soggetti a rimprovero. Confermo a V. S. Ill.ma gl'invariabili sentimenti della mia divota riverenza e mi rassegno osseq.te

Trieste 19 marzo 1774.

Di V. S. Ill.ma
Um.mo dev.mo oss.mo servitore
Marco de Monti Console Veneto.

(Allegato).

ILL.mo SIG.r
SIG.r PADRON MIO COLEND.mo

Trieste adi 18 marzo 1774.

33 *Conformandomi all'ordine che V. S. Ill.ma si compiacque di darmi di prendere esatta informazione delle idee, speranze e fondamenti e mezzi di sussistenza, che possono aver questi frati armeni, che hanno l'apparenza di volersi qui solidamente stabilire, le dirò quanto mi riuscì di raccogliere dalla stessa bocca del loro protettore indeffesso consigliere Modesti.*

Questi frati si dicono precipitati per essersi apertamente opposti al dispotismo dell'abbate loro superiore, il quale avendo avuto l'arte di farli comparire rei, ed ottenuto il trionfo di allontanarli e di levar loro il modo di esponer ciò che dimostrerebbe e la di lui colpa, e la loro innocenza, si trovano affatto senza alcuna speranza di potersi giustificare, poichè, dicono, che le forti aderenze e possenti protezioni, che codesto abbate ha, rese loro chiuse le orecchie di quelli, che soli potrebbero render loro giustizia, per giungere alli quali sono ormai giunti nella necessità di non dover neppur cercar la strada.

Nella accoglienza, che ha lor fatta in questa città il cons.re Modesti, hanno trovati vantaggi tali, che temono di perdere, se si dimostrano bramosi di tornare a Venezia, quel ben certo, che pare che si siano qui procurato, per l'incerto, onde paventano, se si dimostrano deboli, di perdere e l'uno e l'altro. In tale stato formarono l'idea di stabilirsi qui, e d'oprare in guisa, che chi li osservasse non potesse scoprire ne' loro andamenti il minimo segno, che potesse indicare, che tale in fatti non fosse la loro intenzione. I fondamenti poi necessari allo stabilimento li trovano in vari capi. Dicono che la stamperia sola è bastante a farli sussistere, e che di ciò fecero l'esperienza in Venezia, dove per mezzo del torchio non solamente si sostennero nel principio del loro stabilimento, ma pervennero al grado di piacer talmente alla dispersa loro nazione, che da tutte le bande si attirarono generosi soccorsi, e tutte quelle somme che componeano il capitale intero, che riguardavano

davano come l' immancabile fondo che assicurava loro una onesta ed agiata sussistenza. Con questa esperienza sperano, che riuscirà loro di far in questa città lo stesso, onde sembra che il loro principal pensiero sia lo stabilimento della stamperia.

Per sussistere intanto hanno l'aiuto del fratello secolare, il quale il Modesti mi assicurava essere ricchissimo, e con esso abitano, ne sembra che fin ad ora manchi a medesimi nulla del necessario. Mi aggiunse ancora aver essi scritto in Levante ed in tutti quei luoghi dove si trovano case ricche della loro nazione per aver soccorsi, mettendo in vista la loro disavventura e dando alla ragione d'essa quei colori, che più convengono a rendersi raccomandabili.

Ciò è quanto rilevai, e quanto fedelmente le rendo, assicurandola intanto che il medesimo Modesti non si oppone più al desiderio che i frati hanno di presentare a V. S. Ill.ma l'esposizione delle loro ragioni, acciò ella le faccia pervenire là dove bramano che venga riconosciuta la loro innocenza; sicchè ella può star sicura di vederli con questa scrittura nell'entrante settimana.

Sono con vero rispetto

Di V. S. Ill.ma
Um.mo div.mo oss.mo servitore
Giacomo Casanova.

All' Ill.mo Sig.r Sig.r padron col.mo
Il Sig.r Marco de Monti
Console Veneto
Trieste.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE DEL CONSOLE IN TRIESTE - B. 517.

1774, 28 marzo.

AL CONSOLE IN TRIESTE.

34 *Ogni ulteriore scoperta che possa riuscire alla di lei vigilanza e a quella del* confidente *riguardo codesti padri armeni, sarà da chi servo gradita e massime riguardo la stamperia, sulla quale s'intende per la di lei lettera 19 del cadente fondar essi la loro sussistenza, quando per le precedenti mancavano di persona atta a gettar li necessari caratteri e mancavano di manoscritti. Se da essi padri sarà a lei data la carta potrà trasmetterla, protestandomi intanto con vera estimazione e con la notitia, che sono stati contati li 12 cecchini alla da lei nominata persona per giusto suo risarcimento.*

Francesco Grimani Inq.r di Stato.
Francesco Sagredo Inq.r di Stato.
Girolamo Zulian Inq.r di Stato.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE AL CONSOLE IN TRIESTE - B. 181.

ILL.^{mo} SIG.^{r}

SIG.^{r} PADRON COLEND.^{mo}

35 *....Passando da questo ad altro argomento, rassegnerò a V. S. Ill.^{ma} d'aver comunicato al* noto confidente *li obbietti statimi propposti sulla contradizione che versa fra i primi e secondi di lui rapporti, intorno la stamperia di questi monaci armeni. Le risposte furono esser vero che mancavano di che getarse loro i caratteri, ma esser vero altresì, che per superare l'addotta difficoltà avevano di già commesso in Augusta, per aver da collà un uomo capace a tal'opera. Che in diffetto di manoscritti pensavano dal principio di ristampare la Bibbia, ed un comento delli Evangeli, ch'era una parafrasi d'incerto autore, ma che in fine riconoscendo, che ogni parafrasi in simile materia si rendeva pericolosa, abbino preso il partito di far varie traduzioni di piccioli libri italiani interessanti sopra materie istoriche e politiche, atti ad instruire e piacere, con che dar credito alla stamperia e farne conoscere l'utilità in Oriente.*

Mi aggiunse che attualmente lavorano all'esposizione di tutta l'illecita condotta del loro abbate per passarla in mie mani, ma che tardano per la molta fatica che durano di scriverla in italiano. Qualora questa mi giunga, non mancherò di rimetterla a V. S. Ill.^{ma} a tenore del rispettabile comando. Frattanto le porgo li miei divoti ringraziamenti per l'avuto rimborso de' dodici zecchini.

Trieste 9 aprile 1774.

Di V. S. Ill.^{ma}
Um.^{mo} dev.^{mo} oss.^{mo} servitore
Marco de Monti Cons.^{e} Veneto.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE DEL CONSOLE IN TRIESTE - B. 517.

ILL.^{mo} SIG.^{r}

SIG.^{r} PADRONE COLEND.^{mo}

36 *Quantunque il* noto confidente *s'attrovi indisposto e perciò soggetto a rigorosa cura, nulla lasciò d'intentato per penetrar egualmente li progressivi divisamenti de monaci Armeni, che per indurli a detare il promemoria, che mi dò l'onore di compiegare. Dall'unita poliza ch'esso mi ha scritto, V. S. Ill.^{ma} rileverà il motivo, ch'egli deduce delle risserve avute da que' padri, di segnar col loro nome l'indicato pro-memoria, e di personalmente produrmelo, come s'erano meco volontariamente impegnati.*

impegnati. Certo è peraltro, che tutto seguì sotto la sola dettatura de' medemi, così assicurato dalla persona stessa che lo ha scritto. Di quel più che potrò avere nel propposito, col mezzo della persona sino ad ora impiegata tanto utilmente, non mancarò di renderne esatto conto a V. S. Ill.ma.

Di V. S. Ill.ma

Trieste 7 maggio 1774.

Um.mo dev.mo oss.mo servitore
Marco de Monti Console Veneto.

(Allegato).

ILL.mo SIG.r
SIG.r PADRON MIO COL.mo

Trieste 6 maggio 1774.

37 *Per ridurre questi frati ad esporre il pro-memoria, che ho la sodisfazione di rimettere a V. S. Ill.ma, non vi volea minor tempo, poichè feci sempre attenzione alla massima, ch'ella m'insinuò, di oprar in modo che non potessero i frati immaginarsi, che si avesse premura di averlo. Attribuisco poi il loro differire colla massima istessa; affettano anch'essi di mostrare di curarsi poco, ma dal loro parlare ed oprare e da questo scritto deduco che la cosa sta loro molto a cuore: e dal loro non aver voluto sottoscrivere il foglio, ne aver voluto presentarlo a V. S. Ill.ma essi medesimi argomento, che non si vogliano impegnare che fino ad un certo segno. Se Venezia è per loro perduta non vorrebbero perdere anche Trieste, ne ritrovarsi fra due fuochi senz'appoggio, e senza via di ricorso, tanto più che il credito del loro fautore Modesti sembra loro divenuto vacillante, dopo il decreto emanato da Vienna, che lo sospende in uffizio.*

Non v'ha però luogo a dubbio, che non abbiano essi medesimi dettato tuttociò, ch'ella vede scritto nell'inserto foglio, e V. S. Ill.ma può molto bene riconoscere il carattere di quella persona, che scrisse il tutto sotto la loro dettatura; egli è quel veneziano a lei ben cognito, il quale nè levò, nè aggiunse circostanza a tutto ciò che gli fecero scrivere.

La severa e difficile cura, a cui la fisica mia indisposizione mi tiene obligato ed alla quale fin ora infruttuosamente soggiaccio, non m'impedì di sapere, che a passi lentissimi camina il loro stabilimento. Quel fonditore che aspettavano da Augusta, acciochè facesse i caratteri necessari alla loro progettata stamperia, non lo possono più avere; onde il consiglier Modesti, dalla bocca del quale rilevai tutto ciò, che ho l'onore di comunicarle, scrisse a Vienna per farne loro venire un'altro, ma fin

ma fin ad ora non si trova, sicchè gli affari loro languiscono e credo che l'andata a Vienna del loro fratello mercante sia pure per affari non prosperî del suo commercio; così mi fa giudicare lo stile di cui si servì il Modesti parlandomi del viaggio di quest'armeno. Rilevai ancora, che aspettano un altro frate del loro ceto dalla Transilvania, del talento del quale, mi disse lo stesso Modesti, hanno bisogno per la progettata stamperia.

Tanto seppi quanto comunico a V. S. Ill.ma, assicurandola, che non bramo la salute, che per impiegarla a darle sempre maggiori segni del mio patriotico fervore e fedele ubbidienza a venerati suoi comandi, mentre sono con riconoscenza e rispetto

Di V. S. Ill.ma
Um.mo div.mo oss.mo servitore
Giacomo Casanova.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE DEL CONSOLE IN TRIESTE - B. 517.

1774, 19 maggio.

AL CONSOLE IN TRIESTE.

38

Con la gradita sua lettera 7 del cadente si è ricevuto il promemoria di cotesti padri Armeni fatto a lei tenere dalla nota persona, che le aggionse le notizie, che stanno raccolte nella di lui carta, che ci ha pure accompagnata. Posso assicurarla del pieno gradimento di chi servo, e che questo diverrà ancora maggiore, se non cesserà la di lei vigilanza di ritrarre li possibili maggiori lumi, che vagliano a far conoscere se sempre più languide si rendono le speranze loro di riuscire nell'ideato progetto. Approfitto io intanto anche di questo incontro per assicurarla della vera consideratione con cui sono

FRANCESCO GRIMANI INQ.r DI STATO.
FRANCESCO SAGREDO INQ.r DI STATO.
CRISTOFORO VALIER INQ.r DI STATO.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE AL CONSOLE IN TRIESTE - B. 181.

ILL.mo SIG.r
SIG.r PADRON COLEND.mo

Trieste 20 maggio 1774.

39 *Seppi ieri, che la società degli Armeni espulsi erasi accresciuta di due membri, e sapendo quanto stia a cuore a V. S. Ill.ma essere informata di tutto ciò che riguarda questi frati, vidi che se volevo informarmene, come è mio dovere, mi convenia andare dal consigliere Modesti, il quale ne' suoi familiari discorsi rende con sincerità soddisfatte tutte le mie da me discretamente misurate domande.*

Vi andai senza perder tempo, e fortunatamente mi trovai appunto nel momento, che tutti questi, non più tre, ma cinque frati erano andati, condotti da Georgio Saraf a fargli visita. Il Modesti occupato in altra cosa mi diè campo di confabulare con essi più di un'ora, e di rilevare quanto fedelmente espongo a V. S. Ill.ma.

I due nuovi frati arrivarono qui ieri l'altro in un calesse da Petervaradino in dodici giorni di viaggio, e pensano tutti uniti di formar qui un convento, privilegio che il mercante fratello di un de' frati sollecita ora alla corte di Vienna. Questi due frati nuovamente giunti son del numero di quelli, che furono a Venezia arrestati nel loro convento. Mi dissero che il loro abbate intimò loro la scomunica, se venivano a Trieste, ma che conoscendo essi in loro coscienza l'invalidità di una pari estimazione vi vennero a di lui malgrado. Mi narrarono che non credono di aver dritto di lagnarsi del Patriarca di Venezia, ma bensì del di lui cancelliere Franceschini, che asseriscono guadagnato dall'artifizioso loro abbate. Mi dissero che questo volea obbligarli a giurare che avean giurato il falso, al qual giuramento empio e ridicolo non vollero acconsentire, ma che se vollero liberarsi dalla di lui tiranna forza furono astretti a soscrivere un foglio, di cui hanno qui copia, e che se a V. S. Ill.ma premesse, credo che mi potrebbe riuscire di averlo. Aspettano qui fra pochi giorni un altro confratello frate della Transilvania. Seppi che a Petervaradino se ne trova ora uno solo, che vi sta a cagione che è necessario alla spiritual cura d'anime di que' secolari Armeni che vi si trovano. Deplorano la rovina del convento di Venezia, e pensano con fervore a stabilirsi qui, dove sperano il privilegio di amministrare i sacramenti a' secolari Armeni, che vanno qui arrivando. Questi secolari sono fin ora nel numero di trenta, mentre nell'anno passato non ve n'erano che quattro.

Per la stamperia poi, che vogliono stabilire, e su cui fondano le loro speranze per sostenersi, hanno preparato tutto, ed altro non aspettano per cominciare, che il fonditore di caratteri, che dee arrivar loro da Vienna.

Seppi che per via di lettere non cessano di eccitare a venir a stabilirsi qui molti della loro nazione, che si trovano in Levante in gran numero. Mi sembra che vi sia un modo di fare che questi frati non ottengano tanto facilmente il privilegio di fondar qui una loro particolar chiesa; se V. S. Ill.ma mi onorerà sopra di ciò con ulteriori suoi comandi seconderò fedelmente le sue intenzioni.

Resto raccomandandomi alla sua bontà e piena confidenza, assicurandola che il mancare di salute non scema in me il fido zelo con cui sono pieno di rispetto e di riverenza.

Di V. S. Ill.ma
Um.mo dev.mo osserv.mo servitore
Giacomo Casanova.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE DEL CONSOLE IN TRIESTE - B. 517.

1774, 31 maggio.

AL CONSOLE IN TRIESTE.

[40] *Dalla di lei gradita lettera 21 del cadente e dalla inserta del* confidente *si è inteso essersi accresciuto alli cinque il numero di codesti monaci Armeni, le loro lusinghe di aumentarlo ancora, e di ottenere oltre le altre vantate concessioni dalla corte di Vienna anche quella della cura delle anime di quelli di loro nazione esistenti costà pur questi accresciuti di numero dall'anno decorso. Fondando però essi monaci la loro sussistenza e del loro ideato stabilimento sulli proffitti, che si promettono dalla stamperia, cui manca per altro ancora l'incisore de' caratteri, merita attenzione con quali mezzi si mantengano intanto e siano per mantenersi per sino che la stamperia sia resa in vigore di dar loro li vantaggi, che non possono derivar loro che dopo la stampa e vendita de' libri, dovendo prima risarcirsi della spesa, che devono necessariamente prima incontrare e per la quale conviene aver pronta non poca somma di dinaro. Si è rimarcato poi il cenno del* confidente, *che vi possa esser un modo di fare, che non ottengano facilmente il privilegio di fondar costà una loro chiesa particolare. Lo animerà però a spiegarlo e ad invigilare, riconoscere ed assicurarsi, con quali fondamenti possano dar esecuzione alle vaste loro idee ed a progetti che per effettuarli esiggono modi corrispondenti; e mi raffermo con tutta la stima*

FRANCESCO GRIMANI INQ.r DI STATO.
FRANCESCO SAGREDO INQ.r DI STATO.
CRISTOFORO VALIER INQ.r DI STATO.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE AL CONSOLE IN TRIESTE - B. 181.

ILL.mo SIG.r
SIG.r PADRONE COLEND.mo

[41] *Dall'ossequiato foglio di V. S. Ill.ma. Il decorso, che inserisco con l'altro antecedente, derivò motivo alla mia divota obbedienza d'incaricare la benemerita attenzione del* noto confidente, *affine avesse a rilevare e rendermi conto delle diverse particolarità in questione riguardanti questi monaci Armeni. Esso ancora con la solita di lui diligenza prestossi e corrispose con l'inserto, che rileva la persona, che per mero fanatismo di nazione concorre a prestar attualmente a' monaci li mezzi necessari alla loro sussistenza, ed è ancora disposto di corrispondere le somme occorrenti all'incaminamento della divisata stamperia, per averne a pazientare il rimborso dalla vendita de' libri, che pretendesi abbino d'andar spaziati assai fruttuosamente in Oriente. Rispetto poi ai modi con cui confida il* confidente *di attraversare la sudetta stamperia, ed il privileggio della cura d'anime, li giudico d'ardua impresa. Pure ei pieno di zelo e di coraggio rumina ed anche si adopera, avendo di già instradato qualche maneggio, ch'io bramarò secondato da un fortunato successo. Frattanto*

cesso. Frattanto non posso tacere a V. S. Ill.ma d'aver subdorato per azzardo, che un certo barone Giuseppe Brigido, nativo di qui, sciambolano e cons.re intimo di Stato, che fu promosso recentemente alla pressidenza di Temisvar, vagheggiando di aver vicino il Casanova, per cui sente stima ed amicizia, le abbi avvanzato l'invito di seguitarlo a quella parte. Non so quello possi haverle risposto, ne posso ricercarlo, giacchè sino ad ora riservossi di farmene confidenza. Non vorrei per altro che le ristrettezze nelle quali sta involto, lo consigliassero d'accettare il partito, e che con ciò dovessi perdere l'unica e sola persona, che si rende accessibile agl' indicati Armeni.

Aggiungo le protteste della costante mia reverenza, e mi rassegno ossequiosamente

Trieste 11 giugno 1774.

Di V. S. Ill.ma
Um.mo dev.mo oss.mo servitore
Marco de Monti Console Veneto.

(Allegato).

ILL.mo SIG.r
SIG.r PADRON COL.mo

Trieste 10 giugno 1774.

42 *Rinnovate le mie perquisitioni sopra l'ideato stabilimento di questi monaci Armeni, posso con certezza replicare a V. S. Ill.ma non esser fondato sopra altro che sulla stamperia, che tarda sempre, a cagione che manca loro l'incisore. Per le spese, che si richiedono per istabilirla ed alla sussistenza de' medesimi supplisce il mercante fratello del più giovine di quei due, che vennero qui dieci mesi fa: egli, che ha moglie, figli, sorelle e servi li tiene tutti cinque alloggiati al terzo piano della sua casa, nè gli costa molto il mantenerli attesochè vivono frugalmente: è poi fra essi pattuito, che il mercante si rimborserà di queste spese col provento de' libri stampati in armeno, delli quali sperano di far gran spaccio in Oriente.*

Osservai che la demissione del consigliere di questa intendenza Modesti, che fu loro fautore, e l'imminente rovina di Georgio Saraf loro confidente e adulatore li rende costernati e confusi, onde pensai a servirmi della circostanza per porre argine alle loro mire ed ostacoli agli effetti, che bramano, sottomettendo però sempre le mie operazioni al savio parere di V. S. Ill.ma.

L'amicizia che ho stretta col consigliere dell'Intendenza, col quale V. S. Ill.ma mi vide varie volte in misteriosi lunghi colloqui, mi fa pensare a servirmi con destrezza del di lui mezzo per sospendere a questa gente l'arbitrio della stampa, facendo emanare un ordine dalla corte di Vienna, che inibisca tutte le edizioni armene stampate, che non sieno approvate da un approvato e legale censore. Se mi riesce di oppor loro questo scoglio, egli mi sembra quasi insormontabile, poichè qual'è l'uomo che intenda la lingua armena, e che possa essere dalla corte a tal inspezione eletto? e se si trova, e che la corte l'autorizzi, chi gli darà il salario? Io mi lusingo

Io mi lusingo di riuscire, ma l'amicizia particolare non l'indurrà; convien fargli sperare una condegna ricompensa in denaro che non sia penetrata neppure dall'aria, e che lo faccia oprare con efficacia e prontezza. Se quest'uomo, persuaso, non falla in ordine il colpo è fatto, e non lo lascerò fallare. L'augustissima Maria Teresa delicatissima e scrupolosa in materia di galanteria e di religione farà attenzione ad una speziosa rimostranza, che avrà per oggetto l'impedire una stamperia surrettizia, alla quale non invigilando nessuno, potrebbe promulgare errori pregiudizievoli alla santa fede.

Per ciò che riguarda l'amministrazione de' sacramenti ho gettato gli occhi sopra una persona, che dee esser nota a V. S. Ill.ma. Questa è il rev.do Agapito vicario per il Veneto in questa diocesi; egli è veneziano, ed ha il core veneziano e possede la stima di monsignore a segno, che gli fa fare ciò che vuole; ma ora egli è in Istria: mi disse però il sopraccennato consigliere, il quale è corpo ed anima col vescovo, ch'egli verrà qui presto. Or io starò attento, ed al di lui arrivo mi lusingo di parlargli in modo, che entrerà nelle nostre viste. Se non potrò interessargli il core con la religione, procurerò di accendergli lo spirito con la politica. Gli rappresenterò questi armeni in qualità di scomunicati, e lascerò ch'egli interpreti come vuole di qual natura sia il mio zelo, purchè s'induca a persuadere il vescovo ad inibir loro ogni sacra amministrazione, ed a far che si contentino, se venga sofferto che celebrino, lasciando alle loro conscienze l'incarico di giudicar di se stessi, ma impedindo, che non estendano la loro interdizione, rendendo complici del loro errore gl' innocenti.

Due cose dunque ora aspetto. L'una è l'arrivo del vicario Agapito; l'altra il suo assenso per destramente propporre una ricompensa sufficiente ad un consigliere, che ha dall'imperatrice tre mille fiorini annui.

Io ringrazio V. S. Ill.ma dell'occasione, che mi somministra di farmi merito prestandole ubbidienza, e mi chiamo fortunato se ella può chiamarsi contenta della mia sollecitudine, ma io non sarò contento che quando riuscirò al completo adempimento, ed i miei ringraziamenti saranno allora addrizzati a Dio, senza il di cui aiuto non posso essere degnamente malgrado l'inalterabile mio rispetto.

Di V. S. Ill.ma
Um.mo dev.mo os.mo servitore
Giacomo Casanova.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE DEL CONSOLE IN TRIESTE - B. 517.

1774, 25 giugno.

AL CONSOLE IN TRIESTE.

43 *Dalla di lei lettera 11 del cadente e dalla inserta del* noto confidente *fu inteso con gradimento da chi servo su quali fondamenti codesti monaci Armeni piantino le loro vaste idee. Quantunque si abbiano riscontri, che il fratello di uno di essi,*

di essi, che le assiste, e che loro promette, non abbia neppur egli forze corrispondenti alla grande impresa di erriggere e far lavorare una stamperia per attendere il suo rimborso dallo spaccio dei libri stampati, che siano; pure per contraporre e attraversare le loro lusinghe, può ella animare col dono di sedici cecchini, che si faranno per di lei risarcimento contare a questo di lei corrispondente, il destro ed utile confidente a tentar e con cotesto consigliere della Intendenza che vi sia posto ai libri da stamparsi il vincolo della previa revisione e licenza, e col vicario Agapito, onde non sia loro permessa la cura delle anime di quelli della loro nazione. Lo incaricherà però a spiegarsi qual potrebbe essere la ricognizione, che potrebbe da lui promettersi ad esso consigliere, bene inteso, che non debba essa verificarsi, se non al caso, che sia dalla Corte di Vienna emanato l'ordine in conformità e che di quest'ordine ne sia trasmessa la copia. E mi raffermo con immutabile stima

FRANCESCO GRIMANI INQ.r DI STATO.
FRANCESCO SAGREDO INQ.r DI STATO.
PAULO BEMBO INQ.r DI STATO.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE AL CONSOLE IN TRIESTE - B. 181.

ILL.mo SIG.r
SIG.r PADRONE COLEND.mo

44

Il noto confidente attento et indefesso nel coltivare non solo li monaci armeni, ma ancora ogn'altro che può aver relazione con li medesimi affine di poter penetrare e communicarmi ogni loro parto e intenzione, mi fece avere il rapporto, che rassegno compiegato alle rispettabili osservazioni di V. S. Ill.ma.

Trieste 18 giugno 1774.

Di V. S. Ill.ma
Um.mo dev.mo oss.mo servitore
Marco de Monti Cons.e Veneto.

(Allegato).

ILL.mo SIG.r

SIG.r PADRON COL.mo

Trieste 14 giugno 1774.

45 *Il noto Giorgio Saraf, intimo confidente di questi frati armeni e scaltro maneggiatore de' loro affari, sopra quali fonda la futura sua sussistenza, mi fece ieri l'altro un discorso, che credo dover interamente comunicare a V. S. Ill.ma.*

Egli mi disse, che con sommo loro dolore avevano egli ed i frati saputo che il Serpos avea abbandonato il soggiorno di Venezia e ch'erasi ritirato a Ravenna: che questa evasione costava 200,000 ducati al convento di S. Lazzaro a lui confidati dal loro abbate: che fino ch'egli stava a Venezia si potea sperare di ricuperarli almeno in parte, ma che ora non si potea più sperar nulla, poichè egli non avea lasciato in Venezia neppure il valore di dieci ducati: mi disse che questo accidente li affliggea considerando, ch'era probabile che questa evasione fosse avvenuta in conseguenza della scrittura dai frati dettata, ch'io passai alle riverite mani di V. S. Ill.ma; che si pentivano assai di aver data quella memoria, se gli effetti di essa debbono essere di pari natura, poichè prevedevano per sicura conseguenza la totale ruina del convento di san Lazzaro.

Ecco il modo in cui ragionano. Dicono che la fuga di Serpos dovendo aver spaventato l'abbate, questo per sostenersi più che potrà, profonderà; e che quando non ne potrà più se ne andrà anche lui col denaro, di cui è particolarmente depositario, e dispotico padrone d'accordo col procuratore. Dicono che ciò dee sicuramente succedere, poichè sono certi, ch'egli non ha più dalla nazione aiuto alcuno, mentre per l'innanzi fino due anni fa riceveva ogni anno da varie parti dieci a dodici mille ducati di sussidi. Sostengono che i ben provati avvisi, che hanno dati in tutto l'oriente della mala amministrazione di cotesto superiore faranno, che non riscuoterà più da nessuna parte elemosina alcuna, onde si protestano afflittissimi della rovina del convento, poichè riguardandolo come il loro nido naturale lo amano e dicono che a preservarlo dall'imminente precipizio sarebbero pronti a far tutto.

Interrogato da me il Saraf in che consistesse questo tutto, mi rispose ch'erano pronti tutti i frati armeni del mondo ad impegnarsi per iscritto a far ritornare il convento di S. Lazzaro nel pristino suo fiore se volesse il governo veneto permettere l'elezione di un nuovo abate, al quale quattro assessori impedissero per l'avvenire l'abuso del potere dispotico nel temporale, onde non fossero più per essere arbitrariamente disperse le somme, che veniano al convento somministrate dalla pietà della ricca nazione.

Mi disse che questo padre Babich aveva, oltre il fratello, ch'adesso è a Vienna, e che si stabilì qui, due altri ricchi fratelli ancora uno de' quali è all'Indie, l'altro a Bassora, che non lascieranno che il denaro manchi a quelli che vorranno fondar un convento qui; che questo stesso padre Babich ebbe un zio, che morendo lasciò al convento di Venezia 120000 ducati, 46000 dei quali l'abbate ha già ricevuti, ma che invano spera di ricevere il rimanente; che di questo capitale si trovano 30000 ducati in Costantinopoli, che sperano di ottenere pel loro stabilimento qui, che dee premere alla nazione a cagione della stampa. A questo punto l'interruppi dicendogli, che la stampa esisteva già in Venezia, ed egli mi rispose che dieci stamperie non sarebbero ancora bastanti a tutta la numerosissima nazione, che nel solo Costantinopoli

solo Costantinopoli ascendeva a 70000 famiglie: non so se qui vi sia esagerazione, ma dico quello che mi disse.

L' interrogai se per non veder perire il convento di S. Lazzaro si risolverebbero a lasciar Trieste, ed ei mi rispose, che a far un tal passo non li consiglierebbe mai, e ch'essi medesimi non si rischierebbero mai a farlo, primieramente per non divenir mancatori di fede alla corte di Vienna, con cui dicono aver stipulato il loro stabilimento qui, ed in secondo luogo pel castigo che paventano dal governo veneto e dai secreti maneggi del vendicativo loro abbate, di cui esagerano la possanza e le alte aderenze: mi soggiunse però, che non credeano, che uno stabilimento qui potesse portar pregiudizio al convento di S. Lazzaro, se si volea porre in opra i suggeriti mezzi.

Finì col dirmi, che imminente era l'arrivo di due frati dalla Transilvania, essendo essi partiti da Hermanstath il dì 14 del mese scorso, onde dovevano arrivar in questa settimana, e che fra poco ne aspettavano altri due dal Levante onde sarebbero allora in numero di nove.

Altro non mi resta che a supplicar V. S. Ill.ma di perdonarmi la prolissità del mio esposto: essa nasce dallo zelo, che ho, e dalla fedel esattezza, ch'ella mi ordinò di avere ne' miei rapporti, onde nella contemplatione di farmi tutto il merito in ubbidirla mi replico col più vero rispetto

Di V. S. Ill.ma
Um.mo div.mo oss.mo servitore
Giacomo Casanova.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE DEL CONSOLE IN TRIESTE - B. 517.

ILL.mo SIG.r
SIG.r PADRONE COLEND.mo

46

Saranno ben contati a cotesto mio corrispondente Domenico Sala li sedici zecchini, che per comando di V. S. Ill.ma ho anticipati al noto confidente, animatolo nel tempo stesso a quel più, che lei degnò di prescrivermi nell'altro foglio. In risposta ho avuto l' inserto, che assogetto ai publici riflessi, da quali dipender deve ogni ulteriore rissoluzione.

Rispetto al confidente posso accertare ch'è attivo, intelligente e tutto fervore per riescere e meritare. Dell'uso successivo, che dovrò far del medemo, dipenderò dai rispettabili comandi di V. S. Ill.ma.

Trieste 2 luglio 1774.

Di V. S. Ill.ma
Um.mo dev.mo osserv.mo servitore
Marco de Monti cons.e veneto.

(Allegato).

ILL.^{mo} SIG.^{r}

SIG.^{r} PADRON COL.^{mo}

Trieste 1 luglio 1774.

47 *Rendo mille grazie a V. S. Ill.^{ma} pel soccorso prestatomi di sedici zecchini, e seguo a darle conto di ciò che feci a norma de' venerati ordini suoi, e di ciò che ponderai per ulteriormente operare.*

Incontrai venerdì al ponte rosso il Saraf, a cui tosto che mi si accostò rimproverai ridendo la dettami bugia del fallimento del Serpos, e lo pregai di dispensarmi dal dargli più retta all'avvenire: egli si difese con le solite armi de' bugiardi credevo, la cosa mi fu scritta *etc., scuse, ch'io affettai di poco appreciare, e lo lasciai. Egli mi disse, che i due frati arrivati dalla Transilvania, uno è il P. Steffano, l'altro un laico, e che questo P. Steffano è quello che ha somministrato al convento di S. Lazzaro in Venezia 74 mille ducati.*

Per ciò che riguarda il vicario Agapito V. S. Ill.^{ma} rilevò dalla lettera che egli mi scrisse in risposta alla mia, che fra due settimane sarà qui: io spero ch'egli farà ciò che proccurerò d'insinuargli e son sicuro, che per farlo oprare non avrò bisogno di allettarlo con promessa di denaro, poich'egli non è venale, ma galantuomo, e fornito d'un cuore veneziano, come mi pregio di esser io, sicchè o non farà nulla, o oprerà gratis.

Quanto al consigliere per mezzo del quale spero di far emanar l'ordine, che sospenda la stamperia prima che non sia stabilito un censore approvato dalla corte, prego V. S. Ill.^{ma} di prestar attenzione al mio divisamento, ed approvare o disapprovare il mio raziocinio, pria ch'io m'accinga all'impresa, poichè il maneggio di questo affare, tal quale io lo comprendo, è delicatissimo, e tale, che fallando io in ordine non solo anderebbe a vuoto, ma potrebbe espor me alla maggiore delle disgrazie.

Ella consideri che una delle mie maggiori premure debbe essere quella che non si arrivi mai in questa città a penetrare ch'io sono un suo secreto agente, non solo a cagione, che scoperto che fossi non mi verrebbe più da nessuno accordato l'accesso, e non potrei perciò più esserle utile, ma per l'altra causa ancora, che rischierei di essere vituperosamente cacciato via, disgrazia fatale al povero onor mio, anche in caso che potessi lusingarmi che scacciato da qui verrei accolto dalle clementi braccia del principe che servo, mentre mi trovo anzi privo di questo privilegio comune a tant'altri. Sottoscrivo ciò non ostante al mio destino, e son disposto di oprare nel caso in cui sono con tutta la cautela, fedeltà e zelo.

Ho dunque stabilito di fingermi in faccia del consigliere, che ho preso di mira, amico d'un frate del convento di S. Lazzaro, ed impegnato da lui ad offrire la somma di 200 zecchini a chi potesse far emanare dalla sovrana corte un'ordine interdicente la libertà della stampa armena senza un legittimo revisore. Questa premura d'un frate del convento di Venezia è verisimile, poichè una stamperia qui deve, se riesce, far torto alla sua. Io non debbo poi domandare a questo signore quanto esso pretenda, ma bensì offrirgli una determinata somma, poichè facendogli una sì ardita domanda non solo porto macchia alla delicatezza, che debbo in lui supporre, ma mi espongo ad uno strapazzo, o ad una eccedente pretensione.

Io debbo dunque senza dar luogo a contratto che disdice, francamente proporre sotto le leggi del più sacro silenzio questa onesta somma e debbo, senza dar tempo all'attento consigliere di rispondermi, mostrargli la somma pronta sul fatto fra le mani

fra le mani mie per essere depositata, et indi pagata a servigio fatto: debbo avanti che mi risponda dirgli, che mi sarei vergognato a proporgli questo affare, se non fosse egli fondato sull'equità, ed analogo alla mente della sovrana, che attenta al mantenimento della purità della religione e del retto governo non potrà trovar strano, che le venga dalla sua cesarea intendenza di Trieste suggerito un sì prudente provedimento.

Sono moralmente sicuro che a questo mio corto ed energico discorso il consigliere mi dirà, che il denaro venga deposto, e che in due o tre settimane saprò se la cosa sia fattibile: se non lo sarà il denaro tornerà fra le mani di V. S. Ill.^ma^, se poi si farà egli non passerà fra le mani del consigliere che eseguito l'ordine.

Se io dico al consigliere che il denaro sarà depositato tosto ch'egli saprà dirmi, se la cosa può farsi, egli non vorrà impegnarsi, poichè non essendo sicuro, che dopo averà fatti i convenienti passi e le debite inchieste il deposito sia per esser fatto, non vorrà esporsi al rischio di rimanere con le mani piene di mosche, se anche arrivasse a scoprire che la cosa sarebbesi potuta fare.

Ella aggiunga che non offrendogli io il pronto deposito egli non si sentirà infervorato, e che sull'incertezza non si risolverà ad oprare.

Io dunque non posso adesso intavolare questo affare, poichè non solo non ho i 200 zecchini, ma non so neppure, se sieno per esser accordati, e non potrei neppure intavolarlo, se anche ella mi assicurasse, che consentendo il consigliere ad oprare i 200 zecchini saranno pronti, poichè nella presa massima io non posso nominar lei; nè io posso esigere, che sulla mia semplice parola egli mi abbia a credere padrone di tal somma. E' dunque necessario, che quando io mi esporrò a parlare io abbia in saccoccia i 200 bellissimi zecchini di zecca veneziana, e che se voglio persuaderlo li faccia in via di parentesi brillare agli occhi del ministro, che intraprendo di onestamente sedurre.

Io so che sono uomo onesto e credo che V. S. Ill.^ma^ mi creda tale, ma ciò non ostante non voglio esporla ad avere sulla mia puntualità una cieca confidanza per sole due ore. Se il consigliere rifiuterà l'affare in capo a due ore le riporterò il denaro, se egli l'abbraccierà gli darò appuntamento per far il deposito nel dì seguente, e correrò da lei per sapere in mano di chi debbo farlo, ed ella mi additerà persona, dalla quale ella possa destramente rilevare se questo deposito siasi fatto, mostrando di aver sentore del maneggio da tutt'altri fuori che da me.

La scrittura poi che farò al consigliere, e quella ch'egli farà a me saranno tali, che non daran luogo a cavilli. Il denaro non potrà esser levato che di consenso d'ambidue, ed io non potrò esser obbligato a darlo, che all'intimazione dell'ordine imperiale alla stamperia sotto le pattuite condizioni. Si prenderà un determinato tempo, passato il quale, se l'affare non sarà fatto potrò levare il deposito per restituirlo al proprietario: io poi oprerò precisamente in quel modo in cui ella si degnerà d'istruirmi. Oprerò in guisa ch'ella non possa dubitare della mia fede per corromper la quale 200 zecchini sono tanto quanto una presa di tabacco, mentre non giocherei la speranza che ho di tornare a Venezia neppure per centomila; speranza che mi dà per servirla quelle forze, che senza essa non avrei.

V. S. Ill.^ma^ perdoni se non ho saputo spiegarmi con meno di frasi: il timor di riuscire oscuro mi rende spesso prolisso, ma non ho bisogno che di due sole parole per sinceramente qualificarmi

*Di V. S. Ill.^ma^*
Um.^mo^ dev.^mo^ osserv.^mo^ servitore
Giacomo Casanova.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE DEL CONSOLE IN TRIESTE - B. 517.

ILL.mo SIG.r

SIG.r PADRONE COLEND.mo

[48] *In seguito a quanto rassegnai a V. S. Ill.ma con rispettoso foglio 2 del mese spirante, posso aggiungere l'inserta derivatami dal noto confidente. Esso innoltre mi procurò un abocamento con mons.r vicario Agapito, che tutto zelo ed impegno promise di approfittare della villeggiatura, che fa con questo mons.r vescovo, per maneggiarlo destramente sopra l'affare in questione e con lusinga di successo. Accertomi ancora d'avertirmi con lettere d'ogni risultanza, nel qual caso V. S. Ill.ma ne averà li dovuti riscontri. Richiesto poi il confidente di spiegazione sull'articolo, che può indurlo d'abbandonare questo soggiorno, mi rispose che le attuali di lui risserve non gli permettono di comunicarmelo, ma che in altro tempo non me ne farà un mistero.*

Trieste 30 luglio 1774.

Di V. S. Ill.ma
Um.mo dev.mo oss.mo servitore
Marco de Monti Cons.e Veneto.

(Allegato).

ILL.mo SIG.r

SIG.r PADRON COLEND.mo

Trieste 29 luglio 1774.

[49] *Quantunque apostati ed acefali trovarono questi armeni il modo di essere qui accolti, e di aver permissione non solo di celebrare, ma anche di amministrare i sacramenti a quelli della loro nazione, e si vedono pubblicamente sedere ne' confessionali nella chiesa di S. Bastiano ed altrove. Questa licenza l'ebbero dal vicario generale in assenza del vescovo, il quale era resistente al loro arrivo, ma cessò di esserlo, quando la suprema intendenza di questa città gli fece sapere che avevano trovato favore alla corte di Vienna, onde bramavasi dall'imperatrice medesima, che potessero qui stabilirsi. Seppi che a Vienna fu sopra di ciò consultato il prelato de' Dorotei, consultor teologo della sovrana, che pronunciò potersi a questi espulsi permettere il libero esercizio della religione nostra nel loro rito, malgrado la loro disubbidienza al loro respettivo ordinario.*

Informato da me di queste particolarità D. Gerolamo Agapito, vicario di questa diocesi nello stato veneto, ne rimase scandalizzato, e non rifiutò di prestarsi con tutto lo zelo a render avvertito il vescovo di tutto ciò, che doveasi da lui fare per porre origine a quel di più, che il di lui vicario generale avea fatto a favor di questi monaci: lo infervorai nell'affare, e sotto il sigillo del più geloso silenzio mi promise di oprare; ma io non fui contento se non quando acconsentì ad aver sopra di ciò un colloquio con V. S. Ill.ma, e ad impegnarsi di render conto a lei medesima di tutto

desima di tutto ciò che fosse per riuscirgli di guadagnare sulla mente del vescovo, ch'egli si lusinga di condurre a far ogni passo per distruggere ciò che con aperta violazione de' canoni venne tollerato, anzi permesso che si facesse.

Egli mi confermò non solo la venalità del vicario generale, ma la di lui inimicizia col vescovo, che il soffre per non aver altro abile soggetto a sostituirgli.

Nella conferenza, che V. S. Ill.ma ebbe col sudetto D.r Agapito, rilevò i di lui sentimenti, e stabilì di ricevere i di lui rapporti per iscritto direttamente, ond'io mi rallegrai molto di averle aperto un canale, che può non poco supplire alla mia insufficienza. Ella concepì i ben ragionati modi, co' quali disegna il veneto vicario di fare suscitare impedimenti alla stamperia di questi armeni, se prima non sia loro assegnato un revisore, e di fare che il vescovo istesso ne sia il promotore, come zelante custode della purità de' dogmi cattolici e della disciplina ecclesiastica, onde divenia pericoloso il permettere a questi espulsi il promulgare per via de' torchi le loro eterodosse dottrine. Ella udì i di lui progetti di ricorrere alle rimostranze del nunzio apostolico, residente in Vienna, alla pia sovrana, e non disapprovò nell'estremo caso la via di far giungere sotto agli occhi della medesima una scrittura, che svelasse con quanto pregiudizio della religione una mal intesa politica tentasse di far qui fare progressi immaginari al commercio, per ampliare il quale non fu mai intenzione di Maria Teresa il soffrire, che la religione dovesse patire il minimo detrimento.

Il medesimo D. Agapito fece saggiamente riflessione, che accadendo il caso, che la corte di Vienna abbia a por mano in quest'affare, verrà consultata la suprema intendenza di questa città, onde sarebbe bene di aver allora parziale alcuno de' consiglieri; e ciò conferma la progettata utilità di cattivar l'animo di quel noto in guisa che ne feci a lei cenno nella passata ultima mia relazione.

Tale essendo lo stato presente di questo affare, nel quale V. S. Ill.ma si compiacque di adoprarmi, spero che non le dispiacerà, se cure mie particolari ed importantissime saranno per isforzarmi ad abbandonare questo soggiorno, bramoso però, se Dio mi concede vita, di abbracciare tutte le occasioni di darle i più convincenti segni della mia riconoscenza e della incorruttibil fede, con la quale ho il vantaggio di soscrivermi rispettosamente

Di V. S. Ill.ma

P. S. — L'Armeno padre Diodato col compagno, che giorni fa passarono a Vienna, si aspettano qui di ritorno nella ventura settimana. Non posso render conto a V. S. Ill.ma dell'oggetto di questo loro viaggio non essendomi stato possibile il traspirarlo. Mi confermo con la maggior divozione etc.

Um.mo dev.mo oss.mo servitore
Giacomo Casanova

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE DEL CONSOLE IN TRIESTE - B. 517.

1774, 11 agosto.

AL CONSOLE IN TRIESTE PER SEGRETARIO.

50 *Ho communicate a chi ho l'onor di servire le due lettere di V. S. Ill.ma dei 2 e 30 luglio decorso e le inserte del* destro e avveduto confidente, *la di cui opera è riconosciuta utile, e che, continuata con impegno, potrebbe conciliargli merito, che non rimarrebbe senza a lui grata ricompensa.*

Lo animerà dunque a trattenersi costà, e ad interessarsi nell'oggetto publico, che tende o a far abortire li proggetti di cotesti padri armeni per riddurli alla necessità di abbandonare Trieste, o di persuaderli a riunirsi a questo monastero di S. Lazzaro implorando perdono, o grazia, o a dividersi negli altri, che anno in altre provincie.

FRANCESCO GRIMANI INQ.r DI STATO.
FRANCESCO SAGREDO INQ.r DI STATO.
PAULO BEMBO INQ.r DI STATO.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE AL CONSOLE IN TRIESTE - B. 181.

ILL.mo SIG.r
SIG.r PADRON COL.mo

51 *Giuntomi l'ossequiato foglio di V. S. Ill.ma, che rimetto incluso, non ho diferito momento di rendere il connoto confidente inteso degli articoli che ad esso appartenevano e di animarlo all'opera, assicurandolo non solo di grata ricompensa, ma innoltre degli atti benefici della publica clemenza, ch'io figuro il principal movente delle sue applicationi e dei più intimi di lui desideri. Nella viva brama, egualmente mia che sua, di poter raggiungere conseguenze corrispondenti all'importanza del spinoso oggetto, vari furono li esami e discorsi tenuti assieme sopra l'affare in questione, ma in fine ci siamo trovati nella indispensabile necessità di dover concludere unanimi non esservi altre vie possibili di alontanare da questo stabilimento li monaci armeni; che quelle di già significate, cioè di procurar loro diffeso l'uso della confessione, che invita ed ingrandisce il concorso de' loro connazionali, col conseguente importo di qualche elemosina, e di togliere insieme la riuscita alla divisata stamperia, su cui affidano la loro principale sussistenza.*

Dal confidente ho l'inserto con cui oltre la lettera del vicario Agapito e qualche altro particolare suo aneddoto, dichiara sull'affare il proprio rispettoso sentimento, che in massima non differisce punto dal mio.

Trieste 27 agosto 1774.

Di V. S. Ill.ma
Um.mo dev.mo oss.mo servitore
Marco de Monti Cons.e Veneto.

(Allegato).

Trieste 26 agosto 1774.

ILL.^{mo} SIG.^{r}

SIG.^{r} PADRON COLEND.^{mo}

52 *La considerabile ricompensa, che V. S. Ill.^{ma} mi disse aver ordine di promettermi, quando riuscissi ad estirpare da questa città questi armeni, ardisco dirle che non era necessaria ad accrescere nè il mio zelo, nè il desiderio, che ardente serbo in seno di servire chi solo può rendermi felice, aprendomi strada a lavarmi d'una macchia che mi rende equivoco a tutti ed ormai insoffribile a me medesimo.*

Il profondo mio rispetto, ciò non ostante, e la riconoscenza, dalla quale mi sento dominato, esigono, ch'io le riponga d'innanzi agli occhi il prospetto fedele di questo spinoso affare, il quale ad onta delle radici, che si gli ha lasciato prendere, non mi sembra però disperato.

Trovata ch'ebbero questi armeni la bramata protezione si proccurarono due massimi privilegi, ambi necessari al loro stabilimento e mantenimento, uno spirituale per non aver nemico il governo ecclesiastico, l'altro temporale per aver il suffragio e l'appoggio del secolare, senza i cui amminicoli non avrebbero potuto neppure mostrarsi. Il primo fu la facoltà che ottennero di amministrare i sacramenti, ma solo orethenus, come può ella vedere nella lettera del rev.^{mo} Agapito, che vede qui annessa, il che dimostra essere la loro liturgica amministrazione piuttosto sofferta che permessa. Il secondo fu la licenza di stampare, che ottennero, e sul provento della quale fondarono la moral sicurezza di ricavare il necessario al vitto, malgrado che anche in altre parti si trovino stamperie armene. Il noto Georgio Saraf, non bugiardo in questo, assicura che dieci stamperie non sarebbero ancora sufficienti per saziare la cupidigia, che ha di libri il numeroso ceto armeno, disperso e sparso per tutto l'Oriente.

Per ciò che riguarda le spese necessarie alla fondazione ed incaminamento di questa stamperia ed al vivere, intanto che i guadagni comincino, le dirò che debiti in Trieste non si sa che non ne abbiano, e le aggiungerò, che non è difficile l'immaginarsi d'onde tirino i denari, che abbisognan loro, poichè la somma è tenue. Fra casa, mobili, mantenimento, viaggi, torchio, caratteri ed altre cose, sfido che si calcoli, che possano aver speso più di 4000 fiorini. Il torchio non costò loro che 125 ducati, ed il far fondere i caratteri, che fecero essi medesimi, una bagatella, ed un uomo di robuste braccia, che sta al torchio, non costerà loro che dodici o quindici ducati al mese: questa leggera somma può facilmente averla trovata il mercante secolare alienando, o ipotecando una parte di quelle belle perle, che V. S. Ill.^{ma} vide.

Comunque siasi la cosa, dovendo io pensare a fare che costoro snidino di qui, ella ebbe la bontà di concertarmi, che convenia destramente suscitar loro intoppi: ella me l'insinuò prudentemente, dopo che scandagliò l'animo loro, l'abborrimento che hanno a tornare a Venezia sotto il presente abbate, ed il fermo loro proponimento di non demeritare in verun conto l'imperiale protezione di cui si vedono muniti.

Mi parvero opportuni intoppi l'interdizion della stampa, se non abbia un revisore, che non potendo essere un frate armeno sarebbe difficile a trovarsi, onde le additai a tal oggetto un attissimo consigliere, fatto a posta per traversare (guadagnato dall'oro) ogni armena prosperità. Le additai poscia la sospensione dell'amministrazione de' sacramenti, che può succedere per l'opra del vicario Agapito.

Questi mezzi

Questi mezzi atti a fare che con la pazienza si conseguisca l'intento, sono unici, o almeno tali mi sembrano. Senza stampa, senz'amministrazione spirituale dovranno disperati rivolgersi ad andar via da se stessi, ed a tal punto potrà ridurli la destra accortezza dell'Agapito, e l'opra del consigliere; ma per il consigliere conviene, se si vuol che s'infervori, promettere ed anzi depositare oro. È impossibile di trovare in questo governo gente che ci serva, se non sia per avidità di denaro.

Le dirò anche, che l'unico mio pensiero essendo quello di ben servire quelli a' quali questo affare preme, ho sparso in casa del mio perucchiere, in quella di un sarto, e fra tutte quelle donne delle quali, per varie occorrenze, frequento le case, che questi frati sono scomunicati e che per conseguenza la loro messa non vale che per quelli che ignorano la loro scomunicazione. Questa voce si è talmente sparsa che domenica una gran quantità di gente uscì di chiesa, quando apparve fuor della sacrestia un d'essi apparato per celebrare. Questo avvenimento, che V. S. Ill.ma può attestare, inquietò la curia vescovile, ed io malgrado il mio pericolo, faccio quanto posso per eccitarlo. Ella sa, che il vescovo ha dato in aperta pettorale consunzione, sicchè è deciso che non può durare in vita ancora tre mesi, onde il Vicario Agapito non perderà l'occasione di ben servirla all'introduzione del nuovo pastore.

Migliori mezzi per far andar via questi armeni non sono a me noti per ora, nè credo che siano escogitabili dalla medesima luminosa sua mente; che se m'ingannassi ed ella abbisognasse dell'opra mia pel fine preso in mira, non vi sarebbe cosa, che non facessi, affare che non ommettessi, pericolo, che animoso non incontrassi per ubbidire a venerati suoi cenni.

La mia presenza intanto non potendo per ora recare all'affare nessuna utilità, nè essendo la lontananza mia per essergli cagione di verun nocumento, non dovrà parere a V. S. Ill.ma strano che io parta, non so per quanto tempo, per poi ritornare alla sua ubbidienza, se l'opra mia qualunque siasi, potesse divenirle necessaria.

Prima però di partire le lascerò per ciò che riguarda il consigliere, persona sicura e della quale ella potrà fidarsi quanto di me medesimo, mentre per ciò che riguarda il vicario Agapito ella non ha bisogno di me, poichè ho rilevato in lui verso V. S. Ill.ma i sentimenti della più sincera stima, e cordiale amicizia, onde non accaderà certamente ch'ella si dolga che qualche cosa non sia andata a dovere a cagione della necessaria mia partenza, alla quale se la sorte mi avesse aperta la strada dieci anni fa, mi si sarebbe più di una volta ne' miei viaggi presentata l'occasione di dar patenti saggi del mio zelo ad un principe, che nulla mai potrà esser cagione ch'io non adori.

V. S. Ill.ma resta dunque da me umilmente avvisata che nulla potrà impedire verso la metà di settembre la mia partenza da questa città, che l'aperta sua proibizione; ma l'avverto ancora, che ricevendo io dalla venerata sua persona questa proibizione, sarò ubbidiente, ma non potrò servirle più di nulla, poichè questo clima fatal alla mia salute, il languore, l'interna afflizione e la miseria, tutto concorrerà a farmi terminare l'infelice mia carriera, morendo fuori ed in disgrazia della patria.

La filosofia non mi fornisce forze bastanti per rimirare una tal morte con occhio stoico. Una sana morale vuole che prima di pensare ad ottenere il perdono de' miei falli da Dio, l'ottenga dal giusto e clemente mio principe.

Se ciò non

Se ciò non mi riesce prevedo difficile la salute dell'anima mia, poichè mi sento lo spirito attaccato all'onore del mondo. I frati dicono ad un uomo che muore, che queste sono vanità, ma io vorrei però combinarle con la religione, e l'evangelio m'insegna che posso farlo, onde raccomandandomi a lei mi soscrivo con rispettoso ossequio.

Di V. S. Ill.ma
Um.mo dev.mo osserv.mo servitore
Giacomo Casanova.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE DEL CONSOLE IN TRIESTE - B. 517.

1774, 3 settembre.

53

Noi Inquisitori di Stato per cause moventi gli animi nostri concediamo libero salvocondotto a Giacomo Casanova, che valer debba per tutto il corrente mese, onde, non ostante qualunque impedimento, possa venir, andar, star e ritornar e da per tutto liberamente praticar, senza che sia loro inferita molestia alcuna, tal essendo la volontà nostra.

FRANCESCO GRIMANI INQ. DI STATO.
FRANCESCO SAGREDO INQ. DI STATO.
PAOLO BEMBO INQ.r DI STATO.

(Allegato).

ILL.mo SIG.r
SIG.r COL.mo

54

Fu inteso con gradimento da chi ho l'onor di servire quanto viene considerato in riguardo cotesti monaci Armeni e nella benemerita di lei lettera 27 decorso e in quella diligente del Casanova. Per avere però le notizie più individue dello stato dell'affare, e delli modi da tenersi per superarlo, lo incaricherà, munendolo intanto del salvocondotto, che avrà inserto, e di trasferirsi a questa parte, e di presentarsi a me segretario, già comandato delle ricerche da fargli, e di rendergli noti gli atti della loro clemenza per la opera, ch'egli ha contribuita sin hora utilmente, e che può impiegare in avvenire. Prima ch'egli parta, farà che le presti tutti li lumi, che avesse nel proposito, e massime della persona di cui, occorrendo, valersi presso cotesto consigliere; e mi raffermo con la maggior estimazione

Venezia, 3 settembre 1774.

Di V. S. Ill.ma
Div.mo Obl.mo servitore
Manc'Antonio Busenello.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - SALVOCONDOTTI - B. 198.

ILL.^mo SIG.^r

SIG.^r PADRONE COLEND.^mo

[55] *Esibito al Casanova il benefico foglio, statomi compiegato da V. S. Ill.^ma, lo lesse e rilesse, bacciollo più volte e doppo un qualche spazio di concentrazione e silenzio proruppe in lagrime di gioia e di riconoscenza verso un atto di grazia tanto singolare e spezioso. M'aggiunse che s'approntarebbe solecito per aprofitare del prezioso dono, e per poter rendersi diligentemente costì ad offerire tutto se stesso a qualunque publica disposizione e serviggio come in fatti oggi eseguisce, prendendo la sua dirretione per la via di terra per essere la più espedita e sicura. Prima però fece abboccarmi con abilissimo soggetto del ministero, che mecco impegnossi di maneggiare al caso il propposto consigliere e frattanto di avertirmi di quanto potesse venir trattato in questo consiglio sopra gli aspiri dei monaci armeni. Se dunque mi mancarà il confidente, ch'era l'unico e solo, che li accostava e trattava familiarmente, e che sapeva non solo vegliare ai loro andamenti, ma ancora trare da essi destramente di bocca ogni loro secreto divisamento, ne cercarò un qualche compenso dai rapporti, che il suriferito soggetto assicura di farmi, ma molto più dalla di lui opera, quallora fosse giudicato opportuno di esercitarla. Anche il vicario Agapito mi ratifica il suo zelo ed impegno con l'inserta originale, talchè a me non resta, che di coltivar e tenir viva l'ottima sua inclinazione, affine di non lasciar intentata ogni via possibile per rovesciar li dissegni che possono offendere le publiche viste.*

Trieste 10 settembre 1774.

Di V. S. Ill.^ma
Um.^mo dev.^mo oss.^mo servitore
Marco de Monti Cons.^e Veneto.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE DEL CONSOLE IN TRIESTE - B. 517.

ILL.^mo SIG.^r

SIG.^r PADRONE COLEND.^mo

[56] *Accuso l'ossequiato foglio di V. S. Ill.^ma, che rispedisco incluso con cui degna di rilevarmi l'arivo seguito a cotesta parte della* connota persona, *dalla quale potendo avere l'individue notizie dell'attuale stato, contegno e pensieri di questi monaci armeni, incarica la mia obbedienza a dovervi vegliar e render conto in avenire, coltivando intanto il vicario Agapito, non che l'altro soggetto, che può sull'animo di questo consigliere, affine di poter all'occasioni, che si presentassero, valersi dell'opera loro.*

Trieste primo ottobre 1774.

Di V. S. Ill.^ma
Um.^mo dev.^mo osserv.^mo servitore
Marco de Monti Cons.^e veneto.

(Allegato).

ILL.mo SIG.r

SIG.r COLEND.mo

[57] *Scortato dalla di lei lettera 10 del cadente mi si è presentato Giacomo Casanova, e da lui si avranno le individue notizie dello stato odierno di cotesti monaci armeni....*

Venezia, 18 settembre 1774.

Di V. S. Ill.ma
Div.mo Obl.mo servitore
Marc'Antonio Busenello.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - LETTERE DEL CONSOLE IN TRIESTE - B. 517.

INFORMAZIONE

[58] *La protezione della corte di Vienna, che il consiglier Modesti (disgraziato ora e privato di tutti i suoi impieghi) fece accordare a' frati Armeni esistenti nella città di Trieste, fu loro concessa in forza di una scrittura composta dal raggiratore Saraf, che fu mandata alla corte, e nella quale veniano esagerati i vantaggi che la piazza sarebbe per ritrarre da codesta colonia Armena, pretesa sorgente di future felicità in commercio, atteso lo stabilimento di una quantità di ricche case armene, che dovevano accorrere dall'Oriente e dall'Europa tutta, tosto che si sapesse che una Chiesa armena erasi fondata nella città di Trieste.*

Fu loro accordata la permissione di piantare una stamperia e di amministrare sacramenti, onde per la stampa che due settimane fa era sul punto di cominciare, trovarono fonditori di caratteri, e cercarono casa idonea a piantarvi un torchio, e per sostenersi intanto si alloggiarono con un negoziante armeno fratello del principal d'essi, e padre di numerosa famiglia, che facea il ricco, e mostrava di pensare a fare in Trieste grandissimi stabilimenti.

Per ciò che riguarda la permissione di celebrare e di amministrar sacramenti, l'ottennero per bocca e per soli tre mesi dal Vicario generale, e non l'avrebbero ottenuta, se l'ordine non fosse venuto all'Intendenza di Trieste dalla corte di Vienna d'ingiungere alla curia vescovile di non rifiutarglielo. Il teologo, che l'Imperatrice Regina consultò, fu il prelato de' Dorotei suo confessore, che pronunziò potersi conferire a que' monaci, quantunque acefali, quella facoltà, senza contrariare i decreti della sacra congregazione de' Riti.

In tale stato pare che la loro presente condizione sia quella di dipendere dal buon evento della loro stampa, e dal proseguimento della permissione di amministrare, ma ferma e perpetua, e non aerea e passaggera come la hanno presentemente.

Non è noto

Non è noto alla devota persona che scrive, se siano stati obligati a far debiti, ma assicura che se può riuscire l' incoato maneggio del vicario Agapito d'impedir loro le facoltà ecclesiastiche, dovranno in breve tempo cadere, poichè non sarà difficile (una volta che sieno essi in cattivo odore alla corte di Vienna per ciò che riguarda la religione) il fare che venga loro interdetto anche la stampa, tanto più che verranno a poco a poco a scoprirsi le loro bugie sulle vantate ricchezze del fratello, e sul preteso accorrere de' ricchi mercanti armeni da tutte le parti del mondo.

Se accadesse poi, per debiti da essi contratti, un qualche fallimento, ciò finirebbe di rovinarli nel ministero e nello spirito della Sovrana; onde vedrebbonsi facilmente astretti a ritornare a Petervaradino ed a Transilvania, e quelli ch'eran a San Lazzaro penserebbero forse ad accomodarsi e ad aspirare alla grazia d'esser ricevuti.

Contribuì molto all'accoglimento che fu fatto in Trieste a codesti frati, lo stato presente di quella cesarea commerciale Intendenza. Quel corpo di consiglieri che l'Imperatrice mantiene con grosse pensioni, e che gode d'importanti emolumenti negli utili eventuali che si procura per ogni via, ha bisogno, se vuol sostenere l'idea vantaggiosa che la Sovrana ha di lui, d'ingannare con sofisticherie di ministero l' imperial Gabinetto, onde in mancanza del progresso reale sostituisce l'apparente, vestito sotto varj e tutti delusorj aspetti. Quindi la Gazzetta di Vienna, così informata, publica che in questa settimana arrivarono a Trieste da varie parti del mondo, ottanta vascelli carichi di cento differenti generi, e che in altra ne partirono cento, asportando le produzioni del terreno e dell' industria in tutta la Germania. Fanno pubblicare che si stabiliscono ogni giorno nuove compagnie, che le vecchie sono divenute opulenti, che il molo di S. Carlo sarà presto terminato, e che il commercio tutto diventa a vista d'occhio più felice di tutti i rami suoi; mentre tutto all'opposto, quelli che esaminano di presso vedono tutto andare alla peggio, i capitali delle compagnie consumati, esse disfatte, i negozianti privi di specie numeraria, gli stranieri stanchi di trafficare con essi, i capitani obligati spesso a partire vuoti, il posto sempre infelice e soggetto ogni anno a disgrazie, il lazzaretto fabbricato contro le regole poichè non isolato, e le case della nuova città inabitabbili o per l' aria infetta de' luoghi di saline ne' quali furono fabbricate, o per i violentissimi colpi di vento ai quali sono soggette, e troppo esposte nella larghezza e drittura delle costrutte strade, sempre rovinose nel suolo, quantunque a gravi spese lastricate, poichè troppo basse vengono penetrate dall'acqua del mare che muove il lastricato terreno e l' inonda. Queste case di quà e di là del ponte rosso inabitate fanno che gli affitti di quelle della vecchia città sieno cari, poichè la popolazione essendosi infatti accresciuta, i proprietarj ne vogliono tirare il maggior profitto.

Questo accrescimento di popolo, e di contante in proporzione, avvenne in quella città nel corso di vent'anni, ne' quali gli apparenti vantaggi delle franchigie attirarono commercianti forestieri; ma le cose restarono ad un tratto sospese nello sperato progresso; quando le insuperabili incomodità della natura del luogo furono chiaramente riconosciute da tutti i concorrenti, e che gli stabiliti negoziati ne' lontani paesi invitati a' cambj non ne scoprirono di adeguati, e conobbero che poco o nulla v'era da fare con mercanti, che non erano capitalisti; osservarono le compagnie, ch'eransi formate con molto contante effettivo, andate tutto a male, e si lagnavano che non potessero spacciare ciò che portavano, che a vil mercato ed a lungue fidanze, non trovando esportazioni atte a rimborsare il valore delle loro merci col conveniente necessario lucro perchè se ne incaricassero.

Otto o dieci

Otto o dieci particolari che vennero in Trieste poveri, sono quelli che si dice che sostengono il languente commercio; ma quelli che esaminano, lo deplorano languente, poichè quegli uomini denarosi impiegano il loro danaro in ipoteche sulle mercanzie di quelli che ànno comperato a lungo respiro, onde, per guadagnare qualche cosa, sono obbligati a vendere a carissimo prezzo, poichè l'usura delle ipoteche li aggrava sommamente.

Quindi il commercio va ogni giorno diminuendo, ma si procura che il di lui detrimento non comparisca agli occhi della corte, la quale in vista de' futuri vantaggi che gli interessati le rappresentano, seguita sempre a spendere per varj escogitati dispendiosi stabilimenti, onde il contante circolando, e cadendo fra le mani de' particolari, fà che il lusso si accresca, che gli affitti delle case siano cari, e che il letargo del commercio non comparisca agli occhi della Sovrana, la quale ha di Trieste, che non vide mai, la più vantaggiosa idea, e seguita con l'impetuosa sua generosità ad ascoltare gl'interessati impostori che le dimostrano, che all'apice della prosperità arriverà quella piazza, se voglia essa, senza lasciarsi spaventare dalle spese, ordinare che s'impieghino due milioni a finire il molo di S. Carlo, e fornir capitali, se non per fondare un banco, almeno per istabilire compagnie, senza badare all'esempio della ...., e di quella d'Egitto, che, se perirono, dicono che fu per cagione di mala amministrazione,

Sedotta dunque Maria Teresa da que' zelanti, pensa oggi ancora ad aprire per codesta promessa felicità i suoi tesori; ma non così pensa l'imperatore, il quale, disingannato, si spiegò già, che quando comanderà lui, distruggerà e l'Intendenza di Trieste, e tutte quelle vane operazioni, che altro non serbano in sè di reale, che la materia che offrono agli esecutori che rubano.

Il denaro dunque che circola per Trieste, è quello che la prima sofistica affluenza, vi attirò, quello di ricchi nobili che sborsarono dalla Boemia, dall'Austria e dall'Ungheria per fondare le compagnie che fallirono, e che rimase nelle borse dei malversatori, e quello che viene dalle entrate in contanti fornito dall'erario della corte a' consiglieri, rappresentanti, salariati, e gioventù mantenuta a spesa della Sovrana, acciò impari il commercio in un paese dove regna il monopolio, dove la felicità non è che una illusione, dove sono restati inerti i capi considerabili del potasso pei due fiorini per cento esposti, il mercurio per averlo i paesi del Nort abbandonato, e dove il ferro non potrà sostenersi, poichè migliore ed a miglior mercato ne ricevono questi mari dall'industriosa Svezia e da tutto il Baltico, come dimostrò a chi reverente scrive, il baron Fois negoziante a Lubiana. Viene applaudita la cera della fabbrica Tribuzzi, quella di sapone e due di rosolj: si lasci che i rosolj si fabbrichino, ma si faccia calare il prezzo delle cere e dei saponi in Venezia, supplendo ad una provvigione di cera vergine col pubblico denaro, e le fabbriche di Trieste caderanno. Così si può fare anche per i saponi, provvedendo il principe la bariglia di Alicante, ora dappertutto a vilissimo prezzo. Si pensa, ciò non ostante, in Trieste, a togliere al commercio il presente languore.

Si pensò a stabilire magazzini alla Mezzola per facilitare il reciproco commercio di Trieste con la Lombardia Austriaca. Non si avrebbe pensato a questo, se il Serenissimo Governo veneto avesse permesso magazzini liberi in Venezia per tutte le merci di esportazione e d'importazione in Trieste, aggravandole soltanto con un leggero diritto di transito non gravoso a negozianti, quali sembra che siano stati sforzati a cercarsi altre strade nulla da altro che dalle operazioni delle venete dogane, e dalle intempestive inibizioni.

Ardisce chi

Ardisce chi scrive, umilmente esservi ancora tempo al rimedio.

Converrebbe far nascere fra la corte di Vienna e la Repubblica un trattato di commercio diviso in varj articoli tutti plausibili, e composto in modo che sembrasse altro non essere lo spirito movente del trattato che il desiderio che risulti dall'amicizia e buona intelligenza de' due stati la maggiore reciproca felicità nel commercio.

Con questo scambievole accordo nel quale verrebbero stipulate con perfetta armonia le importazioni libere di ambi gli Stati con proporzionanti e reciproci accordi, si farebbero dileguare tutti gl'insorti progetti di magazzini alla Mezzola a altrove. Se si lascia che vengano rintracciate altre strade, possono esse divenire col tempo utili e care a mercadanti di altri stati, e principalmente a quelli della Lombardia, onde possano dimenticare affatto le venete, onde a questo Governo non potrebbe risultare che danno.

Confesso che questo trattato di commercio con la corte di Vienna dovrebbe portare in fronte tutto il carattere di utilità per quella corte, ed in certi articoli dovrebbe esserle realmente favorevole, ma la sapienza di chi da la sofferenza di leggere questi miei ragionamenti, sà che ciò si accorda e dona al rivale, diventa nulla, quando in vigore ed in conseguenza di quel dono, viene il donatore a conservare diritti, che gli preme non perdere, ed a guadagnare insensibilmente più che non dona. Sopra di ciò ad ogni cenno estenderò più diffusamente i miei pareri con la più sommessa ubbidienza.

Converrebbe su questo importante articolo oprar subito, facendo attenzione che i mercanti amano le vecchie strade, e che se si vorrà da chi comanda in Venezia por mano all'opra, il parere dell'Intendenza di Trieste diverrà un nulla in confronto del genio e dell'inclinazione generale dei mercanti di quella borsa. Aggiungerò ancora che un abile negoziatore in Vienna, appoggiato dall'ambasciatore veneto, può lusingarsi di riuscir facilmente in ogni politica commerciale intrapresa, poichè quanto è il gabinetto di Vienna profondo e dotto negl'interessi di dominio e ne' maneggi che decidono del possesso di provincie intere, e di diritti d'imposizioni e di regole per mantenere eserciti a buon mercato ad imitazione del re di Prussia, altrettanto è ignorante tutto il viennese ministero in operazioni aperte o palliate in favore o in danno di qualunque interno o esterno commercio.

Il modo di far cadere la piazza di Trieste, in quella stessa tenuità in cui era quarant'anni fa, è quella di trattarla in moltissimi articoli come se componesse parte del dominio veneto. Ogni percussione è reciproca.

L'umil., il div. e l'osseq.
Giacomo Casanova.

ILL.^{mo} SIG.^{r}
SIG.^{r} PADRON COLEND.^{mo}

59 *Obbligandomi la presente mia situazione a cercare un qualche impiego onde onestamente passare il resto de' miei giorni con tranquillità d'animo nell'adoratissima città dove nacqui, ed essendomisi forse presentata l'occasione favorevole, non oso di secondarla, nè disporre in modo alcuno di me medesimo, senza il grazioso assenso del Tribunale Supremo, di cui tanto recentemente esperimentai la clemenza.*

Il Serenissimo Landgravio di Assia Cassel vorrebbe aver qui un privato agente che gli facesse delle proviggioni, e che gli trasmettesse i suoi plichi d'Italia. Un signore forastiere di molta considerazione, che ha la bontà di proteggermi, mi lusinga di farmi avere questo piccolo impiego con qualche assegnamento. Niente ho dalla fortuna, e poco posso sperare dall'industria, attesa la scarsezza de' miei talenti e l'età che si avanza. Ma benchè molti simili agenti di principi della Germania si trovino in questa Dominante, e che questa commissione potrebbe essere ad altri addossata dallo stesso Ser. Landgravio, non credo di poter far passo alcuno a tal oggetto, senza ottener prima l'assenso delle Eccellenze Loro, mentre il più glorioso titolo a cui aspiro è quello di dipendere interamente dalle venerate leggi del Ser. mio principe naturale.

Di V. S. Ill.^{ma}
L'Um.^{mo} dev.^{mo} osserv.^{mo} servitore
Giacomo Casanova.

SUPPLICA DI GIACOMO CASANOVA AGLI INQUISITORI

60 *Prima di esporre la mia idea a VV. EE. alla di cui sapienza oso presentarmi, supplico la medesima in grazia del mio zelo a prevenirsi in mio favore. Prevenuta, ch'ella sia, sono sicuro, non solo di perdono, ma di clemente e benigno compatimento.*

La sacra vittima, che, uno spirito di orgoglio, e l'insaziabile desiderio di libertà, e quasi d'indipendenza, trovò il modo d'immolare domenica scorsa nel S. S. M. Consiglio, invece di calmare gli animi gl'istruì della loro forza, sicchè sembra a chi ode tutti gli odierni prepotenti, e trionfatori discorsi, che si aspiri a voler nuovi sacrifizii, che se ne rumini, e se ne machini il modo, se pure non vengano rivocati quegli ordini, che attizzarono il fuoco presente negli animi, che pur troppo si veggono di soverchio accesi.

Il rivocar

Il rivocar disdice alla grave sapienza, alla importante autorità, alla dignità, alle forti ragioni di conseguenza. Il lasciar, che si sfoghino i malcontenti, non conviene a chi brama salva l'innocenza, e da chi per massima di buon Governo non dee lasciar andar la briglia sul collo di quelli, che hanna preso il morso fra i denti. Che conviene dunque fare?

Questo mi sembra il caso di por mano ad una possente diversione, ma prontissima che abbia la forza d'incantare le menti dell'affascinato corpo patrizio, di ritirarle dall'oggetto, che ora con somma forza le attrae e che pericolosissimamente le tiene fisse ed assorte.

Ecco la diversione.

Assicurato dalla clemenza di VV. EE. che non verrò cacciato via come temerario, mi presenterò agli Ecc.mi Capi dell'Eccelso, esponendo supplica, in cui chiederò licenza di far un'accademia nobile nella casa del fu Ridotto una notte per settimana in questa Quadragesima. Se questa licenza mi verrà dagli Ecc.mi Signori Capi concessa sotto condizione, che l'Ecc.mo Senato mi accordi la casa del Ridotto, cercherò il modo di ottenere dal medesimo la grazia.

Ma o che l'Ecc.mo Senato l'accordi, o che nan l'accordi, vedo (se il mio povero giudizio non mi delude) tutti i tumulti sedati, e quasi pacati gli animi, tosto che si saprà, che la permissione dell'Eccelso fu già da me ottenuta. Coetera Deus.

Non presenterò supplica senza averla già concertata col circospetto signor Zuanne Zon (1), dalla di cui prudenza, bramo interamente dipendere tanto per la secretezza, che gli giurerò, e che sommamente mi preme, quanto per non porre mai piede in fallo.

Giacomo Casanova
Nome concertato Antonio Pratolini.

(1) Segretario degli Inquisitori.

(A tergo).

1776, 19 Febb. Fu letta e posta in parte.

Venezia - Archivio degl'Inquisitori - a' Frari.
RIFERTE CASANOVA - Filza n. 565.

RELAZIONE DI ANTONIO PRATOLINI
(GIACOMO CASANOVA)
AGLI INQUISITORI DI STATO

61

L'eccesso del lusso, le donne senza freno, e la soverchia libertà del pratticare, a fronte degl'indispensabili doveri delle famiglie sono le cagioni, che la corruttela prende ogni giorno nuovi gradi di forza, e che tra gli accasati rari sieno quelli, che possano chiamarsi soddisfatti dell'interna economia de' loro domicilii.

I dissidii

I dissidii tra mariti, e mogli si accrebbero da parecchi anni in qua, e principalmente dopo che replicati esempii dimostrarono esser facile lo scoprire, o il far apparire in qualunque matrimonio qualche difetto sufficiente a fare che il giudice naturale, o delegato il dichiari nullo.

Questa fattal scoperta fece diventar le donne aspiranti alla indipendenza, e gli uomini più, o meno tolleranti, a seconda della inclinazione, che hanno o a mantenere la pace nelle loro case, o a profittar de' vantaggi del reo costume.

Non volevano una volta gli uomini ottenere, in grazia del loro particolare interesse, cosa alcuna ex foro fori, che non fossero stati persuasi di poter esigerle, anche ex foro coscientioe. Non si bada oggi a tale circostanza. Non vi è forense ecclesiastico, che spontaneamente non dica al suo cliente uomo o donna, io vi farò dichiarare nullo il vostro matrimonio, se mi assicurate che il vostro marito non si opporrà ai canonici dirimenti motivi, che allegheremo. Questo si fa assai facilmente, onde avviene che non abbia nessun freno quella disciplina di costumi, che fu in tutti i bisogni riputata la base della felicità delle nazioni, e della sostanziale prosperità dei sovrani governi.

Fu sempre padrone un marito, o una moglie di far giungere alle mani del consorte un monitorio di divorzio, ma si facea causa, e senza giusto motivo non si ottenea l'intento: oggi o si accetta l'invito alla separazione senza opposizione alcuna, o per eluderne l'effetto s' intavola la nullità del contratto per difetto di essenzial requisito, e gli abili avvocati con istupore interno di que' coniugi arrivano in breve tempo a dir loro: Signori siete liberi, non siete anzi stati mai maritati.

I fautori di questo sommo disordine, e di un sì reo libertinaggio sono gli avvocati ecclesiastici: l'ordine viziosissimo di quella curia, ed il vergognoso silenzio di chi vi presiede, e non si cura di regolarne gli abusi e la sorgente di questi mali. Se v' è tribunale al mondo, i di cui giudizî in tal categoria si paghino in contanti, egli è l'ecclesiastico, e somma è la sfacciatagine con la quale si comprano testimoni, se ne fanno tacere, se ne escludono, se ne rigettano. O dee il saggio governo determinarsi a segregare il matrimonio dal novaro dei sacramenti, come fecero tutte le comunioni protestanti, o non può soffrire la religione, che venga pubblicamente da' suoi seguaci vilipeso un sacramento, e ridotto ad essere il zimbello del vizio, e la vittima degli infami fomentatori della discordia.

Se la sapienza di VV. EE. non si accinge a recar rimedio a questo male, possono da lui nascere i più impetuosi precipizii nella società. Estinzioni di cospique famiglie, confusioni di parentele, macchie di genealogie, ambiguità di successioni, dilapidazioni di facoltà, ingiuste rappresentanze di figli fatti divenir legittimi dalla menzogna, rovine e vendette di legittimi divenuti per imbrogli dell'ambizione e dell'avarizia bastardi.

La licenza estrema del conversare, imprudenza delle donne, l'infingardaggine degli uomini sono le fonti di questi sommi mali, che l'avarizia e l'empietà fecero divenir legali. La gioventù, ch'entra nel mondo, li mira di sangue freddo autorizzati dall'uso, onde rimane fomentata una general corrutela di educazione, che guai, se si lascia che prenda radice. Questa fatal radice sarà presa e non vi sarà allora più rimedio, quando in repubblica non vi saranno più vecchi, che possano dire: le cose non erano a questo orribile eccesso quando noi siamo entrati nel mondo.

Un abbate Venier nato a Piran, che stava una volta con l'avvocato ecclesiastico Facini, è un determinato sollecitatore di annullamenti di matrimonii, e di

dissidii tra

dissidii tra mariti e mogli. Egli fu il fabbro della distruzione di molti, e fu scoperto reo in molti maneggi, e non fu mai punito. Fra gli uomini di questa specie egli non è il solo.

Non è più da tollerarsi Ill.mi ed Ecc.mi Signori, che i tribunali ecclesiastici riguardino il matrimonio come una pena inflitta, e che il trattino come i criminalisti trattano i castighi, alli quali la giustizia secolare suol condannare i rei.

Se in qualità di contratto è il matrimonio dipendente anche dal jus civile, giudichi delle sentenze emanate sulla di lui nullità un tribunal secolare, chiamandole a se, e venga in tal guisa posto freno ad uno scandalo, che disonora con indelebili sfregi la Religione, et il decoro delle famiglie. Grazie.

Venezia - Archivio degl'Inquisitori - a' Frari.
RIFERTE CASANOVA - Filza n. 565

ALCUNE "RIFERTE" DI GIACOMO CASANOVA.

62

Monsieur Gabi de Chalabre, francese, che arrivò qui da Vienna il giorno 4 del corrente Settembre, che alloggia con sua moglie allo scudo di Francia, e ch'io conobbi in Francia vent'anni fa, mi disse, che un barone Boemo, che arrivò qui nello stesso giorno con lui, accompagnatosi seco per caso a Trieste, ed il quale alloggia qui nella stessa locanda, gli svelò un arcano, che egli credea dover confidarmi.

Egli mi narrò, che cotesto Barone gli disse testa a testa nel calor della bottiglia, che fino a tanto, che l'imperatrice Maria Teresa viverà i Veneziani non saranno inquietati, ma che alla di lei morte si eseguirà infallibilmente un piano, che circostanziato, e digerito in tutte le sue parti, giace fra le mani dell'Imperatore, il qual piano fu da lui medesimo veduto, e nel quale il Chalabre ha fondamento di supporre, che questo Barone medesimo abbia lavorato.

L'oggetto del piano è l'invasione di tutta la Dalmazia. Luoghi d'attacco, truppe, sorprese, intelligenze, fidi comandanti, maneggi, disposizioni, tutto secondo la narrazione di questo Boemo, è stabilito per una tal impresa, che viene considerata come un colpo di mano.

Io domandai al Chalabre se mi permetteva di far sapere al governo la cosa e di comunicarla, e mi rispose, che non aveva difficoltà a lasciarmi operare, come voleva.

Io dunque, mosso da null'altro, che da un interno zelo, depongo nel santuario di questo Serenissimo Governo la notizia, che mi fu data, domandando perdono, se fosse essa per sembrare assurda ed inconsistente alla sapienza dell'Eccellentissimo Supremo Tribunale.

Domenica mattina. 8 Settembre 1776.

(A tergo)

1776 novembre - Fu letta e lasciata senza riflesso.

Venezia - Archivio degl'Inquisitori - a' Frari.
RIFERTE CASANOVA - Filza n. 565.

AI TRE ILL.mi ed ECC.mi SIG.ri
SIG.ri INQUISITORI DI STATO.

[63] *Le ristrette notizie che furono date a Vostre Eccellenze sopra i nuovi provvedimenti della corte di Vienna riguardanti il porto e la città di Fiume, con tutto quel littorale fino a Carlopago inclusivamente, non vanno soggette a contraddizione alcuna.*

L'abolizione dell'Intendenza di Trieste fu una conseguenza del progetto di render Fiume porto franco, progetto maturato in Vienna fin dal principio di questo anno 1776. Fu proposto a Vienna a tale oggetto un taglio sul fiume Culpa per evitar certe grotte, che verso Tredisca ne rendono difficile e pericolosa la navigazione, ma non fu eseguito a cagione delle gravi spese, che sarebbero state necessarie all'intento. Fu oltre di ciò immaginato un taglio sul fiume Sava della lunghezza di 84 clafter, che fanno passi veneti 92 1/2 affine di schivare un lungo e tortuoso giro, che richiede due giornate di viaggio da Sissek ad Ostraluch, e di poterlo effettuare in poche ore. La strada di Carlistat a Segna fu resa carreggiabile fino al monte Capella, e si pretende che la primavera dell'anno venturo sarà interamente compita, ed allora un cavallo potrà rendersi di passo da Carlistat a Segna in dieci ore; mentre che con la direzione per Fiume per la strada Carolina ve ne vogliono venticinque.

L'unione di Fiume all'Ungheria rende malcontenta la popolazione di Bucari, seguono i di lei clamori, nè facilmente si calmeranno.

La città di Fiume fu data all'Ungheria con tutte le adiacenze dalla parte sinistra della strada Carolina andando verso Carlistat, e servirà la strada stessa per divisione e confine col militare divenuto possessore della parte destra, che fu prima dominio bucarano, con Bucari, Bucarizza, Portorè, Cerquenizza, Novi, Segna, S. Giorgio, Sablanar, Carlopago ed adiacenze.

Carlistat con tutto quel tratto di paese che sta di qua dal fiume Culpa dipenderà dal governo Fiumano, e quel general comando si crede che si trasferirà a Zagabria. Ma v'è chi suppone che, dovendo il Bano di Croazia risiedere a Zagabria dopo l'incendio di Varadino, il general comando si possa stabilire a Gospich, il che sarà deciso dal tempo.

Fu unito Carlistat a Fiume per facilitare il commercio dell'Ungheria, poichè tutti li prodotti di quel regno vengono condotti fino a Carlistat per acqua, e da Carlistat a Fiume essendovi già una perfettissima strada, che si può fare in ore venticinque a passo di cavallo: si sta perciò metitando d'introdurvi un buon e regolato cariaggio coll'erezione di stazioni a comodo dei carradori. Al dire però dei più intendenti il sufficiente foraggio vi mancherà. A grave pregiudizio peraltro di Fiume si sta facendo presentemente la sopraccennata strada da Carlistat a Segna, poichè sarà cagione che la maggior parte de' commercianti con l'Ungheria profitteranno del notabile risparmio di condotta, tanto più che tutti que' prodotti sono generi grossi, che meritano per l'appunto sulle condotte un'esatta economia. Al lavoro di detta strada sono presentemente impiegati mille e cinquecento uomini, tutti sudditi militari.

Pare che li signori Ongaresi, e particolarmente il nuovo governatore di Fiume Giuseppe Maillath Szekely, dichiarato supremo conte del Comitato Serenense, cerchino tutte le vie di facilitare il commercio e di sollevare i nuovi loro sudditi da soverchi aggravi, essendosi adesso soppresso il dazio sopra la carne, e quello sopra i legnami, che produceva il dieci per cento. L'appalto del tabacco non è ancora soppresso, ma si sta in aspettativa del sovrano favorevol decreto, concedendosi già da quel

da quel governatore, anche a fronte dell'appalto tuttor sussistente, molte licenze e protezioni e facilità a chi vuol trafficare in questo genere. Nel nuovo sistema di governo, che in favore di Fiume fu introdotto in Trieste, sembrava che la risoluzione di Vienna tendesse a trasferire nel nuovo governatore tutte le prerogative state prima godute dalla soppressa Intendenza, ma li successivi ordini e rischiarazioni, dimostrano che la congettura fu falsa. Il conte di Zinzerdorf, governatore di Trieste, quantunque stabilito comandante civile e militare, non può dilatare le sue facoltà oltre il politico e il commerciale. Nel primo caso può deliberare da sè, e nel secondo non è che un capo di giudizio in seconda istanza, soggetto in appellazione al revisorio di Gratz. Lo smembramento di questo littorale giunse effettivamente a colpire l' interesse della piazza di Trieste. Il fatto lo dimostra. Li generi tutti d' importazione e d'esportazione dell' Ungheria facevano prima indistintamente scalo in quel porto. Reso oggi soggetto il porto franco di Fiume all'Ungheria, quella nazione non ha bisogno di prevalersi d'altra via, che della propria, non mancandole strade e fiumi opportuni a' suoi trasporti.

Giunte a notizia del console di Francia residente in Trieste le speculazioni del governatore di Fiume per dare un utile istradamento al consumo delle merci nazionali, passò in persona a complimentarlo. Egli mi confidò, che gli propose un trattato di commercio per provvedere l'Ungheria per via di Fiume con la propria bandiera, di caffè, zuccheri in polvere e drogherie, per trarne in cambio carni salate, grani, lane, cere, mieli e qualche altro prodotto, che quel regno somministra. Egli mi aggiunse che pensava di andar a stabilirsi a Fiume lasciando poi il suo cancelliere in Trieste acciò lo rappresentasse, avendo sopra di ciò scritto a Versailles, da dove aspettava risposte ed istruzioni.

Ora i negozianti di Trieste, assaliti dal timore che il porto di Fiume con la facilità delle strade, e con qualche meditata agevolezza d'aggravii potesse un giorno divenir loro fatale, implorarono ed ottennero dalla corte di Vienna una risoluzione, che vuole che le imposizioni sopra tutti i generi sì d'importazione che d'esportazione dall'Ungheria, debbano andare del pari con quelle che soffre la città di Trieste. Un tal provvedimento può in qualche tenue articolo influire alle viste de' negozianti triestini, ma non mai a togliere agli Ungheresi la facilità dei trasporti con l'uso delle proprie vie.

Se si deve però ammetter ciò, ch'è tanto dall'esperienza dimostrato, che il commercio delle piazze non può prosperare se non vi siano stabilite in quelle ricche case mercantili, dirò ch'egli è impossibile che prosperi in Fiume, dove non v'è che la compagnia, la quale non s'imbarazza che del proprio assunto, e la casa Marotti, che non bada che alli ogli.

In Segna, dieci leghe distante da Fiume, non v'è una sola casa di vaglia, nè in Carlopago, lontano di là altrettanto. Ciò è quanto mi riuscì di cavare di vero dalle principali persone, con le quali confidentemente confabulai, nè di più v'è presentemente. Stabilii però un commercio epistolare con chi mi paleserà tutto ciò che potrà avvenire di nuovo, il che, se giudicherò poter interessare la sovrana sapienza, ch'ebbe la clemenza di servirsi di me, glielo farò giungere sotto gli occhi, fortunato se l'Eccellenze Vostre perverranno a non dubitare della mia fede e del mio zelo, e se l'occasione favorevole mi darà campo di comunicar alle serene loro menti cose importanti.

Addì 12 Dicembre 1776.

Giacomo Casanova.

VIAGGIO DI CASANOVA A TRIESTE

SPECIFICA CONSEGNATA AL SEGRETARIO DEGL' INQUISITORI

13 DICEMBRE 1776.

64

Le spese di viaggio per barca.	*Lire*	*298*
Idem per mare.		*138*
Per mantenermi		*160*
In tre corse per rilevar notizie		*170*
Somma . . .	*Lire*	*766*

N'ebbi da V. S. Illustr. 1600, onde restano 834, che qui le accludo.

Giacomo Casanova.

65

Il primo ballo di S. Benedetto non sarebbe stato tanto osservabile fuori delle presenti circostanze. Ieri sera cagionò generalmente in tutto il pubblico discorsi non convenienti.

Ubbidienti tutte le dame al sovrano comando comparvero al teatro mascherate, all'eccezione delle due ambasciatrici austriaca e spagnuola, che colsero con piacere questa occasione di distinguersi.

Ma il ballo di Coriolano seminò nelle menti suscettibili un certo spirito di rivolta, che fè nascere sinistri ragionamenti, ed uscire da varie bocche diversi sconci.

Se il programa del ballo, che, stampato, corre sotto agli occhi di tutti, avesse avuto per revisore un prudente pensatore, la stampa non ne sarebbe stata permessa.

Senza programa sarebbe stato meno patente la fanatica temerità di Coriolano il dispregio al decreto del senatore, l'infrazione del medesimo in quel modo scandaloso, la forza delle dame romane, la possibilità di non obbedire e non si sarebbe agitato quello spirito di docilità, che preme alla sapienza di V. E. di mantenere sempre nei limiti della summessa subordinazione, acciocchè i sacri e prudentissimi loro ordini sieno non solo eseguiti ma eseguiti senza mormorazioni.

(A tergo)

1776 Dicembre 28.

Fu immediatamente chiamato l'impresario di S. Benedetto Michiel dall'Agata e fu precettato che non si voleva più che fosse fatto nel teatro il ballo di Coriolano in pena della vita. Indi si è ordinato che sieno raccolte e portate tutte le stampe di detto ballo.

Archivio degli Inquisitori - a' Frari.
RIFERTE CASANOVA - Filza 565.

66 *S. E. il sig. Marc. Antonio Giustinian durante il suo soggiorno a Verona, scrisse una commedia cui diede il titolo di vittima del dovere.*

Il soggetto è l'amore di un certo Selicur con madama di Menneville, dama maritata, che ama Selicur, ma che non per questo si stacca da doveri, che il nodo matrimoniale le impone.

V'è nella commedia un personaggio chiamato il conte di Fripot, che prende di mira il N. U. ser Pietro Boldù, lo stesso che serve la N. B. Contarini. Il dipinge con carattere nero di modo che, adottata la personificazione, potrebbe avvenire, che nascessero dissidii fra persone nobili in questa città, che preme a V. E. di mantenere cheta, e tranquilla.

Tutto il restante della commedia è onesto se non fosse che mette in vista non solo un amoreggiamento di cavalier Libero con dama maritata, ma anche una storia che, per delicatezza di sentimento si dovrebbe tener sopita.

18 Gennaio 1778.

Archivio degl'Inquisitori - a' Frari.
RIFERTE CASANOVA - Filza 565.

67 *Non potendo io Giacomo Casanova partecipare a V. E. quelle scoperte, delle quali vado in traccia, nella condotta del console di Roma, poichè, malgrado il mio desiderio, non mi riuscì ancora di farne; parmi ciò nonostante di dover rendere conto delle mie direzioni, acciochè per mia disavventura non sembrassi alla sapienza delle menti loro negligente.*

Per conseguire il mio intento, oggetto del loro venerato comando, e della mia obbidienza, adottai la strada d'insinuarmi e con lui e con i suoi amici, ed avendolo osservato trattante di affari col Corticelli cassiere dell'appalto del tabacco, feci in modo che ieri giorno di Domenica il console in sua casa mi fece pranzare con lui. Anche di questo guadagnai l'amicizia, ed andrò a fargli visita per vieppiù internarmi. Lentamente poi si guadagna di uomini accorti la confidenza ma a tanto non dispero di giungere con destrezza, onde io possa con reali fondamenti far noto a vostra eccellenza cose degne della loro attenzione, se ve ne saranno, e se io saprò rilevarle. Il Console ha stabilito di andar nel mese venturo a far un giro verso la marca di Ancona: credo, che dipenda da me, per poco che io mi mostri voglioso di far per mio divertimento questo viaggio il far ch'egli mi accolga in sua compagnia, e penso che al suo fianco facile mi sarebbe lo scoprire tutti i suoi maneggi.

Questo è il piano, che mi sono proposto, non conoscendone altro, che maggiormente mi sembri adattato alla poca mia capacità, ed alla sicurezza, che voglio avere di non divenirli mai sospetto nè di espormi ad essere ingannato, o tradito, affidandomi a qualcuno, cui pericoloso ed imprudente sarebbe sempre il confidare la mia curiosità.

Non ardisco

Non ardisco condurre a maturamento il da me meditato disegno di questo viaggio senza l'espresso comando di V. E. Grazie.

14 Maggio 1779.

(A tergo)

Che S.S. E.E. gli permettono di andare in di lui compagnia, e quando abbia stabilito il viaggio le sarà dati in anticipazione zecchini 24 e per il di lui avere.

Archivio degl' Inquisitori - a' Frari.
RIFERTE CASANOVA - Filza 565.

68

M' inoltrai io Giacomo Casanova col console di Roma in discorsi di commercio tra questo stato, ed il rispettivo suo, parlando di vantaggi reali e chimerici d'importazione, e di esportazione, e gli feci subodorare aver io de' progetti, per digerire i quali avrei bisogno di lumi suoi, e di far un piccolo viaggio sopra i luoghi. Tali confidenze replicate ebbero l'effetto, ch'egli mi eccitò ad essere suo compagno nel viaggio della Romagna, ch'egli disegna di fare nel principio del venturo mese di Giugno per essere qui di ritorno nel principio di Luglio. Egli si fa fare un calesse di posta a quattro ruote in calle dei Fuseri, che gli costa novanta zecchini. In questo, mi disse, che, se mi risolvo, viaggeremo soli con un servitore di dietro. Andremo per Padova, Ferrara, e schivando Bologna, andremo a Faenza per Lugo, poi a Forlì, a Cesena, ed a Rimini, e non più in là: ritorneremo poi per Bologna. Mi disse, che mi farà spendere poco, e che resterò contento. Io differii a dargli parola.

Mi raccontò da se stesso, che vuol mandar via il suo presente cancelliere, di cui non è contento, e prenderne un altro, su cui ha già gettato l'occhio: saprò facilmente chi sia questo. Quello al quale è adesso per dar congedo, è bolognese, si chiama Giapelli, ed è nipote dell'agente del ricevitor di Malta.

Aspiro a scoprir tutto, e se non posso superare lentezza chiedo alle E. V. umilissimamente perdono. Grazie.

14 Maggio 1779.

Archivio degl' Inquisitori - a' Frari.
RIFERTE CASANOVA - Filza 565.

69 *Io Giacomo Casanova, umilissimo servo, e suddito di V. E.[e] debbo tenermi pronto a partire nella ventura settimana col noto console. Il nostro viaggio durerà tre settimane in circa, e non andremo al di là di Rimini. Le spese di posta, di albergo, e di tavola saranno divise in due parti eguali, una delle quali dovrò pagar io. Egli mi ha già assicurato, che non farà spese superflue. L'unica mia attenzione sarà quella di scoprire i suoi maneggi. Se i danari mi mancassero, potrei trovar ripiego, ma il far cattiva figura mi mortificherebbe.*

Egli ha ricevuto lunedì scorso delle majoliche in piatti da tavola, le quali fece collocare nella soffitta della sua casa. So, che queste pagano un diritto di 27 per cento che non so, che se quegli uomini di barca sudditi del Papa che gliele portarono, abbiano pagato. Sono tre giorni, che vado in traccia di quegli uomini, che riconoscerei se li vedessi, ma non ebbi finora la fortuna di trovarne alcuno. Parteciperò fedelmente a V. E.[e] ciò, che destramente confabulando, potrò ricavare di certo. Le mie perquisizioni non sarebbero lente, se non dovessi andare per vie oblique: le rette mi renderebbero sospetto. Domando umilmente perdono, e sofferenza clemente. Grazie.

4 Giugno 1779.

70 *Dopo aver aspettato, girando di qua e di là, dieci o dodici giorni, la comodità del Console, siamo al fine partiti al 23 dello scorso giugno in una carretta scoperta a due cavalli con battistrada innanzi.*

Giunsimo a Forlì il sabato sera, dove siamo andati all'opera a Cesena, colla celebre De Amicis amica sua, della qual città siamo ritornati a restituirci a Forlì dove siamo restati fermi dodici giorni.

Il Console altro non fece che divertirsi, ond'io dovetti fare di buona grazia lo stesso, simile ad uomo, cui non rincresce spesa impiegata a sollazzo poichè il sollazzo sembrava essere stato anche di me il movente. Finsi io però di essermi colà portato per far visita alla ballerina Binetti, com'egli alla cantatrice De Amicis. Io non mi scostai mai da lui che a qualche pranzo, dov'io fui invitato, e non lui, ed a qualche altro dove non fui invitato io.

Siamo partiti di là giovedì scorso, e ci siamo fermati in Imola per far visita al Cardinale zio del Papa. Questo eminentissimo ci trattenne due ore, nelle quali parlò dell'utilità di stabilire nel suo stato pontificio la stampa de neri e rossi, poichè troppo denaro passava dallo stato fatale al Veneto in Messali, Rituali, ed altri libri, che con minio ed inchiostro stampano i Veneti librai.

Il Console rispose, che era meglio non far attenzione alla cosa, poichè i principi lesi nell'interesse pensano a rappresaglie, e portò per esempio quaranta mille ducati di angurie, che i Veneziani spendevano ogni anno ed entravano nel ferrarese. Disse, che se il governo pontifizio volesse procurarsi un apparente vantaggio, potrebbe agevolmente proibire quasi tutto ciò, che estrae dallo Stato Veneto, poichè

sono tutti

sono tutti generi di voluttà, o di lusso mentre tutte quelle merci, che lo Stato del Papa fornisce a Veneti sono di prima, o di seconda necessità; ma dimostrò, che il governo veneto esacerbato penserebbe ad operazioni, che dispiacerebbero a sudditi ponteficj, i quali, come tutti i sudditi, non applaudiscono mai ai pretesi vantaggi delle inibizioni delle importazioni chiamate superflue. Dimostrò provato dall'esperienza, che quel principe, che proibisce le importazioni, perde a poco a poco lo smercio de proprj prodotti, onde arenate le esportazioni del suo superfluo resta nella miseria.

*Ad uno ad uno numerò il Console tutti gli articoli del mutuo commercio dei due rispettivi Stati, e parlò diffusamente d'introiti, di gabelle, di abusi, di fiere, e d'altro, che potrei chiaramente porre sotto i sapienti riflessi di V. E.^e^*

Se un comando mi renderà sicuro di esser sofferto oserò chiaro presentar alle Ecc.^e^ V.^e^ particolarizzato il vero prospetto di tutto il commercio attivo, e passivo, e dell'interesse d'ambi i Stati, enumerandone tutti gli articoli con tutto ciò che raccolsi dai più avveduti co' quali ebbi occasione di confabular a lungo nella recente mia permanenza colà, poichè intento sempre alla mia missione non mi divertii, se il divertimento non contenga quella sostanza, ch'è necessaria alla onorata mia esistenza.

Il Console ricevette, otto, o dieci giorni fa, in Forlì dal suo cancelliere ch'è qui, una lettera, che gli facea noto, che le E.^e^ V.^e^ avean mandato a visitare una barca avanti il solito tempo, il che qualificava la visita di straordinaria. Egli però si consolò leggendo, che il ministro avea assicurato il padrone della barca, che non sarebbe ulteriormente visitato. Così mi piace (disse il Console) e non farò certamente sopra questa visita un pettegolezzo, *dandone parte, poichè è divenuta la pattuita; ma mi dispiace di veder, che simili passi induca libera avidità di premio, e per sembrar pieno di zelo rappresenta, come cose grandi, piccole bagattelle. Agostino Ceffis console a Pesaro doveva riferire, che un nobile di Pesaro, chiamato Bertanieri fece per suo diletto alcune margherite con otto o dieci pezzi di canne spezzate, ch'ebbe non so da chi, ma, che non lo fece per venderle, ma per dimostrar, che sa farle, e che ne regalò per vanità a' suoi amici. Questo è il tutto. Ceffis, che dal consolato non ricavava di che sostenersi, per procurarsi ricompense riferisce freddure, turbolento, ubbriaco ogni giorno, odioso a tutti, perchè deve, e non paga, e principalmente a tutti tuttissimi i Veneziani che commettono colà, i quali non osano obbligarlo a pagarli, perchè lo temono. Non ha neppure pagati i debiti di que' Veneti espatriati, che ei fece tornare a Venezia, e che io stesso avrei saputo obbligarli a ritornare, se il supremo Tribunale mi avesse fatto comunicare la sua volontà. Tutti gli artigiani veneti, che emigrano, se ne vanno via da per loro stessi, non sedotti da alcuno. Ve ne sono a Roma, e a Napoli.*

Io poi riverentemente ardisco assicurare V.^e^ E.^e^ che quelli che sono impiegati dello Stato pontificio nelle manifatture vitraria, sono tutti Piemontesi. Questi però non riescono che al soffiato, e non per esempio nelle lastre. Seppi, che v'è in Sinigaglia uno ch'ebbe la privativa per le lastre, e che perciò pretendeva di avere diritto di aggravare l'introito delle lastre venete, ma il Governo pontificio il tenne in freno. Gli fu detto, che la privativa gl'era un privilegio, che l'autorizzava a fabbricarne, se sapea, ma non a impedire, o aggravare l'ingresso delle venete.

Se io non iscopersi Ill.^mi^ Signori, ed Ecc.^mi^ Signori, quel male che le V.^e^ E.^e^ mi hanno ordinato di andare a scoprire, domando in grazia alla loro clemenza di non volermi spacciare per incapace. Io mi sento forza, talento, e volontà di fedelmente, e fruttuosamente servire a venerati loro comandi anche in affari di maggiore, e di più prodente maneggio.

Il Console

Il Console al nostro partire mise nella sua borsa zecchini ottanta. Spese sempre lui, e ieri al nostro separarci mi mostrò il residuo, che era di zecchini quattordici. Li spesi dunque essendo stati sessantasei, debbo pagarne io trentatre. Gli promisi di andar a ritrovarlo alla Mira per saldare il conto.

Io ho ricevuto prima che partissi zecchini ventiquattro. Grazie.

14 Luglio 1779.

(A tergo)

Siano dati a Casanova altri zecchini ventiquattro.

Archivio degl'Inquisitori - a' Frari.
RIFERTE CASANOVA - Filza 565.

71

Io Giacomo Casanova riferisco a V.e E.e di aver io medesimo letta una lettera che un certo Keller tenente del regimento di Zarembal, che presentemente si trova a Biberac, scrive ad Antonio Marazzani, che fu capitano al servizio del Re di Prussia, che è ora qui in Venezia, dimorando alloggiato in campiello a SS. Apostoli in corte verde in casa tedesca.

Da questa lettera apparisce essersi il sudetto Marazzani (il quale si dà il titolo di conte) impegnato col tenente Keller di mandargli degli uomini a Lindau sotto pretesto di mandargli dei servitori. Questi uomini servir debbono di reclute.

Questo Marazzani è il medesimo che si confidò con me due mesi fa per prodursi al servizio di V.e E.e scoprendo certi contrabbandi ch'erano stati fatti di mercanzia portata qui da nave olandese.

Sono alquanti giorni, ch'ei prese seco un marinaro francese. Ho motivo di sospettare i secreti suoi progetti, poichè so di certo esser egli miserabile, senza roba, e senza danaro, e non attendendone per via legittima da nessuna parte.

Egli s'introduce da se medesimo in casa di mercanti tedeschi. Un di questi chiamato Mettel il condusse ad un casino in corte del forno a S. Zulian, dove conobbe la N. D. Signora Eugenia Priuli: questa dama il condusse nel suo proprio casino in calle dei Fuseri, e so, che jeri a notte cenarono in dieci o dodici. Questo Marazzani, il quale è nato suddito del Re di Sardegna, e che ora non è ad alcun servigio, mostra l'età di anni quaranta, è grande, magro, olivastro di carnagione, porta uniforme, e gli manca l'occhio dritto.

9 Gennaio 1780.

Archivio degl'Inquisitori - a' Frari.
RIFERTE CASANOVA - Filza 565.

GIACOMO CASANOVA NOMINATO " CONFIDENTE ".

72

Nella conosciuta necessità di provedere alla quasi total deficienza di Persone Confidenti, non esistendo presentemente al servizio del Tribunale che il solo Angelo Tamiazzo non mai sufficiente per supplire all'estensione delle scoperte sopra tutto ciò che può esser materia di secreta Inquisizione; hanno SS. EE. determinato di esperimentare l'attività e la capacità di Giacomo Casanova nell'esercizio di una tale incombenza, assegnandogli il mensuale salario di ducati quindeci valuta corrente, sin tanto che continuerà alle disposizioni del Tribunale medesimo.

LORENZO GRIMANI INQ.r
ANDREA QUERINI INQ.r DI STATO.
ANGELO EMO CAV.r INQ.r DI STATO.

7 Ottobre 1780.

Venezia - Archivio di Stato.
INQUISITORI DI STATO - B. 539 c. 76 t.

PROGRAMMA DELLE " CONFIDENZE ".

73

Ammesso per mia gran sorte io Giacomo Casanova, suddito veneziano, all'onore di servire con la mia fedel persona, e con tutti i miei deboli lumi alla segreta inquisizione di cotesto supremo Tribunale, non mi lasciai venir meno il coraggio, quando raccolto in me medesimo rivangai tutti gli ampi, ed importantissimi oggetti della di lui somma responsabilità.

Per non abbracciare, se non ciò, che mi parve di poter stringere, determinai d'impiegare le mie diligenze a quella parte del governo urbano, che invigila ai comodi, ed alla tranquillità della città. Vidi, che a questa ed a quelli si oppongono gl' inimici della religione, i scostumati, i prepotenti, e gl' infrattori di regolamenti in materia di commercio, di manifatture, ed altri: quindi fermo le mie viste I.º sulla Religione, II.º sui costumi, III.º sulla sicurezza pubblica, IV.º sul commercio e manifatture.

Quanto alla religione, non trattandosi che d' impedire, che deteriori, veglierò su chi viola il pubblico rispetto, che le è dovuto, ed agli abusi nascenti, che le possono nuocere, per distruggere i quali è da impiegarsi ogni cauto mezzo.

Riguardo ai costumi, osserverò i nascenti oggetti di lusso, il libertinaggio de' particolari, teatri e casini ove si giuoca.

Molto abbraccia l'articolo della pubblica sicurezza. Conviene impedir violenza, allontanare i vagabondi, e quei forestieri ignoti a tutti, che altro non possedono, che l'industria necessaria all'inganno, esplorerò le assemblee particolari, delle quali importa molto saper i progetti, le macchinazioni, e le imprese. Denunzierò, se ne scoprirò tutti i contratti sediziosi, scandalosi, ed infamatori, e tutti quei libri pericolosi,

colosi, che stanno in tale categoria, e varî casi fortuiti, se al mio debole ma zelante intelletto sembrerà, che possano turbare la pubblica quiete.

Per il commercio e manifatture, veglierò contro le frodi, e contro i trasgressori delle leggi analoghe a diritti sovrani, contro abusi di privilegi, ed esportatori di materie prime semplici, ovvero industriate e contro i segreti introduttori delle proibite.

Queste mi paiono le infrazioni abbracciate dalla irreligione, del proprio ingordo interesse, dallo spirito d'indipendenza, e dalla inobedienza alle leggi civili: gli sforzi dell'errore, ed i violenti sentimenti delle passioni producono i fatti, che le eludono, onde spesso vana diventa la vigilanza, impiegata a tenerle in vigore.

La via ordinaria non punisce un reo che quando il male è avvenuto; una providenza superiore a regole comuni, sempre inferme, distrugge il male nel suo nascere: la prima punisce gli errori degl'uomini; la seconda non lascia, che li commettano, e questa, per mio umil parere, è la sublime parte dell'inquisizione segreta; parte divina, poichè produce all'uomo quel bene che altro non essendo che negativo del male, egli non può conoscere, e di cui, non sapendo da qual fonte proceda non può che ringraziare l'eterna Providenza del fondo del suo cuore.

Sarà dunque mia particolare e doverosa ispezione quella di scoprire ogni attentato contro provide leggi, ogni defraudo, ogni usurpazione di diritto, ogni invenzione contro il costume, lo spirito di ogni licenzioso discorso in numerosa adunanza, il potente scandalo, l'aperta seduzione, l'eccedente scialaquo, ed il predominio di talenti impostori sulle deboli inclinazioni di menti troppo crudele.

Tutto ciò al fine, che vedrò apparir nuovo, mi sarà sospetto, onde ne renderò conto, senza ommetterne, o alterarne circostanza alcuna, quantunque di apparenza innocente, lasciando la cura di giudicarne l'importanza a quella sapienza al giudizio profondo della quale umilierò le mie osservazioni.

Essa, che conosce il genio del suo popolo, le inclinazioni de' sudditi e le circostanze de' luoghi, e dei tempi vedrà dove sia da adoperarsi il rigore, e dove la tolleranza e non riguarderà che con sovrano compatimento tutto ciò, che le verrà da me partecipato, poichè la pura sorgente ne sarà sempre il zelo, e l'ardente desiderio di ben servire.

28 Ottobre 1780, in Frezzeria *in* Calle del Luganegher.

Archivio degli Inquisitori - a' Frari
RIPERTE CASANOVA - Filza 565.

ALTRE " RIFERTE ".

74

Se io Giacomo Casanova, fedel servo, e suddito di Vostre Eccellenze, mentre vado esplorando, attentissimo le sorgenti dei secreti delitti, oggetto della loro venerabile vigilanza, desiderando di scoprirne le occulte trame, potessi, non discernendo importanti motivi degni di giungere sotto i loro riflessi, persuadermi, che illibati, e giusti sono tutti i loro sudditi, e che non regnassero infatti quei vizj, che preme alla loro sapienza di rintuzzare, mi rallegrerei: ma persuaso come sono, che continue contrafazioni

tinue contrafazioni esistono, mi rammarico in me medesimo o della mia disavventura, o della scarsa mia abilità, onde imploro dalla sovrana loro indulgenza un clemente e generoso compatimento.

Nelle circostanze presenti udii nelle pubbliche adunanze, e nelle particolari conservazioni molti patrizj malcontenti della Parte regolativa le quarantie. Molti fra medesimi Ecc.mi Quaranta dichiaranti alla stessa avversi, e non manca chi pensa a ritenere il voto acciò, il numero necessario non si trovi al contar de' suffragi. Si dice essere il N. H. Minio disposto a perorare contro la stessa parte, e si spera che contro essa insorga anche il N. H. ser Francesco Foscari. Udii nella bottega di Benintendi i patrizi giovani, e poveri rappresentarla con sofistiche speculazioni come contraria a loro veri interessi. Uno di questi jeri sera disse, che questo improvviso ritorno del N. H. ser Mattio Dandolo non dee certamente piacere agli Ecc.mi Correttori; ed un altro maggior di età aggiunse sapere, che in fatti ad essi non piace, onde l'allegheranno per ragioni delle pendenze, se si verificherebbero.

Non vidi ne' teatri eccessive licenze, o scandali degni di essere riferiti alla sapienza di V.e E.e ma ne scoprii d'importanti nel teatro a S. Cassiano aperto sei giorni fa.

Donne di mala vita, e giovanotti prostituiti commettono ne' palchi in quarto ordine que' delitti, che il governo soffrendoli, vuole almeno, che non sieno esposti all'altrui vista. Ciò avviene dopo l'opera. Un provido comando, che il teatro non debba rimanere oscuro, se non dopo che tutti sieno usciti da' palchi potrebbe essere un facile rimedio ad una parte di questo male. Quegli uomini, che hanno l'incombenza di visitare i palchi dopo terminata la rappresentazione potrebbero eccitare ad uscirne quelli, de' quali la soverchia dimora può facilmente essere sospetta.

Io vorrei in qualunque modo, combinabile co' miei necessarii riguardi, dar prove evidenti del mio zelo a V.e S.e, che mi onorano impiegandomi, per non sentirmi sforzato a rimproverare a me stesso il godimento in apparenza non meritato dell'a me accordato stipendio.

Incoraggiato dalla speranza, che l'occasione si presenti, ch'io possa dare potentissimo saggio della mia assidua diligenza, giuro a V.e Ecc.e di non discontinuare, anzi di raddoppiare le mie attenzioni. Grazie.

Venerdì, 1 Dicembre 1780.

Archivio degl'Inquisitori - a' Frari.
RIFERTE CASANOVA - Filza 565.

75

Il N. H. Cav. Giacomo Foscarini desideroso di vedere ritornata in Venezia la dama Danieluzzi Foscarini, persuase il N. H. di lei marito a presentare alla curia patriarcale un costituito in cui domanda rivocazione del monitorio di divorzio, e di non essere per dare all'avvenire soggetto alcuno alla moglie di lagnarsi della di lui intelligenza.

L'effetto di questo costituito non può essere, che pienamente analogo al desiderio, ed al trionfo dell'Ecc.mo Cavaliere Giacomo e della donna ora absente.

L'avvocato

L'avvocato ecclesiastico direttore dei mezzi legali di questa riconciliazione è il dottore Arigoni.

Gli amici dell'Ecc.mo Cav. Giacomo, che per veder terminati i di lui affanni s'interessano alla riunione di questi due sposi, sono il N. H. Cav. Andrea Gradenigo, ed il N. H. ser Agostin Mocenigo. Tolto l'impedimento del divorzio, sarà di questi nobili mediatori, tutto il pensiero acciò vengano rimossi altri impedimenti, che si oppongono al di lei pronto ritorno in questa dominante.

Questo costituto del N. H. marito, a presentare il quale ei rimase forse più persuaso, dal denaro, che dalle parole, è per lui un monumento d'infamia, ed un legame contro le di lui possibili future, anche giuste lagnanze. Se non fu presentato jeri, lo sarà oggi 4 Aprile 1781.

4 Aprile 1781.

Archivio degl' Inquisitori - a' Frari.
RIFERTE CASANOVA - Filza 565.

76

Credo mio indispensabil dovere quello di far noto alle Ecc.e V.e che il N. H. ser Carlo Grimani si suppone (in qualità d'abbate) non soggetto alle regole ordinarie in materia di pratica con ministri forestieri, alle quali vanno soggetti tutti i membri patrizj di questo Serenissimo Governo.

Egli si tiene sicuro di poter impunemente godere di questo privilegio, che in pubblica piazza, se il caso avviene, parla senza scrupolo alcuno col ministro di Russia, quantunque, per ciò che m'è noto, di cose indifferentissime. In pari guisa egli parlò pochi giorni fa con la contessa Finocchietti, che per accidente si portò con D. Scipione Grillo a fare visita alla contessa Marianna Gambara moglie del conte Alemanno.

Se questo è errore, sono certo, che il suddetto N. H. nol commetterebbe, se a lui fosse noto esser tale, poichè per quanto è a me noto, non ha con ministri forestieri affare alcuno di qualche importanza, nè va in traccia di essi, nè frequenta i loro domicilj.

3 Maggio 1781.

(A tergo)

Ser Zan Carlo abate Grimani sia chiamato dal Segretario e fattagli blanda intimazione di astenersi dalla pratica di Ministri forastieri e loro aderenti.

Archivio degl' Inquisitori - a' Frari.
RIFERTE CASANOVA - Filza 565.

77 *In conseguenza del veneratissimo comando, che le EE. VV. diedero a me loro servo e suddito Giacomo Casanova, d'invigilare ai maneggi di Baldassare Rossetti suddito veneto, oggi domiciliato a Trieste, e secreto membro della formata compagnia di commercio di Egitto, e Soria tra quella piazza, ed il Cairo, rilevai da persona, dimorante in casa di Nicolò Ghero negoziante in contrada di S. Soffia, della quale mi procurai la confidenza che Baldassare Rossetti, così consigliato dagli amici, e protettori, che tiene in questa città, sospese il viaggio, che avea divisato di fare a questa parte.*

La somma premura di codesti fratelli Rossetti, tanto di Baldassare, quanto di Carlo, ch'è al Cairo, è che non apparisca la parte principale, che hanno nella formazione della compagnia, attesa l'odiosità dell'articolo, che non solo esclude dal loro commercio tutti i generi provenienti dallo Stato veneto, ma stabilisce, che si debbano piantare manifatture nello Stato austriaco di quelle tali merci, che non possono avere, che procurandosele da questo Stato. Sarà mio uffizio lo stare attento, e vigilante per sapere i passi, che sopra di ciò saranno per fare, sia per seddurre sudditi alla macchinata loro impresa necessarj, sia per procurarsi vantaggi per via di secrete corrispondenze con persone qui domiciliate.

Seppi, che il suddetto Baldassarre Rossetti aveva preso tutte le misure per piantar a Fiume una cartera, della quale dovea essere direttore un suddito di questo serenissimo dominio, ed avea anche pronti direttori da spedire in Istria, e ne' Stati dell'impero per raccogliere stracci, ma tutto ad un tratto, non so come, gli fu attraversato il progetto, onde l'impresa abortì.

La compagnia per altro ne' scorsi giorni, come sarà ben noto a VV. EE., ricevè diversi generi procedenti da Alessandria, e dalla Barbaria, indirizzati ai nomi di Rossetti, e di Zaccar, ambidue direttori della compagnia medesima.

Il bastimento, che portò questi generi, è Raguseo, poichè massima fondamentale della nemica nota società è di evitare, per quanto può, di dar carico a' legni veneti premendo alla medesima di occultare la qualità delle sue spedizioni. Spero, che non siagli per riuscir possibile il sempre occultarle. Grazie.

11 Ottobre 1781.

Archivio degl' Inquisitori - a' Frari.
RIFERTE CASANOVA - Filza 565.

78 *Andai a drittura solo alla casa di D. Fermen Orive in momento in cui sapevo, che non v'era, per poter parlare con alcuno de' servitori. Da uno di questi, italiano di origine, e mal contento del suo padrone, seppi dopo aver ascoltato con pazienza tutto il male, che me ne disse, che altri amici non avea, che il Benedetti speziale dal Dolo, e D. Ignazio segretario dell'ambasciatore di Spagna; mi disse che il suo unico trattenimento, dopo ch'era stato lasciato da una ballerina, che aveva seco, erano i suoi tre macacchi, ed un loquace papagallo, ch'era uomo intrattabile e che quella sera andava alla comedia. Andai alla comedia anch'io, il vidi, ma non gli parlai.*

Fui di buon

Fui di buon mattino ieri a fargli visita col pretesto di esser curioso delle sue bestie ed ebbi da lui, che abordai in suo idioma, ch'ei parla unicamente, assai civile accoglimento. Mi trattenne con lui più di un'ora, gli donai una mia opera, in cui molto parlo della Spagna, e gli discorsi di un trattatello che ho sull'arte di mansuefare le bestie feroci. Mi impegnò di portarglielo. Mi narrò che donò al Re di Spagna una gran tigre, ed un leone ch'ei medesimo avea addomesticati; egli mi disse, che non disperava di far nascere macacchi anche in questi climi, e che credea già la sua macacca pregna di un macacco, che gli era morto.

Andai poi a parlar molto colla moglie dello speziale del Dolo, che di questo uomo mi parlò assai, ma per quanto ragirassi, non mi riuscì di rilevare, che avesse comprati colori, nè ingredienti per comporre inchiostro da stampa.

Andai a far una visita a D. Giacomo Lena Luchese, altro segretario dell'ambasciatore di Spagna col pretesto di domandargli un tomo di Fedro. Dopo varii discorsi indussi D. Giacomo a parlarmi di quest'uomo. Egli mi disse, che D. Ignazio stesso nol conoscea, e che l'ambasciatore non volea vederlo e che anzi il sospettava a cagione appunto del suo essere incognito.

Nella conversazione, ch'ebbi con lo spagnuolo non vidi stromenti da stampa, ed altro non osservai che degli attrezzi da marangone, e da fabbro, ed ei medesimo mi mostrò serrature, e chiavistelli da lui stesso adattati alla sua stanza.

Avendomi egli detto, che a Venezia conoscea il Cataldi, mi abboccai questa mattina con lui, ma altro non rilevai, che imbrogli, ch'ebbe lo spagnuolo con donne libertine, e con uno speziale, che il guarì di fistola venerea e che il fece citare da S. E. Avogadore per esser pagato.

Di più non seppi. Andrò martedì col trattatello di mansuefare le fiere, che gli ho promesso, e con una stampa di Reimbrand, copiata con la penna che sembra originale, ed impiegherò tutta l'arte per attrarmi la di lui confidenza.

Se non scoprirò nulla di ciò, che preme di sapere a VV. EE., o egli sarà assai destro a celarsi, o io non avrò avuto ingegno bastante per scoprir l'affare, o la cosa non sarà che un puro sospetto.

Ciò che mi sta a cuore, è, che VV. EE. non attribuiscano a mancanza di zelo, o di negligenza ciò, che da altro forse non dipende, che dalla troppo tenue mia abilità. Grazie.

20 Ottobre 1781.

Archivio degl' Inquisitori - a' Frari.
RIFERTE CASANOVA - Filza 565.

79

Sottometto alla sapienza di VV. EE. una fedele relazione, che non riuscirà forse indifferente alla profonda loro penetrazione.

Agostino Del Bene, console di Roma, col quale m' intrinsicai per venerato comando di VV. EE. e del quale, forse per mancanza d' ingegno, non mi riuscì di scoprire le contrafazioni, si trova ora in una assai pericolosa crisi.

Avvenne nella città di Pesaro, che una gran parte di gioventù nobile ponesse in ridicolo un ordine emanato da quel monsignore presidente, di andar la notte con lume per la

lume per la città. Codesto ordine fu da giovani libertini, e scapestrati schernito, e deriso con torcie accese in truppa, e con chiassi, e bagordi notturni, principalmente in casa di una tal Soffia, bella giovane svizzera concubina dello svizzero Fiffer, capitano a quel servizio.

Monsignor presidente, offeso, fece pervenire le sue doglianze a Roma, ed ottenne autorità di punire i principali rei dello scandaloso complotto. Quindi il capitano Fiffer fu mandato a fare gli esercizi spirituali, il marchese Baviera scappò, o fu mandato via, altri furono carcerati, altri espulsi, o relegati. La giovine Soffia venne a Venezia raccomandata a questo console, ed ora si trova alloggiata presso l'ultimo caffè, che fa cantone in Barbaria delle tole in contrada di S.ª Giustina.

Questo fatto fu stampato non si sa dove, e scritto in termini ingiuriosi a quel monsignor presidente. Varie copie furono mandate qui a questo console, che le distribuì a varie persone, ma ora egli ha ricevuto ordine dalla sua Corte per soddisfazione del prelato presidente di ritirarle. Per questa cagione egli si trova in disgrazia tale, che viengli da suoi corrispondenti a Roma posto in dubbio il conseguimento delle tratte di grano, che il Beatissimo Padre suole regalargli ogni anno: col provento delle quali, che ascende alla considerabil somma di mille zecchini, ei tiene qui in Venezia ed in un casino alla Mira uno stato assai decoroso.

Alla presente disgrazia di questo console si aggiunge un reclamo, che gli è imminente, dei navigatori, o padroni di barca pesaresi, li quali non potendo, come dicono, più soffrire la di lui tirannia si unirono per far ricorso a Roma, contro di lui. La loro querela consiste in lagnanze, ch'egli esiga un zecchino ad ogni barca pesarerse, che approda a questa città, senza ch'ei voglia badare a tariffe, che assegnano il diritto da pagarsi al console a norma della grandezza della barca.

Pretendono i barcaroli, che tocchi a lui a far peritare le barche, come sta scritto nella tariffa, mentr'egli non volendo far la spesa di farle peritare, pretende, se non la fanno peritare essi medesimi a loro spese, che gli paghino sempre un zecchino.

Ei prevede la propria rovina, se nel caso presente di sua contumacia per l'affare di Pesaro giunge a Roma questo nuovo reclamo.

Guai poi a lui, se a notizia del segretario di stato, che non gli è amico, giungesse adesso qualche lagnanza sulla di lui amministrazione dal veneto ambasciatore; tanto più che so di certo, che anche il cardinal Rezzonico camerlengo è moltissimo avverso a questo console. Grazie.

27 Ottobre 1781.

Archivio degl'Inquisitori - a' Frari.
RIFERTE CASANOVA - Filza 565.

80

Per discoprire ulteriormente tutto ciò, che può dar fondamento a' sospetti concepiti su i secreti maneggi di stampa del noto spagnuolo, feci conoscenza con l'uomo, in casa del quale egli alloggia a S. Moisè, prima ch'egli andasse a dimorare al Dolo. Rilevai, che i suoi macacchi, un ruffiano tedesco, che morì poco tempo fa, una ballerina, ed un maestro di disegno erano i soli continui di lui divertimenti. Mi disse, che costui è un ex-gesuita di quelli che dominavano al Paraguay; e

D. Giacomo

D. Giacomo Lena mi disse ieri al Dolo, che S. E. l'ambasciatore di Spagna sospettava lo stesso, ma che non se ne aveano fondamenti.

Passai la giornata di jeri, e di jeri l'altro al Dolo, ma nol vidi, per essersi egli portato quattro giorni fa in questa città. Non lasciai in di lui casa al Dolo, nè il trattatello, nè la stampa promessagli per aver occasione di abboccarmi seco lui ancora. Il suo non trovarsi al Dolo mi diè occasione di ragionare alla lunga col suo cameriere, ma nulla ricavai di più di quello, che aveva ricavato la prima volta.

Per ciò che riguarda il Raguseo conte Sorge, ho scritto a Trieste, e nella ventura settimana avrò da quella città una lettera, che mi darà campo di avvicinarmi a lui: questa lettera sarà del console di Ragusa, o d'altra idonea persona.

Ho scritto a Vienna ad un uomo curioso di fatti politici, che mi darà esatto raguaglio di ciò che fanno a quella Corte i personaggi montenegrini, che vi si trovano.

Saprò anche, per quanto potrò, quali sieno i maneggi, e le commissioni di Antonio Bobolia, amico del Pasquali, che non ho ancora avuto tempo di conoscere. Grazie.

27 Ottobre 1781.

Archivio degl' Inquisitori - a' Frari.
RIFERTE CASANOVA - Filza 565.

[81] *A. S. Moisè in capo alla pescheria verso quella parte per cui si va alla calle del ridotto dal canto del Canal Grande v'è il luogo che si chiama l'accademia dei pittori. In questo luogo si adunano i studenti del disegno per delineare in diverse attitudini in alcune sere l'uomo nudo ed in alcune altre la donna. In questa sera di lunedì verrà esposta una donna, che verrà da varî studenti delineata nuda, come si mostrerà.*

A quest'accademia della donna nuda sono ammessi anche varî giovani disegnatori, che non hanno appena dodici, o tredici anni. Oltre di ciò concorrono a tale spettacolo molti dilettanti che non sono nè pittori, nè disegnatori, ma solo curiosi. Tal funzione si comincerà a un'ora di notte e durerà fino le tre. Grazie.

26 Novembre 1781.

Venezia - Archivio degl'Inquisitori - a' Frari.
RIFERTE CASANOVA - Filza n. 565

[82] *Quell' incognito Spagnuolo a me indicato dal venerato cenno delle EE. VV., che dopo aver lasciata la villeggiatura di S. Bruson, si era alloggiato alla locanda della Croce di Malta a S. Cassano, dimora presentemente nella calle di specchieri, in corte delle carriole, in casa dello Schiavone alla porta presso il restello. Ieri al fine scoprii*

fine scoprii ch'egli ha presso di sè tutte le lettere dell'alfabeto in rame, con le quali io non so, se egli stampi, ma può stampare. Egli può anche dire, che non se ne serve che per stampare il proprio nome; e questo è forse vero. Grazie.

11 Dicembre 1781.

Venezia - Archivio degl'Inquisitori - a' Frari.
RIFERTE CASANOVA - Filza n. 565.

83 *Nel dovere in cui sono di denunziare alle EE. VV. dove si trovino libri licenziosi, debbo riverentemente far loro osservare, che se non mi viene prescritto i titoli de' medesimi, o per lo meno i noti autori, vado a rischio di porre sotto gli occhi delle EE. VV. troppi libri, e troppi possessori de' medesimi, non già nei libraj, ma in ogni ceto di persone civili, e di patrizi, la maggior parte delle quali si conserva per loro particolare curiosità, conscii a se stessi di non esser esposti a contraerne pregiudizio nella loro morale, poichè forniti di lumi, e muniti d' intelletto non debole.*

Ubbidiente però al venerato comando, dirò in generale, che si trovano tra le mani di tutti, ed anche tra quelle de' libraj, le opere di Voltaire, tra le quali, empie produzioni sono la Pulcella, *la* Filosofia della Storia, *la* Santa candela, *il* Dizionario filosofico, *il* Dizionario teologico, *i* Saggi enciclopedici, *l'* Epistola ad Urania, *il* Vangelo della ragione, *ed altre. Vi è l'orribile* Ode a Priapo *del Piron. Del Rousseau v'è l'* Emile, *che contiene molte empietà, e v'è la* Nuova Eloyse, *che stabilisce non essere l'uomo dotato di libero arbitrio. Vi è l'* Esprit *dell' Elvezio. Vi è il* Belisario *del Marmontel,* Gli allori ecclesiastici, Teresa filosofa, I gioielli indiscreti; *e del Crebillon giovine v'è la scandalosa storia della bolla* Unigenitus *coperta sotto la sporca e lasciva favola di Tanzai. Le opere tutte del profondo Boulanger sono empie; empie sono le poesie del Baffo, ed il poema dell'empio Lucrezio si trova tradotto in italiano dall'abbate Pastori ex gesuita romagnolo, che vive in questa città sotto i benigni influssi di questo clementissimo cielo.* L'esame importante di Milord Bolimbroke, *empissima opera, poichè è una satira alla nostra religione, che principia dalla creazione del mondo, e va fino all'ultimo concilio ecumenico, si trova tra le mani di molti.* Il filosofo militare, Freret, Il cristianesimo svelato, *tutte le empissime opere dell'ateo La Metrie;* Luciano, *tradotto in italiano; la* Sapienza di Charon, *abbenchè stampato a Venezia; Macchiavello, l'Aretino, e molti altri, del titolo dei quali non mi ricordo, sono sparsi tra le mani di tutti. Così pure il compendio della storia ecclesiastica dell'abbate di Fleury con l'empia prefazione attribuita al Re di Prussia, e l'opera fulminata in Francia dell'abbate Rainal si trova dapertutto. L'ultima edizione fu portata a Venezia da Vienna dall'eccellentissimo cavalier ambasciatore ritornato, ed il N. H. ser Angelo Zorzi ne ha una simile. Non parlerò de' libri degli empi eresiarchi, nè de' fautori dell'ateismo Spinosa, Diagora, e Porfirio, poichè si trovano in tutte le buone biblioteche.*

Si trovano

Si trovano poi anche in gran quantità tra le mani di molti in accurata raccolta vari libri, che non si possono chiamar empi, poichè non si meschiano di dogmi, ma bensì pessimi, poichè sfacciatissimi nel libertinaggio sembrano fatti a bella posta per eccitare con voluttuose storie, lubricamente scritte, le assopite e languenti nemiche passioni. Questi libri, abbenchè il satirizzare la religione non sia il loro assunto, sono degnissimi del fuoco al quale sono già stati condannati nella loro origine, ma per sciagura, un libro non vien mai tanto letto, che quando una esecuzione del principe il rende infame; una proscrizione fa spesso la fortuna di un autore sfrenato. Il titolo di alcuni di questi libri è il Portinaio de' Certosini, Il Filotano, La monaca in camiscia, Nocrion, Il processo del P. Girardo e della Cadiere, Margherita la Ravodeuse, ecc., ecc. *Quelli che li hanno, o li ebbero da' libraj, che li vendettero loro clandestinamente, o li portaron da di là de' monti; e questi dilettanti potranno ora averne con facilità per la via di Trieste, poichè in Vienna se ne trovano in quantità, dopo che la maestà dell'imperatore credette bene di rallentare i rigori della revisione con clausole troppo clementi.*

La maggior parte dei libri, che mentovai in questa mia umilissima relazione, si trova nel gabinetto del N. U. ser Angelo Querini; molti ne ha il N. U. cavalier Giustinian; ne ha il N. U. ser G. Carlo Grimani, ed il N. U. cavalier Emo, e molti altri, al nome de' quali angusto spazio sarebbe questo breve foglio. Grazie.

22 Dicembre 1781.

Archivio degli Inquisitori - a' Frari.
RIFERTE CASANOVA - Filza 565.

84

Il Verporten fiamingo capo della privilegiata compagnia di commercio, sicurtà e sconti nella città di Trieste, manda in levante il greco Papaleca, fu suddito veneto, ad oggetto, che in tutte quelle piazze unisca varie società, le quali sieno unite di interessi alla compagnia di Trieste con l'esborso ciascuna di fiorini diecimille, dei quali verrà loro pagato il pro, e saranno a parte degli utili al tempo delle divisioni. Il dovere di queste società sarà di somministrare alla compagnia tutti i loro prodotti. Di questa compagnia il governo austriaco non ha grande opinione; non ha fin'ora spedito alle Indie che una sola nave, e le grandi speranze di lucro, e possesso di capitali, de' quali ora manca, è fondato coll'andata di quattro, che si protende, che non si verificherà mai. Se si verificasse potrebbe far molto, ma la massima di essa lontanissima dall'esborsar denaro non lascia sperare. Ho raccolto queste notizie dal medesimo Verporten, il quale prevede tutto, e lascia che le cose vadano come sanno andare, godendo intanto del salario di quindici mille fiorini annui.

La compagnia Belletti può esser estinta da un picciol soffio. Se l'armeno Zaccar può risolversi a perdere venticinque mille fiorini la compagnia va in fumo. Il Zaccar dipende dal gran doganiere del Cairo, e da questo doganiere dipende tutta la compagnia. Il Sig. Strolendorf unito al Bolz, e ad altri soggetti di Stiria e d'Austria trattano col suddito

col suddito veneto Zuppati noto qui per il suo fallimento. Esso partì sono due settimane per Vienna per trattare sulla pianta in Trieste di una fabbrica di telarie da strapazzo, da nave, e da altro, ed anche di gomene. Se a questo Zuppati potesse esser concesso un salvo condotto anche assai limitato, col quale potesse portarsi in questa capitale ad accomodare le cose sue, sono assicurato, che non tornerebbe più via. Egli troverebbe il modo di acchetare con danaro il N. U. ser Giacomo da Riva, ed il N. U. Arnaldi principali di lui creditori, che non vogliono udir a parlare di accomodamento.

Vidi in Trieste in quasi tutti i magazzini uomini pagati per apporre a casse, colli, e pacchetti quegli istessi esterni segni, che caratterizzano le merci, che escono dalle fabbriche e manifatture dello Stato veneto. Dugento casse di contarie venienti dalla Boemia partirono un mese fa da Trieste sotto l'esteriore similissimo a quelle di Venezia. Il peso di quelle casse era di 250 libbre l'una, due facendo il carico di un camello.

Vidi dieci barche d'istrioti portare a Trieste molto oglio, ed esser accolte con letizia. Erano avvezzi costoro fino da due anni fa a portar il loro oglio in questa dominante, ma desistettero non sò per qual torto, che dicono di aver ricevuto. Una sovrana insinuazione potrebbe fare che i Veneti mercanti fermassero per loro conto tutti gli oglj dell'Istria, de' quali negli anni abbondanti furono portate in Trieste fino a cinquantamille orne.

Nel mio soggiorno recente di un mese in quella città osservai, che non v'è apparenza di aumento di fioridezza, poichè il contante manca, ed il lusso si accresce di giorno in giorno. Vidi le speculazioni fondate sull'astuzia, e sulla impostura, che si fa consistere a togliere vantaggi a Venezia per approfittarne. Mi parve di vedere Trieste tutto intento ad attaccare il Veneto commercio, e ad offenderlo con insidie, mentre questo altro non fa che difendersi, e neppure con tutta l'attività. Dico, che mi parve, e domando perdono, se m'ingannai.

Conobbi due uomini in quella città prontissimi ad emigrare, atti al raffinamento de' zuccheri. Uno è noto suddito veneto, e divenne dotto nell'arte sua per aver passato dieci anni a Fiume. L'altro è atto ad esser capo dell'impresa perchè abilissimo. Onorato dal sovrano comando io potrei impegnarmi di farli venir qui, anche senza dar loro danaro, ma converrebbe, che potessi promettere all'abile alla direzione pronto impiego nell'arte sua. Una fabbrica di raffinato zucchero in tutti i suoi dieci gradi potrebbe in forza della concorrenza fiorire in Venezia preferevolmente a quella di Fiume e di Trieste, poichè può esser venduto a miglior mercato. Converrebbe però, che il legislatore impedisse che i fabbricatori medesimi non facessero precipitar la nuova impresa per particolare loro utile, poichè è cosa visibile, che il nuovo metodo di raffineria farebbe cader il vecchio, nel quale credono di trovare la loro maggiore utilità. Grazie.

11 Ottobre 1782.

Archivio degl'Inquisitori - a' Frari.
RIFERTE CASANOVA - Filza 565.

[85] *La compagnia di sicurtà, e di commercio nell' Indie stabilita in Trieste, alla di cui direzione si trova il Vervorten, mancò in lettere protestate della somma di trecento e trentacinque mila fiorini, settanta mille de' quali vanno a carico di varie case di Trieste. Il tribunal mercantile di codesta città elesse sei curatori tre de' quali per la compagnia, e tre per i creditori, appoggiando loro l'impiego di esaminare i maneggi del direttore, e di vedere quali fossero i convenienti ripieghi per far che segua a sussistere.*

Difficilmente potrà giustificarsi il direttore, e più difficilmente potrà ristabilirsi il credito della compagnia nelle piazze di Cadice, Londra e Lion, d'onde sono le tratte di tutto il rimanente della somma, la quale appunto per la rispettiva sua modicità, discredita maggiormente l'intrapresa. Grazie.

31 Ottobre 1782.

(A tergo)

Siano dati zecchini sei.

Archivio degl' Inquisitori - a' Frari.
RIFERTE CASANOVA - Filza 565.

[86] *Domenica scorsa 25 di marzo alle ore tre della notte in corte Contarina a S. Moisè il sig. Andrea Sanfermo attaccò con parole ingiuriose il N. ser G. Battista Minio fu de ser Zuanne. Questo patrizio non si difese da tutti gl' improperj in altro modo, che col dirgli* temerario ricordatevi qual differenza passa tra voi e me, *respingendolo poi col braccio, quando alzando le mani parea, che il minacciasse.*

Ecco la ragione istorica di questa scandescenza.

La galante moglie del Sanfermo, ch'era una delle fanciulle dell'ospitale dei Mendicanti, è innamorata del N. H. Minio contro la volontà del marito, che non vorrebbe, che avesse al fianco altri che il N. H. ser Alvise Renier fu de ser Bernardin, il quale sebbene mal corrisposto, la serve attualmente.

Il N. H. Renier, a cui non è ignota la secreta intelligenza della Signora con l'altro si lagna col Sanfermo, il quale non potendo farsi obbedire dalla propria moglie, crede di aver giusto motivo di sdegnarsi col N. H. Minio. Questo amante amato dalla medesima, non può risolversi a finir di turbare la pace del N. H. Renier, e del marito. Questo imbroglio, che potrebbe avere serie conseguenze, non è forse indegno delle sapienti riflessioni di V.e E.e.

(Manca la data).

Archivio degl' Inquisitori - a' Frari.
RIFERTE CASANOVA - Filza 565.

87

Alla bottega di caffè sulle fondamenta nuove presso la calle della cavallerizza vi sono molti giuocatori, che nelle camere sopra il caffè giocano oltre altri giuochi, anche il camuffo (1). *Hanno ridotto questo camuffo ad essere visibilmente gioco d'invito per via della maniera, e dei patti co' quali il giocano.*

Odo generalmente i più riguardevoli signori e le dame, che cominciano a lagnarsi della severità delle sei ore, che ormai sembrano troppo di buon'ora. A questa lagnanza aggiungono il loro disgusto per il modo insolente con cui i custodi dei casini vanno appena giunta quell'ora a smorzar loro i lumi.

Sono sicuro poi, che nei gran casini non si gioca a gioco alcuno, che sia contro le venerate leggi di V.V.E.E. Grazie.

(Manca la data).

Archivio degli Inquisitori - a' Frari
RIFERTE CASANOVA - Filza 565.

88

Zuanne Palatino, suddito veneto, nativo di Ceffalonia, offerse nell'anno scorso alla corte di Vienna di condurre nel litorale Triestino dalla Morea e dalla Barbaria una colonia di 1000 famiglie greche, divise in negozianti, artieri ed agricoltori, purchè venissero accordati privilegj, che allettassero i due primi, e fornissero agli ultimi i mezzi di procacciarsi il vivere al prezzo de' loro sudori. L'offerta fu gradita, e fu risposto, che agli negozianti ed artieri verrà accordato di scegliere a piacere il luogo del loro stabilimento con la partecipazione di ogni e qualunque privilegio goduto da' sudditi Austriaci per dover poi essere assegnati agli agricoltori fondi sufficienti in Acquileia, Portorè e sulla strada Carolina, dalla coltura delli quali possano ritraere la loro comoda sussistenza. Che in oltre arrivata, e distribuita che fosse l'addotta colonia, S. M. avrebbe accordati alla nazione tre vescovi, provvisto il primo della pensione di 1500 fiorini annui, e di 1000 gli altri due, dichiarandosi per altro aliena da ogni anticipata imprestanza, o sussidio.

Pago il Palatino dell'utile istradamento dato a' suoi disegni, passò, unito ad un certo Giorgio Manacchi a girar il Levante e tornò con la sottoscrizione di 600 famiglie disposte a cambiar clima, quando la corte volesse aggiungere alle prime alcune altre condizioni.

L'abbate Damasceno Omero, domiciliato a Trieste, seppe da Zuanne Palatino da Vienna, tre mesi fa, che S. M. l'Imperatrice, aggradendo le sottoscritte 600 famiglie, oltre l'accordo delle sopracennate condizioni, concede che potranno i greci eleggere un vescovo, che sarà stipendiato dalla corte, e potrà professare liberamente il cristianesimo con la liturgia della chiesa orientale. Che Acquileia sarà dichiarata porto franco, e goderà delle stesse esenzioni e privilegi di Trieste e Fiume. Che alla nuova colonia sarà accordato il diritto di pescagione in tutte le acque austriache, e che in fine sarà istituita una magistratura del corpo greco, destinata a decidere di certe specifiche differenze della nazione, le quali verranno dichiarate. Che oltre l'erezione di una

(1) Camuffo, giuoco d'azzardo con le carte.

di una chiesa vescovile in Acquileia potranno i Greci fabbricarne altre in ogni sito in cui la nazione, domiciliasse. Che per qualunque esigenza, o motivo i Greci non potranno essere tenuti a servire nelle truppe, mentre piuttosto offrirebbero volontarj, compagnie, regolate, relative alla forza della colonia, perchè servir dovessero a pubblici stipendj. Che per ultimo qualora un greco prendesse in moglie una latina, la prole, che ne sortisse abbia a seguire il rito materno; ma all'opposto, se fosse luterana, o d'altra comunione.

Il Palatino sollecita un'imprestanza adattata al bisogno di dette 600 famiglie, da essere restituita dalla nazione in anni dieci, sei dei quali vacui, ed i rimanenti con l'annuo censo del quattro per cento.

Nel qui esteso progetto v' è secreta intelligenza fra il Palatino, e l' abbate Omero di comprendere nella nuova colonia molte famiglie tirate dalle isole suddite di V. E. in Dalmazia, in Albania, ed il Levante, e perfino da Venezia, ove pretendono esservi malcontenti, disposti ad emigrare ad ogni opportunità, a cagione, che non si vuole in Venezia accordar loro un Vescovo amministrante col rito orientale.

(Manca la data).

Archivio degli Inquisitori - a' Frari
RIFERTE CASANOVA - Filza 565

LA STAMPA DELL'« ISTOIRE DE MA FVITE ».

Da Praga.... 1787.

Monsieur

89 *J'ai la lettre dont vous m'avez honoré il y a quatre mois à Dux.... Le comte de Waldstein, qui est encore ici avec soixante-dix chevaux qu'il conduira à Vienne, m'a dit que je peux hardiment vous envoyer vint-cinq exemplaires de l'Histoire de ma fuite que vous vous êtes offert de me faire vendre.... Le prix de chaque éxemplaire est d'un florin et demi, qui fait vingt-quatre gros de Saxe.... J'ai cent quatre vingts associés dans sette seule ville ou je demeurerai jusqu'à la fin de Septembre, car l'impression a grand besoin de ma présence. Si vous restez à Dresde, j'aurai l'honneur de vous voir souvent lorsque le nouveau ministre de Vienne, comte de Hartig, s'y sera rendu: peu de seigneurs ont eu en Europe à mon égard une bonté pareille à la sienne: il part demain pour Vienne ou il fera un séjour de trois mois, il sera à Dresde à la fin du mois de mai. Je vous prie, monsieur, de me donner une marque de votre amitié en m'honorant de vos ordres. Je desire que vous soyez sûr que je suis, avec une considération toute particulière.*

Monsieur
Votre très humble et très obéissant serviteur
Casanova de Seingalt.

Il Baschet crede che questa lettera sia indirizzata al conte Marcolini che in quell'anno era a Dresda. (« Le Livre » - cit. - vol. II, 1881, pag. 109).

PRVOVE E RICORDI DELLA FVGA.

LETTERE A GIACOMO CASANOVA.

Brescia 27 Aprile 1757.

Monsieur,

90 *Non minor di quanto poteva essere il suo è stato sempre impaziente il desiderio mio di intender tra le varie chiacare un sicuro riscontro della riverita sua Persona; quando da Parigi la pregiatissima sua mi . . . . . .*

Doppo che la lasciai per quelli orrori ed hò mai mancato di ricercar qualche incontro in cui poter dimostrare la gratitudine mia e quei soglievi che nella mia fatalità soli potevano difendermi dalla morte, rilevati dalla sua filosofia et amabile compagnia. Tutt'ora da ognuno riesce ammirata la sua grande impresa, ma più da mè che non so persuadermi del come e del modo, perchè meglio informato delle tante . . . . . . e catenacci onde vengano assicurati que' luoghi infernali. Anche Lorenzo se ne stà ora fra quelle miserie, non so per castigo della trascuratezza e complicità del suo scampo o per quella immane barbarie con cui tratano quelli infelici.

Passai da quel Purgatorio a Treviso ove mi trateni quatro giorni e p. ristorarmi e p. ricever l'onore d'alcune visite da dame e dai miei Patroni che inteneriti del mio caso mi assicuravano di quel commune compatimento che tanto desideravo conservando sovente in ogni luogo la tenera di lei memoria per compiangerla nelle infelici sue circostanze sino alla sua libertà per cui tutt'ora mi palpita il cuore: mi resi indi alla mia Patria ove ancor atendo da successori il risarcimento de misteriosi giudizii di quel spaventevole Tribunale.

Piaccia al Cielo che le esperimentate nostre fatalità facciano sempre ad entrambi meglio aprofitar del vivere e della malignità di questo mondo . . . .

Sentirei volentieri l'incontro del Veneto Ministro se si fa onore, e se gioca, e come sia impiegato Mons. de Bernis, correndo qui voce che abbia avuto la nomina del cappello Cardinalizio . . . . . .

Io vorrei il modo di poter comprovarle la mia stima et amicizia, ma quando da Ella non me ne venga il favore sarà sempre inoperoso quel desiderio che ad ogni occasione e sino alle ceneri mi fa essere qual cordialmente abbracciandola e riabbracciandola e augurandole ogni bene mi fa protestarmi di V. S.

Dev.mo Obb.mo Ser.re et Am.co
Tommaso abb. Fenaroli.

Biblioteca del Castello di Waldstein a Dux.
CARTE CASANOVA.

Brescia 11 Giugno 1757.

Monsieur,

91 *Con egual piacere della prima mi arriva la seconda pregiat.[ma] sua. Io la ringrazio delle cortesi sue esibizioni e mi sarebbe assai più grato il suo carteggio se fosse senza minor suo incommodo e spesa, non sapendo come potervi rimediare . . .*

Ho sempre presente di quanto conforto mi sia stato nelle mie disavventure . . . . Nulla di più si poteva sperare dal contegno e condotta del ministro di V.[a] . . . . . Io sto bene e altrettanto desidero ancora a Lei per sempre maggior consolazione di chi sinceramente abbracciandola si protesta inalterabilmente di Monsieur

Obb.[mo] Dev.[mo] Serv.[re] et Am.[co]
Tommaso abb. Fenaroli.

A Monsieur
Monsieur Casa-Nova
dans la rue de Bourbon
Ville Marie chez monsieur Quinson Perruquier à Paris.

Biblioteca del Castello di Waldstein a Dux.
CARTE CASANOVA

Venezia, 22 Settembre 1788.

92 *Due mesi fa, se non m'inganno, ricevei col mezzo dell'amatissimo nostro Cte. Collalto l'ultimo libretto che avete mandato sul vostro scampo dalle prigioni. Lo lessi con piacere, se non che mi parve che siate stato più prolisso che non era necessario all'intelligenza od al divertimento dei leggitori nelle diverse istorie dei vostri compagni, che potevansi soltanto accennare. Sarebbe forse utile che gli Inquisitori lo leggessero per considerarvi sopra le inumanità dirò così d'ordine che sono forse ancora in verde osservanza ma non necessarie alla purgazione de' peccati commessi da loro rei, giacchè l'inferno di quella relegazione basta per purgar tutto. S'io avessi avuto il delirio di essere fra quei Signori, non avrei voluto di certo, per esempio, che la prima notte dormissero sul terreno od avessero da starvi tutto il giorno senz'alcuna assistenza, e tanto più che facile sarebbe un altro ingresso ben custodito, posto che necessario fosse di farli cuocere d'estate ed impietrire nel verno.*

Ma voi poi tutto volendo dire avete forse corso troppo, per lusingarvi di poter rivedere la cara Patria un giorno, se mai vi si presentasse l'occasione invitante, o ve ne spingesse il capriccio. Potevate forse esser più cauto, posto che avete trovato necessario di stampare una simile istoria e quasi farvi lodar dal F. che come spero non ne avrà notizie al tempo in cui qui potrete pervenire. Io frattanto benchè siami ricercata non darò da leggere l'operetta vostra a tutti.

Mi dispiacque che non abbiate fatto memoria del momento in cui io vi condussi ad osservare, dopo 20 anni, il vostro pericolo che sul fatto non avete potuto per intiero conoscere come dappoi. Non vi siete ricordato dei "frissons,, che risentiste presente il signor Angelo Giacomazzi, Capo della Cancelleria Superiore?...

Andrea Memmo
Procurator Generale

Al Signor Giacomo Casanova.

Biblioteca del Castello di Waldstein a Dux
CARTE CASANOVA

CASANOVA SCONFESSA IL SUO LIBELLO
" NE' AMORI NE' DONNE ".

Dal Castello di Waldstein
Dux.... 1792

Eccellenza,

93 *Ora che la mia età mi fa credere di aver finito di farla, ho scritto la Storia della mia vita, che naturalmente il curioso Signore, cui appartengo, e che resterà padrone dei miei scritti, farà stampare tosto che sarò entrato nel numero dei fu. In questa Storia, che sarà diffusa fino a sei volumi in ottavo e che sarà forse tradotta in tutte le lingue, Vostra Eccellenza nel sesto tomo rappresenta un assai interessante personaggio. Quando Ella lo leggerà, avverrà che le dispiaccia che l'autore sia morto, prima che a Lei sia stato noto il di lui modo di pensare: lo rimetterà allora, benchè troppo tardi, nella sua grazia. Vostra Eccellenza, ch'io scoprii varie volte profondo indagatore del cuore umano, vedrà quanta differenza passi da una penna che scrive infiammata da una recente passione, alla medesima penna che rischiarata dalla nuda filosofia scrive nov'anni dopo. La mia Storia sarà una scuola di morale, tanto più speciosa che altro in essa non si vedrà che una satira ch' io mi feci, la quale avrà la forza di dimostrare ai lettori, che, se l'uomo che la compose potesse rinascere, sarebbe l'eccellente tra gli uomini. Ciò essendo, Vostra Eccellenza vede che utilissima sarà la mia vita a quelli che la leggeranno, trovandosi per avventura ancora nella bella stagione della gioventù.*

Ma acciò non avvenga che troppo tardi Vostra Eccellenza ponga in oblìo il mio troppo ardito trascorso di nov'anni fa, vengo ora con questa mia a fare un passo, da cui spero una piena remissione del mio fallo ancora a tempo, perchè io possa porla tra i codicilli, che formeranno il settimo volume postumo della Storia della mia vita. Questo settimo volume sarà pingue, poichè, atteso la buona salute di cui godo, potrà facilmente avvenire ch' io viva ancora dieci anni, onde potrà essere fecondo di varie storiette che mi sopravverranno. Ecco adunque la sostanza di questa umilissima mia lettera, che sarà stampata nel Supplimento alla mia Storia, seguita dalla risposta benigna, come lo spero, di cui Vostra Eccellenza si compiacerà onorarmi.

A mente lucida e serena, riconoscendo io l'errore che commisi alla metà dell'anno 1782, ergendomi sconvenevolmente contro Vostra Eccellenza, signor Zan Carlo Grimani, ardisco presentarmi a lei, per domandarle, prostrato ai piedi suoi, un generoso perdono. Ciò che fa ch' io mi lusinghi che l'otterrò, è questa mia sincera confessione. Mi lasciai sedurre da due cacodemoni, da quello della superbia e da quello dell'avarizia.

Il primo mi suggerì che con la mia ragione alla mano, potevo mettermi in parallelo d'eguaglianza con Vostra Eccellenza, ed errai. Animato dal rispetto che le dovevo, e della perfetta cognizione della differenza di nascita che passava da lei a me, dovevo inclinare il capo, tacere, e contentarmi di sprezzare il noto Carletti. Con tal sentimento potevo pienamente pascolare l'animo mio dall' infingardaggine di quel poltrone giustamente irritato. Così non feci: errai macchinando ignobile vendetta contro Vostra Eccellenza perchè il difese, e gravemente errai subrettiziamente eseguendola: quantunque ciò che feci sia stata la causa del fortunato volontario esilio che presi dalla mia patria, dove marcivo. Il relativamente

felice stato

felice stato, in cui ora mi trovo, non mi compensa però del dolore che risento, di aver offeso Vostra Eccellenza. Errai, errai, errai. Le chiedo grazia. Oso rammentarle che lo sprezzo è disgrazia. La ragione dello sprezzo è l'odio, ed io non saprei odiar lei, che vidi in fasce, e che sempre teneramente amai.

L'altro demone che m'invase in quel tenebroso giorno, fu il vile dell'avarizia. Mi parve che lo scroccone mi rubasse dodici miserabili zecchini, e credetti di non dover soffrire l'ingiuria. Non conobbi che a di lui favore doveva pendere la bilancia, che Vostra Eccellenza tenea fra le mani: e nel bollor dell'ira non mi ricordai che quelle generose mani si erano molte volte a mio pro' allargate, nei bisogni, cui spesso per lo innanzi avevo soggiaciuto. Errai. Se io merito perdono o no, è un problema che volentieri abbandono al giudizio di Vostra Eccellenza.

Null'altro bramo, se non ch'Ella si rammenti benignamente di me nel resto della lunga vita che le desidero, e che si compiacciano un giorno gli illustri figli che nasceranno da lei, leggendo le mie Memorie, ed imparino dall'esempio del padre non a sprezzare chi riconosce un fallo e si pente di averlo commesso, ma a pienamente perdonarlo. Sono col più ossequioso rispetto

Di Vostra Eccellenza
Umil.mo Dev.mo Oss.mo Servitore
Giacomo Casanova Seingalt
Bibliotecario a Dux in Boemia.

A S. E. il cav. Giovan Carlo Grimani
a Venezia.

BALBI ARRESTATO UNA SECONDA VOLTA.

Illustrissimi et Eccellentissimi
Signori Padroni Colendissimi,

[94] *Si è presentato avanti questa Carica tutto dolente il Padre Somasco Marin Balbi che sortì in passato lo scampo dalle carceri di codesto supremo Tribunale dove si attrovava rinchiuso, offerendosi pronto di ritornarvi volontario, e sottoporsi ad ogni castigo piuttosto che acconsentire alla più volte provata tentazione, come asserisce, di apostatare cui l'aveva quasi ridotto l'estrema sua mendicità.... M'ha commosso l'infelice suo stato, nè ho esitato nell'accettarlo prontamente, ma nel dubbio che mai potesse cambiar pensiero l'ho fatto subito passare in questo castello, ove viene custodito; nè frappongo ritardo nell'umiliare alle EE. VV. la notizia per contenermi in seguito a senso delle sovrane loro prescrizioni nel viaggio che dovesse fare alla Dominante con quel di più degnassero prescrivere alla mia obedienza e pieno di ossequio mi raffermo*

Di VV. EE.
Umilissimo Devotissimo Servitore
Bertucci Dolfin
Capitanio e vice podestà.

Brescia, 11 settembre 1757.

1757, 17 settembre.

Al Capitanio vice podestà di Brescia,

95 *Nel punto che approviamo in ogni sua parte la direzione avvedutamente tenuta da V. E. col padre Marin Balbi che se li è presentato la incarichiamo a spedirlo immediatamente all'obedienza del Tribunale nostro sotto sicura custodia.*

BARBARIGO INQ.r DI STATO.
GRIMANI INQ.r DI STATO.
VENIER INQ.r DI STATO.

ATTO DI MATRIMONIO DI GAETANO CASANOVA CON LA ZANETTA

Addì 27 febr. 1723 m. v. (1724).

96 *Il sig. Gajetano Giuseppe Casanova del sig. Giacomo, Parmegiano, et la sig. Giovanna M.a Fig.a del signor Girolamo Farusso ambedue della nostra contrà contrassero matrimonio etc. etc. p.nti testimonj il sig. Angelo Filosi q. sig. Bortolo stà a S. Salvador e d. Giuseppe Monti del sig. Giacomo Filippo, Bolognese della nostra contrà.*

P. MOLMENTI - Carteggi Casanoviani.
Firenze Tip. Galileiana, 1910. P. 15.

ATTO DI NASCITA DI GIACOMO CASANOVA

Addì 5 aprile 1725.

97 *Giacomo Girolamo fig.o di D. Gaietano Giuseppe Casanova del q. Giac.o Parmegiano comico, et di D. Giovanna Maria giogali, nato li 2 corr. battezzato da P. Gio. Batta Tosello sacerd. di chiesa de licentia, P. Comp. il signor Angelo Filosi q. Bartolomeo stà a S. Salvador. Lev. Regina Salvi.*

Idem - Ibidem.

ATTO DI MORTE DI GAETANO CASANOVA

18 dic. 1733.

98 *Gaetano Casanova Parmegiano q. Giacomo d'anni 36 ammalato g. 15 da febre e convulsione habitante nella nostra contrà per el corso d'anni 10 finì di vivere questa notte all'hore 13. Med. Monticelli e Zambelli. Sarà fatto sepellir da sua Consorte.*

Idem - Ibidem.

Il documento che segue, tratto da una copia del libello di Casanova che è alla *Querini Stampalia* di Venezia, si riferisce alla lettera che è qui in *Casanoviana*, con cui il Casanova medesimo sconfessa que libello contro Gian Carlo Grimani.

SPIEGAZIONE DEL LIBRO INTITOLATO NE AMORI, NE DONNE OVERO, LA STALLA RIPULITA

99

Non v'è niente di più interessante, e spregevole nel tempo istesso dell'opera recente uscita, dalla stamparia Fenzo che interessa, ed attrae la curiosità del Paese e che avendosi resa famosa per l'indole amara del suo stile, e per il fine per cui fù fatta, merita d'essere da ogn'uno conosciuta.

Innanzi d' accingermi all'analisi di questo libro convien premettere la storia d'un fatto, che fu la causa dell'opera, e ne diviene indispensabilmente, dirò cosi, la chiave.

Fù vinta, saranno parecchi anni da un certo Carletti offiziale al serviggio della Corte di Torino insignito dell'ordine di S. Steffano, una scomessa à Vienna sopra il Marchese Spinola; ed il sogetto ne fù la sicurezza, che quest'ultimo vantava poter sposare la Figlia del Principe Esterasi, che gli andò fallita. Sia la poco memoria del Spinola, ò la diversità dei luoghi, in cui si trovavano, in seguito, Carletti non riscosse mai la sua vincita che era di 250 cechini; Portò l'accidente che egli venuto a Venezia nel tempo dell'ultima Sensa, avesse da conoscer nel Casino di S. E. Carlo Grimani, Giacomo Casanova e che questo fosse appunto entrato di recente nel posto di Segretario del Signor Marchese Spinola. Inerentemente a un tal' impiego, rivogliendosi Carletti al Casanova, lo pregò di risovenire al suo Padrone il suo debito, e di persuaderlo o di estinguerlo contandogli il soldo, o di riceverne un egual summa, e farne quindi un vitalizio. L'assicurò che se riuscirà di persuadere il Spinola d'abbracciare questo proggetto, ricompensato l'avrebbe in modo degno dell'opera à cui si prestava. In qualunque altro tempo, rispose il Casanova, avrei arossito che fatta ne pur mi venisse simil proposizione, non che accettarla, mà il presente mio stato fà, che non solo l'accetti, ma sforzami a chiedere fino à quanto posso calcolare nella summa di....

La mia delicatezza, soggiunse Carletti, mi vieta... Nò, no, replicò in fretta Casanova; la delicatezza dev'esser mia: Io la sacrifico al bisogno: Conviene dirmi apertamente qual sarà la summa che mi viene promessa. Costretto Carletti à spiegarsi, assicurò, che ella sarebbe tale, che verrebbe approvata dall' equità del Grimani, che era presente. Ebbene, sogiunse Casanova: Io sono tranquillo e riposo ciecamente su la garantia del sogetto. Carletti gli consegnò dunque un foglio che era la minuta dell'obbligo vitalizio, che firmar doveva il Spinola. Casanova riuscì nell'impresa, Spinola lesse il foglio, fu persuaso, lo sottoscrisse, e lo consegnò nelle mani del suo Secretario. Questi sul fatto si portò al casino del Grimani, dove fortunatamente ritrovò appunto il Carletti. In tal modo, presentandogli la carta firmata, io sodisfo al mio dovere, disse Casanova: Ora si aspetta à Lei signor Carletti di fare il suo.

L'Uffiziale

L'Uffiziale prende il foglio, lo legge, lo esamina, e trovandolo a dovere: È giusto, soggiunge, è giusto, che io paghi il mio debito; e traendo una carta dal suo portafoglio, la consegnò al Casanova. Questi l'apre, e trova una riceputa dei prò vitalizii del Capitale investito sopra la testa del Spinola. Attonito rimase Casanova à una tal vista, e sostenne che questa non era la sua ricompensa: Che l'impegno del Carletti era di riconoscerlo immediatamente, e che facendolo in tal modo, questo premio diveniva eventuale, perchè reso vitalizio su la testa del capitalista, e perchè attaccato alla pontualità del medesimo. Carletti sosteneva che in tal modo faceva il suo dovere. Che quest'era e fu sempre la maniera di riconoscerlo stabilita da esso, e che non credeva mancar per nulla al suo impegno. Sì, soggiunse, riscaldato il Casanova, sì, in tal modo mi si manca di parola. A queste parole alterato furiosamente il Carletti, si lasciò trasportare dalla sua colera, strapazzando, e vilipendendo il Casanova, chiamandolo coi nomi li più vili e li più abietti, che frenar non potendo più sè stesso, determinarono il Casanova di rivogliersi all'uscio per uscire. Fu impedito dal Grimani, che presente sempre al dialogo, et alla rissa, non aveva mai detto una parola, e la prima fu quella di ordinar al Casanova di fermarsi, dicendogli: che aveva il torto. Fermossi, e non per altro, che per far continuare Carletti a maltrattarlo nei modi li più crudeli, e sanguinosi, come in fatti seguì. Usciti finalmente, l'affare si rese pubblico; varie furono le voci; diverse l'opinioni; chi diffendeva l'uno; chi l'altro, mà tutto il mondo convenne à stabilir Casanova per il più vigliaco, e codardo di tutti gl'Uomini nell'aversi impunemente fatto vilipendere nella più obbroriosa (sic) *maniera con una tal marca in fronte: Il segretario del Spinola divenne l'oggetto dei pubblici scherni; ed in quelle poche case, dove lo ricevevano, trovò, per lui, chiuso l'ingresso. Frattanto Carletti partì, e quei pochi, che lo sostenevano, l'abbandonarono, perdendo lusinga, che egli fosse per rimettersi nell'universale opinione. Abbattuto, confuso, e disperato, ecco il modo con cui stabilì di vendicarsi del Carletti, che l'offese, e specialmente del Grimani, come quello che in luogo di diffenderlo, lo costrinse à subire le contumelie del suo nemico in casa propria, frangendo tutti li diritti sacri dell'ospitalità.*

Egli compose il libro, che porta per titolo: Nè Amori, ne Donne, ò sia la stalla ripulita. *Titolo che in fatti conviene all'opera, perchè non versa, nè sopra le Donne, nè sopra gli Amori, mà hà per oggetto la Stalla d'Augia ripulita da Alcide. L'intreccio è il racconto d'una delle fatiche di Ercole. L'auttore copiando Pausania, intieramente unisce l'originalità d'una satira infamante, e dipinge colle più nere tinte i suoi pretesi nemici. Eccone la condotta.*

Niente di più puerile d'un tal racconto mà eccone l'interessante. Alcide *è il* Grimani. *Il* Cane latrante, *il* Carletti. Ecconeone, Casanova. *Il* Pontefice, *il deffonto* Cardinal di Giraud *amico della sorella del Carletti, il di cui ordine di S. Steffano è simbolegiato dalla coda. Il* Rè Augia è Spinola. Euristeo *è il Conte* Alemano Gambara. *V'è nominato* Andrea Memo *sotto il nome di* Agesilao. *La signora* Carrara *sotto quella d'*Onfale.

Caco e Lepreo, *che agiscono nell'azione come Buffoni, e Parassiti amazzati da* Alcide, *sono Bellaspica e Rivetta seguaci eterni del Grimani.*

Mà pure tutto, benche insofribile, insoportabile è un non nulla in confronto dei due capitoli di questo libro intitolati: il carattere, *e gl'*Adulterij. *Nel primo* Grimani *sotto il nome d'*Alcide *viene dipinto con li colori più infamanti, veri, ò falsi. Sono accennati tutti li anedoti della sua vita. Egli comparisce un ignorante, un presontuoso, un superbo, un uomo rovinato dai disordini nella salute, e nella fortuna.*

fortuna. Fiero con tutti gl'uomini, ripieno di bassezze, e di viltà, milantator colle donne, rapace, usurpatore. Egli per verità fà la più trista figura. Non vi è equivoco per isbagliarlo. Le sue parole, gl'intercalari, li frizzi, li proverbj, lo stile del Grimani, v'è tutto per conoscere, che egli è desso.

*Il capitolo degl'*Adulterij *è ancor più orribile. Eccone la favola:* Alcmena *moglie d'*Anfitrione, *ingravidata da* Giove, *che gli comparve sotto le spoglie del marito, che era all'assedio di Tebe, partorisce* Alcide, *e una certa* Gliceria *partorì ad* Anfitrione *marito d'*Alcmena, Econeone. *Posto un tal fatto, eccone le deduzioni.*

Alcmena *moglie di* Michiel Grimani *ebbe Z: Carlo da* Bastian Zustinian *figurato sotto il nome di* Giove, *e Michiel Grimani, che è* Anfitrione *ebbe da un avventuriera* Econeone, *che è* Giacomo Casanova. *Dunque dice l'Auttore, posto che ambidue siamo bastardi, a voi spetta soltanto la dote materna, mà a me il paterno. Ma Z: Carlo il possede, ergo Z: Carlo è un bastardo usurpatore dell'altrui sostanze.*

Questa è in complesso l'opera sanguinosa, parto della manìa... d'un disperato. Non potrebbe leggersi, se ella non interessasse, noto essendo l'oggetto che ella hà preso di mira. Tutto quello che io ci trovo di buono, e buono assai, sono li testi latini de capitoli epigrafe del libro, tratti da Orazio, dalla Scrittura, da Cicerone, e dallo Scoliaste di Giuvenale. La dedica è dirretta al General Braniski Polaco.

V'è ancora una prefazione, che rende inescusabile l'ignoranza dei Revisori, che hàno licenziato il libro.

L'Auttore asserì, che la sua maggior disgrazia sarebbe, che ò quest'opera non giungesse in mano del Grimani, ò che gionta non la intendesse.

Vi sono alcuni, che sostentano di aver ricevuto dall'Auttore il libro, e la glosa. Questo non accadde a me perciò non l'assicuro.

Mi dimenticava d'accennare, che in quest'opera vi sono dei calcoli sterminati sopra un certo padiglione immenso, e sopra le proporzioni stale. Lo sterco di tremilla Bovi, che per trenta anni continui riposò sul pavimento, impegnarà assolutamente de posteri matematici con le sue cube, e quadrate dimensioni.

(*Biblioteca* " Querini Stampalia „ *di Venezia.*
N.° d'inventario dell'opera: 8752).

Indici

INDICE GENERALE

Pagina

SALVATORE DI GIACOMO: Giacomo Casanova e la sua fuga dai Piombi . . . VII

GIACOMO CASANOVA: Historia della mia fuga dalle prigioni della Republica di Venezia dette " li Piombi ":

Prefazione 3
Parte I 9
Parte II 89

Casanoviana 179

Documenti . . . . III rosso

INDICE DELLE TAVOLE

Pagina

Ritratto di Giacomo Casanova - *Da un dipinto del fratello di lui Francesco esistente nella collezione Dachoff, a Pietroburgo* VIII
Venezia - Teatro S. Samuele - La magnifica scena di cristalli ecc. - *Da una incisione del Museo Correr di Venezia (Fot. Alfieri & Lacroix)* XII
Venezia - Chiesa di S. Samuele sul Canal Grande - *(Fot. Alinari)* XVI
Napoli al tempo di Casanova - Il sedile nuovo di Porto - Il Palazzo degli Studii - *(Stampa della Biblioteca Lucchesiana di Napoli)* XX
Maria Carolina Regina di Napoli - *Disegno ed incisione del Boutelou, collezione E. Ricciardi, Napoli* XXIV
Ferdinando IV di Borbone, 1782 - Ferdinando IV di Borbone, 1791 - *Collezione E. Ricciardi, Napoli* XXVIII
Real Palazzo di Portici XXXII
Spaccato del Real Palazzo di Napoli - Spaccato del Real Teatro di S. Carlo a Napoli . XXXVI
Giacomo Casanova di Seingalt - *Da un busto esistente nel Castello di Waldstein a Dux* . . LXI
Progetto d'illustrazione per le *Memorie* di G. Casanova 4
Venezia al tempo di G. Casanova - Ombre di luna - *Da un dipinto di Marius Picior* . 8
Venezia al tempo di G. Casanova - Le fondamenta nuove - *Da una stampa del Museo Correr di Venezia* 12
Venezia al tempo di Casanova - L'erbaria - *Da una stampa del Museo Correr* . . . 16
Venezia al tempo di Casanova - L'isola di Murano - *Da una stampa del Museo Correr di Venezia* 20
« È quello, mettetelo in deposito.... » - *Incisione di J. Berka per l'* Histoire de ma fuite.... 24
Venezia - Le prigioni dette: I Pozzi - *(Fot. Brogi)*. 28
Francesco Loredano doge di Venezia, 1755 - Palazzo ducale 40
Venezia - Palazzo ducale - Sala del Maggior Consiglio - *(Fot. Alinari)* 44
Venezia - Palazzo ducale - Sala del Consiglio 64
« .... completamente nudo e coperto di sudore, lavoravo, steso sul pavimento e al lume della lampada che vi avevo calata.... » - *Disegno di E. Bayard* 76

Pagina

Venezia al tempo di Casanova - Nel ridotto - *Quadro di P. Longhi, Museo Correr, Venezia.* . . . 80
Spaccato delle « Prigioni dei Pozzi, fino a quelle dei Piombi » - *Dal libro dello Zanotto:* « I Pozzi e i Piombi » . . . 92
« .... Ma come la Bibbia fu sulle sue mani, mi sentii sicuro della mia vittoria.... » - *Disegno di E. Bayard* . . . 108
« .... ed eccoti che ad un tratto, dopo avervi ficcato le gambe, mi casca addosso il Balbi.... » *Disegno di E. Bayard.* . . . 124
« .... il monaco s'era afferrato con quattro dita della mano destra alla cintura dei miei pantaloni .... » *Disegno di E. Bayard.* . . . 132
Venezia - Rio della Carità e Ponte dei Sospiri . . . 136
« .... ho sentito che il mio corpo, fino al petto, restava sospeso fuori, sorretto solo dai miei gomiti.... » - *Comp. e inc. del Berka per l'* Histoire de ma fuite . . . 140
Venezia al tempo di Casanova - Il cortile del Palazzo Ducale . . . 144
Venezia - Palazzo ducale - Scala dei Giganti . . . 148
Fac-simile di una lettera di G. Casanova al Console di Venezia a Trieste, Conte Vincenzo di Smecchia, datata da Venezia 11 del 1782-83 - *Venezia, Archivio di Stato* . . . 164
Ritratto di Giacomo Casanova a 63 anni - *Riprodotto nell'* Icosameron *(dis. e inc. del Berka)* 172
Giacomo Casanova nella Biblioteca del Castello di Dux - *Da* Le Livre, 1884 . . . 176
Ritratto del Conte Giuseppe di Waldstein a vent'anni - Castello di Waldstein a Dux . . . 180
I sei « dossiers » Casanova nella Biblioteca del castello di Waldstein a Dux. . . . 184
Il castello di Waldstein - La piccola lapide, sulla facciata della chiesetta di S. Barbara a Dux, in memoria di Giacomo Casanova . . . 192
Il principe Carlo di Ligne . . . 196
Giovanni Casanova - *Da un dipinto di Raffaello Mengs* . . . 202

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI NEL TESTO

Pagina

Casanova (Giovanna Maria) « *La Zanetta* » . . . XI
Goldoni (Carlo) - *Ritratto, da un disegno di Cochin* . . . XII
« Pupilla » (Scena della) - *Da un'incisione posta nelle opere di Goldoni, ed. Zatta* . . . XIII
Gondola (La) - *Da stampa settecentesca* . . . XIV
Baffo (Giorgio) - *Ritratto* . . . XVI
Galiani (Abate Ferdinando) - *Da un'acquaforte di Vivant-Denon.* . . . XXII
Carlo III - *Ritratto (Da Mengs)* . . . XXIII
Mammana (Beppino della) - *Da un disegno di Pier Leone Ghezzi* . . . XXIV
Chiatamone (Il) - *Da un'incisione settecentesca* . . . XXVI
Allegoria al testo - *Da un'incisione settecentesca* . . . 11
Loggetta (La) in piazza S. Marco - *Da un'incisione settecentesca.* . . . 13
Venezia (Panorama di) - *Id. Id.* . . . 15
Dogana (La) di Venezia - *Id. Id.* . . . 23
Prigioni (Nuove) - *Id. Id.* . . . 27
Prigioni (Nuove) - *Altra incisione del tempo* . . . 31
Rio di Palazzo (Il) - *Id. Id.* . . . 35
Palazzo Ducale - Gran Cortile - *Id. Id.* . . . 39
Chiesa di S. Maria Formosa - *Id. Id.* . . . 43

Pagina

Piazza S. Marco con un cantastorie - *Id.* 51
Scuola di S. Rocco - *Id.* 55
Arsenale (L') - *Veduta interna* - *Id.* 59
Ponte del Carmine etc. - *Id.* 67
Piazza S. Marco verso S. Geminiano - *Id.* 71
Chiari (Abate Pietro) - *Id.* 79
Prigioni Vecchie (Le) - *Id.* 83
Canale della Giudecca - *Id.* 93
Ponte di Rialto - *Id.* 99
Venezia (Veduta di) - *Id.* 103
Chiesa dei Gesuati - *Id.* 107
Bucintoro (Andata del) al Lido - *Id.* 115
Bucintoro (Andata del) al Lido - *Id.* 123
Palazzi Mocenigo e Contarini a S. Samuele - *Id.* 131
Palazzo Lin e S. Samuele - *Id.* 139
Canale della Giudecca - *Id.* 147

INDICE DELLA " CASANOVIANA "

Pagina

I . . . Casanova e Giuseppe II 179
II . . . Casanova e i suoi debiti 180
III . . La fuga — I Memmo, Gioacchino Costa e i suoi versi 181
IV . . Casanova a Roma nel 1770. (Dal carteggio dei fratelli Verri) — Il racconto della fuga . 184
V . . . Si crede poco alla fuga. 187
VI . . Alessandro Verri conferma la sua lettera 187
VII . . Ancora notizie su Casanova 187
VIII . Casanova de Seingalt 188
IX . . Casanova in Augsbourg — Il possesso del nome di Seingalt 188
X . . . Iconografia Casanoviana — Casanova in Ancona 189
XI . . La prima recensione alla " Fuga " 189
XII . . L'incisore Berka illustratore della " Fuga " 190
XIII . Gli amici di Casanova — Zaguri 191
XIV . Gli amici di Casanova — Gli ultimi anni del signor Giacomo 191
XV . . Il tremuoto di Lisbona — Narrazione stampata a Venezia nel 1756 194
XVI . Il teatro di S. Samuele. 194
XVII . La fuga 194
XVIII. Costa 195
XIX . Casanova diventa bibliotecario 195
XX . . Casanova descritto dal principe di Ligne 195
XXI . Morte di Giacomo Casanova — La malattia 196
XXII . Quel che pensa di Casanova il Cesarotti. 198
XXIII. Quel che ne pensa l'abate Taruffi 199
XXIV Un esemplare della " Fuga " a Zaguri — Il costui giudizio sul libro 199

INDICE DEI DOCUMENTI

Le pagine dei Documenti hanno la numerazione romana, in rosso.

Pagina

1 — Lo spione G. B. Manuzzi riferisce, intorno al Casanova, agl'Inquisitori di Stato — 11 novembre 1754 III
2 — Lo stesso — Riferisce intorno alle dispute che si fanno pel Chiari nelle botteghe da caffè e attesta che tra' gran nemici del Chiari è il Casanova — 16 novembre 1754 IV
3 — Lo stesso — Trascrive agl'Inquisitori una satira del Casanova contro il Chiari — 30 novembre 1754 V
4 — Lo stesso — Da' conto minuto sul Casanova, sul suo modo di vivere e sulle persone che lo avvicinano, o ch'egli avvicina — 22 marzo 1755 VII
5 — Lo stesso — Altra *riferta* del Manuzzi sul Casanova e i suoi nobili amici Bragadin, Zorzi, Grimani, Memmo etc. etc. — 15 luglio 1755 VIII
6 — Manuzzi da' conto di una certa composizione in versi la quale Casanova gli ha letto ma che non gli ha voluto dare. Casanova gli ha parlato pur di *Logge* e *Liberi Muratori* — 21 luglio 1755 IX
7 — Altra *riferta* sulla composizione in versi e sul suo contenuto — 24 luglio 1755 . X
Ordine al *Messer Grande* di arrestare Casanova, sequestrargli tutte le carte e imprigionarlo a' *Piombi* — Lo stesso giorno X
8 — Il *Messer Grande* Matteo Varutti riferisce d'aver arrestato Casanova e averlo accompagnato alla prigione XI
9 — Casanova è condannato a cinque anni di *Piombi*. Firmano gl'Inquisitori Diedo, Condulmer, e Da Mula — 21 agosto 1755 XI
10 — Lorenzo Basadonna, custode delle prigioni de' *Piombi*, presenta le note delle spese fatte pel Casanova prigioniero — Dal 1 gennaio 1756 al 1 ottobre 1756 . . . XII
11 — Un segretario degl'Inquisitori da' conto de' condannati a' *Piombi*. Tra gli altri è Casanova, *anni cinque per colpe di religione con sentenza del giorno 12 settembre 1755* — 29 settembre 1756 XIII
12 — Nota di Zuane Pastori per gli accomodi fatti nel *Camerotto grande sopra il Rio di Palazzo sotto alli Piombi* — 27 gennaio 1756 XIV
Nota di J. B. Piccini *marangon* per accomodi in un *camaroto sotto li piombi* — 11 gennaio 1756 XIV
13 — Condanna del Basadonna a dieci anni di carcere ne' *Pozzi* — 10 giugno 1757 . XVI
14 — Riferta del Casanova agl'Inquisitori di Stato — Ha la data del 18 novembre 1763 — Da Londra XVI
15 — Giovanni Berlendis agente della Repubblica in Torino avverte gl'Inquisitori che v'è giunto, dicesi dalla Spagna, il noto Giacomo Casanova — 1 luglio 1769 — Torino . . XVII
16 — Lo stesso — Altra informazione sul Casanova — 8 luglio 1769 XVIII
17 — Lo stesso — Altra informazione sul medesimo — 30 dicembre 1769 . . . XIX
18 — Gl'Inquisitori scrivono al Residente in Torino a proposito del Casanova — 27 gennaio 1770 XIX
19 — Informazioni del Berlendis — 3 febbraio 1770 XX
20 — Al Residente in Torino — Dagl'Inquisitori — 24 marzo 1770 XX
21 — » » 14 aprile 1770 XXI
22 — » » 28 aprile 1770 XXI
23 — » » 5 maggio 1770 XXI
24 — Marco de Monti Console in Trieste riferisce sul Casanova agl' Inquisitori — 15 gennaio 1773 XXII

Pagina

25 — Risposta degl'Inquisitori al de Monti — 29 gennaio 1773 XXIII
26 — Marco de Monti seguita a scrivere del Casanova agl'Inquisitori — 9 febbraio 1773 . XXIII
27 — Giacomo Casanova scrive al de Monti accettando di diventar suo informatore — 8 febbraio 1774 XXIV
28 — Gl'Inquisitori cominciano a ricevere le *riferte* del Casanova per mezzo del de Monti — 19 febbraio 1773 XXV
29 — Marco de Monti giudica che il Casanova è un agente solerte e intelligente. Prega gl'Inquisitori di dargli un compenso — Trieste, 26 febbraio 1773 XXV
30 — Giacomo Casanova manda una *riferta* al Console veneto in Trieste, Marco de Monti 25 febbraio 1774 XXVI
31 — Gl'Inquisitori autorizzano il de Monti a compensare il Casanova con dodici zecchini al mese — 10 marzo 1774 XXVIII
32 — Il de Monti ringrazia da parte del Casanova e acclude un di lui memoriale su' monaci Armeni — 18 marzo 1774 XXVIII
33 — Gl'Inquisitori insistono per avere altre *riferte* su' monaci — 28 marzo 1774 . . XXIX
34 — Altro documento sulla questione XXX
35 — Lettera di M. de Monti agl'Inquisitori — Trieste, 9 aprile 1774 XXXI
36 — Altra sua lettera agli stessi — 7 maggio 1774 XXXI
37 — Lettera del Casanova al de Monti — Trieste, 6 maggio 1774 XXXII
38 — Idem degl' Inquisitori al de Monti — Accusano ricevuta del pro-memoria dei monaci Armeni — 19 maggio 1774 XXXIII
39 — Giacomo Casanova al de Monti — Informazioni sui monaci Armeni e sulla loro stamperia — Trieste, 20 maggio 1774 XXXIV
40 — Gl'Inquisitori al de Monti, sullo stesso soggetto — 31 maggio 1774 XXXV
41 — Il de Monti agl'Inquisitori, sullo stesso soggetto — 11 giugno 1774. . . . XXXV
42 — Casanova al de Monti, idem — 10 giugno 1774. XXXVI
43 — Gl'Inquisitori al de Monti, idem — 25 giugno 1774 XXXVII
44 — De Monti agl'Inquisitori, idem — 18 giugno 1774 XXXVIII
45 — Casanova al de Monti, idem — 14 giugno 1774. XXXIX
46 — De Monti ripete agl'Inquisitori ch'egli ha piena fiducia in Casanova — 2 luglio 1774 XL
47 — Casanova seguita a riferire su' monaci — 1 luglio 1774 XLI
48 — De Monti informa gl'Inquisitori d'aver avuto, per mezzo del Casanova, un abboccamento col vicario de' monaci Agapito — 30 luglio 1774 XLIII
49 — Altra *riferta* del Casanova al de Monti, sempre intorno a' monaci Armeni — Trieste, 29 luglio 1774 XLIII
50 — Gl'Inquisitori al de Monti — Reputano Casanova *destro* e *avveduto confidente* — 11 agosto 1774 XLV
51 — De Monti agl'Inquisitori — Sullo stesso soggetto e sui monaci Armeni — 27 agosto 1774 XLV
52 — Lunga e dettagliata *riferta* del Casanova sullo stesso soggetto — Trieste, 26 agosto 1774 XLVI
53 — Salvacondotto rilasciato dagl'Inquisitori al Casanova — 3 settembre 1774 . . . XLVIII
54 — Marc'Antonio Businello, segretario degl'Inquisitori, accompagna con una sua lettera il su citato salvacondotto — 3 settembre 1774 XLVIII
55 — Marco de Monti dice d'aver presentato *il benefico foglio* al Casanova che *lo lesse, rilesse e baciollo più volte* e pianse — 10 settembre 1774 XLIX
56 — Lo stesso, agl'Inquisitori, per cose che riguardano il vicario Agapito — 1 ottobre 1774 XLIX
57 — Scortato da una lettera del de Monti si presenta al Businello, in Venezia, Giacomo Casanova — 18 settembre 1774 L
58 — Prima *informazione* di Giacomo Casanova agl'Inquisitori — S. d. L
59 — Lettera del Casanova al *Segretario dei Tre* — S. d. LIV

Pagina

60 — Supplica di Giacomo Casanova agl'Inquisitori — 19 febbraio 1776. . . . LIV
61 — Relazione di Giacomo Casanova (*Antonio Pratolini*) agl' Inquisitori di Stato — S. d. LV
62-71 — *Riferte* varie di Giacomo Casanova agl'Inquisitori — La prima è dell'8 settembre 1776, l'ultima del 7 ottobre 1780 LVII
72 — Giacomo Casanova è nominato *Confidente* — 7 ottobre 1780 LXVI
73 — Giacomo Casanova espone agl'Inquisitori il *Programma* delle sue *confidenze* — 28 ottobre 1780, in *Frezzeria* in *Calle del Luganegher* LXVI
74-88 — Altre *riferte* del Casanova — La prima è del 1 dicembre 1780, l'ultima non ha data LXVII
89 — Documenti per la stampa dell'*Histoire de ma fuite* — Da Praga 1787, G. Casanova LXXIX
90-91 — Pruove e ricordi della fuga — L'abate Fenaroli scrive al Casanova da Brescia il 27 aprile e il 15 giugno 1757 LXXX
92 — Andrea Memmo scrive al Casanova da Venezia il 22 settembre 1788. (Pruove della fuga) LXXXI
93 — Casanova sconfessa il suo libello « *Nè amori nè donne* » — da Dux, 1792 . . LXXXII
94 — Il prete Balbi che fuggì con Casanova è arrestato una seconda volta — Ne riferisce il capitano e vice podestà di Brescia Bertucci Dolfin — 11 settembre 1757 . . LXXXIII
95 — Gl'Inquisitori incaricano il Bertucci Dolfin di spedir subito il Balbi a Venezia — 17 settembre 1757 LXXXIV
96 — Atto di matrimonio del padre di Casanova — 27 febbraio 1723 (m. v.). . . LXXXIV
97 — Atto di nascita di Giacomo Casanova — 5 aprile 1725 LXXXIV
98 — Atto di morte di Gaetano Casanova — 18 dicembre 1733 LXXXIV
99 — La chiave di « nè amori nè donne » LXXXV